STORIA
DELL' OCEANIA

STORIA
DELL' OCEANIA

DAI PRIMI TEMPI NOTI FINO AL 1845

DI

CASIMIRO ENRICI

prima versione italiana

Volume Unico

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1847

INTRODUZIONE

ISPEZIONI GENERALI

SOMMARIO. — Relazioni con l'antichità. — Contrade visitate o note già da' tempi de' secoli di mezzo. — Condizione politica delle principali contrade dell' Oceania allorchè vi approdarono per la prima volta gli Europei. — Scoperte, conquiste e viaggi d'esplorazione dei popoli moderni. — Geografia e statistica. — Descrizione generale. — Geologia. — Isole madreporiche. — Regno vegetale. — Zoologia. — Antropologia ed etnografia.

Relazioni con l'antichità.

Comechè non si possa determinare l'epoca a cui risalgono le prime relazioni fra i popoli d' Occidente e le isole dell'Oceania più vicine al continente asiatico, v' è ogni ragione di credere che alcune di queste isole sieno state visitate dai trafficanti dell'Asia fin dalla più rimota antichità. Molte mercatanzie a pascolo del lusso o a soddisfazione dei bisogni adoperate dagli Ebrei non potevano avere altra origine. Mosè (ESODO, c. XXX, v. 23 e 24) parla delle spezierie che i Fenizi comperavano dagli Arabi per poi spacciarle presso le varie nazioni delle spiagge del Mediterraneo.

In un altro libro del Pentateuco (NUMERI, c. XXXI, v. 22) si parla altresì dello stagno, il quale era evidentemente provegnente da Banca, una delle isole dette oggidì della Sonda; perocchè se il profeta Ezechiele (c. XXVII) fa menzione di quello che i Cartaginesi recavano a Tiro, e che veniva dalla Britannia per la via delle Gallie, ognuno sa che Mosè scrivea in un tempo di gran lunga anteriore alla fondazione delle prime colonie fenizie dell'Occidente, e che il commercio dell'India fu sempre il più rilevante negli antichi tempi. Oltrechè, l'introduzione nelle lingue occidentali della voce sanscrita *kastera*, stagno, che i Greci alterarono in *cassiteros*, dond'ebbero nome in progresso di tempo le isole Cassiteridi, o Britanniche, perchè feraci di stagno, è un fatto che toglie ogni campo al dubbio che il primo stagno adoperato non fosse quello provegnente dalle inesauribili miniere di Banca.

In quei rimoti tempi i popoli l'uno dall'altro discosti non operavano le loro permute che con somma lentezza, facendo passare, per così dire, le merci di mano in mano. Ora gli Arabi, mezzani inevitabili in grazia del sito delle loro contrade, accudivano con grandissimo lucro alla navigazione attorno alle marine. I ricchi carichi cui andavano a pigliare nelle contrade orientali, ammucchiati nei loro porti dell'Arabia felice, si travasavano quivi sulle navi de' Tolomei, altro anello di quella gran catena, come le navi dell'opulenta Tiro. Gl'Indiani, per conseguenza della superstiziosa loro avversione al navigare in mare, valevansi inoltre degli Arabi pei loro trasporti marittimi; ond'è che questi dovevano venire necessariamente a contatto coi Malesi, popoli i quali, per quanto apparisce, accudirono in ogni tempo e alla navigazione e alla pirateria, che è un certo indizio d'un traffico marittimo. Se non che allora si credeva che le gemme,

l'oro, i profumi, le spezierie, e tutte in somma le ricchezze che venivano recate dagli Arabi, fossero produzioni della loro contrada; e i mercatanti d'Arabia imaginavano ogni maniera di favole per avvalorare e perpetuare un errore che siffattamente giovava loro a disviare i competitori, e dal quale traevano sì gran profitto. Isaìa (c. XXIII, v. 8) dice che « i mercatanti » di Tiro erano prìncipi, e che i trafficanti di quella » città erano le persone più splendide della terra ». Or quale dovea mai essere l'opulenza degli Arabi, i lucri dei quali nel commercio dell' Oriente erano di gran lunga più ragguardevoli che non fossero quelli dei Fenizi?

Tranne questi passi curiosi ed altri simili, riferentisi del pari al commercio, e alle produzioni dell' estremo Oriente, e alle relazioni internazionali d' una età antestorica, la Bibbia, che è il libro più antico, anche per la geografia, nulla ci fa conoscere di positivo intorno alle contrade di cui imprendiamo a descriver la storia; ne dice però a sufficienza per farci convinti che quelle contrade erano già note e visitate dagli Orientali.

Plauto è in appresso il primo autore da cui si possono attignere altre pruove di queste relazioni. Ei parla in espressi termini del macis, cioè di quella pellicola rossa in cui sono avvolte le noci moscate. Ond' è che tragghiamo che gli aromi delle Isole Molucche erano noti ai Romani due secoli almeno pria dell' êra cristiana.

A tenere in angusti confini le cognizioni geografiche degli antichi conferì per certo fortemente il monopolio onde godevano gli Arabi; monopolio che non venne loro tolto dalla scoperta delle etesie o monsoni fatta da Ippalo, audace navigatore che, regnante l'imperatore Claudio, recossi difilato dal mare Rosso ai

ai luoghi ov'essi andavano a provvedere le mercatanzie. L'arte della navigazione era tuttora così imperfetta, che l'esempio d'Ippalo non potea venire gran fatto imitato. E di fatti non si comincia a trovar menzione dell'isole delle spezierie, dell'isole dell'oro, per valerci della pomposa espressione degli Orientali, se non nel Periplo del mare Eritreo di un Arriano, mercatante alessandrino, contemporaneo di Plinio. Tolomeo parla di quell'isole in modo più preciso. La sua Chersoneso aurea, ove poneasi il Monte Ofir, deve essere Sumatra (1), come la sua Glabadiva non può esser altro che Giava. Degli Antropofagi e de' Satiri, ond'egli fa cenno, esiste tuttora le progenie; e sono i Battas, e gli orangutani. Quanto è alla nazione di pirati ch'ei pone in vicinanza della Chersoneso aurea, ognuno la ravviserà nei Malesi, feroci corsari, che tuttora incutono tanto spavento nei navigatori trafficanti.

Nei tempi in cui vivea Tolomeo (166 anni dopo la Natività di G. C.) o in quel torno fu inviata nella Cina quell'ambasceria romana che è ricordata dagli storici cinesi. Recaronvisi quegli ambasciatori per mare, e dovettero perciò aver cognizione di alcuna delle isole che tanto spesseggiano in quelle parti.

Faremo però notare che Roma era già nota in quelle contrade. Gli annali de' Giavanesi ne fanno menzione fin dal primo anno dell'êra di Giava (A. 76 dopo G. C.). Registrano pure in quel torno di tempo l'arrivo di parecchie colonie indiche. Conseguenza di queste emigrazioni d'Indiani fu l'introduzione in quelle isole del bramanismo e del buddismo; ma la scienza non se ne giovò punto, come neppure delle operazioni commerciali dei Cinesi e dei loro tentativi per istabilire qua e là colonie.

(1) Negli idiomi semitici la stessa parola serviva ad indicare l'isola, la penisola, il paese lontano.

Contrade note o visitate nei secoli di mezzo.

Dopo l'ambasceria romana, già menzionata, i primi viaggiatori di cui si ricordi l'andata nella China per mare sono gli Arabi Vahab e Abuzaid, entrante il IX secolo. A costoro dobbiamo, fra altre descrizioni, quella dell'isole Andaman. Ma ad onta di questi viaggi e d'alcuni altri di cui non giova dire, i popoli d'Europa per lungo tempo ancora non ebbero altro che confusissime nozioni dell'arcipelago dell'Asia, attinte da racconti pieni di puerili esagerazioni e di romanzeschi particolari. Invano Aitone, figliuolo di Leone II, re d'Armenia, nella relazione d'un viaggio ch'ei fece nel 1254 alla corte dell'imperatore dei Mongoli per ottenerne il condono di un tributo, parlava in questi termini: « L'imperio del Cattaio (la Cina) è confinato » ad ostro dal mare, che comprende innumerevoli » isole ». Invano pure Marco Polo, che avea fatto dimora per alcun tempo nell'isole della Sonda, nel suo Milione, pubblicato l'anno 1298, fa cenno di grandi isole situate oltre la Cina, sotto il sole levante, e ne fa il numero in settemila e quattrocentoquaranta, dicendole per la maggior parte abitate, feraci di spezierie in gran copia, e trafficanti lautamente fra di loro! Niun grave sforzo era tentato per sollevare il velo che furava quell'ampie e ricche contrade agli sguardi del mondo incivilito. Non si potè in realtà averne cognizione se non dopo la comparsa dei Portoghesi nei mari dell'Indie; benchè de' settatori di Maometto, originari dello Iemen e del Dekan v'avessero già divulgata la loro credenza. Non poteano essi difatti sfuggire allo spirito di proselitismo dei numerosi musulmani che le frequentavano; ma questa conquista, assai tarda, ed esclusivamente religiosa, pare essersi operata

senza divisamento di temporale dominazione e senza preoccupazione politica, a malgrado che abbia dato occasione ad alcune guerre. La spada non era più l'ausiliaria del Corano, e gli apostoli non eran più altro che privati e pii mercatanti. L'islamismo, predicato per la prima volta in Sumatra e in Giava nel secolo XIV, fece sì celeri progressi, che in men di cent'anni diventò la religione dominante in quasi tutte l'isole della Malesia.

Condizione politica delle principali contrade dell'Oceania allorchè approdaronvi per la prima volta gli Europei.

Non entrando in particolari cui non comporta il nostro intento, nè frugando il passato, più tradizionale che storico, più oscuro che importante, delle contrade in cui il fanatismo religioso e conquistatorio dei Portoghesi dovea destare alcune scintille foriere della face della scienza, noi ci crediamo tenuti a fare un cenno della loro condizione politica in quel tempo in cui le flotte portoghesi s'avviavano con tanto ardore pel solco trionfale aperto dalla nave di Vasco di Gama.

Tre potenti monarchi signoreggiavano una gran tratta di paese: il sultano d'Achem in Sumatra, l'imperatore di Matarem in Giava, e l'imperatore di Macassar in Celebes. Teneva il primo in suo dominio la metà quasi dell'isola di Sumatra, ed una parte della penisola di Malacca; la sua città capitale era l'emporio d'un floridissimo commercio, cui partecipavano tutti i popoli della marina asiatica dall'Arabia fino alla Cina, le varie nazioni della Malesia, e i Giaponesi. La maggior parte dei sultani di Borneo, quelli di Madurè e il re di Palembang, erano tributari o vassalli dell'imperatore di Giava. Quant'è all'imperatore di

Macassar, egli avea eserciti, flotte, tesori; la sua bandiera bianco-rossa, tempestata di mezzelune, di fogliami e d'uccelli ricamati in oro, sventolava su tutte le isole circonvicine; la sua schiatta occupava quel trono da dieci secoli. Secondo per potenza a quei tre era il sultano di Bantham, che regnava nella estremità occidentale di Giava e sulla contrada de' Lampungi, e che avea per cortigiani, domestici e guardie, sole femmine. Venivano poscia il re di Ternate, e quello di Tidor, che dividevansi fra loro la signoria delle Molucche. Il sire di Ternate estendeva inoltre il suo dominio sopra la parte settentrionale di Celebes. All'infuori dei menzionati prìncipi, i monarchi che signoreggiavano in quell'isole erano tutti assai deboli; cosicchè non potevano aver parte rilevante negli eventi che sovrastavano.

I governi di tutti quei prìncipi erano dispotici, ma tuttavia temperati dall'autorità di grandi vassalli; ed alcuni dei popoli retti da loro, e di già avanzati di buon tratto nelle vie dell'incivilimento, numerosi e belligeri, dovevano opporre agli estrani invasori un gagliardo contrasto.

Scoperte, conquiste e viaggi esploratorii dei popoli moderni.

Il Portogallo, piccola nazione che splendide imprese ed opulente conquiste sollevarono con tanta rapidità al colmo della gloria, e che paga oggidì coll'oscurità e colla miseria l'onore d'aver fatto una luminosa passeggera comparsa sul teatro del mondo, trovavasi allora nel massimo suo auge. Copriva colle sue navi i mari, e piantava il suo stendardo sopra ogni spiaggia barbara cui si affacciasse, allorchè si diede a conoscere ai popoli della Malesia.

I suoi marinai vennero a caso in cognizione di quelle isole. L'anno 1506, una delle navi che Fernando d'Albucherca conducea nell'Indie, essendo stata separata per una fiera burrasca dal grosso dell'armata, approdò a Sumatra. Tre anni di poi, l'Almeida, vicerè portoghese nell'Indie, mandò il Sequeira a scoprir paese all'est. Esplorò costui solo una parte delle spiagge di Sumatra; ma essendo approdato a Malacca, eravi maltrattato. Vendicava l'Albucherca, successor dell'Almeida, l'affronto fatto al Sequeira, espugnando l'anno 1511, dopo dispendiosi ed eroici sforzi, quella città, annoverata fra i più ricchi empori dell'Asia. E allora Francesco Serrano e Diego di Britto entravano nel grande arcipelago dell'Indie onde recare da per tutto la nuova del fatto. Otto anni spesero questi navigatori, ai quali si aggiunse bentosto Alfonso di Souza, a compier l'incarico; ma discopersero le Molucche, e probabilmente tutte le terre che giacciono in quelle acque, fino alle Filippine ed alla Novella Ghinea. Non si diè però voce all'Europa dell'esito delle loro esplorazioni; ed oggidì pure non ne sappiamo altro che, avere quegli esploratori trovata pressochè da per tutto benigna accoglienza, e preso possesso in nome della corona di Portogallo di tutte le spiagge a cui approdarono. Una flotta portoghese giugnea di nuovo l'anno 1520 alle Molucche, e vi sbarcava gente per erigere colà una fortezza, che i re di Ternate e di Tidor chiesero a gara fosse costruita nella loro città capitale. Fu il re di Ternate preferito dai pericolosi ospiti.

Ciononpertanto, come le isole della Malesia erano in qualche modo note allorchè i Portoghesi stanziaronsi nelle Molucche, così vero scopritore dell'Oceania dee riguardarsi l'audace Magellano. Questo degno emolo del Colombo e del Gama, indottosi nella

speranza di condurre alle Molucche per le parti d'Occidente una flotta, trovò e superò i burrascosi confini del continente americano, e ardì scagliarsi negl'immensi spazi del misterioso Oceano, in cui acchiudevasi un terzo mondo. Era portoghese. Salito al grado d'uffiziale nella patria milizia, ma non abbastanza pregiato, si condusse al soldo di Spagna, allorquando la corona ispanica, allegando l'autorità di Tolomeo, che ponea la China alla distanza di 180 gradi dall'isole Canarie, rivendicava per sè l'isola delle spezierie, come comprese in quella parte del nuovo mondo ch'erale assegnata nella famosa bolla di delimitazione di papa Alessandro VI. Consentendo alle pretensioni della Spagna, Magellano facilmente ne ottenne il governo di cinque carovelle, guernite fra tutte di non più di duecentotrenta uomini. Salpò dal porto di San Lucar il 20 di settembre del 1519, svernò in un seno della Patagonia, ove potè reprimere gagliardamente una ribellione de' suoi, i capi della quale erano i primari suoi luogotenenti, e poco poi discoperse lo stretto cui fu dato il suo nome. Una delle sue navi periva quivi sommersa; l'altra, lasciata a bella posta precorrere, lo abbandonava; ma egli non lasciava per questo di drizzar le vele dell'altre tre a traverso dell'Oceano Pacifico, e giugneva il giorno 16 di marzo del 1521 all'isole Filippine, senz'essersi abbattuto, cammin facendo, in altre terre che due ermi scogli e l'isole Marianne o de' Ladroni. Egli è noto che quivi in una pugna contro gl'isolani di Mactan pagò colla vita la gloria d'avere pel primo palmarmente dimostrata la rotondità del nostro globo. Dopo la perdita acerba di lui, i suoi soci, troppo scarsi di numero per governare tre navi, ne arsero una e veleggiarono in cerca delle Molucche. Giunsero facilmente a quell'isole dopo avere veduta Borneo e costeggiato il lido settentrionale di Ce-

lebes; ma ignoravano essi che i Portoghesi quivi si fossero di già stanziati, del che furono attoniti e indispettiti. I Portoghesi, dal canto loro, che non potevano farsi capaci del come si potesse giugnere in quelle parti per altra via che quella del Capo di Buona Speranza, furono parimenti stupiti e dolenti dell' arrivo degli Spagnuoli. Le reliquie della flotta dello sventurato Magellano consistevano ormai nelle navi la *Trinità* e la *Vittoria;* la prima delle quali, arrestatasi presso Tidor per essere rattoppata, fu presa dal Britto, dopo avere due volte infruttuosamente tentato di sfuggire per l' Oceano Pacifico. L' altra nave, capitanata da Sebastiano del Cano, avviavasi sola alla vôlta del Capo di Buona Speranza, e ritornava al porto di San Lucar, dopo avere speso tre anni e quattordici giorni nel suo viaggio di circonnavigazione. Meritava questo viaggio di essere un po' partitamente descritto, perocchè in grazia di esso la scienza fece un immenso progresso; e, riguardato sotto l'aspetto nautico è desso, a parer nostro, il più ardito e il più notabile che sia stato fatto giammai.

Poco stette ad infuriare nelle Molucche una guerra sterminatrice fra i Portoghesi e gli Spagnuoli, accorsi dalla metropoli e dal Messico e dal Perù. Ma la Spagna vi ebbe insomma la peggio; sicchè nell'anno 1529 s' indusse a rinunziare ai pretesi suoi diritti per una somma di danaro.

Sbrigati dagli emoli, adoperarono i Portoghesi e coll'armi e colla predicazione del Vangelo ad allargare in quell'isole il proprio dominio; ma l'esito mal corrispose agli sforzi: e se per lungo tempo furono essi i padroni dei mari del grande arcipelago dell'Asia, ciò avvenne perchè non ebbero competitori di vaglia, e il loro predominio fu di pirati anzichè di sovrani. L'esempio e i ricordi di san Francesco Saverio, quell'in-

faticato apostolo dell' Indie, che onorò di sua presenza le Molucche, non valse ad ammendare i loro portamenti; e religiose persecuzioni, stolte guerre, sanguinose rapine, pubblici provvedimenti dettati dalla cupidigia o dall' imperizia suscitarono da per tutto contro di loro nemici ed angustie. Era, per altra parte, destinato il Portogallo a provare col fatto la verità della massima: *Chi troppo vuole, nulla stringe.* La poca sua gente, addecimata dai viaggi e dalle vittorie a caro prezzo di sangue riportate, non era bastante a custodire quelle tante e sì grandi conquiste. Cominciavano queste a scuotere il loro giogo, allorchè esso fu ridotto allo stato di provincia ispanica. La monarchia che avevalo occupato, non men per invidia che per fiacchezza lasciò da prima cadere in declinazione le colonie fondate da' Portoghesi, e difese di poi con sì poco nerbo i possedimenti loro nell'isole Molucche, e in quelle della Sonda e di Celebes allorchè vennero assaliti dagli Olandesi, che agevolmente le perdette. Ond'è che in appresso, quando il Portogallo tornò ad essere nazione independente, non potè più risorgere dal basso suo stato. Tranne alcuni pochi luoghi, cui per orgoglio non volle abbandonare, tutte le sue conquiste dell' Oceania erano cadute in podestà degli Olandesi, ad onta degli sforzi fatti dall'Inghilterra per entrare a parte della ricca preda.

In questo tempo di mezzo la Spagna aveva occupate le isole Filippine, cui possiede tuttora. Ciò avvenne l'anno 1565, poco prima che avesse principio il rapido suo decadimento. Quella operosità febbrile e prodigiosa che per più di un mezzo secolo aveano i navigatori spagnuoli spiegata, erasi già di molto attutita, come pure la smodata loro sete di scoperte: e ciò a cagione dei viaggi tornati infruttuosi quanto all'acquisto di ricchezze materiali, e quali più, quali me-

no sciaurati, di Magellano, Loyasa, Saavedra, Alcazava, Villalobos ed altri argonauti partiti in cerca del nuovo Vello d'oro. Fuvvi nelle grandi loro spedizioni un tempo di sosta, benchè non più si facessero a spese della metropoli. Dal Messico salparono le navi che si condussero a fondare Manilla, città principale dell'Oceania tutta, e dalla quale un secolo di poi propagossi il dominio ispanico nell'isole Marianne.

La cupidigia degli Spagnuoli non erasi tuttavia attutata senza imitare il cane della favola, e lasciar ire la preda per afferrarne l'ombra. Eran essi sempre in agonia di scoprir contrade più belle e doviziose di quelle cui già teneano. I loro avventurieri continuavano a sognarsi Eldoradi, Ophirs, isole d'oro. Diedero essi i nomi pomposi di *Roca d'oro* e *Roca de Plata* (scoglio d'oro, scoglio d'argento), a sterili e deserte isoluccie. Si tiene per certo oggidì ch'e' sieno approdati a parecchie contrade, la cui esistenza è occulta al mondo, o non gli fu appalesata che lunga pezza di poi da altri navigatori meno inveggiosi. Altronde, dopo occupate le Filippine, essendosi di molto accresciuta la navigazione, era pressochè impossibile, quand' anche non si fosse sognato di vedere da per tutto la matrice dell'oro, di non fare in quei mari gremiti d'isole, novelle e numerose scoperte.

Pria di procedere più oltre nel discorso giova avvertire in proposito dei possedimenti europei nell'Oceania, che i primi occupatori, senza elezione, e unicamente per beneficio del caso, hanno appunto arraffato quanto eravi di meglio da occupare. I luoghi che sono stati di fresco occupati, e quelli che rimangono, per così dire, da spigolare, saran buoni forse come scali per rinfrescare di vettovaglie le navi, come soste marittime, come centri di stazioni navali, posti militari, ma non potranno mai essere sedi di produttive colonie.

Tornando ora a parlare della serie degli eventi più rilevanti accaduti nell'Oceania, ci si affacciano le geste degli Olandesi. La Spagna era già in gran declinazione; e la sua marineria, comechè peranco formidabile, andava tuttavia sempre scadendo al paragone della marineria delle nazioni emole. Ma come mai la nazione batava, che a mala pena possiede in Europa un angusto territorio, cui dee costantemente contendere ai flutti del mare settentrionale e del Zuiderzee, potè mai comparire improvvisamente qual conquistatrice sul teatro del mondo? Si dee ciò annoverare fra quei fenomeni storici cui più ovvio è l'ammirare che non addurne le cause. Gli Olandesi, poveri e oscuri mercatanti, dopo scosso il giogo ispanico, non erano ancora per nulla travagliati dal verme dell'ambizione, ned altro cercavano che di vivere come per lo passato, somministrando coi sottili loro navigli le spezierie ai principali emporii europei. Ferdinando III, avendo loro chiusi, come a sudditi ribelli, i suoi porti, gli astrinse, per non perir di fame, a recarsi in cerca nei luoghi di origine delle mercatanzie delle quali in addietro eran essi meri rivendugliooli. Queste strette crudeli aguzzano meglio di ogni altra cosa l'ingegno e infiammano l'ardire. Quel provvedimento, che in apparenza minacciava rovina agli Olandesi, fu causa della prospera loro fortuna. L'anno 1595, uno dei loro concittadini, per nome Houtmann, uscito dalle carceri di Lisbona, e pratico dei mari meridionali, da lui già scorsi, li condusse difilato all'isole della Sonda, ove si strinsero in lega col re di Bantam, nemico dei Portoghesi, e donde in poco tempo tornarono carichi di spezierie.

Questo insperato successo fu solo il preludio d'altre espedizioni parimenti felici. Caparbi, sobrii, parsimoniosi, atti sommamente al traffico, gli Olandesi

in poco tempo ebbero in punto un poderoso naviglio e accumularono grandi ricchezze, auspicando così le opulente conquiste per cui Amsterdam diventò poi una novella Venezia e la città capitale del mondo mercantesco. Vietava loro il re di Spagna, pena la frusta, di trafficare ne' suoi reami dell' Indie, ma la ridicola minaccia vie più ve li inanimiva. La loro Compagnia delle Indie Orientali, creata l'anno 1602, allestiva poderose flotte, cariche di mercatanzie e di cannoni; adoperando a vicenda la forza e l'astuzia, l'armi e i negoziati, sottometteva o traeva a sè gl' indigeni; costrigneva la compagnia inglese a cedere dal campo; fondava Batavia; discacciava mano mano i Portoghesi da tutti i luoghi che occupavano nella Malesia, e finiva per signoreggiare essa sola in quelle contrade, cui essa serba tuttora in onta delle sue sciagure e del suo decadimento.

Più tardi assai l' Inghilterra piantò colonie nell' Oceania. Indicheremo a suo tempo le contrade da essa occupate, come parleremo di bel nuovo degli Olandesi, trattando dell'isola di Giava, e degli Spagnuoli, tenendo discorso delle Filippine; e faremo il confronto dei varii modi di colonia adottati da questi popoli. Così per ragione di tempo, come per quella del numero, dell'estensione e dell'importanza delle colonie, la Francia è l' ultima fra le nazioni le cui bandiere sventolano sulle terre oceaniche, e ne chiude la lista. La Danimarca, che possedeva già una sede nell' isole di Nicobar, la cedette non ha guari all' Inghilterra, insieme coi suoi banchi nell' India, da cui quella dipendeva. L'Austria, cui niuno si sarebbe aspettato di veder entrare in questo novero, aveva essa pure fondata l' anno 1798 una colonia nell' isole stesse di Nicobar; ma essa ebbe pur breve durata, nè ad altri fu nota che a' suoi fondatori e ad alcuni tribolati selvaggi.

Gioverà ora dietreggiar sino a' tempi del Magellano per tessere un cronologico prospetto delle scoperte ed esplorazioni cui diede ansa il viaggio di quel celebre esploratore; scoperte ed esplorazioni che vanno tuttora proseguendosi.

Di quanti marinai cupidi d'oro e di fama avviaronsi quasi subito sulle orme del Magellano, il solo cui la fortuna abbia fatto buon viso fu il Saavedra, contuttochè egli sia morto nel viaggio. Partitosi dal Messico, egli scoperse da prima un arcipelago cui chiamò *dei Regi;* vide altre isole i cui abitatori erano ben fatti, e dipinta aveano la pelle a screziati colori, ond'ei chiamolli *Pintados:* isole che appartenevano probabilmente all'arcipelago delle Caroline; s'impossessò in séguito delle Marianne, e l'anno 1528 approdò alla Novella Ghinea. A torto però viene a lui attribuita la prima scoperta di quella grandissima isola; chè, non facendo conto di quanto ne' loro viaggi raccontano i portoghesi Serrano ed Abreu, troviamo che il Meneses, portoghese egli pure, un anno prima del Saavedra era stato tratto dalla forza dei venti e delle correnti alla distanza di circa duecento leghe verso levante dalle Molucche, e avea trovato sotto la linea equatoriale una terra abitata da uomini neri con la chioma crespa. Due mesi stette il Saavedra a dimora fra quegli stessi selvaggi, dei quali notò che possedevano istromenti di ferro.

Taceremo de' viaggi de' navigatori spagnuoli, di cui è affatto impossibile seguir le tracce, ma parleremo di quello di Giovanni Gaetan, di cui è nota una scoperta, benchè deplorabilmente sieno andati perduti i documenti del suo viaggio. Partitosi dal porto della Natividad, posto nel Messico verso il ventesimo grado di latitudine, dopo avere corso difilato verso ponente un tratto di circa novecento leghe, egli

scoperse l'anno 1542 un gruppo d'isole orlate di coralli, fertili di alberi da cocco e i cui selvaggi erano pressochè nudi. Chiamò quell'arcipelago le *isole dei Giardini.* Supponesi che fossero le medesime state denominate *dei Regi* dal Saavedra; ad ogni modo però sono esse certamente le stesse cui il Cook impose il nome d'isole di Sandvic. Tale almeno era l'opinione d'un caldo ammiratore di questo celebre navigatore inglese; parlo del Laperouse, la cui opinione in tal fatto può fare autorità; e per altra parte il silenzio de' geografi intorno il viaggio di Gaetan, e alcuni particolari che riferiremo parlando delle isole Sandvic o Avai, stanno in conferma della medesima. La gloria del Cook è del resto sì grande, che non giova ingrandirla viepiù alle altrui spese.

Il Villalobos, compaesano ed emolo del Gaetan, fece egli pure, l'anno 1542, alcune scoperte, e quelle fra altre dell'isole *Marinaie* e delle *Arrefici* (le *Pelew* delle carte moderne), poste tutte a levante di Mindanao.

L'anno 1567, Mendana, mossosi da Callao per ire alla cerca di alcune terre di cui erasi già avuta notizia, scoperse l'isole di *Salomone.* Furono esse, a detta dell'Hakluit, « così chiamate da chi le scopriva, acciocchè gli Spagnuoli, supponendo che fossero quelle » di cui Salomone traeva i suoi tesori, s'infiammassero del desiderio di recarvisi e di abitarvi ». Contuttociò, in onta delle favole divulgate a bella posta per far credere che vi si chiudessero sterminate ricchezze, per ben trent'anni le isole di Salomone furono sdimenticate. Mendana, salpato di bel nuovo dal Perù nel 1595 per rintracciarle e piantarvi una colonia, ne fece infruttuosa ricerca, ma, oltre all'avere, cammin facendo, scoperte le *Marchesi,* s'abbattè in *Santa Cruz,* ove tentò invano di piantar le basi

d'uno stabilimento. Perì anzi nell'impresa; e la vedova sua consorte, assunto il comando della flotta, sopra la quale eransi ragunati quanti vagabondi e gente perduta dei due sessi eransi potuti raccogliere nel Perù, ricondusse alle Filippine le reliquie della colonia che aveano potuto scampare dalle malattie e dall'armi dei nativi.

Nel tempo che era passato di mezzo fra i due viaggi del Mendana, alcuni marinai di ventura, o pirati, come il Drake, il Cavendish, il Van-Noort, ecc., percorsero l'Oceano Pacifico, e compierono viaggi di circonnavigazione senza nulla aggiugnere alle scoperte fatte dianzi. All'incontro, il Quiros, che si pose in viaggio poco poi, allargò di molto le cognizioni geografiche.

Questo navigatore, ch'era stato socio della seconda gita del Mendana in qualità di primo piloto, salpò da Callao al finir dell'anno 1605 per andare a visitar di bel nuovo Santa Cruz, e fare in quelle parti del mondo ulteriori scoperte. S'abbattè di fatti bentosto in *Ducia*, *Elisabetta*, in alcune dell'isole *Pomotù*, e poscia in quella di *Taïti*, cui appellò *Sagittaria*. Proseguendo quinci il cammino a verso ponente, approdò ad un'isola cui chiamò in sulle prime *Isla de la gente Hermosa*, a cagione dell'avvenenza notabile degli abitatori, ed alla quale lasciò partendo il nome di *Matanza* (carnificina) a motivo delle fiere risse cui ebbe a sostenere con quei selvaggi. Più oltre vide egli affacciarsi alla prora delle sue navi l'isola di *Taumaco;* un régolo della quale gli faceva il nome d'un gran numero d'altre isole, indicandogliene all'un dipresso la posizione geografica, e parlavagli anzi d'una gran contrada, cui appellava Mallicolo, per esprimere la grandezza della quale allargava le braccia senza unirle mai, quasi dicendo con ciò che quella terra era

sconfinata. Queste notizie, benchè assai confuse, ravvivarono l'animo del Quiros, il quale sollecito facea vela ad ostro, e il calen di maggio del 1606 scopriva l'isola *dello Spirito Santo*, *(Australia de l'Espiritu Santo)*. Credeva il Quiros che questa terra fosse un continente, e con somma premura tracciava in fondo ad un porto, detto da lui di *Vera Cruz*, il piano d'una città, della quale nominava anzi tutto gli alcaldi, i correggitori, ecc., e cui imponeva il nome di *Novella Gerusalemme*. Quest'isola dello Spirito Santo è la principale di quell'arcipelago che dal Bougainville ebbe nome di *Grandi Cicladi*, e dal Cook quello di *Novelle Ebridi*. Dopo questa scoperta il Quiros, separato dal grosso delle sue navi per forza di una burrasca, si ricondusse nel Messico, e il Torres, suo primo luogotenente, fece vela verso le Molucche, passando nello stretto di mare che parte la Novella Ghinea dall'Australia.

L'anno istesso 1606 la nave olandese appellata il *Duyten* esplorò quasi trecento leghe di spiagge dell'Australia, credendo però di esplorare il lido occidentale della Novella Ghinea.

Negli anni 1615 e 1616 l'olandese Schouten, girando pel primo attorno al capo Horn, porta orientale dell'Oceano Pacifico, fece nell'Oceania molte scoperte. Le principali sono: il gruppo dell'isole *Niuha*, quello dell'isole *Allu-Fatu*, le terre cui in appresso furono imposti i nomi di *Novella Irlanda* e *Novello Annover*, cui Schouten credette una prolungazione della Novella Ghinea, e le isole *dell'Ammiragliato*. Vide altresì questo navigatore alcune dell'isole *Pomotù*, come pure la maggior parte delle isolette che giaciono lungo le spiagge settentrionali della Novella Ghinea, ed ebbe contezza d'una piccola parte dell'arcipelago di Salomone. Anche il viaggio di Schouten è uno di quelli

di cui piace agl'Inglesi dissimulare i bei risultati, od anche tacere affatto.

In quel torno e da navigatori compaesani del Schouten venne inscritta nella lista delle contrade che compongono il mondo oceanico la grand'isola o continente dell'*Australia*. Noi consentiamo tuttavia nell'opinione di coloro che credono avere i Portoghesi visitata quella terra un secolo prima, o riportatane contezza dai Malesi, ch'erano soliti ire lungo le marine di quella alla pesca del tripango. Il Desborough-Coley, autore d'una storia generale dei viaggi, reca a conforto di questa opinione il fatto dell'esistenza nella biblioteca del Museo britannico di un manoscritto e di una carta francese del secolo XVI, che fanno menzione di quella terra, e in cui si leggono molti nomi portoghesi. Con tutto ciò l'onore di avere pel primo fatto conoscere al mondo l'esistenza di quella terra deesi pur sempre attribuire a Dirc o Teoderico Hertoge, il quale incontrò e percorse nel 1616 la sua spiaggia occidentale, cui pose nome Eendrachtland (terra di Concordia) dal nome del proprio vascello. Dall'anno 1618 al 1629 l'Edels, il Carstens, il Nuitz, il Witt, il Pelsart, e varii altri capitani di nave, tutti olandesi, esplorarono mano mano alcuni altri luoghi, ai quali imposero o i nomi loro o quelli delle loro navi, a memoria dei loro sforzi e del buono esito ond'erano stati coronati. Il Carstens vi fu trucidato dai selvaggi con otto uomini del presidio dell'*Arnheim*, sua nave. Nel 1636 un altro capitano per nome Gerrit Tomaso Pool incontrò nei luoghi medesimi l'istessa funesta sorte: ma ciò non tolse che gli Olandesi esplorassero in brevissimo tempo i due terzi delle marine dell'Australia.

Il Tasman, inviato nel 1642 da Batavia a riconoscere il quanto si estendesse quella terra ad ostro,

scoperse il 21 di novembre un'altra terra, da lui creduta l'estremità meridionale dell'Australia, e chiamata *Terra di Van Diemen* in onore del governator generale di Batavia. Si trovò, ma in processo di tempo, che era un'isola, nota ora sotto il nome di Tasmania. Venti giorni dopo quella scoperta affacciossi il Tasman alla *Nuova Zelanda*, ove fu assalito dai nativi, che uccissero tre de' suoi marinai. Scoperse in appresso *Pylstaart*, l'arcipelago *Tonga*, l'arcipelago *Figi*, e alcune altre isolette poco rilevanti, e si ridusse dopo una breve assenza di nove mesi in Batavia. In un'altra sua gita, intrapresa l'anno 1644, egli esplorò le marine settentrionali dell'Australia ed in ispezieltà il golfo cui si dà nome di *Carpentaria*. Navigatore abile e avventurato ad un tempo, ei deve essere annoverato fra coloro che hanno avanzato di più la geografia. In conseguenza delle splendide sue geste la gran terra australe ebbe il nome di *Novella Olanda*, al quale fu poi surrogato dall'universale il nome di *Australia*.

Da lunga pezza esercitava il Dampier la pirateria nell'Oceano Pacifico, ed era salito in fama di buon marinaio e di osservatore assennato, per avere descritto con pellegrina esattezza le molte terre a cui era stato spinto dalla fortuna, quando gli fu dato l'anno 1699 l'incarico di fare un viaggio di scoperte. Quale corsaro egli aveva sempre approdato a contrade note; ned altro quasi ei fece quale uffiziale nella marineria britannica. La sola sua scoperta memorabile è quella dello stretto, chiamato col nome suo, che parte la Novella Ghinea da una terra creduta dianzi la parte orientale di quell'isola, e che gl'Inglesi chiamarono col nome di Novella Britannia. Il Davis, commilitone del Dampier, aveva dieci anni prima scoperta l'isoletta di *Vaihu* (isola di Pasqua), notabile solo in quanto è affatto appartata, e mal fornita di vegetali.

La prima nave francese che sia comparsa nel mar Pacifico, fu quella recatavisi l'anno 1667 sotto il governo di un Lafeuillade. Entrante il secolo diciottesimo, una ventina d'altri corsari, mossisi quasi tutti dal porto di San Malò, fecero colà pure sventolare la nostra bandiera, ma la navigazione sola fece progressi in grazia di quelle loro escursioni. Uno di loro l'anno 1721 recossi dalla Cina alla Nuova Spagna nel breve spazio di cinquanta giorni, tempo assai minore di quello che fino allora erasi speso per traversare da ponente a levante l'Oceano Pacifico.

Il Roggewin scoperse nel 1722 poche isolucce, delle quali indicò con sì poca precisione il sito, che oggidì pure s'ignora ove sieno poste la maggior parte di esse; e l'Anson nel 1741 traversò quei mari senza avvenirsi in veruna terra novella. Pubblicò tuttavia questo ultimo una piacevole relazione delle contrade da lui visitate in quel viaggio.

I viaggi del Byron, del Wallis e del Carteret avvennero nel triennio dal 1765 al 1768. Pressochè sterile fu il primo, scarsissimi risultati produssero i due altri. Navigarono il Wallis e il Carteret in sulle prime di conserva, ma separatisi nello stretto Magellanico, fecero ognuno da sè il rimanente del viaggio. Incontrarono entrambi alcuni dei tanti isolotti di corallo che giaciono all'estremità orientale della Polinesia. Il Wallis trovò inoltre *Sagittaria* (Taìti), che non era più stata visitata dopo il viaggio del Quiros, e scoperse nel mezzo della Polinesia il picciol gruppo d'isolette cui fu dato il suo nome. Chiamò la prima *isola di Giorgio III (George the third's island)* e ne fulminò orrendamente a scheggia gli abitatori. a motivo che quegl'ingenui e fidenti isolani, vedendo gl'Inglesi arraffare i loro deliziosi frutti, avevano avvisato di potere in ricompenso impadronirsi di alcune bazzecole, la novità e il lustro

delle quali aveanli allettati. A fucilate furono fatti ricredere, e quando vennero a chiedere ragione di un tale trattamento, ventiquattro bocche da fuoco fulminarono spietatamente il sottile loro naviglio. A ciò tenne dietro una pace che doveva naturalmente conseguitare dal terrore incusso negli isolani dall'orribile strepito e dai micidiali effetti dei fulmini europei; ma poco durò quell'accordo, ed al riardere delle guerre gl'Inglesi adoperarono come se avessero avuto a fronte delle bestie feroci. Fu una guerra non di difesa, ma di sterminio. Fu il Wallis così spietato, che fece appuntare le sue artiglierie contro i boschi in cui si erano ricoverate le femmine, i vecchi ed i fanciulli; e poscia, a fine di privare gl'isolani di ogni mezzo di rappresaglia, fece ardere tutte le loro piroghe, quante potè rinvenirne. Quant'è al Carteret, lo stretto di *San Giorgio*, che parte la *Novella Britannia* dalla *Novella Irlanda*, fu l'oggetto dell'unica sua scoperta.

Il Bougainville, che fu il primo tra' navigatori della Francia, giunse poco poi nell'Oceano Pacifico, dopo aver compiuto il tristo incarico datogli di restituire solennemente alla Spagna l'isole *Maluine*, ov'egli avea fondato, in gran parte a proprie spese, una colonia europea. Il suo viaggio fu certamente uno dei più fecondi d'importanti scoperte e di dotte esplorazioni; di viaggi simili al suo non se n'eran più fatti dopo quello del Tasman, che vale a dire in centoventisei anni. Aveva il Bougainville a compagni di viaggio il principe di Nassau e il naturalista Commerson. Scoperse anzi tutto un gruppo immenso d'isole, cui chiamò l'*Arcipelago Pericoloso* (nelle carte moderne è chiamato *Arcipelago Pomotù*), e approdò a Taiti (l'anno 1768) dieci mesi all'incirca dopo il passaggio del Wallis. È nota l'impressione che fece negli animi la sua descrizione di quella contrada, frammento di

una relazione elegante, originale, i cui particolari sembrano un plagio dell'opera delle *Mille e una notti*. Bench'egli abbia dato a quell'isola il nome di *Novella Citera*, fece pur noto il nome con cui la chiamavano i nativi, e che è quello con cui viene per lo più appellata oggidì. Otto giorni soltanto stette il Bougainville a dimora in quella Capova polinesiaca. Proseguendo il cammino verso Ponente, poco stette a scoprire il bell'arcipelago dei *Navigatori* e a trovar quello di cui la terra australe del Quiros faceva indubitatamente parte. A questo egl'impose il nome di *Grandi Cicladi*. Scoprì egli quivi parecchie nuove isole. Il Carteret, ito indarno in traccia dell'isole di Salomone, lasciava scritto ch'esse non esistevano. Più avventurato di lui, il Bougainville trovolle, e ne rischiarì l'idrografia, aggiungendo all'isole vedute dal Mendana, quelle di *Choiseul, di Bougainville e della Tesoreria*. La scoperta della *Luisiade* e degli *Anacoreti* fu degna coronide di quella lunga serie di scoperte e di esplorazioni.

Ma non evvi navigatore che abbia contribuito quanto l'immortale Cook a fugar le tenebre che involgean tuttora la geografia dell'Oceania. Ne' suoi tre viaggi, eseguiti nel novennio dal 1769 al 1778, egli solcò per tutti i versi l'Oceano Pacifico, e ben si può dire aver lui scoperto all'un di presso tutto quanto rimanea da scoprire. Fec'egli così l'ultima messe, non lasciando che da spigolare a' suoi successori. Ma per quanto numerose e rilevanti sieno le sue scoperte, noi siamo d'avviso che le commendevolissime sue esplorazioni sieno tra i fregi della sua corona di navigatore il principalissimo. Nissuno dopo il Tasman avea riveduta la *Novella Zelanda;* trovolla egli, la visitò cinque volte, e fece intiero il giro attorno alle due isole ond'essa si compone. L'isole *Marchesi* del Mendana, e l'isole

dei Re e *dei Giardini* del Saavedra e del Villalobos furono egualmente da lui rinvenute. Credendo di essere il primo degli Europei che fosse approdato a quest'ultime isole, accuratamente esplorolle, chiamolle *Sandvic* e replicatamente le percorse; ma fu poi veramente il primo a porre il piede sulle coste orientali dell'Australia, ed a scoprire la *Novella Caledonia*, massima fra le terre dell'Oceano Pacifico dopo la Nuova Zelanda. Le altre sue scoperte più rilevanti, dopo queste, avvennero nelle *Novelle Ebridi* (*Novelle Cicladi* di Bougainville), e negli arcipelaghi *Tonga* e *Figi*. Tediosa cosa sarebbe il menzionare tutte l'ignote isolette che la fortuna lo spinse a toccare nella Polinesia, principalmente a levante e ad ostro dell'arcipelago di Taiti, da lui incontrato altresì replicatamente. Infine ei rivide la *Tasmania*, rinvenne l'isola *Vaihu* o di *Pasqua*, oggetto delle ricerche di parecchi suoi precursori, e determinò esattamente parecchi punti della Novella Ghinea. Notisi che qui non parliamo delle sue geste fuori dell'Oceania, le quali di per sè basterebbero a farne chiarissimo il nome. Dotti astronomi e pregevolissimi naturalisti, quali furono il Solander, il Banks, il Forster, lo Sparmann, l'Anderson, gli si fecero a vicenda compagni nei suoi viaggi, come nelle fatiche e nei pericoli. E quali pericoli! Nel primo viaggio poco mancò ch'ei perisse fra gli scogli ond'è irta la spiaggia orientale dell'Australia; nel secondo corse rischio di cader fra le zanne dei Novelli Zelandesi, che divorarono dieci de' suoi marinari; nel terzo, in fine, cadde egli stesso fatalmente estinto sotto la clava dei selvaggi di Avai.

Questo gran navigatore, di cui narreremo a suo luogo l'infelicissimo destino, con esimie doti e gran dottrina accoppiava un'indole violente e dispotica, ed una brutale energia. Con gl'isolani dell'Oceano Paci-

fico ei si era prefisso un modo di condotta condannato del pari dalla giustizia, dalla ragione e dall'umanità, e a cui non tennero mai dietro successi talmente evidenti da ricompensare o palliare quanto eravi in esso di altamente riprovevole. Due de' suoi marinai essendo disertati in Taìti nel mentre ch'egli si apparecchiava a salpare dall'isola, egli senza veruno riguardo pose le mani addosso alla famiglia regnante e a quanti capi gli venne fatto di cogliere, e non lasciò liberi que' captivi se non dopo che vennergli condotti innanzi i suoi disertori. Nella Nuova Zelanda fece di peggio, come diremo. Volendo recare in sua potestà alcuni nativi per avere occasione di *trattarli benignamente* e di *amicarsi* la contrada, egli spinse a furia le sue barche contro una piroga inoffensiva che solcava la baia in cui egli era. Sette nativi stavano in quella piroga, i quali, vedendo impossibile la fuga, audacemente si accinsero alla pugna. Ma quattro di quegli sgraziati caddero estinti alla prima scarica dei moschetti; i tre altri, scagliatisi tosto in mare, invano tentarono di afferrare nuotando il lido. Vennero presi, festeggiati, ricolmati di carezze e poi mandati a casa loro. Leggendo siffatte cose, si dubita quali fossero i più selvaggi fra gl'Inglesi e i Novelli Zelandesi. Appunto per avere voluto replicare in Avai il ratto di Taìti, soggiacque il Cook a orribil morte in quel luogo.

Per contraposto a queste abominevoli violenze, a queste tetre tragedie giova riferire qui un fatto che volgerà sempre ad onore della nazione francese. In tempo dell'ultimo viaggio del Cook essendo surta guerra tra la Francia e l'Inghilterra, i capitani tutti della marineria francese ricevettero l'ordine di trattare il Cook come sarebbesi trattato un ufficiale di nazione neutra ed alleata.

Come si è detto, pochissime terre lasciava il Cook da scoprire ai navigatori che dovevano premere le sue vestigie. A questi dopo di lui non era più dato, che di spandere maggior luce sopra le contrade precedentemente scoperte, sia con lavori meramente idrografici o geografici, sia con acconcie relazioni intorno ai caratteri fisici e morali dei popoli dell'Oceania, ai loro costumi, usi e tradizioni, ed alla natura tanto svariata della parte del globo cui abitano. Perciò rapidamente discorreremo i viaggi posteriori a quelli del Cook, o stati eseguiti negl'intervalli di tempo che passarono fra i medesimi.

L'avventuriere Surville aveva scoperta nel 1769 l'isola degli *Arsacidi* nell'arcipelago di Salomone. L'anno stesso egli approdò alla Novella Zelanda, due mesi dopo approdato colà il Cook, ch'eravi tuttora. Sanguinose risse ebbe a sostenere il Surville coi selvaggi per una barca ch'eragli stata involata. Tre anni di poi, un altro Francese per nome Marion du Fresne, vittima della perfidia dei nativi della Novella Zelanda, venne tratto nell'insidie con calde dimostrazioni di amicizia e trucidato da essi insieme con sedici de' suoi marinai; ma il capitano Crozet, che gli sottentrò nel comando della spedizione, ne fece sì fiere rappresaglie, che la memoria dovette stamparsene altamente nell'animo dei selvaggi scampati dalla sua vendetta, e riparare per lunga pezza gli Europei da attacchi tanto disleali e abominevoli.

Il Lapérouse, celebre per l'orrenda catastrofe che colse le due sue navi, dava speranza di emulare i portentosi viaggi del Cook, quando repentinamente cessarono di giugnere notizie di lui. Entrato nell'Oceano Pacifico l'anno 1786, egli avea di già incontrato l'isola di Pasqua, e l'arcipelago di Sandvic, percorso i mari lungo la spiaggia a borea-ponente dell'America, visi-

tale le Marianne, le Filippine, la Cina, la Manica di Tartaria, il Giappone, la grand'isola di Tchoca (di cui nessun viaggiatore avea mai dato contezza), le isole *Curili* e il Camciatcà. Quivi egli impetrò dal governatore russo la venia di rimandare in Francia per terra uno de' suoi compagni, il quale pervenne felicemente a Parigi coi giornali e le carte del viaggio. Ripigliato poscia il cammino vers'ostro, il Lapérouse giunse all'arcipelago de' Navigatori, ove scoperse due grandi isole. Ma la fortuna non eragli amica. Lungo le spiagge d'America due sue barche erano state inghiottite dall'onde con sei ufficiali e sedici marinai; e durante la sua sosta nell'arcipelago de' Navigatori ebbe la sventura di veder ammazzare dai selvaggi il capitano Delangle suo vicario, il naturalista Lamanon e nove marinai. Non volle egli, uomo che era d'indole in singolar modo benigna e mite, trarre vendetta del barbaro fatto, ad onta dello sdegno e del furore de' suoi, che ad alte grida chiedevano la venia di avventarsi contro i selvaggi. E a parer nostro ei commise un gran fallo non lasciando a quegl'isolani un tremendo ricordo. Il lasciare impunito quel primo misfatto era un inanimirli a trucidare altri viaggiatori. Allontanatosi quasi subito dopo da quel funesto lido, il Lapérouse, riconosciute di passaggio l'isole *Tonga* e *Norfolc*, andossene a *Botani-Baia* per ristorarvisi alquanto delle durate fatiche. Gl'Inglesi eranvi giunti pochi giorni prima per fondarvi la loro colonia penitenziaria; ed egli giovossi della partenza dei loro vascelli per mandare in Francia il rimanente del suo giornale e le carte che aveva tracciate dopo la sua dipartita dal Camciatcà.

Aggiunsevi una lettera in data del 7 di febbraio del 1787, nella quale descrivea il viaggio ulteriore che ei si proponeva di fare. Fu questo l'ultimo scritto ver-

gato da lui che sia stato ricevuto in Francia. Pochi giorni di poi partissene egli da Botany-Bay, e solo nel 1827 il capitano Dillon scoperse l'isola di *Vanicoro*, che fu teatro della tragica e misteriosa morte di lui.

Nell'anno seguente a quello del naufragio del Lapérouse, il Marshall e il Gilbert scopersero gli arcipelaghi che vanno sotto i loro nomi. Poscia, il D'Entrecasteaux, mandato alla ricerca del Lapérouse, fa importanti esplorazioni, e per uno stranissimo caso passa davanti a *Vanicoro*, cui impose il nome di isola della Ricerca, senz'approdarvi. Gli altri navigatori dello scorcio del diciottesimo secolo che hanno somministrato alcuni materiali per la storia e la geografia dell'Oceania, sono: Bonechea, Thompson, Forrest, Maurelle, Sever, Shortand, Bligh, Mac-Cheer, Vancouver, Ingraham, Marchand, Hunter, Edward, Hergest, Brown, Robert, Salaz-y-Gomez, Barber, Broughton, Vlaming, Wilson e Grant.

Nel nostro secolo non mancarono esploratori di quelle terre rimote; ma, precorsi da altri, pochi di essi hanno potuto dar contezza di novelle contrade, che non sono poi altro che sterili scogli o microscopiche isolucce. Oscuri pescatori di balena, di cui non furono registrati i nomi, fecero per lo più queste scoperte. Se non che per loro importava assai più un cetaceo od anche una foca, che la più bella rupe dell'universo. Ebbero cionnondimeno la loro parte di merito; fecero rosse del sangue loro le inospitali spiagge dell'Oceania, e molti non ebbero per sindone che il mobil solco tracciato dal loro navilio nell'onde, molti caddero preda de' cannibali.

Gli ultimi viaggiatori le cui geste e fatiche sieno state notate dagli scienziati e che abbiano col loro ingegno e col loro coraggio conferito ad accrescere le

nostre cognizioni intorno alle contrade, ai popoli ed ai prodotti dell'Oceania sono: Baudin, Flinders, Krusenstern, Porter, Kotzebue, King, Freycinet, Bellinghausen, Duperrey, Dillon, Bechey, Dumont-d'Urville, Lütke, Waldegrave, Morell e Dupetit-Thouars.

In un breve riepilogo abbiamo riassunto i viaggi di scoperte e d'esplorazioni e i principali fatti che vi si riferiscono, a fine di abbreviare il nostro cómpito, e di potere esentuarci dal tornar sul proposito all'occasione di tanti e tanti arcipelaghi o gruppi poco importanti, i quali non hanno tuttavia altra storia. Ci è parso altronde, che, adoperando in tal guisa, potremo cansare in più luoghi la confusione che deriva inevitabilmente dal troppo frequente miscuglio dei nomi e delle date, allorchè le contrade devono essere descritte in un ordine che non comporta si abbia riguardo alla successione cronologica delle date e dei nomi. Allorchè è forza rompere ad ogni istante i regolari anelli della lunga catena dei tempi, — opera di scomponimento, che fa per la mente quell'effetto che le linee rotte per l'occhio — giova anzitutto dissimularlo.

Geografia e Statistica

Il mondo che ci hanno fatto conoscere gli arditi e dotti navigatori di cui qui sopra abbiamo recato la lista, giace fra il 34.° parallelo boreale e il 56.° parallelo australe, ed estendesi dal 90.° grado di longitudine orientale fino al 107.° grado di longitudine occidentale. La sua lunghezza non è minore di 3260 leghe marine, ed astronomiche, e la sua larghezza di 1800 (1). Egli occupa pertanto un terzo all'incirca del-

(1) Abbiamo, nel corso di quest'opera, fatto uso costantemente di leghe marine od astronomiche per misu-

la superficie totale del nostro pianeta, e può essere circoscritto in un'immensa elisse il cui asse longitudinale, tagliando l'equatore al di sopra della Novella Ghinea, con una delle sue estremità vada a toccare le rupi isolate del *Salaz-e-Gomez* verso le spiagge del Chili, e l'altra le isole Andaman, bagnate dall'onde del Bengala.

Ma ad onta dell'ampia estensione dell'Oceania, le sue terre riunite danno appena una superficie eguale a quella dell'Europa, ed essa è la meno popolata delle cinque parti del mondo. È però, all'incontro, più spartita, più dispersa, più svariata di ogni altra parte del mondo, e le sue divisioni naturali sono più ricise, così per quanto riguarda la configurazione delle terre e la loro natura, come per quanto si riferisce ai prodotti dei tre regni. Per la forma che dà al suo complesso il cerchio elittico che la confina e rinchiude, essa sembra una gigantesca nave attaccata ai fianchi dell'Asia da catene sottomarine, sue invincibili gomene. Ampii spazi d'acque, solitudini monotone, il cui silenzio non è interrotto che dai venti, dai flutti, dalle grida degli uccelli marini e dalla fragorosa respirazione dei cetacei, la separano in ogni altro luogo dal resto del mondo.

Gli Europei non l'ebbero in sulle prime che per un grande arcipelago asiatico, nome col quale più popoli chiaman tuttora oggidì la Malesia; ma le ulteriori sco-

rare o valutar le distanze, a cagione della necessità di contare frequentemente per miglia, come pure per non discordare dalle relazioni di viaggi e dalle opere d'idrografia. Ma ci siamo scostati da questa regola nei calcoli concernenti la superficie quadrata delle terre, superficie indicata in leghe delle quali venticinque fanno un grado, in tutti i trattati di geografia.

perte ben presto astrinsero a dipartirsi da quella denominazione troppo modesta. Come mai, di fatti, riferire all'Asia l'Australia, la Novella Zelanda ed altre isole più ancora rimote? Richiedeasi un nome nuovo per indicare il complesso di queste terre dianzi ignote, e dopo una tal quale perplessità, sovvenne al pensiero quello di Oceania. Non poteasi invero trovarne uno più aggiustato e che meglio calzasse a questa parte affatto marittima del mondo; ma è cosa increscevole che non siavi ancora concordia d'opinione intorno ai limiti delle sue grandi divisioni geografiche, e ai nomi da attribuirvi definitivamente. Sonvi arcipelaghi chiamati con quattro o cinque nomi diversi. Ed è questa una conseguenza del concorso di tutte le nazioni marittime alla scoperta di quelle contrade. Fra gli esploratori ed anche fra quelli che più forte inveirono contro l'ingiustizia e lo scandalo, pochi altronde furono quelli che abbiano schivata la taccia di avere, se non per ignoranza, per invidia almeno o per vanità, sostituito altri nomi, più o meno ridicoli o malsonanti, ossivero i loro propri, ai nomi imposti dai primi scopritori e consacrati dall'uso. Noi ributteremo queste orgogliose pretensioni, elemento deplorabile di confusione, facendo rivivere quanto più fia possibile i nomi che ognuno serba impressi nella memoria fin dall'infanzia.

Queste severe parole non vanno per nulla a ferire i nomi introdotti negli anni ultimi scorsi dall'infelice e compianto Dumont-d'Urville. Quel dotto ed indefesso esploratore delle contrade oceaniche ebbe piena ragione di dare, verbigrazia, all'arcipelago dei Navigatori, il nome che gli danno i nativi, *Amoa* o *Samoa*, aggiuntochè gli abitatori di quel gruppo d'isole sono marinai d'acqua dolce a paragone degli abitanti delle Caroline. Lo stesso dicasi dell'isole *Tonga*, chia-

mate prima *degli Amici;* isole in cui gli Europei non vengono accolti per altro fine dagl'isolani che per ispogliarli e scannarli. Oltrechè se Dumont-d'Urville si è lasciato talvolta trasportare tropp' oltre dalla sua vaghezza di restituire in onore i nomi polinesii, conviene giustamente confessare ad onor suo, ch'ei vi fu tratto dal desiderio commendevole di ridurre le cose a concordia, somministrando alle gare nazionali l'occasione di attutarsi a pro della scienza senza loro discapito. Bensì dee temersi che al suo invito non si dia retta. Noi siamo anzi dal canto nostro convinti che gl'Inglesi farebbersi tagliare a pezzi prima che chiamare *Avai* le isole Sandvic. Niuno s'imagina di quanta importanza sieno per quegli isolani, i più sofistici, i più caparbi e i meno ragionevoli fra gli uomini, queste puerili controversie d'amor proprio. Conoscendo questo debole del loro animo, che li trae a gareggiare anche a discapito della scienza, noi ci siamo creduti in debito di adattarci in alcune cose alle loro pretensioni.

Non evvi adunque oggidì cosa più confusa e più intralciata della storia e della geografia dell'Oceania. Le opere scientifiche sono intorno ad essa pochissimo precise, assai incomplete, e, che più è, formicolanti d'errori massicci. Abbondano invero le relazioni di viaggi; ma egli è manifesto che i loro autori si sono lasciati pur troppo spesso trasportare dalla fantasia, e che molte di esse non sono altro che un centone di particolari romanzeschi. In altre, che fanno fede di coscienza, ma non di dottrina, vediamo spesi dei volumi a narrare futilità, a descrivere i siti d'un'isoluccia microscopica, a porre innanzi opinioni in cui non v'è ombra di senno. In tutte sono per tal guisa ingrandite fuor di misura le cose picciole, e rimpicciolite le grandi, apparendovi sempre in prima linea, a discapito dei

punti d'interesse più generale, l'oggetto vagheggiato di preferenza dai loro autori; e tutte incorrono pure il biasimo di contradirsi a vicenda. Ond'è difficilissimo il fondare un giudizio di alcun valore col paragonare fra loro le relazioni di viaggi; ed anzi in molte congiunture è forza formarsi un concetto delle cose estraneo alle relazioni stesse, colla scorta cioè delle proprie osservazioni. A noi fu dato questo vantaggio; conciossiachè veduto abbiamo con gli occhi nostri i principali luoghi dell'Oceania: Sumatra, Pulo-Pinang, Sincapùr, Lussòn, Giava, la Tasmania, l'Australia, Taiti e l'isole di Sandvic; il che menzioniamo qui ovviamente, solo per dimostrare come non ci disdica il porre innanzi la nostra opinione: dimostrazione che non è per avventura del tutto inutile.

Evvi un'opera speciale intorno all'Oceania che per debito di giustizia e di verità siamo tenuti a menzionare, aggiuntochè ne abbiamo tratto alcuni importanti ragguagli; ed è quella del Rienzi. In essa trovansi compilati, ammucchiati, cuciti insieme alla meglio, o gittati anche bene spesso alla rinfusa degli squarci sostanziosi, tratti da tutte le varie opere venute alla luce intorno a questo argomento; ma in complesso quel voluminoso lavoro, pieno d'inutili digressioni e di tediose ripetizioni, condito di verità, ma più di errori, è sì difettoso dal lato della chiarezza, della concisione e dell'esattezza, che spesso, pigliato nel suo insieme, ti fa l'effetto di quegli incerti lumi i quali non servono ad altro che a far meglio avvertire la densità delle tenebre.

Da tutto quanto abbiam premesso deesi desumere lo scopo che noi ci proponghiamo. Gli è quello di schiarire e di semplificare per quanto sia possibile la geografia e la storia dell'Oceania, di raccogliere in un succinto epilogo quanto è d'uopo saperne per farsi un

adequato concetto del valore e dell'importanza di questa quinta parte del mondo.

Per quanto riferiscesi alla geografia noi ci atterremo a tre grandi spartimenti, che soli ci sembrano naturali e ragionati. Sono essi: la *Malesia,* l'*Australasia* e la *Polinesia.*

Il primo di questi spartimenti rinchiude l'ampia agglomerazione di terre, non molto disgiunte fra loro, che giacciono tra la Novella-Ghinea e il continente dell'Asia. Il nome datogli, derivato dalla principale tra le umane schiatte che l'abitano, e di già confermato dall'uso, ha avuto ad autore il Lesson.

Il secondo componesi del continente dell'Australia (Novella Olanda) e delle isole o grandi o mezzane o piccine che giacciono disposte a forma di semicerchio intorno a quel continente, tra l'estremità orientale della Malesia, e lo spazio che inchiude la Novella Zelanda. Ponendo ferma la punta del compasso ad ostro dell'Australia verso il golfo Spencer, e facendo girare l'altra punta dal nord al sud-est, si troveranno tutte quelle terre comprese nel segmento di circolo tirato, che avrà un raggio di settecento leghe all'incirca. A torto il Dumont d'Urville ne ha sceverato la Novella-Zelanda, e a torto ne seguì l'esempio, nel mentre stesso che faceagliene biasimo, l'Huot, continuatore del Malte-Brun. Noi ci atterremo più da presso alla logica, contrastando a questa che si può chiamare vera eresia in fatto di geografia. Questa scienza, quando trattasi di determinare i grandi spartimenti del globo, non dee punto darsi pensiero dei rapporti etnografici e politici. Chi s'attiene a questi ultimi edifica sopra fondamenta mobili al par delle arene. Dovremo noi, verbigrazia, se i Marocchini occupassero la Spagna, allargare i confini dell'Affrica fino ai Pirenei, o se il re di Napoli vendesse la Sicilia agli Stati-Uniti dell'A-

merica settentrionale, connétter la Sicilia all'America? L'Huot condanna inoltre assaissimo la denominazione di *Australasia*. chiedendo che cosa siavi di asiatico nella *Novella-Olanda*. Ma egli avrebbe dovuto dirci, all'incontro, che cosa siavi di olandese. Altri pose innanzi a questo proposito, qual lievito di discordia, il nome di *Melanesia* (1), che noi abbiamo ripudiato a ragione, in primo luogo perchè assai meglio s'addirebbe all'Etiopia ed alla Nigrizia; in secondo luogo perchè le denominazioni, del pari che le divisioni geografiche, non debbono avere per fondamento fatti etnografici privi al tutto di consistenza. Le schiatte onde son popolate quelle contrade vanno rapidamente spegnendosi; e non andrà guari che saranno affatto scomparse. Imaginatevi ora lo stupore dei nostri tardi nipoti quando non vedranno che uomini *bianchi* nella contrada degli uomini *neri!* Il nome di Australasia è il solo di cui si valgano gli Inglesi per designare quelle contrade australi, che in gran parte soggiacciono alla loro dominazione.

Quant'è alla Polinesia, terzo ed ultimo spartimento dell'Oceania, essa comprende tutte le isolette disseminate nell'Oceano Pacifico, tra l'America, dall'un canto, e l'Australasia, la Malesia e l'Isole del Giappone, dall'altro. La parte che alcuni autori vorrebbero sceverarne sotto nome di *Micronesia*, discordando fra loro nel determinarne i confini, non sarebb'altro che una incertissima e variabilissima frazione, smembratane col mero fondamento di dissimiglianze di stirpe, congetturate o sospettate dagli uni, e fortemente impugnate dagli altri. Sottilizzando meno in fatto di scienza, e lasciando maggior campo alla riflessione, questi autori avrebbero potuto, a nostro parere, porsi d'ac-

(1) Terra d'uomini neri.

cordo con gli altri. Non v'è di fatti obbligazione, nè utilità, e neanco ragionevolezza a spartir l'Oceania in quattro parti, a foggia del mese lunare. Il nome di Polinesia, dato da prima dai Portoghesi alle Molucche, solo assai tardi fu dal presidente Des Brosses applicato alle contrade che ora così vengono denominate.

L'Oceania in complesso rinchiude: un continente (ed è l'Australia) e dieci grandi isole, che sono, nell'ordine assegnato loro dall'ampiezza, la Novella-Ghinea, Borneo, Sumatra, Celebes, Giava, le due isole della Novella-Zelanda, Lusson, Mindanao e la Tasmania. Sessant' altre ve ne sono di grandezza media. Il rimanente è composto d'un numero infinito di isolette e d'isoline. La superficie di tutte quelle terre complessivamente è di quattrocentonovantaseimila e cinque leghe quadrate, 25 delle quali fanno un grado, e la loro popolazione è valutata di trentun milioni, quarantasettemila abitanti, giusta la tavola che segue:

	Superficie in leghe quadrate	Abitatori
MALESIA	96,500	27,950,000
AUSTRALASIA	395,350	2,328,000
POLINESIA	4,155	769,000
	Totale 496,005	Totale 31,047,000

Poco divario passa tra queste cifre e quelle finora ammesse, quanto è alla superficie; ma molto, quant'è alla popolazione. Il Rienzi, le cui estimazioni meno si scostano dalle nostre, non fa ascendere gli abitatori dell'Oceania che a venticinque milioni e cencinquantamila anime. Non avendo egli arrecate tavole particolari e sminuzzate per ciascuno spartimento, come faremo noi a suo luogo, non potremmo istituire il conto dei numerosi elementi che entrano nella composizione di quel suo totale: diremo soltanto ch'ei pone, del

pari che il Malte-Brun, popolazione più copiosa che non sia quella da noi ritenuta, per la Polinesia. Ma il Malte-Brun, più metodico e più aperto in quasi tutti i suoi calcoli, ci dà a conoscere il perchè delle differenze notabili che trovansi tra le cifre da lui poste e quelle che noi riteughiamo. Ed è che, invece di copiare, come hanno fatto i nostri predecessori, le stime delle opere speciali, noi, dopo aver attinti i nostri dati dalle migliori fonti, ci siamo dati la briga di calcolare; mentr'egli si attenne a quanto era detto da altri senza cercare più oltre. Per darne un esempio, diremo che or fanno omai venticinque anni da che fu detto per la prima volta che la popolazione di Giava era di cinque milioni: or bene tutti coloro ch'ebbero a parlare di poi del numero degli abitatori di quell'isola, replicarono senz'altro *cinque milioni.* Ma ora il numero dei Giavanesi è stimato di quasi nove milioni, sebbene l'ultime anagrafi ufficiali, già vecchie per verità, dieno solo sette milioni e mezzo. Ond'è che noi ci siamo attenuti alla cifra di otto milioni. In altro luogo, il Malte-Brun assegna cendiecimila abitatori alla picciola striscia d'isole che giacciono ad ostro di Taïti; eppure dietro gli scritti più recenti dei missionari inglesi colà accasatisi, le statistiche dei quali sono in generale veraci, esse ne contengono a mala pena quattordicimila, e non n'ebbero mai più di ventimila. Facendoci ora a parlare della superficie, noi leggiamo nell'opera del Malte-Brun che Borneo ha una superficie di quarantamila leghe quadrate; e noi, con cinque carte sott'occhio e la massima disposizione ad accordarci con lui, non abbiamo potuto trovarne più di trentasettemila. Questi tre esempi basteranno, o che spero, a mostrare che non è colpa nostra se le tavole da noi date differiscono cotanto da quelle cui non abbiamo voluto, giusta il consueto degli altri, copiare. Tutte le nostre

somme sono state ricavate dalle più attente e minuziose disamine; e contuttociò crediamo tutt'altro che esser quelle immuni da errore. Convinti però di nulla avere negletto che potesse condurci al vero, presumiamo soltanto di esserne alquanto meno discosti degli altri.

Descrizione generale.

La posizione dell'Oceania, la sua spartizione in tanti pezzi, e l'estensione dei suoi limiti, per quanto sieno singolari, non sono tuttavia le cose che maggiormente la distinguano dal rimanente del globo. Essa è sopratutto notabile per l'infinita varietà de' suoi aspetti, dei suoi climi, de' suoi abitatori, dei prodotti del suo suolo, come pure per le creazioni fantastiche, le ricchezze, le meraviglie onde l'ha arricchita la Provvidenza. In niun'altra parte del mondo s'incontrano subbietti più strani, più sovversivi delle leggi ordinarie, più fatti per angustiare la scienza; in niun'altra parte si trovano il bello e il brutto, il bene e il male così commisti fra loro. Tanto che potrebb'essere chiamata a ragione il mondo dei contraposti, dei prodìgi, delle anomalie. Si faccia da ciò ragione del quanto sia originale e straordinario il suo aspetto.

Nella Malesia tu trovi città popolose, rade gremite di navi d'ogni nazione, e la natura vestita da per tutto di splendido non meno che ricco addobbo. Qua sorgono verdi còlli, l'uno sopra l'altro sporgenti a guisa de' gradini di un anfiteatro; là vette di granito fendono le nubi, sopragiudicando magnifiche valli; da altra parte scorgi un vulcano il cui pennacchio di fumo ondeggia maestosamente al di sopra di un paese ridente. Uccelli di splendide piume svolazzano e cantano nelle macchie, pizzicando col becco mille deliziosi frutti, e i più leggiadri fiori ingemmano il suolo. Infine le vi-

scere de' monti rinchiudono diamanti e i più preziosi metalli; ma i fuochi sotterranei danno talvolta orribili crolli ad intieri arcipelaghi, le selve formicolano di animali pericolosi. pestilenziali piaggie fiancheggiano campagne meravigliosamente fertili, e piante il cui succhio è mortifero cresconvi a côsta di quelle le cui emanazioni imbalsamano di gratissima fragranza l'aere.

Le terre dell'Australasia sono meno ricche, meno lusinghiere, ma più svariate, più strane. Quelle che s'appressano alla linea equinoziale, partecipando al-l'un tempo i prodotti e la lussureggiante vegetazione della Malesia e della Polinesia, fanno spiccar maggiormente l'orrida nudità, il cupo e desolato aspetto della maggior parte delle terre australiche. Non si danno altrove spiagge povere, selvagge, trarotte, solitarie al pari di quelle; parecchie non hanno altri abitatori che le foche e gli augelli marini. Mentre l'Australia offre agli sguardi del viaggiatore le piante e gli animali più bizzarri che si dieno, ed ampie pianure di sabbia, ed aridi ed arsi deserti, la Novella-Zelanda trema di freddo sotto il bianco manto dell'eterne sue nevi.

Le fresche e pittoresche convalli, le larghe capanne ombreggiate dall'albero del pane e dal cocco, le sottili piroghe sguizzanti frammezzo agli scogli, le isolette alte o basse, il cui suolo non aspetta, per dar frutti, di essere inaffiato dal sudore dell'uomo, veri canestri di fiori, di frutta e di verzura, che da lunge ti appariscono quali smeraldi gettati a caso sur un tappeto azzurrigno; e frammezzo a tali terre alcuni siti alpestri, orlati di mura di basalto o di fiotti di lava indurita, sono i caratteri propri della Polinesia. Arroge che in certi luoghi, sopra terreni vergini in apparenza e a côsta di fragili capanne surte ieri e che il vento atterrerà fors'anco domani, tu incontri talora reliquie di fabbriche ciclopiche, le quali sembrano

sfidare e il tempo è i cataclismi; e che non di rado una popolazione antropofaga vedesi stanziata a fianco di una tribù ospitale e benigna.

Geologia.

Relativamente alla formazione geologica dell'Oceania furono poste innanzi due opinioni delle quali dobbiamo ad ogni modo far menzione. La prima, che è una splendida ipotesi, a fondamento e giustificazione della quale nulla viene addotto, e che perciò non può formare obbietto di discussione, porterebbe che le tante terre di cui si compone l'Oceania non sieno altro che le cime d'una parte del mondo stata inghiottita dal mare, reliquie sparse d'un gran continente squarciato da violentissime commozioni. Giusta l'altra vorrebbesi, all'opposto, che la creazione dell'Oceania, posteriore a quella dell'altre parti del globo, non sia ancora compiuta, e vada proseguendosi tuttora, ponendosi per agenti di questa sì tarda creazione l'azione dei vulcani e l'opera paziente dei polipi.

Queste due opinioni contradittorie, nate colla scorta d'osservazioni superficiali, hanno, in ispezieltà la seconda, da un certo lato un aspetto specioso che in molti ha fatto la massima impressione. Ma della prima si è detto che non può porsi in discussione; e l'altra, la quale si può discussare, dalla disamina dei fatti geognostici è splendidamente smentita, checchè ne sembri ai dotti che colla loro autorità l'hanno posta in credito. La geologia, ch'è il libro più istruttivo cui possa squadernare l'uomo, dimostra con irrefragabili pruove che la natura ha dovuto seguire, ed ha seguìto di fatti, nell'Oceania, quell'istesso andamento che tenne altrove.

Giova premettere a queste pruove una considerazione generale, in grazia di cui saranno meglio comprese e afferrate. I sommi astronomi e geologi non dubitano ormai che il nostro globo non sia stato primitivamente in uno stato di fluidità incandescente, benchè non possano andare fra loro d'accordo nell'assegnarne l'origine e la procedenza. Qualunque sia l'astro ond'essa si è staccata, qualunque sia la forza di proiezione che l'ha scagliata in quel mezzo ov'essa gravitò, la terra doveva allora essere una stella. In appresso, avendo rigettati da ogni parte dei vapori che si erano condensati o rimanevano sospesi come un velo intorno al nucleo igneo, questa massa di materie fuse passò evidentemente allo stato di nebulosa, e diventò finalmente pianeta, allorchè, per l'effetto del raffreddamento, fu involta da una corteccia solida e rigonfia, sopra la quale poterono ricadere e scorrere l'acque che una temperatura sommamente calda aveva fino allora tenute disciolte nell'atmosfera, miscuglio delle sostanze più leggere rinchiuse originariamente nella materia incandescente. Dalla formazione della prima corteccia, affatto artificiale e quindi sfornita di consistenza, ha principio la serie dei fenomeni geognostici ignei e sedimentari che ci è stato possibile ravvisare e studiare. Da prima, in forza della pressione della corteccia solida, la quale premuta dall'acque, comprimeva alla volta sua l'interno, tuttora liquefatto, schizzarono fuori per numerose rotture enormi masse di materie semiliquide o pastose, le quali, ammonticchiandosi talora a grande altezza, formarono la maggior parte delle montagne. Tale si fu il modo di emissione delle rocce ignee le più antiche, vo' dire delle rocce granitiche e porfiriche, le quali cotanto contribuirono, pur anche nel periodo secondario, a modificare la configurazione

del suolo. In questo tempo un'altra opera non meno notabile effettuavasi: parliamo delle formazioni sedimentari, — dovute, sia all'azione chimica, sia ai sedimenti di materie dilute dalle acque, — le quali abbracciano i tre periodi, detti di transizione, secondario e terziario, e ai quali il terreno primitivo, caratterizzato dalle rocce cristalline, semicristalline e stratificate, tutte prive di avanzi organici, serve di base. Spaventevoli sovvertimenti, contemporanei delle prime emissioni delle rocce ignee, ed anche delle eruzioni vulcaniche che vomitarono le trachiti e i basalti; spaventevoli sovvertimenti, diciamo, hanno preceduto e accompagnato le varie formazioni sedimentari. La corteccia solida, continuando a contrarsi, a screpolare, a corrugarsi, subì violente oscillazioni, che ad ogni tratto curvavano o rompevano gli strati orizzontali dei terreni sedimentari, formando con questi ultimi novelle montagne, ora depresse e lievemente rotondate, quando gli strati eransi semplicemente curvati, ora incoronate da una voragine circolare, detta cratere di sollevazione, quando gli strati erano stati rotti, ora alte, dirupate, e tabulari, quando la forza di sollevazione aveva di balzo divelto un tratto di terreno. Si produssero perciò da per tutto delle protuberanze e degli avvallamenti, a vicenda derelitti e sommersi dall'acque, le quali, tratte dal proprio peso e dalle leggi dell'equilibrio negli avvallamenti più profondi, lasciavano per sempre scoperti, ad ogni novello rivolgimento, alcuni punti della parte minerale del globo. Sorsero così isole, e poi arcipelaghi e infine continenti. I terreni di transizione ci somministrano la pruova che alcuni vegetabili, alcuni polipi, alcuni molluschi esistettero dacchè un certo grado di stabilità permise loro di svolgersi; e noi vediamo del pari nei terreni secondari, terziari e alluvionali de-

gli animali sempre più perfetti succedersi in pari tempo che le pruove d'una maggiore stabilità. Venne tempo in cui, essendo la corteccia minerale addensata, rassodata e bastantemente raffreddata per non più raggrinzirsi nè comprimere l'interno, il nostro globo cessò di essere posto a soqquadro, e conservò poscia da per tutto la forma datagli dall'ultime oscillazioni. Assicurato ormai dai cataclismi, esso non dovea più soggiacere che a men rilevanti mutazioni, puramente locali, opera delle erosioni, dei volcani e dei polipi, e allora l'uomo apparve. Ora, non evvi indizio che le terre dell'Oceania sieno state rimescolate dopo il compimento dei continenti dell'antico e del nuovo mondo, ed anzi è facile il convincersi che recano la stessa impronta d'antichità. Solo, allorchè la serie dei fenomeni geognostici fu esaurita, lo spazio occupato dall'Oceania, — in conseguenza di una maggiore e più costante depressione, di cui non è dato a veruno il conoscer le cause, — venne ad essere uno di quelli in cui minor superficie minerale trovossi scoperta, e perciò il più gran numero di prominenze sommerse trovossi vicino al livello dell'acque; perocchè sotto questo livello esistono egualmente pianure, valli e montagne. E appunto sulle creste sottomarine più elevate i polipi hanno fabbricato i loro edifizi madreporici, quell'isole fattizie di cui ben presto faremo parola.

Incontransi, percorrendo l'Oceania, tutte le varietà di terreni e di rocce; ma il terreno veramente primitivo, del pari che in ogni altra parte del mondo, vi è raro. A torto alcuni geografi hanno considerate come terreno primitivo tutte le grandi terre. Ciò si credea sulla fede di naturalisti, certamente dotti a bastanza per non confondere un corvo con un pappagallo, una felce con un cocco, ma sì tristi geologi da non saper discernere il terreno primitivo dal terreno granitico,

mentre nella composizione dell'uno e dell'altro entrano gli stessi elementi cristallini. Il più delle volte basta porre mente alla loro posizione e al loro aspetto per discernere l'uno dall'altro; in altri luoghi non si può ottenere l'intento se non coll'attento studio dei terreni che li circondano; ma questo studio non è indispensabile per ravvisare il vero carattere delle masse granitiche che formano una parte dei monti di Sumatra, di Giava, di Borneo, delle Molucche, della Novella-Ghinea e di parecchie altre contrade. Vedesi evidentemente che queste masse hanno traversato i terreni sedimentari che ne accerchiano le pendici; nè alcun luogo lasciano a dubbio le rocce porfiriche e le calcari sollevate, con cui frequentemente si veggono alternate.

Insino a tanto che l'Oceania non sarà meglio nota quanto è alla geologia, gioverà non riguardare quali terreni primitivi se non il granito grossolano e gli schisti che servono di base a quasi tutti i terreni dell'Australia, non che le rocce identiche della Tasmania e della Novella-Zelanda, e gli schisti di Timor, di Vaìgiù e di alcune altre isole; come per avventura altresì alcuni altipiani di Borneo e della Novella-Ghinea. Gli schisti delle Molucche appartengono al periodo di transizione, periodo al quale si può attribuire la formazione della maggior parte delle isole della Malesia e di una gran parte di quelle dell'Australasia non ancora designate, fra le quali, ad esempio, la Novella-Caledonia. Il resto dee assegnarsi alle formazioni secondarie e terziarie, ricoperte bene spesso dalle trachiti e dai basalti. Avvertasi che le rocce ignee si sono succedute in uno stato igneo sempre più avanzato, le prime cioè pastose, ammonticchiate in grandi masse, e l'ultime, affatto liquide, traboccando per gorghi dai crateri che le eruttarono; schizzate

fuori le prime per effetto della pressione. e sospinte le altre alla superficie del globo dai gaz. Pare che le trachiti sieno state eruttate da fissure senza la precedente contrazione della corteccia minerale; ma, compattissime tuttora, esse hanno formato poderose masse, che sonosi lievemente divallate o rotondate, senza espandersi. I basalti, di pasta più molle, più morbida, ed anzi semi-liquida, si sono espansi per istrati non di rado spessissimi, e il loro modo di eruzione dovette somigliare molto a quello delle lave moderne. Queste ultime alimentano tuttora un gran numero di vulcani nella Malesia, e un qualche numero di essi nell'Australasia e nella Polinesia; alcuni de' quali sono ferventissimi e recarono guasti tremendi; ma quanto è alla loro possanza come agenti della creazione, fu questa certamente molto esagerata. Le isole formate unicamente da essi, capirebbero, tutte insieme riunite, in un angusto spazio; il che denota pur anco, che l'Oceania da lungo tempo è nello stato di quiete in cui ora la vediamo, e contradice un pochetto al detto di certi viaggiatori intorno a quelle numerose isole che, com'ei narrano, sorgono dal seno delle acque. Non si è ancora dato esempio d'un fatto simile da più di tre secoli che gli Europei solcano quei mari ignoti, mentre ciò è accaduto presso le Azore l'anno 1811, e nel Mediterraneo l'anno 1831.

Le rocce porfiriche, e principalmente i trapps, predominano in particolare in Sumatra, ove si scorgono e tutti i terreni sedimentari e tutte le rocce ignee ad un tratto. L'altre isole della Malesia, benchè egualmente ricchissime, sono un po' meno svariate. A luogo e tempo daremo a conoscere la composizione particolare d'ognuna di esse, e i minerali preziosi che vi si trovano. Il che pure faremo riguardo all'Australasia.

Quant'è alla Polinesia, uno sguardo sul complesso dee bastare a chi voglia cansare le ripetizioni. La roccia calcare vi è rarissima, ma il gres forma la base della metà delle sue isole, e le rocce feldspatiche e pirosseniche vi si affacciano sotto ogni vario loro aspetto. Cionnondimeno, la trachite, — che fu bene spesso presa per basalto, particolarmente in Taïti, — vi predomina, come bene lo additano le obsidiane e le pomici che l'accompagnano. I basalti e le lave moderne vi sono assai meno copiosi, e, al porre mente all'immenso spazio che occupa questo spartimento dell'Oceania, si stupisce del piccol numero di vulcani che vi ardono. È inoltre la Polinesia priva di metalli, non trovandovisi altro che un'argilla ferruginea senza valore alcuno, in pochi luoghi.

Isole madreporiche.

Le isole madreporiche o artificiali, ora isolate, ora addensate e riunite in gruppo, sono in grandissimo numero nella Polinesia; ma la picciolezza loro e la diffalta d'altra acqua dolce, fuor quella delle piogge stagnanti in paduli nelle parti più basse d'un suolo sempre depresso ed orizzontale, fanno sì che la maggior parte sia inabitabile, e il resto di pochisima importanza. Tranne questi svantaggi, che una fertilità bene spesso prodigiosa ricompensa molto imperfettamente, esse meritano, anche pel solo fatto della loro formazione, tutta l'attenzione. Esse sono, come abbiam detto, l'opera de' polipi. Non v'è certamente cosa più curiosa che non sia questa maniera di vegetazione calcare che emerge dalla propagazione di quei zoofiti. Qua si spiega essa a foggia di ventaglio, si ramifica a modo di pianta. si curva in pinacoli, forma delle macchie, de' viali, delle grotte, e ciò tutto adorno di leg-

giadre ghirlande e di efflorescenze dilicate che imitano i più fini merletti; colà si stende a guisa di un dicco o si erge come un riparo fiancheggiato da bastioni angolosi o da torri merlate. Un solo tronco, snello e svelto, ma d'una solidità a tutta pruova, sopporta talvolta un'isoletta intiera, coperta d'alberi e d'uomini.

Portossi per lungo tempo opinione che i zoofiti delle madrepore incominciassero ad ammucchiarsi in luoghi profondissimi, e a poco a poco innalzassero i loro edifici dal fondo de' mari sino alla superficie delle acque. Ma era questo un errore, occasionato dalle assurdità spacciate relativamente all'unione in un lontano avvenire di tutte l'isole sparse per l'Oceano Pacifico. Imperocchè egli è stato riconosciuto che questi animaletti non possono sopportare una grande pressione, ed abbisognano, per isvilupparsi, del calore e della luce. Come già abbiam detto, essi non fecero altro che incoronar le cime e gli alti piani sottomarini più prossimi al livello dell'acque; a più di sette od otto metri non si potrebbe recare lo spessore dello strato d'acqua sotto del quale e' possono vivere e propagarsi, e questo spessore va anche diminuendosi sensibilmente all'avvenante che i luoghi si scostano dalla linea equinoziale. Le isole formate dai polipi sono, in generale, circolari, come le cime dei monti, e rinchiudono nell'interno un lagone d'acqua salsa, il quale indica l'esistenza di un cratere d'eruzione o di sollevamento, talmente profondo, che i zoofiti non poterono popolarlo, nè perciò colmarlo. Talvolta si trovano piccioli gruppi d'isole disposti pure in forma circolare, come pennacchi di altretante sommità collocate attorno ad un avvallamento centrale dall'orlo ondulato. Alcune di queste eminenze giungono quasi a fior d'acqua, e un leggero alzamento sarebbe stato sufficiente per porre totalmente allo scoperto i grandi

assi mineralogici le cui cime servono di base all'isole Caroline e Pomotù, e crear quivi dei continenti o almeno delle contrade non meno ragguardevoli di Borneo o della Novella-Ghinea.

Ma questi laboriosi infusorii non si sono appagati d'innalzare isole laddove la vista spaziava solo sulle acque: essi hanno pure alzato certe maniere di ripari intorno a tutte le terre emergenti dalle acque, ingrandendole e riparandole dall'azione devastatrice dei flutti irati e delle correnti. Ben si può dire che senza quest'ultimo lavoro, veramente provvidenziale, la maggior parte delle isolette così ridenti della Polinesia non altro sarebbero che sterili ed inapprodabili rocce, ossia montagne nude, com'elle erano pria. Mercè di questo ricinto madreporico le terre di cui spogliavale l'erosione, invece di scendere nel fondo dell'Oceano, furono trattenute a piè delle cime e vi formarono valli e pianure.

Il che ci trae a notare che il calore, la luce e la modicità della pressione non sono le sole condizioni della esistenza di quei zoofiti. L'acqua dolce gli esclude affatto, e pare anzi ch'ei sieno sensibili alle più leggere alterazioni che per essa soffra la salsedine dell'acqua marina. Basta che un fiume o un gran rivo sbocchi da alcuna parte, per trarne con certezza che per venticinque leghe all'intorno non incontrerai madrepore. Ond'è che non ne trovi o ben di rado nella Malesia, ove i corsi d'acqua, sebbene non riguardevoli, sono tuttavia numerosi, conciossiachè le terre vi occupino uno spazio eguale a quello occupato dal mare. Alcuni scogli soltanto essi guerniscono attorno alle Molucche e a poche altre isolette annaffiate da pochi e fievoli rivi. L'Australasia ne ha di più, perciocchè i fiumi vi sono ancora più scarsi; e abbondano poi essi nella Polinesia, ove pure il minimo filo

di acqua dolce basta per rompere la continuazione della fascia di scogli madreporici che attornia ogni isola. Si può invero assegnare anche un'altra ragione all'interruzione delle fascie di coralli laddove i rivi sboccano in mare. Ed è che in quei luoghi il solco o divallamento del terreno cui ha seguìto il corso delle acque, continua ordinariamente anche sotto la superficie dell'acqua marina, ond'è che i polipi per la troppa profondità del fondo non vi possono annidare, quand'anche esso non fosse arenoso: ma ciò non punto distrugge quanto abbiamo notato intorno all'effetto dell'acqua dolce nell'allontanare i polipi.

Ecco ora il come si formi un'isola madreporica. Raggruppansi sulla cresta d'una montagna sottomarita, sita convenientemente, dei zoofiti, i quali, sia che meglio resistano alla pressione rimanendo raccolti e strettamente uniti, ossia che non amino propagarsi sopra larga base, formano in sulle prime un edifizio d'angusta circonferenza. Ma all'avvenante che l'edifizio s'innalza, sminuendosi la pressione e crescendo il calore, poderosi rami sporgono fuori dal tronco principale, e fanno sostegno ad altre diramazioni più lontane dal centro; e dilatandosi, svolgendosi viepiù, finiscono per occupare uno spazio ragguardevole allorchè giungono a fior d'acqua. Il più delle volte pría di toccar quell'altezza le ramificazioni d'un polipaio sono intrecciate con quelle di un altro; ma non tardano gran fatto ad arrestarsi quegli edifizi quando son giunti a fior d'acqua. I più vivaci di quegli animaletti si innalzano ancora uno o due metri sulla superficie del mare, la cui schiuma basta a nodrirli. Allora si opera una metamorfosi non meno singolare. L'aridità, la pioggia e il contatto dell'aria decompongono lo strato superiore della concrezione madreporica, gli uccelli la coprono di sterco, il mare vi

getta sopra qualche spoglia, verbigrazia, cadaveri di pesci, meduse, piante strascinate dalle correnti. Tutte queste cose, ridotte esse pure in polvere dalla decomposizione, formano un lieve strato, in cui varii semi, deposti dai venti, dai turbini ed altri agenti atmosferici, e fors'anche dagli uccelli, puonno alleficare; e ben presto le piante più utili veggonsi lussureggiare in quel denso e fertile terriccio. Basta che una piroga smarrita, fuorviata da una tempesta, carica di proscritti, di fuggitivi, d'avventurieri — (perocchè i Polinesiaci intraprendono viaggi di scoperte, nè poi ritornano), — basta, diciamo, che una piroga approdi a quell'isola, ed ecco che l'uomo sarà accasato su quella vergine terra che non aspettava altro che la venuta di lui.

Non si ponga tuttavia in dimenticanza che i zoofiti sono gli animali posti all'infimo grado nella scala della creazione, e che la loro origine risale al periodo di transizione. Perciocchè assai giova una tale avvertenza a chi voglia far giusta ragione dell'età dell'Oceania e dei rivolgimenti cui essa andò soggetta. Noi abbiamo già fatto conoscere quel tanto che deesi all'azione dei vulcani, e mostrato come la maggior parte dell'isole volcaniche della Polinesia rinchiudano sostanze estranee ai prodotti ignei, ed anteriori alle trachiti. Le concrezioni dei zoofiti, che certamente sono incominciate da per tutto ove si potea, in remotissima epoca, ci appalesano pure con la loro posizione costantemente depressa ed orizzontale, che se l'Oceania è divisa in tante frazioni, ciò non proviene da uno squarciamento nè da che la sua creazione sia più recente di quella dell'altre parti del nostro globo, e non ancora compiuta; ma bensì unicamente da che le oscillazioni della corteccia minerale vi furono men forti e men numerose che nelle contrade ove le terre sono più

compatte ed estese, o in altri termini, da che fu meno trarotta, meno posta a soqquadro, meno rimescolata e godè per tempo di gran quiete. Rarissimi sono gli esempi d'isole madreporiche sollevate. Si può citare per saggio Tonga, il cui corallo apparisce ondulatamente nell'interno all'altezza di parecchie centinaia di piedi sopra il livello del mare, ed ha per fondamento il feldspath. Quanto è alla superficie totale dell'isole ed isolette fattizie dovute alle concrezioni madreporiche in tutta quanta l'Oceania, diremo cosa che farà maravigliare; ed è che, aggiungendovi tutti gli scogli, questa superficie non si può valutare di più di duemila cinquecento leghe quadrate: che è all'un di presso l'ampiezza della Sardegna e della Sicilia prese insieme.

Alcuni particolari sugli effetti delle erosioni, effetti ben più ragguardevoli che non sieno l'opere de' vulcani e dei polipi, compiranno la descrizione geologica dell'Oceania. Sensibilissimi sono questi effetti nella Malesia, composta, in parte, di terre alte, spaziose e vicine; ma di niun conto sono altrove. I sedimenti alluvionali hanno formato intorno a Borneo immense pianure paludose, che vanno sempre dilatandosi e rubando spazio al mare; ed anzi i nativi additano quivi una montagna isolata, posta entro terra in distanza di parecchie leghe dal mare, la quale dicono essere stata un'isola, e perciò tuttora chiamarsi *Pulo* (montagna). La stessa cosa dee dirsi di Sumatra, la cui zona di terre alluvionali va sempre crescendo e dee tosto o tardi involgere tutte l'isole che le sorgono a fianco, precipuamente dalla parte dell'est. Sumatra e Borneo, dilatandosi così nello stretto in mezzo al quale sorgono Banca, Billitún, Lingán e Carimata, tendono così ad unirsi, ed è certo che il fondo degli stretti di Malacca, di Macassar e di Surabaia, e quello

del seno detto mar di Giava vanno a grado a grado alzandosi. Non passerà lungo tempo che i navigli non potranno passare tra Giava e Maduré; e che molte isole, ora per largo tratto d'acqua separate, saranno fatalmente unite l'una all'altra, non formando più con le suddette che i punti più emergenti di uno stesso continente.

Regno vegetale.

In questa introduzione non possiamo dare altro che un succintissimo abbozzo dei regni vegetale ed animale, proponendoci di scendere ai particolari nelle descrizioni delle varie terre. Immense, prodigiose, splendide sono le ricchezze vegetali della Malesia; le più belle e più utili piante dell'India e dell'Indo-Cina vi si trovano riunite, e più rigogliose, più feconde, più colorate vi allignano, frammiste ad altre piante indigene, più preziose ancora e di maggiore splendidezza. Per farsi un concetto di questa magnifica copia di vegetali, basterà citare il noce moscato, il garofano, la cannella, il pepe, l'arecche, il tamarindo, il sagù, il cocco, l'albero da pane, il tecche, il sandalo, la canfora, il belzoino, il betel, il zenzero, il cavolo palmista, il bambù, il rotangio, l'endaco, la bambagia, il caffè, il riso, la canna da zuccaro, il tabacco, il solano tuberoso, l'ignamo, il cavolo caraibo; e inoltre il banano, il goiavo, l'ananasse, la manga, il melogranato, il mangostano, il cedro, l'arancio, il pamplemusso e il letci. I legni da tintura, da fabbrica, da mobiglia vi abondano, del pari che le piante medicinali; e la lista dei frutti, in ispezieltà, sarebbe infinita, perocchè vi si avrebbero anche ad inscrivere quasi tutti i frutti europei.

Nei nostri climi non è dato di farsi un concetto

adequato d'un tanto lussureggiare di piante e d'erbe. Le terre vi verdeggiano ognora, e fiori dei più vivi colori vi mischiano sempre la loro fragranza alle soavi esalazioni degli alberi, alle spezierie ed alla fraganza dei frutti più saporiti. La è una natura veramente d'incanto, ma l'uomo vi è indolente quanto la terra è attiva e generosa, e il terribile *upas*, l'albero del veleno, getta un'ingrata ombra sopra questo magico quadro.

La Novella-Ghinea pei prodotti del suolo molto si accosta alla Malesia. In séguito la vegetazione diventa povera, senza però cessare di essere bella, all'avvenante che si va innanzi tra gli arcipelaghi che si estendono al sud-est. Nella Novella-Zelanda le piante alimentari vengono meno ad un tratto, e le altre piante, che sono le proprie delle zone temperate e fredde, vi si veggono scarse anzichè no, e poco svariate; ma vi si trova il *phormium tenax*, che è il miglior lino o canape del mondo. Questa pianta tigliosa, veramente notabile, alligna altresì nell'isoletta di Norfolk, ove crescono inoltre pini a prodigiosa altezza.

Quant'è all'Australia, vuolsene tenere particolare discorso, a cagione delle piante sue proprie e del particolare carattere della sua vegetazione. Gli alberi hanno un fogliame grullo, ruvido, sottile, fragrante, d'un verde cupo e monotono. Le loro foglie sono quasi tutte semplici; le selve cui formano, fanno poc'ombra, non hanno frescura e sono di mesto e nebbioso aspetto. Alcuni di quegli alberi sono tuttavia bellissimi e danno un legname pregiato; quanto è alla forma complessiva ed alle proporzioni del tronco somigliano ai pini ed alle querce. I principali sono: gli *encalipti*, di cui annoveransi più di cento varietà, parecchie delle quali danno fusti dell'altezza di ben sessanta metri, e della circonferenza di dieci o dodici metri;

le *casuarine*, dal legname duro, vinciglioso e compatto; la *xanthorrea*, dalla quale cola una gomma particolare; il *diacridio*, dai fiori quasi microscopici; la *metaleuca*, la *calidri spirale*, la *zamia*, la *cedrela australe*, e quindici altre specie, il cui legname è o rosso, o bianco, o screziato di tutti i colori. Alcune di quelle piante crescono anche nella Polinesia e molte più nella Malesia; ma la massima parte, e quelle in ispezieltà che sono più singolari, più bizzarre, non allignano altrove che nell'Australia, o nella vicina isola Tasmania.

Nella sua parte intertropicale cresce inoltre l'Australia buon numero dei vegetali dei climi caldi; sono però i meno utili, gli infruttiferi. Quant'è alle piante alimentari non vi trovi che il sagù, il cavolo palmista, l'ignamo ed un banano selvaggio; alberi del resto sommamente rari in quella contrada. Giova tuttavia avvertire che qui non parliamo degli alberi fruttiferi e dei legumi d'Europa che venne fatto agl'Inglesi di crescere nella Novella-Vallia. Per dirla in poche parole, la flora di quel continente, assai originale e svariata, si ritiene numerosa di quattromiladugento specie di piante, distribuite in cenventi famiglie. Noi però non diamo piena fede a chi ne segna questo numero disorbitante. Di quelle piante, parecchie non sono state descritte nè classificate da altri che da viaggiatori sedicenti naturalisti, che non le videro nè osservarono che per un giorno, un'ora, un minuto. Ora ognuno sa che i vegetali mutano spesso forma, aspetto, carattere, secondo l'età e le stagioni. Ond'è che può darsi benissimo che descrizioni e nomi diversi ad una sola pianta talora si riferiscano. Ai botanici illuminati e coscienziosi sottomettiamo del resto questa nostra riflessione.

Il numero delle piante della Polinesia corrisponde

all'angusta superficie delle terre ed alla poco svariata indole del suolo; viene a dire che è assai limitato. Parrebbe essa dunque poco avventurata per questa parte. Ma se prescindiamo dal numero delle piante diverse, e faciamo astrazione della quantità per non badare che alla qualità ed alla profusione, non esiteremo a proferire un giudizio affatto opposto. La vegetazione pel suo sfoggio e pel suo rigoglio somiglia a quella della Malesia, e i rami degli alberi si curvano pel peso dei frutti più sostanziosi, più nutritivi, più refrigeranti, più squisiti che si possano desiderare; mentre dall'altro canto l'ignamo, la patata dolce, il taro, radici la cui coltura poche cure e poco sforzo richiede, traboccano fuori, per così dire, dal grembo della terra, come da un cornucopia. Che mai potevavano desiderare di meglio gli abitatori della Polinesia, condannati a vivere appartati dal resto del mondo? L'albero da pane, il banano, il cocco, l'arancio, la *spondia citerea*, l'inocarpo, il moro papirifero, il vacuasse, il bambù, ec., loro giovavano assai più che non i più bei legnami da mobili ed anche i mucchi d'oro. Dagli uni esse traggono il cibo, dagli altri le vestimenta, le piroghe, i materiali da costruire le loro capanne. La *casuarina* serve loro per fare istrumenti ed armi. Cionnonpertanto in parecchie isole polinesiache, e principalmente negli arcipelaghi di Figi, di Taïti, delle Marchesi e di Sandvic si trova anche il prezioso sandalo dal legno odoroso, e dappertutto poi s'incontrano vegetali leggiadrissimi per forme e per colori.

Zoologia.

Come avviene nella Malesia per le piante, così anche per gli animali; perciocchè vi si incontrano quasi

tutti i grandi e piccioli mammiferi dell'Asia meridionale, e inoltre alcune specie che sono sue proprie; e così: l'elefante, parecchie varietà di rinoceronti, di tigri, di cignali, di buffali, di cervi e d'antilopi; la pantera, l'orso nero, il tapiro, il babirussa, il maìba, il zebu, una razza di cavalli piccioli sì, ma agilissimi e robusti, il bue, il porco, il montone, il cane, l'*orang-hutan* (1), varie altre scimmie, il zibetto, la lontra, il porco-spino, dei gatti di specie particolare e ignota altrove, uno scoiattolo bicolore, uno scoiattolo volante, dei falangieri, la rossetta, ecc. Alcuni abitano esclusivamente l'isole maggiori, altri sono propri di tale o di tale altra contrada; sia ad esempio l'elefante, che non trovasi in altra parte della Malesia, che in Sumatra e Borneo.

Pappagalli d'ogni colore; il loris, rosso quasi del tutto, colla gola nera e porporina; il cacatoe, candidissimo, con un ciuffo di piume gialle; il terengulone, col tergo color di smeraldo, la coda cilestra, il ventre giallo-dorato; la salangana, leggiadra rondinella di colore turchino metallico al di sopra, e lucido al di sotto; il calao; piccioni, tòrtore di varie sorta; un fagiano di bellezza pellegrina; superbi pavoni; l'epimaco regale, nero, turchino, verde e rosso; l'angang o uccel-rinoceronte, gli alcioni ed una immensa copia d'altri uccelli notabilissimi o pel canto, o per la forma, o pei colori delle piume, o per gl'istinti, pópolano i boschi di quelle fertili contrade. Gli sfarzosi uccelli del paradiso sono propri della Novella-Ghinea e dell'isole Arrù.

(1) Questi due vocaboli malesi significano, il primo, l'uomo, il secondo, la selva, e vengono a dire *uomo dei boschi*. A torto pertanto scrivesi *utang*, il vero significato della quale parola è *debito*.

Già si è detto qui sopra del carattere particolare della flora austràlica. In questo continente, di cui non altro si conosce che il littorale, ed anche imperfettissimamente, il regno animale è ancora più stupendo del regno vegetale. Ad eccezione del cane e della rossetta, tutti i suoi mammiferi, dall'inoffensivo canguro, il massimo de' suoi quadrupedi, fino al petaurista, animale della grossezza d' un topo, — sono tutti didelfi o marsupiali. Dieci o che specie vi si trovano di canguri, tutte curiosissime; vengono in sèguito il dasiuro, gli opossi, i falangieri, il vombatto, il quale al pelame ed alla forma somiglia un orsatto, il culà o pigrizioso, una specie di cane che urla, un gatto indigeno, gran distruttore dei volatili, la volpe-volante, gigantesco ed orrido pipistrello, e alcuni altri men curiosi animali.

Ma le più strane bestie sono quelle cui si diè nome di paradossali, cioè l'ornitorinco e l'echidneo. Per l'aspetto e per la struttura l' ornitorinco sembra appartenere e ai quadrupedi e ai rettili e agli uccelli e ai pesci. Dagli uni è detto oviparo, dagli altri mammifero, dagli altri ancora oviparo e mammifero ad un tempo. Checchè ne sia, egli ha i piedi palmati, muniti di ugne e di speroni velenosi, un becco da oca, il corpo coperto di pelo, e abita per lo più i laghi e i paduli. L'echidneo, di cui si fanno due specie, secondo che gli aculei ond'è irto il suo corpo sono più o meno guerniti di peli, non è men difficile a classificare; ed è tuttora occulto il modo della sua generazione; ei possiede, come il riccio, a cui somiglia per le spine o aculei, la facoltà di aggomitolarsi come una palla; e per l'altra parte si accosta al formicante pel sottile e lunghissimo muso e per la lingua proiettile. In vece di denti, ha delle lamine cornee sul far di quelle di varii uccelli palmipedi, la sua bocca è quasi impercettibi-

le, ed ei si vale delle sue larghe e forti ugne per iscavarsi sotterranei covili.

Fra gli uccelli sono notabilissimi: il casoario, che giugne talvolta all'altezza d'un uomo, non ha ali apparenti ed è coperto di alcunchè frammezzante fra il pelo e la penna; il menuro, la cui coda è a foggia di lira; un fagiano che imita non solo il canto di tutti gli altri uccelli e le loro grida, ma anche le grida dei quadrupedi e la voce umana; il rigogolo, dalle penne giallo-dorate e nere qual velluto; dell'aquile bianche, dei cigni e dei cacatoe neri, e il buftalmo scoppiettante, il cui grido imita lo scoppiettar della frusta. Gli uccelli propri dell' Australia sono in gran numero, e molti pure quelli comuni ad essa e a quasi tutte l' altre parti del globo; ma quelli che vivono di preda o d' insetti hanno soli la lingua formata come i loro congeneri degli altri climi. I frugivori e i granivori, costretti, per diffalta di frutta e di grani, a succhiare il nettare dei fiori per vivere, hanno all'estremità della lingua un fascetto di papille, a foggia di pennello, con cui succhiano facilissimamente.

La Polinesia vien dietro anche qui naturalissimamente in terzo luogo, ed anzi pel riguardo del regno animale è affatto superata. Quando gli Europei vi approdarono per la prima volta, le isole maggiori e più ricche non possedevano altri quadrupedi che il porco, il cane, il gatto e il topo. In sèguito furono introdotte in varii luoghi, e segnatamente nell'isole Mariane e in quelle degli arcipelaghi Sandvic e Taìti, le specie di quadrupedi più diffuse. Pochi sono gli uccelli propri di quei climi: i più comuni sono gli uccelli di mare, come la Fregata, il Monco, il Fetonte, il Damiere, le Sterne, ecc.; un po' meno comuni sono i piccioni, i pappagalli, i merli, i pivieri, e alcuni palmipedi. Il pollame, che abonda in tutta la Malèsia, quivi è rarissimo.

I rettili, i cui unici generi esistenti nella Polinesia sono le lucertole e le testuggini, trovansi numerosi e svariati nelle due altre parti dell'Oceania. Nella Malesia, fra altri ofidiani, trovansi il boa, il pitone, e delle specie pericolosissime, come pure il cocodrillo. I più malèfici, i più nocivi insetti vi formicolano, del pari che nell'Australia. Il cocodrillo trovasi anche nella Novella-Ghinea e nella Novella-Irlanda. Tra' sauriani dell'Australia citeremo il filluro, la cui coda s'allarga a modo di spatola, l'agamo e le scinche. S'incontran pur quivi colubri e pitoni grossissimi, e molte altre specie di serpenti, alcune delle quali velenosissime. Varii anfibii, alcuni chelonii, e i giganteschi cetacei s'incontrano all'un di presso quasi da per tutto.

Porremo fino a questa rassegna zoologica, già troppo prolissa, sibbene affatto incompleta, col menzionare i granchi azzurri e gli astachi privi di zampe dell'Australia. I crostacei sono copiosi su tutte le spiagge, come pure le belle e grandi conchiglie; l'ostrica da perle arricchisce varii di quegli arcipelaghi; ma evvi a Taìti un picciol gambero che fa perire chi lo mangia, e il velenoso idrofi. Tranne alcune poche eccezioni, i pesci dell'Oceania sono quei dessi dell'Oceano indico, e se non sono gustose al palato le carni di tutti, ve ne sono tuttavia pochi che non si possano mangiare con sicurtà. Il tetrodone, le cui carni furono pel Forster un tosco mortale, è il solo che in ogni tempo contenga un veleno narcotico. Uno sparo, per cui corsero risico di perire avvelenati il Quiros e il Cooke, è creduto velenoso allora soltanto che si è cibato di certe meduse.

Antropologia ed etnografia.

Non senza una certa quale apprensione ci facciamo ora a trattar la quistione cotanto controvertita e

dubbiosa delle schiatte umane che pòpolano l'Oceania; perocchè in questo proposito, il cozzo delle opinioni, non che non far scintillare la verità, ha prodotto anzi tenebre e confusione. Più di venti viaggiatori e geografi hanno descritte, separate, classificate queste schiatte, ciascuno a suo modo o dietro un dato sistema, ned altro i loro sforzi, le loro fatiche, le loro lunghe e dotte dissertazioni produssero che tante differenti classificazioni, fra le quali non abbiamo potuto eleggerne una; tutte egualmente essendoci parse arbitrarie, difettose, irrazionali, incomplete, fondate spesso unicamente sopra analogie o dissimiglianze fisiche, morali e filologiche, più speciose che vere, e talvolta meramente imaginarie, senza far caso d'altre differenze di colore e di conformazione, da lungo tempo pruovate.

Avvertiamo non essere nostra intenzione di erigere un novello sistema, la cui adequata sposizione non capirebbe nei limiti di quest'opera, e di cui mancano altronde i materiali. Ci terrem paghi di non navigar nelle acque di coloro che a noi sembrano fuorviati.

Tre distinti aspetti ha questa quistione: determinare il numero delle schiatte o varietà d'uomini che pòpolano l'Oceania, descriverle, dirne l'origine probabile. Noi ci facciamo ad esaminarli partitamente.

Diremo anzi tutto, quanto al numero, non potersi il medesimo stanziare definitivamente; e ciò per diffalta di ragguagli positivi e completi; ma esser desso incontrastabilmente in relazione, nei tre spartimenti dell'Oceania, con quello degli animali, coll'importanza della vegetazione e la superficie delle terre abitabili; fatto degno veramente di essere avvertito, e che sfuggì tuttavia ai più profondi osservatori. Infino a tanto che i caratteri fisici, meglio conosciuti, daranno modo di distinguere le schiatte-madri o che hanno

fatto cespo, dalle loro varietà, — lievi digradazioni, effetto d'una disuguaglianza di alterazione, di progresso o di regresso, — e di separare queste dalle schiatte ibride, di sangue misto o bastardo, ogni varietà d'uomini distinta, ricisa, dovrà essere riguardata come una schiatta. È questo il mezzo di ravvisare le cose tali e quali elle sono realmente, e di piantare in mezzo a quegli ampi orizzonti alcune pertiche indici, la cui utilità potrà essere richiamata in dubbio, ma le quali almeno non avranno servito a fuorviare altrui, e ad intercettare i raggi del sole. Il Rienzi, autore intesosi di proposito a far conoscer le schiatte dell'Oceania, è quello altresì che spaccia in questo argomento più errori; pone quasi sempre le sue ipotesi, le sue conietture, i suoi pensieri insomma, per fatti positivi; nè difficile è il ravvisarvi qua e là per romanzeschi moltissimi particolari ch'ei tenta indarno di fucare con una certa quale vernice scientifica. Possiamo dire che nissuno ebbe maggior colpa di lui nell'alterare l'aspetto delle cose, e render così malagevolissimo il nostro còmpito. Ei rimprovera, per esempio, il Malte-Brun d'avere confuso i Papusi e gli Endamèni, e poi confonde egli stesso gl'Igorotèi coi Papusi, e dà il nome di Endamèni ad una diecina almeno di razze o varietà diverse di uomini che appariscono tra loro notabilissimamente diverse, non meno di quello che sieno i Caraìbi, gli Eschimali, i Francesi, gli Arabi e i Cinesi.

Le varietà della specie umana, come già si è accennato, sono nell'Oceania, ed in ispezieltà nella Malesia, assai numerose. Prima di farne l'enumerazione, avvertiamo che il vocabolo *Malese* ha ad un tempo un significato generale, ed un altro particolare. Potrebb'essere ottimamente posto al paro di quello di *Franchi*, adoperato dagli Orientali a designare indistintamente

tutti gli Europei. Così l'uno, come l'altro sono il resultato della preponderanza di una schiatta o di una nazione. Laonde è mestieri fare assolutamente astrazione dal generale significato del vocabolo Malese allorchè hassi a parlare delle varie schiatte della Malesia. Noi non parliamo qui di nazioni, quasi sempre composte di elementi diversi.

Dopo i *Malesi*, schiatta più numerosa e più sparsa d'ogni altra, vengono nella Malesia i *Giavanesi*, i *Daiassi*, i *Bughisi*, i *Tagali*, i *Battassi*, i *Regianghi*, i *Lampungi*, i *Balinesi*, i *Turagiassi*, i *Biagiasi*, i *Bissaiasi*, gl' *Igorotei*, gli *Aetassi*, e alcune altre schiatte meno numerose e men note. Tutte più o meno differiscon tra loro per istruttura, statura, taglio del volto, tratti, carnagione, chiome, intelletto, idioma, usanze e costumi. Gl' *Igorotei* e gli *Aetassi* ritrovansi nell'Australasia, ove inoltre si veggono i *Papusi*, gli *Endameni*, e parecchie altre varietà di selvaggi, le cui meschine tribù vivono qua e là sparse, senza mischiarsi fra loro, sul continente australico, e negli arcipelaghi che giacciono fra la Malesia e la Novella-Zelanda. Quest' ultima è abitata dalla bella schiatta chiamata *Polinesiaca*, disseminata su tutta la superficie delle terre dell' Oceano-Pacifico, e posta esclusivamente in possesso della Polinesia, facendo eccezione di alcuni neri accasati a Figi e in una picciola parte delle isole Caroline.

Facciamci ora a descrivere i principali tratti di ognuna di queste schiatte.

I Malesi sono generalmente di bassa statura, ma membruti, gagliardi, robusti. Hanno la faccia quadra, piatta, ossuta e paffuta in pari tempo, con lineamenti poco regolari. Hanno piccoli gli occhi, il naso stiacciato, grosso e alquanto ammaccato, le labbra spesse, la bocca larghissima, una fisionomia poco avvenente;

e la loro carnagione, più o meno fosca, giusta la varietà de' luoghi, l'età e il sesso, dà dei riflessi d'un rosso di mattone smunto. Numerose sono le colonie da essi fondate, sicchè li trovi su quasi tutte le spiaggie della Malesia; ma Sumatra, ov'essi fanno nazione, sembra essere la loro patria originaria.

Gli altri popoli stanziati in Sumatra sono i Battassi, più piccioli ancora de' Malesi, ma colla carnagione del colore di fuliggine chiaro, e col viso ovale, le cui fattezze sono anzi che no regolari; i Regiaughi, uomini di statura alta e di conformazione aggraziata, col naso stiacciato, le ossa delle gote prominenti, gli occhi obbliqui, la zazzera nera e folta, la pelle brunagiallastra, e in somma bruttissimi; i Lampungi, che molto si accostano per la forma ai Cinesi; e, infine, certi Negri nani con la testa grossissima, che vivono appiattati nelle selve dentro l'isola.

I Giavanesi sono di corporatura alquanto più grande di quella dei Malesi; i loro lineamenti piacciono, benchè non sieno affatto regolari; la loro vita è snella, e le membra disinvolte e ben proporzionate. La loro carnagione, poco scura, è lievemente olivastra, e trovansi fra loro femmine gialle quanto il zafferano. I loro vicini di Madurè sono magri, di corporatura meschina, di carnagione forte abbronzata, di membra gracili, col naso largo e stiacciato, e la capigliatura ruvida e increspata, mentre i Balinesi hanno la carnagione ancor più chiara che non i Giavanesi, e i lineamenti più regolari, sebbene il loro aspetto sia di gente belluina e feroce. All'est dell'isole della Sonda incontransi popoli d'alta statura e ben fatti, di colore olivastro spiccato, ed una schiatta con la chioma lanosa, la cui pelle bruna e oscura, è marezzata con isprizzi di colore violaceo. In quelle parti la carnagione abbronzata più verdastra è quella de' Moluchesi.

Notabili sono i Daiassi per alta statura, costituzione robusta, carnagione gialla chiara, tendente in alcuni al color ferreo, labbra sottili o solo di mezzano spessore, occhi grandi, viso pieno, e insomma una testa bella a bastanza e bene organizzata in apparenza, ma certamente poco intelligente, a farne ragione dallo stato di barbarie in cui vivono frammezzo a popoli inciviliti, e intanto che stanno a loro disposizione i più possenti sussidii della civiltà. Essi abitano nell'isola di Borneo, ove sono chiamati con tanti nomi diversi, Idaani, Dunsoni, Caiani, Tidoni, Marutti, Alfurassi, ecc. Vive fra' Daiassi un' altra schiatta poco numerosa, ma pure assai sparsa, quella cioè de' Biagiassi, di carnagione foschissima, svelti però e ben fatti, con lineamenti fini e regolari, molto rassomiglianti agl'Indi, e dati all'industria e alla navigazione. Stanno altresì in Borneo due varietà di negri (se non è una sola), quei dessi certamente che incontransi parimenti nell' isole Filippine.

Celebes è la contrada dei Bughisi e dei Turagiassi. A questi ultimi è pure dato il nome d'Arfuri, sinonimo di Alfurassi, che significa montanari o uomini dell'interno, selvaggi o no. La loro carnagione è quasi bianca, o, a meglio dire, grigia e cinerina, anzichè gialla; i loro occhi sono belli, il viso ovale, e la chioma nera e liscia. I Bughisi, abitatori delle pianure e delle marine, sono più bruni e men belli, ma egualmente robusti ed agili, e di alta e snella corporatura. I Macassaresi e i Tomitani partecipano i caratteri degli uni e degli altri.

I Tagali abitano nell'isole Filippine. La loro carnagione è rossastra come quella dei Malesi, le ossa delle gote prominenti, ma il contorno del loro volto è anzi un rombo, che un quadrato, il loro naso è più prominente, e la postura degli occhi loro è alquanto

obliqua. Si accostano ai Bissaiassi, ai Pampangassi, ai Zimbalei, ai Pangasinausi, agl'Illocosi ecc., che abitano tutti nello stesso arcipelago, per certe somiglianze, differendone per alcune altre leggeri digradazioni di forma, assai difficili a definirsi. Gl' Igorotei, rincacciati da queste schiatte nell'interno dell'isole, hanno la carnagione nera oscura, le labbra grosse, il naso stiacciato, il viso piatto e bruttissimo, la chioma lanosa e corta, ma sono ben conformati di corpo. Abitano essi la Tasmania e talune dell'isole che giacciono all'est dell'Australia e della Novella-Ghinea. Gli Actassi, altri abitatori delle Filippine, hanno la carnagione fuligginea, la pelle ruvida, gli occhi torvi, le membra meschine, gracili, magre, angolose, il ventre sporgente all'infuori, e i capelli corti e lanosi. I neri selvaggi e feroci dell'isole Andaman e di parecchie altre contrade appariscono evidentemente loro fratelli.

Ma la più notabile di queste schiatte nere è senza dubbio quella dei Papusi. La si distingue dall'altre per la pienezza e la forma ovale del viso, la piccolezza della bocca, le labbra sottili, il naso bene sporgente, la statura mezzana, la vita snella e pieghevole, le membra gracili, una costituzione poco robusta, i capelli lanosi, fini, lunghi, copiosi e crespi, una fisionomia piacevole, e una pelle, il cui colore, bruno-cupo e lucente, somiglia alquanto a quello dei pani di cioccolatte. Timidi sono i Papusi, e poco intraprendenti, e non abitano altrove che nella Novella-Ghinea e nelle vicine isole. Comune hanno la patria, ossia la grande loro isola, con una stirpe d'uomini piccioli, atticciati, tozzi, gagliardi, che rassomigliano molto, per la forma del corpo e i lineamenti ricisi e angolosi del volto, ai Malesi, ma assai differiscono da questi pel colore, che è simile, per lo più, a quello dei Papusi, e

per la capigliatura. In diffalta d'altro nome più acconcio potrebbesi chiamarli Pseudo-Malesi. Gli Arfuri od abitanti dei monti e dell'interno in questa contrada sono Aetassi ed Endamèni. Quest'ultimi, la cui chioma è semplicemente ricciuta, hanno la pelle del colore del rame, smorta e sucida; e più grandi e più robusti degli Aetassi, gli superano altresì in laidezza e melensaggine. Gioverà a questo riguardo notare che le schiatte più abbiette e più stupide non sono già quelle nere.

Nell'Australia con alcune tribù di Endamèni trovansi uomini più ancora belluini. La carnagione di alcuni è rossastra o, per meglio dire, di color di fuliggine; ma la maggior parte sono del colore stesso degli Endamèni, e tutti hanno la chioma non lanosa. Si trovano quivi dei selvaggi i cui capelli somigliano a filacce rossastre, e che per la statura, i lineamenti e la debole costituzione somigliano agli Aetassi. Altri sono coperti di peli, hanno occhi incavati colla sclerotica giallastra, gli archi delle sopraciglia sporgenti, la testa grossa, sicchè somigliano all'*orang-hutan*. Quasi tutti hanno, altronde, la faccia piatta, il naso stiacciato, la fronte depressa e smussa, le mascelle prominenti, il corpo scarno, le membra lunghe e gracili, dei modi ed un portamento da scimmioni; ed évvene di quelli il cui angolo faciale è meno aperto di quello dell'*orang-hutan*, animale a cui non sovrastanno per forza d'intelletto. Non si può dar cosa più schifosa e più affliggente dello spettacolo di queste misere creature, le quali se non si fossero fatte udire a parlare, sarebbero forse state classificate fuori dell'umana famiglia. Parlano esse, invero; ma valgonsi poi elleno della favella per comunicarsi i loro pensieri e godere il diletto di conversare? La cosa, relativamente ad alcuni, è dubbia assai, perocchè i loro dialetti si com-

pongono di fischi, di báttiti di lingua, d'aspirazioni, di emissioni di suoni, anzichè di vere articolate parole, ed essi vivono per lo più riuniti in famiglie o in coppie, anzichè in tribù.

Una parte di queste varie razze nere, abbronzate e d'altre carnagioni, pópolano la Novella-Caledonia, le isole Figi, nella Polinesia, le Novelle-Ebridi, l'arcipelago di Santa-Cruz, le isole di Salomone, la Luisiade, le isole minori che giacciono attorno alla Novella-Ghinea, e alcune delle isole Caroline. Gli abitatori della Novella-Caledonia sono australici, quelli dell'isole Figi formano una schiatta particolare, di carnagione fuligginea, assai bella quant'è alla statura ed alle proporzioni, ben robusta, e somigliante pei lineamenti del viso agl'Igorotei, tranne che la loro fronte è più spaziosa. Le Novelle-Ebridi, l'arcipelago di Santa Cruz, e le isole di Salomone ricettano schiatte australiche, endamène ed igorotee, e le isole di Santa-Cruz contengono inoltre dei selvaggi olivastri, e una schiatta d'uomini che con la corporatura degli Aetassi accoppiano una testa che si ristringe all'altezza delle tempie, e un fronte mostruosamente alto e spazioso. Nella Luisiade sonovi Aetassi ed Endamèni. Le schiatte della Novella-Brettagna, della Novella-Irlanda e delle altre isole adjacenti alla Novella-Ghinea sono simili a quelle della stessa Novella-Ghinea. Infine nell'isole Caroline, mentre che in Hogoleu tu vedi neri d'alta statura, ben fatti, torosi, colla chioma lanosa, le labbra sottili, la fronte alta e dritta, il naso ben affilato, nell'isola Punipet li trovi piccioli, quadrati e brutti.

Tra questi selvaggi più o meno stupidi e deformi, privi di religione ed eslegi, e i Polinesiaci, che hanno leggi, rettori e sacerdoti, grandissimo è il divario. Sono i Polinesiaci, senza contrasto, la stirpe più bella

dell'Oceania, e diremo altresì, la più intelligente e la più nobile. Il loro volto è ovale; i lineamenti e l'angolo faciale simili a quelli della schiatta caucasia; gli occhi assai belli, la statura alta, la corporatura ben fatta, lato il petto, torose le membra; hanno, in somma, forme degne di servir di modello alla statuaria; e tali sono per le morali prerogative, che non troveresti altrove uomini più valorosi e dotati di qualità morali più eminenti. La loro carnagione, vivace e colorita, è svariata, e comprende tutte le apparenze e le gradazioni del colore del rame.

A chi facesse le meraviglie di che questa schiatta, così superiore per le naturali prerogative ai popoli della Malesia, siasi lasciata antivenire da questi ultimi nel cammino dell'incivilimento, noi risponderemo che i Polinesiaci, appartati dal rimanente della terra, spartiti forzatamente per tribù poco numerose e talora per famiglie, e per tal modo disseminati sopra isole picciolissime, e disgiunte fra loro per ampio tratto di acque, e privati di validi mezzi di comunicazione, si trovarono posti in condizioni così sfavorevoli da vedersi fatalmente condannati a non conoscere, lasciati com'erano soli, se non lo stato di barbarie o al più al più i primi albori della civiltà. Avviene agli uomini quel desso che ai zoofiti di cui si è detto più sopra; di non potere cioè crear meraviglie, dar alla luce capo-lavori se non quando sieno riuniti, commisti, e possano scambievolmente comunicarsi i loro pensieri e le loro scoperte. È duopo che alla tribù sia succeduta la nazione; e la storia c'insegna che le società umane appartate e murate, i popoli, le caste che non accolgono elementi estranii, tralignano e spengonsi. Ora i Polinesii sono vissuti appartati, e per falta di spazio non poterono mai allargarsi oltre il compreso della tribù. Se avessero avuto, come i

Daiassi, un ampio e fertile territorio, ferace di prodotti vegetali ed animali e di metalli preziosi; se avessero avuto numerosi vicini, e posseduto anzitutto il più poderoso istromento della civiltà, vo' dire il ferro, avrebbero essi formato senz' alcun dubbio una gran nazione, celebre nei fasti dell'umanità. Con tutto ciò e quanto a civiltà e quanto ad intelligenza i Polinesiaci di alcuni arcipelaghi, quelli verbigrazia di Sandvic, di Taìti e di Tonga, superano la maggior parte non solo dei popoli della Malesia, ma anche dei contadini della Bassa-Brettagna e dell'Irlanda, varietà della schiatta celtica.

Pressochè tutti i popoli dell'Oceania sono privi di fasti storici, di tradizioni gloriose; alcuni anzi non hanno la minima memoria del passato, e non potrebbero legittimamente presumere di surgere a splendido stato in avvenire. Varie nazioni della Malesia possedeanò sì, e nozioni astronomiche ed opere elementari intorno alla storia, alla religione e alle leggi, e tradizioni e racconti e leggende; ma i soli Giavanesi e Bughisi avevano lettere proprie, e traduzioni d'opere sanscrite ed arabe, romanzi e poemi nazionali; e se i Malesi scrivono in caratteri arabici, gli è da avvertire che i Battassi e i Regiangi hanno alfabeti diversi da tutti gli altri alfabeti noti, e scrivono, come gli Europei, da sinistra a destra. La storia di questi popoli non somministrando insomma alcun indizio certo della loro origine, intorno alla quale si è con prodigiosa vena scritto e riscritto, ci troviamo a questo riguardo ridotti a più o meno ragionate conietture.

Parlando solo dei Polinesiaci, il Lesson li crede originari della Mongolia, e il Dumont-d'Urville, dell'occidente dell'Asia; un altro, di cui non ricordo il nome, li fa discendenti dagl'Indi; il Marsden li dice venuti da Sumatra; la culla della loro stirpe, a detta del

Rienzi, è Borneo, e a detta dell'Huot è Giava. Nissuna di queste opinioni, stentatamente appuntellate sopra irrilevanti o puerili osservazioni intorno alla conformazione, ai caratteri, ai costumi ed alle usanze, regge alla disamina e alla discussione. Tutte vi fanno l'effetto del miraggio, che si dilegua dacchè si tenta di disaminarlo.

Se i cappelli conici dei Carolini valessero a pruovare altro che relazioni più o meno antiche fra quegl'isolani e l'Asia orientale, o fors'anche un semplice effetto del caso, e' si converrebbe altresì credere i Carolini scesi dagli Arucani, perocchè i loro mantelli somigliano ai *ponchos* degli Americani del sud, e i Sandvichesi discendenti dei Romani o dei Greci per ciò che i loro elmi somigliano agli elmi di quei popoli. Parecchie popolazioni polinesiache, estranie affatto all'islamismo, praticano pure la circoncisione. Dovremo noi riguardare gli Ebrei come loro antenati?... Ma soffermiamoci, perchè saremmo tratti tropp'oltre. A nostro avviso, converrebbe esser partecipi dei segreti della divina Provvedenza per isciogliere un siffatto enigma. In espettazione che un altro Edipo ci dia la soluzione del problema, noi considereremo intanto i popoli dell'Oceania come se fossero autoctoni, facendo caso ad un tempo e delle alterazioni cui dovettero soggiacere pei commerci con le nazioni asiatiche, e della tendenza delle schiatte superiori a sostituirsi da per tutto alle inferiori.

STORIA DELL'OCEANIA

LIBRO PRIMO

MALESIA

CAPITOLO PRIMO

Isole della Sonda.

Sommario. — Sumatra; rassegna de' varii suoi Stati. — Isole adiacenti a Sumatra. — Giava, istoria della dominazione degli Olandesi. — Batavia — Surabaia. — Samarang. — Spartizione politica, amministrazione, commercio, prodotti di Giava. — Costumi ed usanze di quegl'isolani. — Madurè. — Balì. — Lomboch — Sumbava. — Flores. — Sumba. — Timor. — Vetter. — Timor-Lautte. — Altre isole.

Pria di procedere più oltre, è necessario avvertire che la Malesia, principalissimo dei tre grandi spartimenti geografici dell'Oceania, suddividesi poi in cinque parti, ciò sono:

1.° Le isole della Sonda;
2.° Borneo;
3.° L'arcipelago delle Filippine;

4.° Celebes;
5.° Le Molucche.

Chiamasi isole della Sonda l'immenso arcipelago le cui tante isole giacciono schierate sur una stessa curva irregolare tra il golfo del Bengala e la Novella Ghinea. Esse sono: *Sumatra*, *Banca*, *Billitùn*, *Giava*, *Madurè*, *Balì*, *Lomboch*, *Sumbava*, *Flores*, *Sumba*, *Timor*, *Ombai*, *Vetter*, *Timor-Lautte*, e una gran quantità d'altre meno importanti.

Sumatra.

È questa la prima grand'isola dell'Oceania che incontrisi da chi lascia i mari dell'India. Chiamata *Andelis* dai nativi, e *Lameri* e *Saborma* dagli Arabi, essa è lunga dugentocinque leghe marine (1), e larga da quindici a settanta. Una giogaia di monti, vicina alla sponda occidentale, la traversa quanto è lunga, e le dà un rilievo molto considerevole, poichè le sue più alte cime aggiungono quasi l'altezza del Monbianco. Le più eccelse vette di questa giogaia sono il *Gunong-Cossumbra*, che sollevasi per quattromilacinquecent'ottantatre metri sopra la superficie del mare (2), il

(1) Avvertiamo di nuovo che in quest'opera le distanze sono sempre espresse in leghe marine da venti al grado. Tutti i geografi essendosi serviti di questa misura per le isole minori, non avvisammo opportuno di mostrarci, dietro il loro esempio, incoerenti, servando altra misura per le isole maggiori; incoerenza questa tanto più riprensibile, quanto che veniva dissimulata.

(2) Abbiamo cansato del pari la confusione ch'eravi nella sposizione dell'altezze dei monti dell'Oceania. In addietro, ora s'indicavano queste altezze in tese, ora in piedi francesi, ed ora in piedi inglesi. Noi le abbiamo indicate sempre in metri.

Gunong-Passaman, o monte Ofir (chè *Gunong* in idioma malese significa monte); cui si dà l'altezza di quattromila duecentotrentadue metri. Tremila novecentosettantacinque metri alto si dice il *Berapi*, tremilasecentosessanta il *Dembo*, e duemilasecent'ottanta l'*Aier-Raia*. Vulcani sono questi tre ultimi, fra' quali il più fiammeggiante è l'*Aier-Raia*. Celebre è fra altri monti, non tanto per la forma, quanto pel carattere sacro che assegnangli i nativi, i quali del resto riguardano come luoghi santi e dimore degli spiriti tutte le cime di difficile accesso; celebre è, dicesi, il *Bonco* o pan di zuccaro, che sorge sei leghe stante all'incirca da Benculen, nella direzione del nord-est, e la cui altezza sopra la superficie dell'acque del mare è di soli millenovecento e cinquanta metri.

Parecchie giogaie secondarie si spiccano da questo grand'asse montagnoso, le quali, dal lato dell'est, fiancheggiano larghe e profonde valli, da cui sgorgano in ampie pianure, fra altri fiumi assai importanti, il *Siac*, l'*Indragiri*, il *Giambi*, e poscia il *Tnlang* e il *Mussi*, che confondono le acque loro nel regno di Palembang. Dal lato dell'ouest non merita menzione speciale altro fiume all'infuori del *Sinkel*. Ma da questa medesima parte quattro ampii laghi, che sono posti a notabile altezza, alimentano impetuosi torrenti e cascate magnifiche, e le montagne vi si vedono in ogni tempo incoronate di densi vapori, che in copiose pioggie sciogliendosi, annegano, per così dire, il pendío occidentale della gran giogaia, mentre non fanno altro che ingrossare i fiumi i quali coll'acque loro annaffiano e fecondano l'opposta parte. Le spiagge sono inoltre basse e paludose, ma non così insalubri come altri vogliono.

Benchè soggiaccia all'equatore, Sumatra, la mercè delle varie cause di umidità testè esposte, è preservata

dall'eccessiva arsura, molestia consueta delle contrade che giacciono nella zona torrida. Al mattino evvi anzi gran frescura, e gli abitatori dell'interno sono spesse volte costretti ad accendere il fuoco onde scaldarsi. Cionnondimeno la neve e il ghiaccio sono cose loro ignote. Le pioggie sono frequentemente accompagnate in Sumatra da lampi e tuoni.

Il terreno, ad onta della lussureggiante vegetazione di cui fa qua e colà pomposa mostra, e ad onta delle selve impenetrabili che lo proteggono dal lato particolarmente del sud, è solo mezzanamente fertile, e disadatto alla coltura di parecchie piante utili. Arrogi che l' agricoltura è in Sumatra molto negletta. Il principale suo prodotto e il suo più bell'ornamento è il pepe, che, avviticchiandosi intorno agli alberi, lascia poi pender dai rigogliosi loro rami i suoi pampini. Questa pianta serpeggiante e sarmentosa, s'innalza fino all'altezza di dodici metri. Le sue foglie somigliano a quelle del faggiuolo. I semi o granelli sono disposti in grappolini numerosissimi, da prima verdi e poi rossi, e poi foschi, e fannosi dopo la raccolta disseccare al sole. Il ricolto maggiore si fa in settembre, il minore in marzo. Altra sorgiva di ricchezze per Sumatra è la canfora, gomma d'un bello e grand'albero il cui tronco ha quasi cinque metri di circonferenza. Il belzoino, ragia odorifera che scola per via d'incisione fatta nella scorza d'una specie d'abete; e gli olii di sesamo e di cocco danno pure molto utile. Quanto è alla cannella di Sumatra, essa è poco pregiata; del pari che il caffè ed i garofani che ivi si raccolgono. Bello vi è il betel, e se ne fanno ragguardevoli piantamenti. Vi crescono pure il zenzero, il zaffranone, il cardamomo e il coriandolo; ma in generale le colture che gran cura richieggono, non vi prosperano gran fatto.

Vedonsi parimenti in Sumatra le due specie di riso coltivate in quasi tutta la Malesia: quella cioè delle terre alte, e quella, molto inferiore per qualità, delle terre basse ed umide; i tanti e squisitissimi frutti comuni a quei climi, la canna e la palma da zuccaro, la canna rotangio; l'albero che dà la bambagia serica, il sagù, e il cavolo palmista, maniera di legume colossale della leggiadra famiglia dei palmizi, il quale somministra una polpa bianca e molle, dilicatissima al gusto, che ottiensi spogliandolo delle prime sue buccie. Nelle selve crescono l'aloe, il sandalo, il tecche, il legno di ferro e l'ebano. L'albero triste, chiamato dai nativi *sunda-matune* (bella di notte), perchè i suoi fiori non si aprono che di notte, e la *raflesia* (detta dai medesimi *crubul* o gran fiore), che è un fiore gigantesco, senza stelo nè foglie, di odor fetente, della circonferenza di quasi tre metri, e del peso di sette ad otto chilogrammi, sono cose proprie della flora di Sumatra, una delle più ricche del globo.

L'elefante, il rinoceronte, l'ippopotamo, il tigre regale, e quasi tutti gli altri mammiferi, selvaggi e domestici, della Malesia, s'incontrano in Sumatra, che è anche la patria di parecchie varietà notabilissime di scimmie. Abondanvi i rettili dell'ordine de' sauriani, dal coccodrillo, appiattato nella mota giallastra dei fiumi, sino alla lucertola, arrampicantesi ai muri ed alle soffitte delle case. Le macchie sono popolate di camaleonti e di una specie di lucertole volanti. Numerosissimi sono anche gl'insetti e molestissimi; alcuni vi fanno grandi guasti, ed in ispezieltà la formica termite, che rode e le stoffe e le vettovaglie e i mobili e le case. Fra gli uccelli meritano special menzione splendidi fagiani, bei tacchini, un aghirone della specie maggiore e l'*angang* o uccello-rinoceronte, che ha sul capo un'escrescenza cornea.

Vi sono in Sumatra miniere d'oro, ma l'escavazione ne è tanto difficile e di sì poco frutto, che gli Olandesi hannole abbandonate ai Malesi; gente che, tenendosi paga del più meschino lucro, è più in grado di trarne profitto. Quasi tutto l'oro raccolto nell' isola ottiensi colla lavatura, e la sua quantità può essere, per adequato, determinata in venticinquemila once all'anno. Vi si trovano in ricompenso miniere di ottimo ferro, col quale fassi un acciaio della miglior tempra; non che, presso Palembang, miniere di stagno, continuazione delle ricche vene dell'isola di Banca. In varii luoghi si può scavare rame, litantrace, solfo, salnitro, e quasi da per tutto si vede della steatite, del napal o roccia saponacea, non che del cristallo di rocca e del marmo in grandi massi.

L'Olanda e i principi vassalli degli Olandesi tengono in signoria quasi due terze parti dell' isola. La parte posta al nord-ouest, in cui si contengono i reami d'*Ascem* e di *Siac* e la confederazione de' *Battassi*, è sola independente.

La monarchia d' Ascem non serba omai avanzo alcuno del prisco suo splendore e della passata potenza. Non è più altro che un povero Stato, chiuso in angusti confini e straziato dalla più spaventevole anarchia. Il suo territorio è diviso in principati, retti da ragià o gran vassalli, sopra de' quali il sultano gode di ristrettissima autorità, e il cui unico passatempo si è quello di guerreggiar fra di loro. *Ascem*, capitale del regno, che era sede, un tempo, di floridissimo traffico, e che possedea fonderie di cannoni e rinomate officine d'armi, di stoffe di seta e di bambagia, è scaduta dalla antica ricchezza e industria, del pari che dall'antica gloria. Non vi accorrono più che sottili navi di nativi, dedite al trasporto del pepe a quegli scali che più particolarmente sono visitati dalle

navi europee. Posta in distanza d'una lega da una spaziosa baia, con la quale essa comunica per mezzo d'un fiume coperto di barche, si compone essa d'un ragguardevol numero di casette di bambù, che sono sorrette da pali e sparpagliate in un'ampia selva di cocchi, di banani e d'altri alberi. La sua popolazione è ora ridotta a ventimila anime, e il traffico vi è esercitato in via di monopolio dal sultano, la cui reggia, eretta fuori della città, non è altro che una immensa fortezza, irta da ogni parte di grossi cannoni. Tranne *Pedir* e *Delli*, tutte l'altre agglomerazioni di case nel reame non sono altro che meschine borgate. Dello Stato di Ascem fanno parte alcune isole vicine.

Il regno di Siac, più ancora scaduto di quello d'Ascem, dal quale fu spiccato, presenta lo stesso spettacolo d'uno Stato soggetto ad un'autorità mispregiata e priva di forza. Tutti i principali capi essendo independenti, il sultano, propriamente parlando, non regna sopra altro che sopra *Siac*, capitale dello Stato, e cittaduccia di tremila anime all'incirca. *Campar*, *Langcta*, *Batù-Bara*, e gli altri porti delle marine di questo regno sono altrettanti covili di pirati, che infestano coi loro ladronecci lo stretto di Malacca. I regni di Siac e d'Ascem sono popolati di Malesi maomettani.

La regione montuosa che giace tra il fiume Sinkel ed Ascem, a ponente di Siac, è occupata dai Battassi. Formano costoro una maniera di repubblica, simile anzi che no alla confederazione Svizzera, ma tranquillissima, e in cui l'imperio è anzi della legge, che dei capi. Evvi tra' Battassi un singolare miscuglio di civiltà e di barbarie, di dolcezza e di ferocia; e al loro codice, che sembra essere stato dettato in parte ad imitazione di quello di Dracone, deesi attribuire l'indole delle loro instituzioni, del pari che le buone

e le ree loro qualità. Statuisce la legge che ogni uomo dannato a morte sia mangiato. Ora e il furto notturno e l'adulterio portano pena capitale, e quindi antropofagia; sono altresì mangiati i nemici uccisi in battaglia e i prigionieri sì gravemente feriti da non poter esser venduti. La schiavitù accoppiasi presso i Battassi con questa legale e circoscritta antropofagia; e talmente ch'ei comprano e vendono persino le mogli e i figliuoli. E contuttociò, essi hanno una religione, un idioma e lettere proprie, sanno quasi tutti leggere e scrivere, praticano l'ospitalità al modo de' patriarchi, ed hanno un governo regolare, assemblee deliberanti, l'alterezza che addicesi ad uomini liberi, e ben molte leggi e costumanze che con molto pro potrebbero venir introdotte presso i popoli più civili. Il loro territorio, lungo cinquanta leghe e largo quaranta, gran parte del quale è occupato da foreste, non contiene altro che villaggi, ad eccezione di *Barus* e di *Tappanuli,* città entrambe assai piccole, ma ricche e trafficanti, la mercè dell'oro, della canfora e del belzuino cui esse danno in iscambio.

Il governo di *Padang* costituisce la parte olandese di Sumatra. Vasto è il territorio di questa provincia, e la sua città capitale, chiamata *Padang,* in cui risiede il governatore, ha diecimila abitatori ed una fortezza di polso. L'altra città più grossa è *Benculen*, popolata da ottomila anime e difesa dalla rôcca *Malborug.* L'altre città della marina di Padang sono *Bancunat, Cavur, Indrapur, Sillida, Priaman, Natel* e *Ponsciang-Chetscil,* nella baia di *Tappanuli.*

Fra gli Stati vassalli degli Olandesi meritano menzione particolare lo Stato di *Menangcabù,* e il reame di *Palembang.* Il Menangcabù, governato da molti ragià, componesi degli avanzi d'un ampio imperio malese da cui vennero fondate, un tempo, parecchie im-

portanti colonie. Egli è ora ristretto ad una immensa, fertilissima pianura, accerchiata da verdeggianti colli. Le principali sue città sono *Menangcabù* e *Pagiarrasciung*, nell'ultima delle quali havvi considerevoli fabbriche di filogranà d'oro e d'argento, e di altri obbietti di lusso pregiatissimi, come pure di moschetti e di *criss*. Chiamansi con questo nome quei pugnali malesi colla lama talvolta diritta, ma per lo più ricurva, lunga un mezzo metro circa, i quali per la bontà della tempera superano tutte l'altr'armi più rinomate, senza eccettuarne le daghe di Toledo e gli iatagans di Damasco. Havvene alcuni che non irrugginiscono mai.

Il reame di Palembang, altro Stato decaduto dalla pristina sua potenza, non è noto gran fatto se non se per la sua città capitale, chiamata col nome istesso. Le case di essa sono costruite come quelle di Ascem, ma disposte a gruppi, accalcati sulle rive d'un bel fiume. La reggia del sultano ed una meschita sono gli unici edifizi di essa murati. Vi si annoverano venticinquemila anime all'incirca. Il commercio vi si trova in balìa dei sacerdoti maomettani; il sultano, privo di esercito regolare e di stabili entrate, è un re scioperato che ben di rado si lascia vedere fuor delle mura del suo serraglio. Benchè effemminato sia il sultano, la popolazione di Palembang è la più bellicosa della Malesia, ed ha operoso commercio con tutte le contrade d'intorno e con le nazioni asiatiche dall'India sino alla Cina. Notabil cosa è la comunione in cui vivono colà i tagliaborse con ordini regolari e pubblici, che danno un tal qual colore di legalità alle loro operazioni. Solo un Cinese potè essere fondatore d'una società di tal fatta.

L'altre regioni tributarie degli Olandesi sono: la contrada dei *Lampunghi*, quella de' *Regiangi* e quella di *Passuma*, il cui suolo, basso in generale, è inon-

dato nella stagione piovosa. Di poca importanza sono questi Stati; vi si trova una sola città, quella cioè di *Campang*, nella regione de' Lampungi. Gli altri abitati sono tutti villaggi, presidiati da scarse e picciole guernigioni olandesi. L'islamismo è la religione dominante presso i Lampunghi; i Regianghi, all'incontro, hanno una religione particolare. I popoli della regione di Passuma non praticano cerimonie religiose, ma in ricompenso venerano talmente il tigre, che non osano ucciderlo nemmeno per legittima difesa; e condividono con altri popoli superstiziosi di Sumatra la credenza che le anime dei trapassati trovino ricetto nei corpi dei tigri.

Il vestimento più comune dei popoli di Sumatra è il perizoma o grembiale; e una giubbetta stretta alla persona. Sono essi appassionati pel giuoco e per le feste; fanno uso ad un tempo dell'oppio, del betel e del tabacco; taluni sogliono limarsi i denti, o rivestirli di piastrelle d'oro, e le femmine dei Lampunghi se gli inverniciano con una gomma. Come avviene presso tutti i popoli dediti alla poligamia, le donne vivono in Sumatra in uno stato di dependenza e dirò anche di abbiezione, e sono inoltre sì brutte, che non si stenta a crederle caste. Ad esse le fatiche improbe e stomacanti, e agli uomini i diletti e la vita neghittosa da padrone. I Malesi hanno più particolarmente a dispetto l'agricoltura, alla quale antepongono gl'intrighi del traffico o la vita agitata di ventura. Ben molti viaggiatori, ingannati da' costumi erratici dei Malesi e dal loro piglio intraprendente, ad essi attribuirono un valore guerriero ond'e' sono privi. Pirati, sono essi più circospetti che temerari, più cupidi che animosi; non vanno mai all'attacco se non sieno certi di superare pel numero, e il loro feroce istinto particolarmente si appalesa all'aspetto d'una ciurma priva di mezzi di difesa.

In poche linee puossi riepilogare la storia di Sumatra. Ascem ebbe solo una parte importante negli eventi. Assalito infruttuosamente dai Portoghesi nel 1521, Ibraìm, sultano d'Ascem, ruppe guerra per ricatto a Malacca, e la proseguì per tutta la sua vita. Sidi-al-Radin, erede del trono d'Ibraìm e dell'astio suo fierissimo contro i Portoghesi, assediò parimenti ben sette volte Malacca, ora in persona, ora per mezzo del suo capitano Lacsemanna; e condusse una volta contro i Malacchesi quindicimila uomini e dugento pezzi d'artiglieria. Malacca non resse contro questi replicati assalti se non a prezzo di molto sangue e di grandi spese. Lasciata per alcun tempo in quiete, vid'essa bentosto contro di sè rivolto il massimo sforzo del più possente sultano d'Ascem, Peducca-Siri, che i più gravi rovesci non poterono disanimare. Questo caparbio Malese, essendosi affacciato a Malacca, da cui avea giurato di scacciare i suoi ambiziosi vicini, con cinquecento vele e sessantamila uomini, era stato sconfitto e vôlto in fuga da una flotta portoghese. Tredici anni di poi ritentò l'impresa con non minore apparato di forze; e dodicimila Ascemesi rimasero in potere del nemico. Ma pure Malacca doveva alla fine soccumbere. Peducca-Siri avendola di bel nuovo investita di conserva con gli Olandesi nel 1640, ebbe il contento d'impadronirsene. Abbandonolla poscia senza contrasto a' suoi ausiliari, avidi di conquiste, come per dimostrare al mondo che la vendetta e l'odio redato dai maggiori avevano soli armato il suo braccio. Morì egli poco dopo quella vittoria, ed essendo la sua corona passata in femmine, sotto l'imperio di quelle si dileguarono per sempre la potenza e lo splendore del reame d'Ascem.

In questo tempo di mezzo gli Olandesi e gl'Inglesi avevano eretto, per parte loro, dei banchi in va

rii luoghi dell'isola. L'anno 1781 gl'Inglesi impadronironsi di quelli dei loro emoli; ma anzichè farli fruttare e trarne profitto, ne erano aggravati, talchè restituironli senza rammarico pei trattati del 1815. Cedettero anzi di poi, nell'anno 1841, Benculen e gli altri luoghi posseduti da loro in quelle parti all'Olanda, la quale è ora l'unica potenza europea che abbia signoria in Sumatra.

Isole dipendenti da Sumatra.

Faremo solo menzione, per non dilungarci troppo, delle principali di queste isole, che altronde sono pochissimo importanti; ed a male grado, per adattarci all'usanza, vi comprenderemo *Pulo-Pinang* e *Sincapùr*, isole che a nostro senno dovrebbero piuttosto essere assegnate all'Asia, che all'Oceania.

Molte sono le isole che la geografia deve riguardare come dipendenti da Sumatra. Citeremo anzitutto *Banca*, possedimento olandese, celebre per le sue miniere di stagno, del quale annualmente si ritraggono due milioni di chilogrammi. Contiene essa altresì roccie ferrifere. La sua lunghezza è di quaranta leghe, la sua larghezza di otto; vi sono buoni porti; ma gl'isolani, per tema dei pirati, hanno edificato i loro villaggi sui monti o in fondo alle valli. *Mintu*, residenza del governatore, non è altro che un borgo, difeso da un picciol forte. Le miniere sono scavate da Cinesi.

Billitùn, che giace all'est di Banca, ha quaranta leghe all'incirca di circonferenza. Vi si scavan miniere di ferro e di stagno, ed evvi un presidio olandese per custodire il paese contro i pirati.

Lingam, *Bintang* e molte altre isolette minori che s'incontrano veleggiando verso il nord-ovest, formano uno Stato indipendente. Il sultano di questo picciol

reame marittimo ha ceduto agli Olandesi un'isolina, chiamata *Riù*, che diventò poi uno dei più ricchi empori del traffico della Malesia.

Colà presso evvi *Sincapùr*, isola che sorge nella parte più angusta dello stretto di Malacca. È lunga dieci leghe, larga cinque. Gl'Inglesi la comperarono nel 1818 dagli Olandesi e dal re di Giore, che n'erano comproprietari, e vi si sono accasati. Era essa allora abitata da un centinaio al più di pescatori malesi: ora vi si vede una delle più floride città, con ventimila anime, popolazione mista di Europei, Malesi, Indiani, Cinesi ed altra gente. Questa nascente città dee la sua prosperità non meno al suo sito centrale, che all'interdizione del monopolio e all'esenzione da ogni tassa gravosa; ma le foreste circonvicine sono misere, ingombre di piante parasite, infestate da rettili pericolosi, e il terreno è palustre quasi da per tutto. Cinquanta o che isoline deserte attorniano Sincapùr, rendendo imagine dei pulcini attorno alla chioccia.

Più oltre, andando sempre in su lungo la còsta orientale di Sumatra, s'incontrano l'isole di *Bancalis*, di *Persperatte*, di *Pangiùr* e di *Rupàt*, suddite al re di Siak.

Pulo-Pinang o l'isola Pinang, sita a borea di queste isole, è per un angusto canale partita dalla penisola di Malacca, ed ha un circuito di dodici leghe allo incirca. Venuta, come Sincapùr, in potestà degl'Inglesi, essa, pria dell'acquisto da loro fatto di quest'ultima isola, era stata un portentoso e pressochè favoloso esempio di rapido prosperamento. Meno di sessant'anni fa, quando cioè ne pigliarono possesso gl'Inglesi, era Pulo-Pinang, una contrada infruttifera, affatto coperta di boschi, entro la quale non si potea penetrare a causa dei giunchi, delle liene, dei bambù, dei rotangi, talmente fra loro intrecciati, che da per tutto era un av-

viticchiamento impenetrabile, e l'aere nelle pianure era affatto pestilenziale. Tranne poche famiglie di pescatori della penisola di Malacca, che vi aveano eretti alcuni tuguri, la contrada non aveva abitatori. Era come un diamante chiuso nella ruvida scorza della selce. Ma le inutili e malefiche foreste furono ben presto atterrate, le terre dissodate; genti laboriose vi accorsero da ogni parte; ed una popolazione di cinquantamila anime, una bella città e doviziosi ricolti si videro sorgere quasi d'incanto laddove cinquant'anni prima non si vedeva che un paese selvaggio e deserto. La fondazione di Sincapùr ha però fatto non lieve scapito a Pulo-Pinang; la quale non solo non andò più crescendo, ma vedesi da alcuni anni decadere. L'unica sua città, chiamata *Georges-Town*, è difesa da un fortino chiamato di *Cornwallis*.

Più oltre ancora, procedendo sempre lunghesso le spiagge di Sumatra, s'incontrano i due piccioli arcipelaghi di *Nicobar* e d'*Andaman*, che ci parve opportuno riferire a questa grand'isola. Sembrano di fatti una continuazione dell'istesso sistema geologico, il quale con una giogaia sottomarina parallela alla penisola di Malacca connetterrebbe la punta settentrionale di Sumatra col capo Negrais della Birmania. Dieci o che isole non molto ampie e alcune isolucce formano l'arcipelago di Nicobar. Sono terre montuose assai ed hanno scarsi e miseri abitatori colla carnagione color di rame, con le fattezze degl'Indiani e gli occhi obliqui e come imbrigliati dei Chinesi. L'isola maggiore dell'arcipelago Nicobar ha mille abitatori al più. Gente però di indole mite, ospitale, in tutto diversa dagli Aetassi, schifosi, astuti, feroci, antropofagi, e più ancora miserabili, da cui sono popolate le isole Andaman. Cinque sono le isole dell'arcipelago Andaman, la maggiore delle quali, in cui gl'Inglesi eransi acca-

sati l'anno 1791, ma da cui a cagione dell'insalubrità dell'aria e della malignità dei nativi dovettero partirsi l'anno 1793, è degna per più titoli di attenzione. È un'isola alta assai, strettissima, frastagliata per così dire da profondi seni di mare; è lunga quaranta o che leghe, e nelle sue foreste si trovano alcuni alberi preziosi. L'isola *Barran*, quindici leghe stante dalla maggiore *Andaman*, verso l'est, non è altro che un vulcano il quale erutta continuamente fiamme e lave infocate.

Riappressandosi a Sumatra e procedendo lunghesso le sue spiagge occidentali s'incontra una moltitudine di isole minori, poco note, fra cui primeggiano *Babì, Nias, Mintao, Seberù, Sepora, Poggi, Nassò* ed *Engano*, l'ultima delle quali è vicina allo stretto della Sonda. Alcune producono legname da fabbrica e da alberatura, e abbondano di palme sagù; altre hanno per ospiti delle loro foreste le tigri. Nias, che è la più rilevante, è terra fertile e piacevole, lunga venti leghe, larga da otto a dieci, e ben popolata da una stirpe d'uomini più bella che non sia la schiatta malese.

Giava.

Per ampiezza l'isola di Giava è la terza soltanto dell'isole della Malesia, e viene dopo Borneo e Sumatra, perocchè ha una superficie che non agguaglia la terza parte di quella di Sumatra; ma per industria, per traffico, per copia e ricchezza di naturali prodotti, per frequenza di abitatori e per civiltà, essa tiene il primato in tutta quanta l'Oceania; e quei pochi dati della sua storia che si poterono raccapezzare ben mostrano com'essa abbia quasi sempre primeggiato. Le più antiche sue tradizioni scritte si riferiscono a fatti avvenuti nel primo secolo dell'êra cristiana; e da quelle vecchie narrazioni emerge senza contrasto che Giava

ebbe sino da remoti tempi a che fare e coll'India e con la Cina. Non si può tuttavia determinare con chi abbiano avuto a che fare prima i Giavanesi, cioè se con gl'Indi o coi Cinesi. Questi ultimi furono per avventura i primi ad iniziare i Giavanesi nel traffico; ma dall'altro canto le vestigie dell'influenza degl'Indi soperchiano in Giava. Le leggi, le usanze, le religioni, gl'idiomi, la civiltà dell'India informarono di fatti fortemente i Giavanesi, i quali poco più desunsero dalla Cina che il color giallo del *celeste* imperatore per addobbarne i loro sovrani. I principi giavanesi frequenti gite faceano nell'India, e spesse volte ne menavano a mogli delle figliuole di potenti capi, traendosi dietro ognora nella loro isola operai indiani d'ogni arte e mestiere. Conseguenza di queste gite, di questi parentadi, di queste relazioni, di queste migrazioni, fu l'introduzione del buddismo e poscia del bramanismo nell'isola. Cionnonpertanto, dietro alcune scoperte archeologiche fattesi nelle parti interne dell'isola, sarebbevi cagione di credere che fossevi di già anteriormente nell'isola stessa una civiltà sua propria, la cui architettura, diversa da quella dell'India, era analoga in alcuna parte a quella dell'Egitto; se non che l'assoluta mancanza di geroglifici s'oppone alla presunzione di un'origine egizia.

Checchè di ciò ne sia, un impero di Brambanan fioriva in Giava alla metà all'incirca del medio evo, e delle reliquie di quell'impero formaronsi quattro reami. Gli annali giavanesi fanno menzione di parecchie popolose città di quel tempo, e fra altre di Dara, di Gegeland, di Sunda-Kalappa, di Mendang-Kamulàn, ec., delle quali ora non si conosce nemmen più il sito, mentre della maggior parte dell'altre non sussistono più che poetiche rovine. La città di Magiapahit, fondata nel tredicesimo secolo da una delle varie

famiglie che regnavano nell'isola, fu base, per così dire, della ricostruzione dell'unità nazionale; diventò essa la capitale del grande impero di Magiapahit, che soggiogò una gran parte dell'isole di Sumatra e di Borneo, e quasi tutte l'altre isole della Malesia. Era quel celebre impero salito al sommo della sua gloria e della sua potenza alla metà del secolo quindicesimo, quando la predicazione dell'islamismo venne a sovvertirlo, ingenerando fiere discordie nella famiglia imperante. Una guerra civile, per cui trionfò la novella credenza, atterrò poco poi quel colosso. Sursero dalla sua scissione gli Stati dei sultani di Demak e di Ceribon, che vennero poi suddivisi per appagare numerosi eredi, insigniti tutti del titolo di sultani o ragià. L'impero di Magiapahit era così caduto a brani, e le contrade tributarie avevano pel solo fatto della caduta di esso ricuperata la propria independenza, quando i Portoghesi giunsero nella Malesia. Deesi tuttavia notare che nel tempo stesso in cui quegli stranieri si accasavano in varii luoghi della Malesia, il sultano di Pagiang, a cui erasi devoluta in partaggio la ricca e venerata corona dei sovrani di Magiapahit, fondava il novello impero di Matarem, così chiamato perchè quivi il sultano per politiche ragioni avea trasferito la propria sede. Questo impero, il cui signore assunse il titolo religioso di *Susunan* (messaggero di Dio), comprendeva tutta l'isola di Giava, tranne i piccioli Stati del sultano di Bantam e del ragià di Giacatra, soggetti naturalmente alla sua supremazia.

Non parrà cosa inopportuna al lettore che gli si narrino qui alcuni particolari intorno allo stabilimento della dominazione olandese nell'isola di Giava; dominazione che è uno dei fatti più meravigliosi dei tempi moderni. Nel 1595, come già si è detto, approdò a Bantam l'armatetta mercantile olandese, condotta dal-

l'Hutman. Era allora il sultano di Bantam intento a ricondurre all'obbedienza il regno di Palembang, nell'isola di Sumatra, sottrattosi all'alto suo dominio, e non vedea di buon occhio i Portoghesi. Accortamente seppero i sopragiunti Olandesi giovarsi di queste disposizioni del sultano giavanese, e prestandogli alcuni servigi, si strinsero in alleanza con lui. Indarno tentarono i Portoghesi di suscitare loro delle brighe; la loro prudenza, la loro accortezza, e diremo pure la loro risolutezza sventarono le macchinazioni di quegli emoli, di quei tralignati conquistatori, delle spoglie dei quali ben presto gli Olandesi arricchironsi.

Le spedizioni felici che tennero dietro a quella dell'Hutman addussero la formazione di quella Compagnia delle Indie che diventò in appresso tanto celebre e potente. Aveano di già gli Olandesi ottenuto la facoltà di erigere un banco in Bantam; pochi anni dopo conseguirono quella di fare altretanto in Grissè e in Giacatra. Ma poco tardarono a mostrarsi colà in ben altro aspetto che di semplici mercatanti: la loro Compagnia dell'Indie, investita di potestà sovrana, nodriva pensieri di dominio e di conquiste, e afferrò la prima occasione che le si affacciò per trasformare in una fortezza l'umile sua fattoria di Giacatra, fondata da Piero Both. Una tale trasformazione, per cui ebbe origine l'opulenta città di Batavia, operossi sotto il reggimento del generale Coen nel 1519. Ebbe luogo a conseguenza di un assalto de' Giavanesi, aizzati dagl'intrighi e dalle sobillazioni degl'Inglesi, onde ne avvenne l'eccidio della città di Giacatra. Pur troppo spesso la gelosia mosse gl'Inglesi ad atti d'impareggiabile imprudenza: e questa passione, che allora pareva aver loro fatto perdere il senno, conferì assaissimo alla esaltazione dei loro nemici. Il re di Bantam, che si era brigato di quelle offese, fu costretto a conchiuder la pace

a patti vantaggiosissimi per gli Olandesi, e l'imperatore di Matarem incorse l'egual sorte dopo aver mandato infruttuosamente contro Batavia due formidabili eserciti, destinati a vendicare il ragià di Giacatra.

Tale si fu la modesta origine di questa dominazione, per la quale una società di mercatanti diventò in séguito l'árbitra suprema dei destini di popoli numerosissimi. È da dolere invero che sì bei risultamenti non siensi ottenuti altrimenti che col mezzo della politica più machiavellica che si possa dare, col porre cioè in pratica l'odiosa massima: «Dividi e regna». Consistea questa politica nell'avvantaggiarsi delle discordie che nascevano fra i varii regnanti dell'isola, e nel farne sorgere all'uopo. Faceansi gli Olandesi accettare da prima per ausiliari da quei principi nelle loro contese, e poi obbligavano il vincitore a farli partecipi delle spoglie del vinto, nè si trattenevano per iscrupolo di sorta dallo spogliare in seguito anche il vincitore, collegandosi coi nemici di lui. Pei trattati la Compagnia si assicurava sempre del monopolio del traffico presso i popoli alleati, e da questo monopolio emergevano poi collisioni, che somministravano ognora nuovi pretesti e nuove occasioni di ingrandimento. Il quale modo di procedere, infame veramente a riguardarlo dal lato dell'onestà, benchè accortissimo politicamente parlando, non può mai essere appieno giustificato, nemmeno dal più prospero esito.

Prescindendo da questa politica, gli Olandesi si sono sempre segnalati per la più scrupolosa probità nei privati negozi, ed anche per umanità; perocchè, attenendosi al modo di colonizzazione più consentaneo coi loro interessi, si sono mostrati parsimoniosissimi del sangue dei popoli da loro soggiogati. Intenti unicamente a far fruttare quanto maggiormente potessesi i territori conquistati, hanno ognora mostrato

il massimo riguardo alla religione, ai costumi e alle usanze dei popoli della Malesia, — ogni qualvolta non ne scapitava la propria dominazione, — standosene pur sempre con essi in quel contegno freddo e dignitoso, ma benevolo, che sì bene supplisce alla scarsità del numero per tener altri in dovere, e che è tutt'altro che il sussiego impertinente e ridicolo degl'Inglesi. Paghi di esercitare la sovranità essi soli, studiaronsi di cozzare il meno possibile con gl'interessi e co' pregiudizi de' Giavanesi, governandoli non altrimenti che col mezzo dei principi e dei sacerdoti nativi.

Fra le guerre civili che afflissero Giava, e nelle quali ebbe parte attuosa e profittevole la compagnia olandese, una delle più lunghe e terribili fu quella che addusse nel 1677 la presa di Matarem per un esercito ribelle, a dispetto dell'aiuto dato dagli Olandesi al susunan regnante, despóto abominevolissimo. I principi di Madurè e di Macassar i ribellati spalleggiavano. Tra i più famosi avvenimenti di quella guerra devesi annoverare l'eccidio d'una armata navale di Macassar, forte di settecento legni e di ventimila uomini, mandata in piena rotta dall'ammiraglio olandese Speelman nel 1672, e la sconfitta toccata cinque anni di poi al capo dei ribellati, per nome Truna-Giaia, il quale lasciò in potestà de' suoi nemici sul campo di battaglia cento pezzi d'artiglieria; benchè, come si è accennato, pochi mesi di poi espugnasse la città capitale del susunan. All'ultimo però la fortuna si volse ricisamente a pro degli Olandesi, i quali posero in trono il figliuolo del susunan, il cui padre era morto profugo pria che finisse la guerra. Il giovinetto re spense affatto la ribellione col pugnalar di sua mano Truna-Giaia, dopo avergli promesso solennemente il perdono. Credendosi dai Giavanesi che quando sopra una città è scesa la sventura, non sia più possibile che

essa rifiorisca, Matarem, in forza di una tale superstiziosa credenza, fu abbandonata, e Carta-Sura divenne la sede dei susunan e la città capitale dell'impero.

In un' altra guerra di simil fatta gli Olandesi spalleggiarono e fecero trionfare le armi dei ribellati; non già che li movessero sensi di compassione pel popolo o di giustizia, ma solo perchè speravano avvantaggiarsi di più da questo lato. La famosa corona di Magiapahit, già smarritasi nei tempi addietro, e poi ritrovatasi priva de' gioielli che l'adornavano, fu di nuovo in questa guerra per sempre smarrita.

Poco mancò che gli Olandesi per una sommossa de' Cinesi abitanti nell'isola, perdessero repentinamente nel 1737 il frutto della loro costanza, della loro accortezza e dei loro sforzi. Alcuni di questi Cinesi, malcontenti del governo di Batavia, essendosi ammottinati e assembrati nel contado, fecesi con la speranza di atterrirli, uno spaventevole macello dei loro compatrioti rimasti in città; tantochè di ben novemila, un centinaio appena scamparono dalla strage. Ebbe origine dal barbaro ferocissimo scempio una guerra fierissima e micidialissima, durata cinque anni. Numerosi erano i Cinesi accasati nell'isola; e tutti alla notizia di quella carnificina sollevaronsi in arme. Male armati e privi d'ogni scienza militare, perocchè unica loro occupazione era stata il traffico, furono essi vôlti sulle prime in rotta in ogni scontro; ma viepiù esacerbati da quei rovesci, perseverarono più fieri nella ribellione, avvezzaronsi a poco a poco alle pugne, e ripigliata gagliardamente l'offensiva, cinsero d'assedio tutte ad un tratto le piazze de' loro nemici. Infallibile rovina sovrastava agli Olandesi, se l'imperatore, dopo avere per un lungo tempo tergiversato, non si fosse loro accostato contro il proprio interesse. Espugnarono allora i Cinesi Carta-Sura e la posero a sacco,

e scelsero a loro capo un pretendente alla corona. Quanto è agli Olandesi, non fu mai vista apparire sì chiaramente come in quella occasione la vera perfida tempra della loro politica. Quando l'imperatore o susunan stavasi apparentemente neutrale, aizzando però di soppiatto i Cinesi, avevano gli Olandesi chiamato in aiuto il ragià o re dell'isola di Madurè, dichiarandolo indipendente dal susunan di Giava. Ma dopochè l'imperatore si fu chiarito in loro pro, accettarono essi da lui la donazione dell'isola di Madurè, e discacciarono senza scrupolo veruno quel primo alleato che aveali spalleggiati, e il quale per vendicarsi del susunan, aveva proclamato un altro imperatore. Effetto di questa guerra fu una nuova mutazione della capitale dell'impero; la corte giavanese abbandonò Carta-Sura, e trasferissi a dimora in Solo, che è tuttora la residenza dell'oscuro erede degl'imperadori di Giava; larva di sovrano, ridotto omai in tale soggezione, che non può uscire dalle sue stanze senza la venia di un residente olandese.

Il susunan di cui si è fatta menzione morì nel 1749, dopo avere rinunziato per sè e suoi successori il dominio alla Compagnia olandese, e lasciato in arbitrio di essa la scelta dei futuri sovrani di Giava. E la Compagnia fece tosto uso di questi diritti, eleggendo a susunan un figliuolo del defunto, ch'era in età di nove anni, a dispetto d'un fratello del susunan defunto, che erasi di già fatto acclamare imperatore. Quest'ultimo diè di piglio alle armi, sconfisse più volte gli Olandesi, i quali furono costretti di comperare la pace da lui, cedendogli una parte del territorio dell'impero, col titolo di sultano. Questo novello regnante elesse a capitale della sua sultanía la città di Gioiocatra. Susunani e sultani furono poi sempre d'allora in poi scelti dagli Olandesi, cui non parve opportuno capparli

fuori delle famiglie regnanti, ponendo cura soltanto nell'eleggerli di tempra pacifica, e sommessi e devoti alla Compagnia.

Il governo olandese, sottentrato l'anno 1795 nei diritti della Compagnia, ne proseguì le conquiste, e attennesi diligentemente alle tradizioni ed alle massime politiche della Compagnia stessa. A cagione delle spese che avea dovuto fare la Compagnia per ingrandire e consolidare i suoi domìni, lasciò essa debiti per la somma di dugentocinquantadue milioni di franchi. Nello spazio di poco più d'un secolo, vo' dire dal 1693 al 1795 le spese aveano superato le entrate di trecencinquantaquattro milioni. Dal 1795 in poi le entrate pubbliche di Giava sono andate d'anno in anno crescendo, nè si dà ora colonia più ricca e più florida di questa.

I domíni olandesi della Malesia diventarono, come ognuno sa, colonie francesi, allorchè Napoleone imperatore aggregò alla Francia il reame d'Olanda. Gli Inglesi impadronironsi quasi sùbito dopo (l'anno 1811) di Giava, ma dovettero restituirla in forza dei trattati dell'anno 1814 a' suoi legittimi proprietari. Non ebbero di poi gli Olandesi altra briga nell'isola che la ribellione di Dipo-Negoro, reggente di uno dei prìncipi giavanesi. Questa ribellione, che arse nel 1826, diè loro che fare assai, benchè gli altri prìncipi nativi ai ribellati contrastassero. Volea Dipo-Negoro liberare la propria patria dal giogo degli stranieri; ma il popolo, assuefatto alla servitù e poco sollecito della gloria e felicità pubblica, non diè retta in generale alla sua chiamata. Tutti i nativi con lui pel desiderio consentivano; ma pochi si mossero, ed egli ebbe la peggio. A causa di questo ultimo tentativo contro la loro dominazione, gli Olandesi privarono affatto gl'innocenti prìncipi nativi di quell'ombra di potestà che pri-

ma lasciavan loro godere. Uomo difficilmente può immaginarsi la condizione precaria e soggetta di quei pretesi sovrani, i cui domìni cotidianamente vengono smozzicati. Ognuno di essi trae una provvisione annua dal governo olandese, ognuno ha nella sua capitale un presidio olandese, e tra gli uffiziali delle sue guardie un residente olandese, che invigila tutti i suoi passi. Non sono adunque altro che illustri captivi, o, per dir meglio, istromenti, creduti utili tuttora, ma destinati ad essere ben presto scartati. Sono essi del resto oppressi dalle onoranze come dalla soggezione, e la loro catena è una catena d'oro, della quale non sentirebbero forse il peso ove non fossero sottoposti al più rigoroso militare reggimento e non corressero rischio di essere, al minimo trascorso, rimossi come se fossero semplici caporali. Pochi anni fa, un giovane imperatore uscì dalla reggia di notte tempo senza permesso, per andar ad orare sulle tombe dei suoi maggiori. Venne incontanente deposto per quella disobbedienza, e confinato in Amboina, ove dicesi ch'egli sopporti la sua disgrazia con non minore dignità che rassegnazione.

L'isola di Giava per la sua bellezza e ricchezza ben merita il nome di regina dell'Oceania. Benchè la parte da Sumatra lo stretto angusto della Sonda, il sistema de' suoi monti è affatto diverso da quello dell'ampissima sua vicina. In cambio d'una gran giogaia corrente da un'estremità all'altra della contrada, vi si veggono parecchie giogaie parallele fra loro, che corrono pel verso della sua larghezza, e sono collegate con altipiani; i quali, del pari che i monti, gradatamente si abbassano all'avvenante che si avanzano verso occaso e tramontana. Le più alte cime sorgono pertanto nei distretti orientali, e mentre la spiaggia meridionale è orlata di alte scogliere, di monti che si

alzano dirupati dal fondo del mare, la spiaggia settentrionale, piana ed arenosa, essendo inaffiata essa sola da fiumi di non breve corso, appresenta larghe pianure prodigiosamente fertili. Del resto, l'isola è tutta coperta d'un manto di verzura, così nelle plaghe ove la sabbia sfavilla al raggio del sole, come negli spalancati crateri dei più alti vulcani. Era essa chiamata dagli Arabi col nome di *Gezyret al maha ragia* (isola del gran re).

Secondo i calcoli più degni di assentimento, i punti culminanti di Giava, che sono i monti *Candang*, *Turenterga*, *Tagal* e *Cheddo*, non superano l'altezza di tremila metri. In ogni parte dell'isola veggonsi vulcani o spenti od accesi. I principali sono: l'*Argiuna*, da cui non esce che fumo; il *Chiamis*, che erutta acqua calda e mota; l'*Igin*, che nell'ultime sue eruzioni vomitò tant'acqua, che ne fu inondato un tratto di venti leghe all'intorno; il *Satàk*, assopito dal 1761 in poi; il *Gontùr*, che eruttò fiumi di lava negli otto primi anni del secolo corrente, e infine il *Gung*, di cui citasi l'eruzione del 1822. Per mille indizi apparisce che Giava è stata sconvolta da frequenti e terribili scosse prodotte dai vulcani. Nel 1772 un'alta montagna si è sprofondata e adeguata alla pianura, in seguito ad una scossa tremenda, per cui fu posto sossopra tutto il territorio circostante e perirono migliaia di abitatori.

La massima parte dei monti di Giava sono calcari; in poco numero sono le rocce granitiche, sebbene i principi costitutivi di queste rocce sieno copiosi e sparsi da per tutto. Vi si rinvenne porfido, agata, cristallo di rocca, diaspro comune, e vene magrissime d'argento, di rame, di stagno, di piombo e di litantrace. Non vi si scavano altre miniere che di salgemma e di zolfo.

Due stagioni havvi a Giava, del par che nell'India, l'una asciutta e l'altra piovosa; non sono tuttavia così ricise come nell'India. Copiose pioggie refrigerano di quando in quando la stagione asciutta, nè l'atmosfera è sempre ingombra di nubi nella stagione delle piogge. Il clima, temperato e piacevole nelle regioni elevate, è caldissimo nelle parti basse dell'isola, ma però grandi e frequenti sono da per tutto le variazioni della temperatura. Cionnonpertanto, pochi sono i luoghi insalubri, anzi sulla spiaggia settentrionale l'aere è dappertutto sanissimo: la località più malsana è quella in cui sorge la città di Samarang, che da alcuni autori è chiamata la sede principale della malattia del cholèra.

Non istaremo ad enumerare le ricchezze vegetali di Giava; immense sono e comprendono quasi tutti i prodotti propri della Malesia. Danno maggior alimento delle altre al traffico, il caffè, il riso, lo zucchero, la maïza, il pepe, la bambagia, l'indaco e il legno tecche. Le piantagioni più ampie sono di caffè. Il migliore è quello maturato nelle valli o sulle pendici dei monti all'altezza di mille metri all'incirca sopra la superficie del mare. Quello all'incontro delle pianure, che matura più presto, è più grosso di grano, ma spugnoso e poco aromatico. Moltissime sono le varietà di riso coltivate nell'isola, e danno copiosi ricolti. La canna da zucchero è bellissima, il pepe men buono di quello di Sumatra. Grande è il numero delle piante aromatiche, medicinali e tintorie che vi crescono; la maggior parte de' fiori e de' frutti d'Europa vi allignano allato di quelli dell'India, della Cina e dell'Oceania. A detta di alcuni viaggiatori, s'incontrano nella provincia di Ceribon foreste così fitte e tetre, ove il denso frondame talmente intercetta la luce, che di pien meriggio non vi si vede se non al chiarore dei cerei. Tra le piante

dell'isola si annovera il terribile *bohon-upas* (albero del veleno). Ha il tronco diritto, snello, senza nodi; i rami, carichi di larghe foglie, non si partono in ramoscelli se non alla cima; giugne all'altezza di trenta metri, e appartiene alle piante monoiche. Quel liquore giallastro che côla da incisioni o punture nel tronco, è il veleno. Varii popoli se ne valgono per rendere mortali le ferite delle loro armi. Evvi pure una liena il cui succo è del pari malefico.

Sonovi nell'isola di Giava gli animali stessi che in Sumatra, tranne l'elefante; sonovi pure altri animali che s'incontrano nell'isole poste più oltre verso levante e nell'Australia. Le tigri, numerosissime, non sono toccate dalla maggior parte dei nativi; contuttociò, dacchè il governo olandese ha statuito un premio per chi le uccide, quattrocento all'incirca se ne ammazza all'anno. Vuolsi che in una borgata del sud-ouest, a Baniu-Vanghì, si lascino vedere per le vie nelle ore del giorno, senza che alcuno ne sia spaventato, e che vivano in buona concordia con gli abitatori. Mangiano quello che vien loro dato, e poi si addentrano di nuovo nelle selve a caccia di daini e di cervi. Cionnondimeno si mostrano esse talvolta men miti e meno scrupolose; e quando troppo spesso uccidono e portano via cani, cavalli, buoi od altri animali domestici, gli abitatori non hanno scrupolo a gastigarle ed a far loro per alcun tempo arrabbiata guerra. Nella provincia di Passaruang vuolsi che i nativi se la vivano in buona concordia con immani coccodrilli che vivono nel lago *Ràmì*, e che essi soli possano nuotare in quel lago senza pericolo in mezzo a que' sauriani addimesticati da loro, ai quali somministrano abbondante pasto. Ma queste sono cose che, sebbene sieno date per certe, è duopo vederle per crederle.

Fra gli animali domestici più utili deesi annoverare il cavallo, l'asino, il cammello, un buffalo grossissimo, che viene aggiogato ai carri, ed una specie d'arieti con le orecchie penzoloni, vestiti di peli e non di lana, sul far di quelli della spiaggia affricana d'Ajan. Tutti gli uccelli domestici d'Europa sono mantenuti dai Giavanesi; e i nidi di salangana, così appetiti dai Cinesi, che li stemperano nelle salse e nelle minestre, sono una ricchezza poco meno che propria della contrada. La salangana abita le grotte, le caverne, le screpolature delle rupi. La materia de' suoi nidi è bianca, mucilaginosa ed ha virtù afrodisiache. Una caverna, situata nelle vicinanze di Buitenzoorg, frutta essa sola al proprietario la somma di 350,000 a 400,000 franchi all'anno. L'aria è oscurata tutto all'intorno da stormi di queste preziose rondini, operose, vivaci, laboriose, che n'entrano e n'escono come le api d'un alveare.

Abondano nell'isola di Giava i serpenti; alcuni dei quali sono velenosissimi; fra questi s'annovera una viperetta verde, che si compiace assai dei luoghi paludosi. Il più grande degli ofidiani di Giava è l'*utarsarva*, lungo dieci metri, il quale inghiotte polli e capretti belli e intieri.

Giava è ora divisa in sedici residenze, chiamate *Bantam*, *Batavia*, *Rembans*, *Preangers*, *Giapara*, *Ceribon*, *Tagal*, *Pecalongang*, *Samarang*, *Cadù*, *Solo*, *Gioioçatra*, *Surabaia*, *Passaruang*, *Banin-Vanghì*, e *Bezuchie*. Queste provincie sono diversissime per estensione, e suddivise tutte in parecchi distretti. Eranvene dianzi tre altre; *Buitenzoorg*, *Cravang* e *Grissè*. Ma le due prime furono riunite alla provincia di Batavia, e di quella di Grissé fecesi un distretto della residenza di Surabaia. La città capitale di tutta l'isola, ed anzi di tutta l'Oceania olandese, è la città di *Batavia*, capoluogo della residenza di tal nome.

La potestà sovrana vi è rappresentata da un governatore generale, la cui autorità, benchè temperata dalle leggi e dai comandamenti del governo della madrepatria, eccede tuttavia di gran lunga quella di cui gode il re stesso d'Olanda in Europa. Evvi al suo fianco il Consiglio delle Indie, Consiglio di Stato i cui attributi sono meramente consultativi nè si riferiscono ad altro che alle cose della politica e dell'amministrazione interna. Il governatore generale può in ogni congiuntura non far caso dell'opinione dei consiglieri, ed è supremo àrbitro di checchè riguarda l'esercito e la marineria, elementi di potenza affatto distinti dall'esercito e dalla marineria olandesi. Dopo i consiglieri delle Indie, vengono nell'ordine della gerarchia, un direttore generale delle finanze, il generale comandante le truppe, il contrammiraglio comandante la marineria. il procuratore generale presso la curia suprema, il direttore dell'interno, cui s'aspetta la cura della polizia, e il segretario generale del governo. A ciascuna provincia è preposto un residente, che fa gli uffici di governatore, e sotto il quale evvi un capo nativo col nome di Reggente, che impéra ad altri capi minori, e riscuote le imposte. Mercè di questa partecipazione dell'aristocrazia nativa alla pubblica autorità, si può, senza pericolo alcuno che la quiete del paese sia sovvertita, lasciar due soli Europei per tenere a freno una residenza anche di cinquecentomila anime.

In cima dell'ordine giudiziario evvi una curia suprema o d'appello, che giudica in ultima instanza, tranne certi casi rarissimi, nei quali si può appellare alla curia suprema d'Olanda. I tribunali di prima instanza, che giudicano in materia civile e criminale senza il sussidio dei giurati, sono tre, uno dei quali siede in Batavia, l'altro in Samarang, e l'altro in Su-

rabaia. Gli Europei sono giudicati secondo le leggi olandesi; ma per la repressione dei delitti e misfatti dei nativi si tiene per norma il Corano e le consuetudini locali, da cui furono escluse le disposizioni penali troppo crudeli o troppo discordi con la nostra civiltà. Oltre alle varie curie di giustizia già menzionate, ognuno dei residenti presiede nel capoluogo della sua residenza ad un tribunale, composto del segretario della residenza, del reggente nativo e del principale tra' sacerdoti monsulmani.

Tranne i membri del Consiglio delle Indie, tutti gli altri uffiziali e maestrati sono nominati o rimossi dal governatore generale, al quale spetta inoltre la nomina di tutti gli uffiziali dell'esercito, fino al grado di colonnello inclusivamente. L'obbedienza più cieca consèguita da una tale dipendenza, insieme con un assoluto silenzio intorno agli atti del governo. Gli stessi negozianti olandesi potrebbero avere lo sfratto senza processo, qualora si licenziassero a sindacare o discussare i provvedimenti del governo.

Giova qui far notare, pria di proceder più oltre, che parliamo sì a lungo di Giava e degli ordini del suo reggimento però che in tutta l'Oceania non vi è contrada più degna dell'attenzione del lettore. A parer nostro, il più grave rimprovero che possa farsi a chi ci ha preceduti nel far la storia dell'Oceania, si è quello di avere speso uguale o maggior numero di pagine nel descrivere certi arcipelaghi miscroscopici e irrilevanti della Polinesia, che nel narrare le cose toccanti quest'ampia e popolosa contrada.

Ogni cosa va progredendo in Giava, e sopratutto l'agricoltura, i cui prodotti sono ormai triplicati da quel che erano vent'anni fa. Del quale incremento di prosperità fu una delle principali cagioni la gratuita investitura di larghe terre conceduta a patto di ven-

derne solamente al governo i prodotti a prezzi prefissi e gradatamente sminuiti. Il governo ottiene così a vil prezzo un'immensa copia di grasce, cui rivende poi caramente. Ma la potissima delle cause dell'incremento dell'agricoltura fu la surrogazione delle comandate e dell'imposta in lavoro alle imposte in derrate. Assoggettato alle imposte in derrate, l'indolente Giavanese, stretto da pochi bisogni, non traeva dalla terra se non quel tanto ch'eragli strettamente necessario per vivere e per isdebitarsi con lo Stato. Giudicossi conveniente, per costringerlo a lavorare, di riscuoterne il terzo del ricolto; ma non si fece altro con ciò che istupidirlo, renderlo perfido. Esso lasciava incolta una gran parte delle sue terre, anzichè farle fruttare ad altrui pro, strignendosi a far sentire colla forza di inerzia gli sconvenienti e l'iniquità di siffatto sistema. Per vero, la surrogazione delle comandate, ch'ebbe luogo nel 1830, di molto discorda da quelle massime di libertà che sono in tanto grado presso le nazioni europee; ma in Giava l'imposta del lavoro non è per nulla avvilitiva, e frutta assaissimo. Ognuno dei nativi è tenuto a lavorare sessantasei giorni all'anno a pro del governo, e ciò a richiesta del capo del suo distretto. Nel seminerio e nel raccolto si spendono per lo più queste giornate di lavoro; e il resto viene speso nell'aprire o riattare le strade, o in altre opere di pubblica utilità. Adempito il debito suo, il Giavanese, che così viene avvezzato forzatamente al lavoro, s'affretta a ricuperare il tempo perduto, lavorando a proprio pro; al che è tanto più stimolato, quanto che da per tutto vede esposte in vendita a tal fine delle merci di tal fatta da far nascere in lui desidéri, e il possesso delle quali viene ad accrescere la somma de' suoi bisogni. La spesa annua del governo di Giava, compresavi quella degli altri domìni olandesi della

Malesia, i quali, ad eccezione di Banca e delle Molucche, non danno a sufficienza per sopperire alle proprie spese, somma otto milioni di fiorini all'incirca (166,400,000 franchi). Le entrate provengono dall'utile sulla vendita dei prodotti delle terre livellate comprati in forza del monopolio, dal reddito dei dazi, dai balzelli sulle bevande e sull'oppio, e dal testatico imposto sui Cinesi (1). Il governo vende le sue derrate ad una società formatasi l'anno 1819, la quale non può possedere terreni nè navi, è obbligata a non valersi pel trasporto delle cose sue d'altre navi che di quelle olandesi, nè può vendere o rimettere cosa alcuna a stranieri se non nei porti d'Olanda. Vuolsi che Giava abbia fruttato al governo olandese, l'anno 1838, pagata ogni spesa di amministrazione, quattrocentosettantotto milioni di franchi. Dietro del che, pare cosa assai naturale che l'Olanda rigetti, ed estimi ten-

(1) È chiamato in Giava *balzello sulla coda*, perchè non vi sono assoggettati altri che i Cinesi, i quali vogliono portare il loro codino, a dimostrazione che vonno rimanere Cinesi. Ben pochi se ne privano, tranne che vi sieno costretti dalla miseria. Menano essi tanto vanto della propria patria, e tanto tenacemente s'attengono alle loro consuetudini, e riguardansi come sì superiori ai nativi, che non è possibile che di buon grado acconsentano ad esser confusi con gli altri abitatori della Malesia. Il numero dei Cinesi che non vollero sottrarsi a questo strano testatico è di dugentomila all'incirca. Dal che si può fare ragione della quantità di questi stranieri accasati in Giava, perocchè i fanciulli non sono contati in questo numero. E sì che al loro giugnere nell'isola devono deporre una somma di danaro per malleveria della rettitudine della loro condotta, e sono in appresso assoggettati a ragguardevoli tasse e ad ogni sorta di angherie.

denti a suo danno le dottrine intorno alla libertà del commercio con tanto ardore e con isforzi così indefessi propugnate dagl'Inglesi. Di vero non si può facilmente credere che i pubblicisti inglesi propongansi in ciò l'utile dell'Olanda; ed è certo, altronde, che la concorrenza non ha altro effetto che di dare ai forti un mezzo infallibile per conquidere i deboli.

La città di Batavia, la più trafficante della Malesia, non è popolosa all'avvenante della sua importanza e della sua estensione; vi si annoverano appena sessantamila abitanti, e le più grandi città del mondo starebbero agevolmente nel sito da essa occupato. Le sue parti principali, assai discoste l'une dall'altre, sono fra loro attaccate da lunghe file di case, disposte lunghesso canali o viali magnifici, e attorniate da deliziosi giardini. Tra queste, per così dire, arterie, intersecantesi fra loro per varii versi, vedi ricche piantagioni, freschi verzieri, ed altri giardini, e sparse qua e là frammezzo a questi colti, belle case, pacifiche, remote, misteriose, e per la maggior parte celate da macchie d'alberi, come quelle sparse nei contorni della città. L'antica Batavia, già tanto diffamata a ragione per la sua insalubrità, forma tuttora, benchè assai decaduta, il quartiere più ragguardevole, ma è cupa, mesta, spopolata; la diresti un corpo che il freddo della morte va assiderando. Essa fu in parte atterrata, onde fabbricare coi materiali i quartieri moderni. Anche le sue fortificazioni non durarono intatte; chè i tre quarti almeno di esse vennero atterrati e spianati. Colà tuttavia sorgono tuttora il Palazzo di città, la Dogana, la Borsa, i magazzini della marineria e molti altri edifizi notabili ed utili. Quelli che furono eretti dispendiosissimamente dalla Compagnia sussistono tuttora, ma derelitti, screpolati, anneriti, rosi dal tempo, poco meno insomma che di-

roccati. Le vie più frequentate sono quelle vicine al luogo dello sbarco; non vi vedi però, alla mattina, che armatori, negozianti od altre persone venutevi per provvedere ai loro affari; nel rimanente poi del giorno non vi pratica alcuno fuori dei giovani di negozio, de' marinai e de' facchini nativi. L'antica Batavia, fabbricata in sito basso ed umido, presso la foce d'un fiumicello, nel cui letto, per metà asciutto, rimaneva scoperta ed esposta ai raggi d'un sole ardentissimo una melma infetta, piena d'immondizie; tra per questo e perchè era solcata da vie anguste e da molti canali d'acqua stagnante, e fiancheggiata da mondezzai, ammazzatoi e cimiteri, non poteva essere altro che una stanza mortifera. Tutte queste cagioni d'insalubrità sono ormai tolte via, e con esse i loro micidiali effetti. Il fiumicello, inalveato in un angusto letto, apresi facilmente il varco per a traverso le sabbie che ingombravangli la foce; i canali vennero ricolmati e trasformati in vie fiancheggiate da immensi magazzini; e solo ne rimangono alcuni assai utili e piacevoli e tutt'altro che perniciosi. Ma è cosa singolare che siasi cominciato ad abbandonare quella vecchia città allora appunto che essa era diventata abitabile. Dietro l'antica Batavia è situato il sobborgo meridionale, e a dritta e a manca vi sono altri mucchi o file di case che stendonsi molt'oltre nella campagna. Queste aggiunte furono opera del secolo ultimo scorso, nel qual tempo tutti gli agiati abitanti vi possedevano case per villeggiare; ma il gran movimento di diserzione non cominciò in realtà se non sotto il governo del maresciallo Daendel, mandato a reggere i domini olandesi della Malesia nel 1808 da Luigi Bonaparte, re d'Olanda. Le fondamenta dei bei quartieri moderni, chiamati *Weltevreden* e *Konigs-Plein* (pianura del re) furono gettate da questo governatore, il quale si accin-

se in pari tempo all'opere necessarie per rendere sana la vecchia città. La città nuova sorge al dì là dei sobborghi in un'amenissima pianura. Vi sono piazze spaziose, abbellite da sontuose fabbriche, quali sono il palazzo del governatore-generale, lo spedal militare, le case d'armi; e da queste piazze si partono larghe vie, ombreggiate da due file d'alberi. Pulite, comode, ariose sono le case, e fabbricate con architettura elegante. Splendidi cocchi vanno quivi e vengono per ogni verso, e tanta si è la moltitudine dei pedoni, tanto lo strepito e il moto, che ti pare essere in una città d'Europa trapiantata sotto il cielo de' tropici. Negli angoli d'intersecazione dei canali vi è pure un moto grandissimo. Sonovi in Batavia diciassette meschite, cui trovansi addetti molti sacerdoti maomettani, ai quali è dato l'incarico di addottrinare la gioventù giavanese. Il quartiere Chinese sorge a lato della vecchia città. Batavia, in complesso, è una città di faccende e di spassi, bella e ricca, in cui regnano il buon gusto, i modi creanzati, l'opulenza, i ghiribizzi della moda, in cui trovi un teatro, e caffè e sale da ballo e da suono, scuole pubbliche, stillatorie, fucine, officine, bische, giornali, dotte congreghe, e, per dirla in breve, tutti i presìdi, tutti i diletti, tutto il lusso, come altresì tutti i vizi e tutte le corruttele delle grandi capitali. Gli Olandesi la tengono da lungo tempo per loro seconda patria; e quivi aveano fatto pensiero di ricoverarsi quando Luigi XIV, nel 1672, minacciava d'irrompere nel loro territorio.

Uscendo dalla rada di Batavia per ire in alto, incontri una schiera d'isolette, per lo più disabitate, nelle quali sorgevano un tempo cantieri, officine, magazzini, spedali; ma gl'Inglesi, prevedendo di non poter a lungo serbare la conquistata Giava, diroccarono

tutte quelle fabbriche, e poco si operò in appresso dagli Olandesi per ristaurarle.

La seconda città dell'isola di Giava è *Surabaia*, che sorge in fondo ad un ampio e queto seno di mare, presso la foce del *Kediri*, il maggior fiume dell'isola. È città ben fortificata, e possiede una darsena, una zecca ed una fonderia di palle da cannone. È quasi ricca quanto Batavia, e fa cinquantamila anime.

Samarang, città di quarantamila anime, non è celebre per altro che per le stragi orribili fattevi dal morbo cholèra negli anni 1819 e 1822. Aveva essa un buon porto, che fu poi ingombrato dalla mota.

Vuolsi che *Solo* e *Gioiocatra*, capitali dell'impero e della sultania di Giava, facciano centomila anime ciascuna. Non sono esse tuttavia che riunioni di villaggi.

Fra le città sono da riferirsi *Ceràm*, *Bantam* e *Ceribon*. Per tutto altrove non incontri altro che borgate. Nei contorni di Ceribon giace la tomba d'Ibn-Mollanah, il primo banditore dell'islamismo in quelle contrade. Altri sepolcri di principi monsulmani esistono nella residenza di Surabaia.

Fra le magnifiche rovine ond'è coperto il suolo di Giava sono degne di speciale attenzione quelle dei templi di *Boro-Bodo* e di *Brambanan*, e della reggia di *Kulassàn*. Nel tempio di Boro-Bodo sonvi quattrocento nicchie, ognuna delle quali contiene un simulacro di Budda. Pochi sono i distretti nei quali non s'incontrino sparse qua e là, e coperte dalle piante, siffatte eloquenti reliquie del passato. Sono per lo più fusti di colonne spezzati, statue gigantesche, animali simbolici. È fatto degno della meditazione dei filosofi, che le rovine più antiche sono quelle che fanno testimonianza di una più provetta civiltà. Gli avanzi della celebre città di *Magiapahit* sono sepolti fram-

mezzo ad una foresta di tecchi, sotto una sindone d'alberi, di cespugli, di liene e di muschi. Evvi una città abbandonata con mille templi, tutti costruiti ad un modo e collocati simmetricamente. Tanta copia di religiosi monumenti non videsi mai presso altra nazione nè in qualunque tempo. I templi antichi giavanesi chiamavansi *ciandis;* parecchie meschite furono erette coi loro rottami.

I Giavanesi sono, dopo i Cinesi, i più industriosi popoli della Malesia; riescono valentissimi in tutti i mestieri maneschi, e se la loro industria manifattrice non ha progredito moltissimo, non deesi accagionarne che il vizio dei loro processi, o, per meglio dire, l'ignoranza di buoni processi. Sono per la massima parte agricoltori; prevalgono in loro le buone qualità ai difetti, e ben di rado trascorrono a misfatti. Sono sobrii, fedeli, affettuosi, ospitali, alieni dai tumulti e dai trambusti, fuggibrighe, creduli e astuti ad un tempo, vaghi del meraviglioso e appassionati per gli spettacoli, l'ombre cinesi, i pubblici balli, le giostre e le pugne di animali. Dicesi ch'e' sieno poco zelanti per l'islamismo e non molto solleciti delle pratiche divote. È certo, invero, che i loro sacerdoti sono gli uomini più tolleranti e condescendenti che tu possa imaginarti. Eppure, o forse perciò stesso, eglino sono tenuti in grande stima ed osservanza, e tanta è l'autorevolezza di cui godono presso il popolo, che il governo si tiene in debito di trattarli con molto riguardo e d'invigilarli, particolarmente gl'imani, il cui capo porta il titolo di *pangulù.* Anche le donne godono, nell'isola di Giava, di una condizione meno inferiore di quella in cui sono poste nell'altre contrade maomettane, benchè sieno comperate; reggono di fatti le cose domestiche, ed escono senza velo. Masticano esse con gran gusto l'*ampo,* che è un'argilla rossigna, incartoc-

ciata a foggia d'imbuto e torrefatta. Quest'argilla attuta la fame senza nutrire il corpo, e basta farne uso per alcun tempo per diventar munto e macilento: da un uso soverchio conseguitano spesso l'etisia e la morte. La causa di questa usanza è certamente l'opinione de' Giavanesi che la magrezza sia bellezza. Gli uomini di Giava fanno dal canto loro un gran consumo di betel. Hanno i Giavanesi, come abbiamo detto, una letteratura propria e varii poemi. I caratteri della loro scrittura derivano da quelli degli Arabi. Il loro idioma ha parecchi dialetti. L'anno è da essi diviso in dodici mesi disuguali, che portano il nome dei segni del zodiaco, ad eccezione di quello dei Gemini, cui chiamano della Farfalla.

La popolazione di Giava somma più di otto milioni d'anime, che fanno meglio della quarta parte della popolazione di tutta la Malesia. Con un popolo così numeroso, così perspicace, d'indole così mite e docile, gli Olandesi, a parer nostro, avrebbero potuto fare assai più che non abbiano fatto, ed anche assai meglio. Certo è ch'egli hanno migliorata di molto la condizione materiale dei Giavanesi, e sarebbe cosa ingiusta il negarlo; ma non si sono mai data la menoma briga pel miglioramento morale dei loro sudditi. Teneri solo del proprio interesse, dei lucri del loro traffico, ebbero quella cura dei Giavanesi che altri ha dei cavalli. Non riguardarono mai quei popoli conquistati, altrimenti che come istrumenti di produzione, e consumatori. Ben lungi dall'adoperare ad illuminarli, ad incivilirli, a coltivarne l'intelletto, a renderli, insomma, migliori, diresti ch'ei si sono studiati di tenerli nell'ignoranza e in uno stato di abbiezione, onde poterli signoreggiare e trarne più facilmente profitto. Non è questo il modo con cui debbono procedere i popoli inciviliti. Gli Olandesi avevano una bell'opra

da compiere, un'opera degna di loro, che tanti sforzi fecero per conquistare l'independenza. La posterità darà loro la taccia di disertori della santa causa della giustizia e dell'emancipazione, di fraudatori del proprio debito.

Altre isole.

Molte sono le isole dell'arcipelago della Sonda di cui dobbiamo ancora far menzione, ma di non molta importanza. Quasi tutte dipendono dal governo di Giava, o come vincolate da trattati di commercio, o come tributarie, o come affatto suddite e tenute a freno da fortezze e da presìdi olandesi.

Procedendo sempre dall'ouest all'est trovi anzitutto *Maduré*, i cui capi frequentemente immischiaronsi nelle guerre che afflissero Giava. Forma essa una residenza della fatta di quelle di Solo e di Gioiacatra, ma governata da due o tre prìncipi nativi. Sorge dirimpetto e poco stante dalla côsta di Surabaia; è fertile di riso, e vende ogni anno una gran quantità di nidi di salangane. Fra le sue piante primeggia il *bombax*, albero che pareggia quasi per grossezza il baobab affricano, e che si adorna di fiori rossi fuormisura larghi. Poco ampia è l'isola di Maduré, ma popolosa, e i suoi abitatori, monsulmani fanatici, sono bellicosissimi.

Balì è divisa per lo stretto dello stesso nome dalla punta orientale di Giava. Belli, robusti e numerosi sono i suoi abitatori, che seguono la religione di Brama, ma feroci, imbestialiti da sanguinari riti e dalle categorie indiche: le vedove vi si abbruciano per seguire i defunti mariti. Quest'isola è montuosa, coperta d'impenetrabili foreste, e vi si trova minerale d'oro, di rame e di ferro. L'agricoltura vi è assai ne-

gletta, benchè il suolo sia fertilissimo. È spartita fra più regoli, ed ha grandi templi e libri mitologici.

Lomboc è molto simile a Balì quanto è all'aspetto del suolo. È una terra amenissima e sempre verdeggiante. Il pizzo più alto de' suoi monti s'innalza per duemila cento metri all'incirca. I suoi abitatori sono monsulmani ed ubbidiscono ad un ragià.

Dopo Lomboc viene *Sumbava,* che è quasi tagliata in due da un seno profondo di mare. È larga quanto Maduré, Balì e Lomboc insieme unite, ma solo mezzanamente fertile, benchè coperta di sterminate foreste. Poca quantità di pagliuole d'oro e alcuni cavalli sono l'obbietto del suo traffico, del cui monopolio godono gli Olandesi. Pochi sono i suoi abitatori a confronto della sua ampiezza. È spartita fra parecchi sultani, il più potente dei quali è il sultano di *Bima,* che regna sulla parte orientale, come pure sull'isola vicina di *Mangarai* e la parte occidentale dell'isola di *Flores.* Le eruzioni del vulcano di *Tomboro* vi fecero perire, nel 1815, un gran numero di persone, posero a soqquadro e isterilirono il terreno, e distrussero parecchie delle sue città. Il rumore sotterraneo di queste eruzioni fu udito fino a Sumatra, in lontananza di dugencinquanta leghe; e tutte le isole circonvicine furono coperte dalle ceneri gittate in aria dal vulcano; in Celebes il cielo erane oscurato. Un subitaneo rigonfiamento delle acque del mare, che inondarono i campi, e un vento impetuoso che schiantò i più grossi alberi, accompagnarono quella eruzione. Infierì in séguito nell'isola un'orrenda fame, che mietè gran parte dei superstiti abitatori.

Grande, bella e fertile isola è *Flores,* ma poco nota. La sua superficie è di novecentosessanta leghe quadrate. I Portoghesi aveanvi piantata una colonia, di cui più non rimane altro vestigio che una chiesa,

nella quale i sacerdoti cattolici di Timor vengono a battezzare e predicare. Gli abitatori del villaggio di *Larentuca*, sito nella parte settentrionale dell'isola, e in mezzo al quale sorge questo tempio cattolico, sono quasi tutti cristiani. La côsta meridionale è abitata in gran parte da Bughisi, i quali ricusano di riconoscere la dominazione olandese. A levante si alza il vulcano di *Lovotivo*, il quale risplende nel buio della notte a guisa di faro. Evvi copia in Flores di grasce per vettovagliare le navi, e i trafficanti ne traggono degli schiavi, dell'olio di cocco, della tartaruga, del legname da costruzione e della cannella comune.

Venti leghe stante vers'ostro s'incontra *Sumba*, isola di grandezza mezzana, scoscesa, arida e quasi deserta. Vi si va per la pesca del tripango. I suoi prodotti sono il legno di sandalo, la bambagia, cavalli, buffali e maiali. Vi si vede un uccello i cui anni si possono conoscere dal numero di certe escrescenze ond'è fornito il suo rostro. Colà vicinissimo è il gruppo dell'isole di *Savu*, fertilissime e popolosissime, e tributarie degli Olandesi. Gli abitatori di esse sono tuttora politeisti; e sogliono dipingersi la pelle con colori indelebili. A levante di Flores giace l'isola di *Solor*, poco estesa, montuosa assai e sterile. Gli Olandesi vi tengono una fortezza. I Soloresi, maomettani di religione, sono abili trafficanti e marinai. Si esporta dall'isola nidi di salangane, canne di bambù, olio di pesce è cera. In Solor si vedono canguri. *Sobrao*, abitata da Malesi cristiani e governata da un sultano, è a tramontana di Solor; più a levante giace *Lomblem*. il cui dominio è diviso tra parecchi ragià, e poscia *Ombai* e *Panter*, popolate da antropofagi.

È pure da quella parte situata la grand'isola di *Timor*, il qual nome, in idioma malese, significa oriente. È lunga novanta leghe, larga or più, or meno, da

dieci a trenta leghe; è asciutta, alta, trarotta, coperta di lussureggiante verzura e piena di siti deliziosi. Il suo territorio è spartito fra molti regoli, vassalli o degli Olandesi o dei Portoghesi. La sua principale città è *Kupang*, che fa solo tremila anime. Gli Olandesi vi hanno costruito una fortezza, mercè della quale dominano tutta la parte posta a sud-ovest dell'isola, come pure le isolette vicine. Il sito di Kupang è piacevolissimo, la città attorniata di verzieri e di giardini, le vie piantate di alberi. I suoi abitatori sono in gran parte meticci olandesi, onesti, civili e industriosi, che predominano pel numero, la ricchezza e la civiltà; e in minor parte di Cinesi e di Malesi. Appartenea Kupang da lungo tempo ai Portoghesi, quando nell'anno 1613 una squadra olandese ne li discacciò. Gl'Inglesi l'hanno presa nel 1801, e poscia ripresa dieci anni di poi, perocchè il presidio lasciatovi da loro la prima volta era stato trucidato dai meticci. I Portoghesi, che n'erano stati espulsi precedentemente, si rifuggirono nella parte settentrionale dell'isola, ove fondarono parecchie picciole colonie, il cui capoluogo è *Dilli*, cittaduccia di duemila anime. E' formano del resto una stirpe meticcia, che trovasi anche in Batavia e in altri luoghi, e la quale è anzi malese che portoghese. I nativi sono di due schiatte diverse, ed hanno certe usanze comuni anche ai popoli dell'Australia e della Polinesia. Sono ben fatti, gagliardi di corpo, vaghi appassionatamente dei fiori; e portano bei perizomi adorni di frangie e di ricami, cui i più doviziosi aggiungono ornamenti d'oro e d'argento. Sono idolatri e venerano i coccodrilli.

In Timor sonovi miniere d'oro e di rame, e crescono quasichè tutte le piante proprie della Malesia. Vi si raccoglie caffè, caccao, indaco, cannella e legno di sandalo in gran copia. I suoi animali più comuni sono buf-

fali, babirussi, canguri, scimmie, cervi, gatti selvaggi, capre, pecore coperte di pelo, e cavalli molto pregiati. Vi sono rettili pericolosissimi, testuggini, molti uccelli ed insetti diversi, e fra altri una specie d'ape selvatica, la quale produce gran copia di cera. Il clima di Timor non è gran fatto salubre.

Verso la punta sud-ovest di Timor, e poco stante da essa, giacciono quattro isolette, la maggiore delle quali chiamasi *Rotti*, ed è lunga dieci o dodici leghe appena, e larga due. È suddita agli Olandesi, che ne traggono vino e zucchero di palma. I suoi abitatori sono robusti, ben fatti e valorosi, ma rotti alla lussuria. I ricchi maomettani di Timor, di Giava ed anche di Sumatra tengono in molto pregio le donne di Rotti, che sono le più belle della Malesia. *Dao*, rinomata per l'industria de' suoi abitanti, quasi tutti orefici e gioiellieri, è vicinissima a Rotti. *Simao*, posta a tramontana di Rotti, è la seconda per ampiezza delle isole di quel picciolo gruppo. Evvi una sorgente d'acqua sulfurea, e vi si vede un albero sotto le cui fronde potrebbero, per quanto dicesi, rimanere al coperto mille uomini. *Cambing*, che giace tra Timor e Simao, è un'isola vulcanica.

Le isole più orientali dell'arcipelago della Sonda, tutte a tramontana e a levante di Timor, non meritano più che un semplice cenno, così a cagione della loro angustia, come per la loro poca importanza. Sono esse: *Vetter, Roma, Dammar, Teuv, Nila, Letti, Moa, Lacar, Chissir, Sermata, Velang, Baber, Timor-Lautte, Laarat* e il gruppo dell'isole *Kei*, vicino alla Novella-Ghinea. Timor-Lautte, che è la maggiore, fa un grande smercio di tripango, mollusco del quale ghiottissimi sono i Cinesi. Moa alleva pecore bellissime; Dammar contiene un vulcano, e Chissir ha un presidio olandese, per proteggere il traffico dell'Olanda. Quasi tutte

queste isole sono assai montuose, e fertili di alberi di cocco e d'aranci; i loro abitatori si danno particolarmente alla pesca ed al traffico. Ciascun villaggio ha quivi il suo capo, il suo tempio e il suo idolo.

La superficie e gli abitatori delle varie isole dell'ampio arcipelago della Sonda emergono dalla tavola che seguita:

	Superficie in leghe quadrate da 25 al grado	Numero degli abitatori
Sumatra	23,000	4,000,000
Isole dipendenti da Sumatra	2,200	800,000
Giava	6,000	8,000,000
Maduré	330	200,000
Balì	310	300,000
Lomboc	250	100,000
Sumbava	800	140,000
Flores	960	350,000
Sumba	240	20,000
Timor	1,700	600,000
Vetter	210	30,000
Timor-lautte	280	50,000
Altre isole	620	210,000
Totali	36,900	14,800,000

CAPITOLO II

Borneo.

Sommario. — Geografia e storia naturale. — Reami independenti di Borneo e di Cotti. — Tongarran. — Shemmerindam — Colonia di Bughisi — Domini e Stati tributari dell'Olanda in Borneo. — Colonia Cinese. — Banger-Massing. — Tentativi, rovesci e trionfi degli Europei. — Gastigo dei pirati. — Isole dipendenti da Borneo.

Giace Borneo sotto l'equatore, nel mezzo dell'ampio semicerchio segnato dall'isole di Sumatra, Giava, Celebes, e Filippine. È l'isola più ampia della Malesiá, e fors'anco la più ricca; ma è pure la più inospitale e la meno nota.

Il suo interno è tuttora inesplorato, a cagione delle difficoltà e dei pericoli d'ogni fatta che vi s'incontrano; chè anzi non furono nemmeno visitate tutte le spiagge; sicchè la maggior parte de' suoi spartimenti politici e de' suoi popoli non sono noti che per nome. È insomma tenuissimo il complesso dei dati autentici che si puonno riferire intorno a quest'isola; perciocchè non si puonno riguardare nella scienza come fatti le conietture, le private opinioni e i cicalecci di certi autori. Non potremo pertanto parlarne se non affatto superficialmente.

Borneo si estende dal 7.° grado di latitudine settentrionale sino al 4.° grado, 12' minuto di latitudine meridionale, ed è compresa fra il grado 106.°, minuto 25' e il grado 117.° di longitudine orientale. La massima sua

lunghezza è di dugenquaranta leghe marine; la sua larghezza presso la Linea giugne a cennovanta leghe, e la sua superficie pareggia quella di tutte insieme l'isole dell'arcipelago della Sonda, nel numero delle quali era già da tanti riferita. Larghi e profondi fiumi volgonvi le fangose loro acque per a traverso lunghissime valli e piani alluvionali ampissimi. I principali di essi sono il *Cappuas*, che sbocca nel mare dal lato occidentale per sette od otto foci dopo un corso tortuosissimo; il *Cotti*, che scorre a traverso il reame di tal nome, e sbocca dal lato orientale, nello stretto di Macassar; e il *Banger-Massing*, che corre ad ostro e reca il tributo delle sue acque al mar di Giava. Questi tre fiumi, che hanno opposte direzioni, devono avere, giudicandone dal volume delle acque, le loro sorgenti nella parte più centrale dell'isola; dal che si indurrebbe un rilievo mineralogico de' più complicati. Le più grandi giogaie di montagne progetterebbero inoltre raggi da per tutto verso le coste, in vece di essere parallele a queste, come altri vuole. I monti che ad una certa quale distanza dal mare veggonsi correre pel verso stesso del lido, non sarebbero perciò altro che giogaie secondarie o ramificazioni delle precedenti. In quelle della parte settentrionale, che sono le sole intorno le quali abbiansi esatti particolari, abbonda il cristallo di rocca; ond'è che gli Olandesi loro diedero il nome di *Monti Cristallini*. Vi si vede, sotto il 6.° grado di latitudine, primeggiare il monte di *San Pietro*, alto tremila e dugencinquanta metri soltanto; ma è verosimile che nelle parti di mezzo dell'isola sianvene altri molto più sublimi. Ad ostro del monte di *San Pietro* trovasi il lago chiamato *Chini-Ballu*, il cui diametro è di dodici a quindici leghe, e le cui acque, biancastre, sono alte da quattro a cinque tese. Il lago *Malese* nel reame di Cotti ha solo una lun-

ghezza di otto leghe e una larghezza di quattro, ed è meno profondo.

Le fiumare di varia grandezza che inaffiano Borneo sono molte e quasi tutte navigabili per gran tratto sopra la loro imboccatura; il che avvalora la nostra supposizione che il terreno dell'isola sia trarotto. Vuolsi che non vi manchino i vulcani, e che vi accadano tremuoti. Tutta la zona del littorale, prodotta dalle alluvioni, è frequentemente inondata. Le spiagge, di malagevole approdo, non formano, per così dire, che una cintura di paduli e di terreni bassi e mobili, e sono in generale insalubri. Eppure il calore, temperato da brezze avvicendate e quasi continue di terra e di mare, vi è sopportabilissimo, e il termometro non vi va soggetto a grandi variazioni.

Abbonda Borneo di minerali preziosi. Nelle screpolature delle rupi, nell'arena de' fiumi, ma più ancora in una terra giallastra mescolata con ciottoli si trovano i più grossi e bei diamanti. In quasi tutte le parti dell'isola, e particolarmente negli Stati occidentali, scavansi copiose miniere d'oro. Per ottenere questo prezioso metallo bastano scavazioni poco profonde; e la lavatura delle arene di parecchie fiumare ne dà una gran quantità. Sonovi pure in varii luoghi miniere di rame, di ferro, di stagno e di antimonio.

I prodotti vegetali di poco differiscono da quelli delle contrade circonvicine. Fra i più preziosi s'annoverano la canfora, il belzoino, le gomme stirace, dammera e sandracca, il pepe, il zenzero, la cannella ordinaria, il garofano, la noce moscata, la bambagia, il riso, il sagù, bellissimi rotangi e giunchi, il sandalo, il tecche, l'aloe e più altri legni pregiati. La canfora di Borneo è assai più ricercata che non sia la sumatrese. Il sagù, sostanza farinosa, tanto nutritiva e piacevole ad un tempo, è la midolla d'un albero della famiglia

delle palme, che cresce ne' terreni paludosi. Sette anni vi vogliono acciò la palma sagù faccia la sua giusta crescenza, e allora può dare centocinquanta chilogrammi di fecola. Il suo tronco non s'alza più di tre o quattro metri. La sostanza farinosa, bianca ed umida, nicchiata fra gl'interstizi d'una densa rete di fibre, ottiensi stemperando nell'acqua la parte fibrosa, tagliata a pezzetti; ed è poi sottoposta ad un'operazione per cui riceve quella forma colla quale viene smerciata. Si conoscè esser giunta la fecola al grado conveniente di maturanza allorchè trasuda dalle foglie una polvere bianchiccia. Dalle incisioni fatte nel tronco di questo palmizio in tempo opportuno scola altresì un liquore il quale fermenta prontamente, ma è salubre e gratissima bevanda.

Sonvi in Borneo tutti quasi i generi di animali che s'incontrano nella Malesia, e fra altri l'elefante, che non si vede altrove che in Borneo e in Sumatra, il rinoceronte, il tigre, l'orso, il gran bue selvatico, il cignale, cervi di varie specie, orangutani pure di varie specie, una delle quali molto somiglia all'uomo; altre scimmie verdi, proprie dell'isola stessa, il babirussa, la lontra, il zibetto, ecc. Sonovi coccodrilli, serpenti, testuggini, uccelli d'ogni sorta, api in gran copia e bachi da seta. Le côste, i laghi e i fiumi abondano di pesci, di molluschi e di crostacei; e in qualche luogo del littorale si raccoglie l'ostrica margaritifera.

Di tutte le nazioni europee che tentarono di piantar colonie nell'isola di Borneo, l'olandese è stata fin qui la sola i cui perseveranti sforzi abbiano sortito buon esito. Essa ha il supremo dominio di parecchi Stati, che comprendono la terza parte delle spiagge dell'isola, e che furono da essa divise in due residenze, aggiuntevi le terre possedute direttamente. Tutto il rimanente dell'isola è retto da sovrani independenti.

Il più potente di questi principi è il re dello Stato o sultanía di *Borneo*, ond'ebbe nome l'isola intiera. La città capitale di questo Stato e il fiume sul quale essa siede chiamansi pure *Borneo*. Dall'estremità settentrionale dell'isola estendesi questo reame sino a' confini degli Stati occidentali vassalli degli Olandesi, e la lunghezza delle sue marine, ridotte a linea retta, è di censettanta leghe. I suoi confini nell'interno, del pari che i confini interni degli altri Stati, sono pressochè ignoti. La potestà del sultano di Borneo è temperata dall'autorità de' *pangierani* o nobili, che soli hanno parte nel governo, nell'amministrazione della giustizia, nel comando delle truppe, e ottengono in somma tutte le cariche civili e militari. Che anzi alcuni capi di distretto sono in fatto non meno potenti del sultano. La città di Borneo, sede principale del traffico dell'isola, benchè assai decaduta, fa tuttora dodicimila anime. Tutte le sue case sono erette sopra palafitte, cui bagna il flusso, per modo che quando l'acque coprono il suolo, ti pare vedere una flotta di abitazioni. Si passa dall'una all'altra con lievi schifi, o per mezzo di leggieri ponti posticci. Questa nuova Vinegia è però ricinta di muro, e difesa da un forte riparato dalle inondazioni. I suoi abitatori sono in parte Malesi, in parte Daiassi, e tutti monsulmani; alcuni di essi abitano permanentemente entro barche sull'acque. Le due altre città della sultanía di Borneo appellansi *Calaca* e *Chimava*.

Nella parte orientale dell'isola evvi un'altra soldanía independente, chiamata il reame di *Cotti*. *Tongarran*, sua città capitale, siede in riva al fiume *Cotti*, ventotto leghe più in su dell'imboccatura del fiume stesso. Il sultano vi risiede in una reggia irta di cannoni, e mantiene una guardia del corpo di duemila uomini: non è però altro che un capo di pirati. Alcune batterie

che sorgono qua e là sulle rive o in un'isola che giace in mezzo al fiume, sono di sussidio alla difesa di Tongarran, la cui popolazione si può stimare di ventimila anime. Al di sotto di questa capitale, e diciassette leghe stante dal mare, giace lunghesso il fiume stesso di Cotti la città di *Shemmerindam*, città popolosa e trafficante, che domina la navigazione del fiume, le cui acque ringorgano pel flusso del mare sino a questa città. È essa una colonia di Bughisi, nativi di Celebes, che testè fecero in Borneo ciò che i Normanni a' tempi addietro in Francia. Il territorio sul quale accasaronsi fa parte del regno di Cotti, ma non ne dipende. Il presente soldano di Semmerindam ha sposato la figliuola del soldano di Tongarran, ed esercita con esso la pirateria, dando molta briga agl'incrocicchiatori olandesi. Ragguardevole è il numero di *praossi*, o barche armate di cannoni, cui tengono pronte a quest' uopo; e l'ire e redire dei loro battelli mercantili ravviva tutte le sinuosità del fiume Cotti; fiume cosperso d'isole coperte di cespugli, pieno di bassi-fondi e di secche pericolose, e gittantesi in mare per quattro foci, superiormente alle quali e in distanza di quattro leghe dal mare evvi una sirte sabbiosa, difficilissima a superarsi. Non altrimenti che con la guida di piloti nativi possono le navi straniere che imprudentemente s'arrischiano in quel fiume pericoloso, passare quella sirte e giungere a Tongarran. Le cannoniere della cittadella di Shemmerindam sono guernite di artiglierie di grosso calibro.

Ad ostro di Cotti giace il picciolo regno di *Passir*, nido esso pure di corsari; ed una parte delle côste comprese tra i reami di Borneo e di Cotti forma un altro Stato separato, sul quale impera il soldano del vicino arcipelago di *Solu*.

Gli Stati di Borneo tributari degli Olandesi dipen-

dono da due residenze, la prima delle quali chiamata *Werth-Kust* (della spiaggia occidentale) comprende gli Stati di *Sambass*, *Munpava*, *Landac*, *Pontianac*, *Sintang*, *Sangu*, *Simpang*, *Mataro* e *Candavagan*.

Il sultano di Sambass è il principe più potente di questa residenza, quantunque la città capitale de' suoi domìni, chiamata essa pure *Sambass*, sia una piccola cittaduccia. Sorge essa in riva ad un fiume ed è custodita da un forte olandese. La parte settentrionale di questa sultanía è abitata da corsari, e comprende la città di *Polo*.

Lo Stato di Munpava, smembratosi già dalla sultanía di Sambass, può essere risguardato come una colonia cinese independente, benchè paghi al sultano di Sambass un annuo tributo di dugentocinquantamila franchi; perciocchè si regge con proprio governo e scava a proprio profitto le ricche miniere d'oro che sono nel suo territorio. Il tributo è per avventura non altro che il canone pattuito per l'acquisto di quelle miniere. Tollerano quei Cinesi nella loro picciola repubblica alcuni pochi Bughisi e Daiassi, ma ne discacciano i Malesi. La principale loro città, appellata *Matrado*, fa seimila anime, e siede in una regione montuosa, poche leghe stante dai porti di *Sunghi-Raia* e di *Munpava*.

I Cinesi che escono così dalla Cina in onta delle aspre leggi della nativa contrada, e a poco a poco vanno occupando tutte le terre della Malesia, sono la parte più misera, ma insieme la più operosa, la più intraprendente e la più vivida della plebe del Celeste-Impero. Gli Olandesi ne arruolano molti nelle loro truppe coloniali, e di frequente loro conferiscono uffizi civili assai rilevanti. Coltivano essi la terra, esercitano con gran bravura tutti i mestieri, si recano in mano tutto il minuto traffico, e con ammirabile intelligenza, per-

spicacia ed accortezza accudiscono alle speculazioni commerciali. Puliti, laboriosi, pazienti, scaltri, non troppo scrupolosi, solleciti di arricchirsi per ogni via, tali da stare a petto di chiunque nelle industrie manuali, cui coltivano al pari degli Europei e ad ugual prezzo, dotati inoltre, benchè dissoluti, d'una gran facoltà generativa, essi visibilmente tendono ad occupare da per tutto il posto dei popoli frammezzo ai quali s'intrudono, e a dominare col tempo tutta la Malesia. Sommo è tuttavia l'amore ch'ei nutrono per la loro terra natìa. La maggior parte s'affrettano a ritornarvi tosto che hanno accumulato un patrimonietto con cui poter campare un po' agiatamente gli ultimi anni della loro vita.

Nelle contrade straniere hanno quasi sempre dei capi loro propri, un capitano cioè e dei luogotenti, eletti da loro a pluralità di voci, ai quali spetta particolarmente l'incarico d'invigilare al buon ordine nei loro quartieri, di comporre le loro vertenze, di sostenere i loro interessi e di render conto dei loro portamenti ai reggitori della contrada. Il che ha luogo anche in Batavia e a Manilla. Arrogi che s'attengono religiosamente nelle contrade straniere al modo di vestire, alle usanze ed anche al gusto architettonico della loro patria.

Lo Stato di *Landac*, ove scavansi i diamanti più grossi e l'oro più puro dell'isola di Borneo, è separato dal littorale pel territorio della menzionata colonia cinese. La sua città capitale giace nella parte superiore della valle solcata dal *Pontianac*, sulle rive e poco stante dalle sorgenti di questo fiume.

La città di *Pontianac*, ove tiene signoria una schiatta araba accasatavisi l'anno 1770 coll'aiuto degli Olandesi, siede presso la foce del detto fiume Pontianac. Ha pochi abitatori, ma coltiva operosamente il traffico

coi principali porti della Cina, ed è il capo-luogo della residenza.

Proseguendo il cammino giù per la côsta, s'incontra subito al di sotto il massimo delta dell'isola, che è quello formato dalle foci del Cappùas, fiume che traversa gli Stati, posti entro terra, di *Sangù* e di *Sintang*. Questi Stati sono tributari del soldano di Pontianac, a cui è pure soggetto il sultano di Landac. Le città di *Pontianac*, di *Sangù* e di *Sintang* sono tutte e tre poste sotto l'equatore, e le due ultime sorgono sulle rive del Cappùas. Le navi debbono percorrere quasi novanta leghe in questo fiume per giugnere alla città di *Sintang*, la più lontana dal mare tra le città di Borneo. In linea retta però Sintang non si discosta dal mare che quaranta o che leghe.

La città capitale del regno di *Matan* è l'antica *Sudacana*, tributaria un tempo del sultano giavanese di Bantam. Giace essa sul fiume *Matan*, quindici leghe stante dal mare, e fa diecimila anime. Vuolsi che il re di Matan possegga un diamante grezzo, trovato nello Stato di Landac, del peso di trecensessantasette carati, il quale, ove fosse pulito, peserebbe centottantaquattro carati.

Intorno agli Stati di *Simpang* e di *Candavangan* non sappiamo altro che esser dessi tributari del re di Matan, il cui reame, l'uno da ostro, e l'altro da borea, fiancheggiano. La seconda residenza, quella cioè della côsta sud-est (*Zuid en oost Kust*) è composta del solo ampio reame di *Banger-Massing*, già tributario dell'impero di Magiapahit. Tranne una picciola porzione di territorio che forma il patrimonio del sultano, questo regno appartiene per intiero all'Olanda; la quale ai dritti che aveavi ottenuti come erede dello scettro degl'imperatori di Giava, accoppiò poi quelli cedutile da uno dei sovrani del luogo, in ricompenso di pre-

stati servigi. Il principe nativo, che è re di nome di questa contrada, non è altro pertanto che un criato del governatore generale di Batavia, al par dei sultani di Solo e di Gioiocatra. Nè gli Olandesi lo lasciano sedere qual re di nome se non perchè la presenza di lui agevola l'amministrazione dello Stato.

Il reame di Banger-Massing comprende lungo le côste le province di *Comay*, *Pambùan*, *Mandava*, gran *Daiac* e picciola *Daiac*, *Banger*, e *Tana-Lauti*, e nell'interno quelle di *Tatas*, *Marta-Pura*, *Carang-Stang*, *Ducu-Carang*, *Ducu-Chirié* e *Dunsùn*, poco più note che di nome. *Banger-Massing*, stanza del residente olandese, è città di seimila anime, assai trafficante e difesa da una fortezza. Giace in fondo a un angusto golfo e presso la foce di un fiume. Il sultano abita una città posta nell'interno e chiamata *Bumi*.

Gli abitatori delle côste sono quasi tutti d'origine straniera; Malesi, Giavanesi, Bughisi, Cinesi, Indi, Arabi ed altre schiatte originarie d'altre parti della Malesia o dell'Asia. Le case sono erette sopra palafitte sporgenti dal suolo, onde ripararle, per quanto è possibile, dai rettili e dalle inondazioni. Queste abitazioni aeree, careggiate dalla brezza che scherza fra mezzo alle loro pareti, non sono per un certo qual verso disaggraziate. Vi si ascende con una scala o con un tronco d'albero in cui sono incavati dei buchi da porvi i piedi e le mani, e che diresti fatti pel passeggio dei pappagalli.

Le parti di mezzo dell'isola sono abitate dai Daiassi ed altre schiatte selvagge, di cui abbiamo delineato i caratteri fisici nella descrizione antropologica della Introduzione (1). Ferocissimi uomini, di cui non esi-

(1) Gli angusti termini assegnati a quest'opera e il desiderio di cansare le ripetizioni ci sforzano a rimandare il

stono forse altrove i simili: alcune di quelle popolazioni sono antropofaghe. Non hanno nè civil reggimento, nè religiose credenze, nè alfabeto, non ponno intendersi fra loro a cagione della diversità delle moltiplici loro favelle, ned hanno altro vestimento che uno stretto cingolo. Chiunque non appartenga alla loro tribù è per essi un nemico il cui cranio deve servir d'ornamento alle loro capanne. Presso i Daiassi chi non abbia almeno recisa una testa d'uomo, non trova femmina che s'induca a sposarlo. Tendonsi scambievoli insidie, stanno in agguato come il tigre, pronti ad avventarsi contro il primo che passi, si danno la caccia come belve feroci, fánnosi in somma una continua guerra d'esterminazione. Taluni fanno uso di picciole quadrella avvelenate, cui avventano con una maniera di cerbottana; l'altre loro armi sono le picche, le clave e lunghi scudi. La maggior parte non vivono che di cacciagione e delle tante frutta che il suolo incolto produce. I più brutti, i più miseri, i più bestiali sono gli Aetassi, annidati in foreste inaccessibili.

La è cosa probabile che in antico siensi accasate sulle spiagge di Borneo colonie d'Indi, di Cinesi, di Giavanesi, di Sumatresi; ma i semi di civiltà piantati da quelle colonie e la conquista giavanese non poterono allignarvi; nè l'isola ha, per così dire, alcun passato, alcuna storia propria. I primi Europei che tentarono di stanziarvisi furono i Portoghesi nell'anno 1526. Vennero in sulle prime rispinti, nè in processo

lettore a quella descrizione ognorachè gli occorrerà di rammentarsi o di paragonare i tratti, la conformazione e il colore delle varie schiatte dell'Oceania. Nelle succinte descrizioni che ora facciamo, dobbiamo ristrignerci a parlare dei caratteri morali e delle usanze, costumi, vestimenta, religioni, modi di governo, ecc.

di tempo furonvi accolti se non per trucidarli a tradimento. Gli Olandesi fondaronvi fin dal 1643 un banco a Pontianac, dietro un accordo fatto col re di Bantam, supremo signore di quella contrada. Discacciati poco poi, non ricuperarono quel posto se non a viva forza nel 1748; ma ottennero nello stesso tempo i più vantaggiosi patti per trafficare con gl'isolani. Solo in sullo scorcio del secolo XVIII fecero, per cessione dei paesani, l'importante acquisto di Banger-Massing. Nel 1774 o in quel torno, gl'Inglesi fondarono dal canto loro nell'isoletta di Balambagan, al nord, uno stabilimento, che venne quasi subito distrutto dai nativi, i quali trucidarono una parte dei coloni. Due altri tentativi per essi fatti nei primi anni del secolo corrente, quand'eran padroni di Giava, tornarono parimenti infruttuosi. Non compierono gli Olandesi la conquista delle spiagge occidentali, che nel 1823. Sì essi che gli Inglesi, i quali pretendono diritti sopra alcune parti del territorio, tentarono di poi di far conquiste a danno degli Stati independenti, ma senza frutto.

Non parliamo nè delle navi saccheggiate o arse, nè delle ciurme trucidate. Troppo lunga sarebbe la lista di questi spaventevoli fatti. Ma non dobbiamo tralasciare di riferire che testè, nell'anno 1844, un piroscafo olandese, mandato dal governatore di Macassar a gastigare i pirati di Cotti per un misfatto commesso da loro all'imboccatura del fiume, ha loro inflitto tale punizione, che per molt'anni ne serberanno memoria. Ha arse mille case della città di Shemmerindam, portato via quattromila fiorini, ed ostaggi a cauzione del pagamento d'un'altra somma di centventimila fiorini, taglia imposta ai pirati per risarcimento dei danni. Poche ore prima che si commettesse l'atto di pirateria dagli Olandesi così gagliardamente punito, e negli stessi luoghi, due navi inglesi erano sfuggite, dopo una di-

sperata tenzone durata ventiquattr'ore, e quasi per miracolo, ad un centinaio di praossi che avevano cominciato a cannoneggiarle ed assaltarle nelle acque di Tongarran. Parecchi degl'Inglesi perirono nella battaglia, e fra essi il comandante della spedizione; moltissimi furono feriti. Eransi essi recati dal soldano di Cotti per indurlo a stipulare con l'Inghilterra un trattato pel traffico. Non sappiamo se ed in quanto sia lecito all'Inghilterra il contrarre leghe coi sultani di Borneo; ma non ponno gl'Inglesi avere sdimenticato che, in virtù del trattato di Benculen, hanno essi stessi riconosciuto i diritti esclusivi dell'Olanda sopra Borneo e tutte l'isole della Sonda.

Isole dipendenti da Borneo.

Non parleremo delle isolucce di niun conto, e per lo più innominate, che giacciono lungo il lido di Borneo. Quelle un po' rilevanti, più o meno lontane dalle spiagge, sono: dalla parte d'ouest, all'ingresso del mare della Cina, le isole *Nathunas* e *Anambas*, fertili, di superficie trarotta, abitate da uomini di schiatta malese, e le isole *Carimata*, fra Billitùn e il delta del Cappuas, ove raccolgonsi molti nidi di salangane; dal lato del sud, le isole *Solombo*, covili di pirati, e quella detta *Pulo-Lautte*, abitata da Bughisi, divisa da Borneo per un angustissimo canale, lunga quattordici leghe e larga sei. È dessa la maggiore dell'isole dependenti da quella di Borneo. Dalla parte dell'est, giacciono i piccioli gruppi di *Maratuba*, di *Tabacan* e di *Pulanghi;* da quella di nord-ouest, gli arcipelaghi di *Tavitavi* e di *Sulu*, e infine dal lato del nord, le isole *Banghei* e *Balambagan*, e il gruppo di *Cacaian*.

L'arcipelago di *Sulu*, il cui sultano regna altresì sopra *Tavi-tavi* ed una parte di Borneo e delle Filip-

pine, è il solo che meriti distinta menzione. Giace a mezzo del braccio di mare che passa tra Borneo e Mindanao, e componesi di cinquanta o che isole, tutte assai picciole, tranne *Sulu*, la cui superficie è di trentacinque leghe quadrate, e nella quale sorge la città capitale, chiamata *Bevan*, bella città di seimila anime circa, fabbricata alla foggia malese. Gli abitatori di Sulu sono i più formidabili pirati di quei mari, ma pure si dedicano ad un tempo al traffico ed all'agricoltura. Sostennero un tempo parecchie guerre contro gli Spagnuoli delle Filippine. Le loro isole sono fertili, ben coltivate, abbondanti di frutta squisite; nutriscono, fra altri animali, cervi e cignali, e attorno alle marine loro si pescano perle ed ambra bigia.

CAPITOLO III

Arcipelago delle Filippine.

Sommario. — Arrivo e morte del Magellano. — Occupazione delle Filippine. — Storia della dominazione spagnuola. — Discordie, ribellioni, guerre — Aspetto e ricchezze di quelle contrade — Isola di Lusson. — Amministrazione pubblica. — Magistrati politici e religiosi. — Carattere ed ascendente dei sacerdoti. — Spartimenti territoriali. — Manilla. — Bidondo — I Tagali — Lodevoli portamenti degli Spagnuoli. — Mindanao; sue alcadie; suoi Stati indipendenti. — Altre isole di conto.

L'arcipelago delle Filippine è il più ragguardevole ed importante della Malesia dopo quello della Sonda. Vi si annoverano cinquecento o che isole, due delle quali sono grandissime — *Lusson* e *Mindanao*, — e

sette di grandezza mezzana, — *Palavan* o *Paragoa*, *Samar*, *Panai*, *Leitè*, *Mindoro*, *Negros* e *Zebu*. — Le principali fra l'isole minori sono: *Bohol*, *Marsbate*, *Mactan*, *Marinduque*, *Burias*, *Calamiana*, *Baisilan*, *Catanduanes*, *Pelillo*, le *Babuiane*, ec.

Il Magellano riconobbe una parte soltanto di quest'ampio arcipelago, da lui denominato di San Lazaro. Vi approdò, come già riferimmo, il 16 di marzo del 1521. In maggio o giugno dell'anno stesso, egli trovavasi a Zebu, ove il re e la maggior parte dei nativi lasciaronsi battezzare alla buona, e riconobbero inoltre il supremo dominio del re di Spagna. Lietissimo per quel fatto, si profferì il Magellano di difendere i suoi proseliti contro tutti i loro nemici: imprudente proposta, che venne tosto accettata. Ond'è ch'ei si pose alla testa dell'eletta de' suoi per andare ad assalire il re dell'isola vicina di Mactan, nemico del re di Zebu; ma non appena ebbero gli Spagnuoli posto il piede sulla spiaggia dell'isola nemica, che accerchiati si videro da immensa moltitudine di gente e assaliti con una grandine di sassi e di altri proiettili. Inanimiti però dalla voce e dall'esempio del loro capo, fecero testa per un'intiera giornata con inaudito accanimento senza lasciarsi sgomentare; ma venute loro meno le munizioni, fu forza pensare alla ritratta. In quella, essendosi l'empito dei nativi raddoppiato, un gran sasso venne a colpir Magellanò nel capo e lo stordì, un'altra sassata gli ruppe una gamba, per cui cadde a terra e fu oppresso da una pioggia di saette. Così periva quell'illustre navigatore, così veniva egli arrestato nel corso del più bello e del più lungo puleggio che fosse mai stato eseguito, e prima d'aver potuto conoscere tutto il pregio della sua scoperta. Per colmo di sciagura, il re di Zebu, conculcata ad un tempo e la novella sua religione, e l'amicizia giurata agli Spagnuoli,

fece proditoriamente trucidare tutti quelli che vi si erano ricoverati dopo la rotta di Mactan.

Mutò il Villalobos nel 1542 il nome di quelle isole, chiamandole Filippine. Mandato colà per fondarvi colonie, non potè in guisa veruna indurre i nativi, presaghi forse delle intenzioni dei novelli visitatori, ad entrar secolui in relazioni di amicizia; e perchè le sue navi difettavano omai di tutto, dovette partirsene. Michele Lopez de Legaspi, mossosi coll'intento medesimo vent'anni di poi dal porto della *Natividad* nella Nuova Spagna, riportò quella palma. Fondò anzi tutto una colonia nell'isola di Zebu, dopo aver fatto vendetta dell'uccisione dei soci del Magellano, e soggiogò l'isole vicine, donde dovea trarre i viveri. Tutte quelle terre, signoreggiate da un infinito numero di regoli indipendenti gli uni dagli altri, e abitate da più schiatte diverse e discordi, non potevano opporre a qualsifosse assalitore una lunga e grave resistenza. La massima parte della grande e ricca isola di Lusson era posseduta dai Tagali. Il Salcedo, nipote di Lopez de Legaspi, ne fe' la conquista con dugentocinquanta uomini, mandati colà in rinforzo dalla metropoli; e i Tagali, circonvenuti da una legione di preti e di frati, s'indussero, quasi sùbito e senza grave stento, ad abbracciare il cristianesimo.

Ciò avvenne l'anno 1571. Manilla fu l'anno stesso fondata, e bentosto ricinta d'alte mura e di fossa profonda. Eretta sopra una lingua di terra fiancheggiata, dall'un canto, da un magnifico seno di mare, e dall'altro canto, da un bel fiume, il Passig, diventò essa in pochi anni una città ragguardevole, ove all'esca del lucro trassero da ogni parte del mondo, ed in ispezieltà dalla Cina, artefici e mercatanti d'ogni fatta.

Nei primi anni della dominazione ispanica arsero colà acri contese da prima fra i maestrati ed i prelati,

poscia fra il clero secolare e gli ordini religiosi, e finalmente fra le varie fraterie: e siffatte contese, non meno dannose alla colonia che pregiudizievoli alla dignità del sacerdozio, andarono sì sminuendo di forza, col tempo, ma non cessarono del tutto che in questi ultimi anni. Fin dall'origine furono esse accompagnate da aggressioni di pirati o malesi, o bissaiassi, o cinesi; la più formidata delle quali fu quella del celebre pirata cinese chiamato il re Limahon. Questo capo di malfattori avea cozzato gran tempo con le squadre navali dell'imperatore della Cina; vinto da quelle e costretto alla fuga, si propose di conquistare Lusson e accinsesi l'anno 1574 all'impresa, con sessantadue navi dette *ciampan*, guernite di duemila soldati, non compresè le ciurme, e millecinquecento femmine. Sbarcò poche leghe stante da Manilla, sperando di cogliere la città alla sprovveduta; ma il presidio, avvertito, ebbe tempo di raccozzarsi, e avvenne una fiera battaglia, che finì con la peggio dei Cinesi. Invano Limahon ritentò la sorte dell'armi; sempre rintuzzato, dovette ritrarsi nelle parti settentrionali dell'isola, donde a stento potè con una parte de' suoi scampare e ricoverarsi a Formosa. Alcuni pochi discendenti di quei corsari esistono tuttora in certe parti montuose dell'isola, commisti con le schiatte native non domate. I nativi superstiziosi credono che l'ampissima spelonca di *San-Mateo*, profonda un migliaio di metri all'incirca, e supposta abitata da maligni geni, comunichi con la Cina, e sia stata lo scampo di Limahon.

Intanto però gli Spagnuoli delle Filippine ampliavano e rassodavano la loro dominazione. Furono essi in grado ben presto di guerreggiare contro i Portoghesi delle Molucche e di mandar navi armate in giro per fare scoperte. Più volte parve che gl' imperatori della Cina e del Giappone volessero invadere l'isola di

Lusson; ma le loro minacce furono sempre vuote di effetto, e in realtà gli Spagnuoli non ne aveano timore. Il mal volere dell'imperatore della Cina non si appalesò che in modo indiretto e perfido nel 1603, in cui quel principe mandò a Lusson ambasciatori, coll'incarico apparente di esaminare se la penisola di Cavite fosse d'oro, ma in sostanza per instigare a ribellione i Cinesi accasati nell'isola. Manilla ne contava di già trentacinquemila, quasi tutti mercatanti o agricoltori, e, più d'ogni altra stirpe di abitatori, concorrenti alla prosperità della colonia. Erano appena pochi mesi trascorsi dopo l'arrivo di quegli ambasciatori, quando la macchinazione da loro ordita proruppe così sùbita, che tutti gli avamposti spagnuoli vennero trucidati, sebbene di già se ne stessero sulle difese a conseguenza delle rivelazioni fatte ad un sacerdote da una Tagala maritata con un Cinese. Arse allora una guerra a morte. I frati, ch'erano stati quasi tutti soldati negli eserciti di Fiandra, i sacerdoti, i mercatanti, le femmine stesse, tutti presero l'armi; e le più dotte, le più decisive mosse strategiche vennero eseguite dagli Europei. Dicesi da altri che gli Spagnuoli sieno stati quelli che con frivoli pretesti dieder principio alle ostilità. Checchè ne sia, i Cinesi, i quali avrebbero per avventura trionfato se non avessero abusato dei primi loro prosperi successi trucidando egualmente i Tagali e facendosegli anch'essi nemici, ebbero alla fine la peggio e soggiacquero ad una strage tremenda. Dodici migliaia soltanto di loro scamparono. Ma contuttociò continuarono i Cinesi ad accorrere a Manilla, e ribellaronsi per la seconda volta nel 1639; sempre con male esito, perocchè, di quarantamila che erano, trentatremila furono trucidati. Inutilmente si continuò di poi a maltrattarli, ad opprimerli con le tasse e sottoporli a mille arbitrari soprusi, a decretare il loro sfrat-

to: simili a quegl'insetti importuni che, scacciati dall'un canto, ritornano dall'altro, i Cinesi non cessarono di affluire in Lusson e vi sono ora in maggior numero che mai: però non volgono l'operosità e l'astuzia loro che alle proprie commerciali bisogne.

Alcune ribellioni de' nativi, prontamente ed agevolmente rintuzzate, tennero dietro a quelle de' Cinesi, e insanguinarono parecchie province; ma eranvi in Europa altri avversari assai più pericolosi per gli Spagnuoli, che non fossero i Cinesi, i Giapponesi, i Tagali, i Bissaiassi e altri popoli di quelle contrade. Nel 1762 la guerra che affliggea di già da sei anni l'Europa essendosi accesa anche tra l'Inghilterra e la Spagna, da prima neutrale, e ciò a cagione del patto di famiglia conchiuso tra le schiatte regnanti Borboniche, gli Spagnuoli perdettero in quel solo anno meglio di cento milioni, dodici vascelli di fila, l'isola di Cuba e Manilla. Questa città, la quale aveva allora per governatore un arcivescovo, fu conquistata dal generale Draper, partitosi con tremila uomini da Madras. Il presidio ispanico era, per vero dire, di soli mille uomini, i quali non soggiacquero se non dopo un fiero contrasto. La città andò a sacco, e i cittadini non ebbero salve le vite che a patto di pagare una taglia gravissima. Il debol presidio lasciatovi dal Draper, assediato alla sua volta, stava però esso pure per soggiacere sotto gli sforzi di un esercito di fanatici arruolati dai preti nel contado, quando una fregata inglese gli arrecò, l'anno 1764, l'ordine di render Manilla agli Spagnuoli, in forza del trattato di pace stipulato già da tempo in Europa.

In conseguenza di questi eventi, la colonia fu per alcun tempo come una nave sbattuta da fiera tempesta, e i provvedimenti fatti pocanzi per la sua salvezza, si volsero a sommo suo pericolo. Scimila Tagali.

arruolati e disciplinati dai preti, aveano siffattamente gustato il mestiere dell'armi, che quando trattossi di accommiatarli e rimandarli a lavorare la terra, si ribellarono, diedero il guasto alle campagne, e trucidarono perfino i sacerdoti alla cui voce aveano dianzi obbedito. Per arrota di pericolo, i Cinesi e i nativi di cinque province si ribellarono anch'essi. Pareva giunta l'ultima ora della dominazione ispanica nelle Filippine. Per buona ventura, il canonico Anda, capo già della crociata contro gl'Inglesi, fu nominato governatore generale. Ei solo era da tanto da salvar la colonia. Accoppiava grandissimo accorgimento ad una prodezza inconcussa e ad una rara energia; aveva in somma un animo di fortissima tempra e tale da domare ogni ostacolo. Il suo genio gli suggerì i mezzi di far testa ad ogni pericolo, e ben presto Manilla ricuperò la quiete e potè adoperare a risarcire le proprie perdite.

Sotto i successori del canonico Anda la colonia continuò a prosperare, ma le tante sciagure da cui trovossi afflitta la madrepatria, ond'essa dovea seguire la sorte, inaugurarono per Lusson sin dallo scorcio del passato secolo un'epoca di decadimento. Appartata per lungo tempo dalla metropoli, abbandonata senza sussidio, rapidamente decadde sino al 1815. D'allora in poi Lusson prese a risorgere, la sua popolazione e i suoi prodotti si accrebbero, e il suo traffico andò sempre ampliandosi; ma pure, in paragone di Giava, essa sembra rimanere stazionaria. Noi non possiamo ad esempio altrui accagionarne le leggi esclusive e di monopolio colà tuttora vigenti; perocchè gli Olandesi, non meno avversi che gli Spagnuoli alla libertà del traffico, fanno pur bene con siffatto sistema le loro faccende. Deesi piuttosto porne cagione alla indolenza propria della nazione ispanica, effetto funesto della

conquista saracenica, all'instabilità, alla impotenza, alla mala accortezza del governo metropolitano, e infine alla scelta pur troppo frequente di inetti amministratori.

Le Filippine, comprese fra il 5.º e il 22.º grado di latitudine settentrionale, e il 114.º e il 124.º grado di longitudine orientale, formano un arcipelago de' più irregolari e de' più trarotti. Prodotto di sollevamenti e di fenomeni ignei d'età diverse, dovuti a forze creatrici di opposte direzioni, senz'apparente connessione, ribollimento, per così dire, fantastico, quell'isole appresentano giogaie di monti che corrono per ogni verso. Cionnonpertanto la spina più emergente, più distesa, più lunga, quella cioè di Lusson, corre da tramontana ad ostro, e determina due stagioni, simili ad ogni modo a quelle dell'India. Tremendi tifoni segnano il passaggio dall'uno all'altro monsone; e quando una delle spiagge, o l'orientale o l'occidentale, gode di un aere sereno, l'altra è inondata da continue pioggie. Paventano i marinai talmente le procellose epoche di queste mutazioni di monsone, che non le passano a vela se non allorquando manca loro il tempo di rifuggirsi in un porto. Del resto, il clima delle Filippine è assai temperato; e fertilissimo quasi da per tutto il loro suolo. L'altezza dei loro più eccelsi monti viene estimata di quattromila metri all'incirca; sonvi fra essi alcuni vulcani accesi, i quali tuttavia non eruttano per ora che fumo o fiamme. Non isconvolgeranno essi più l'arcipelago? La cosa è assai dubbia. Frequenti tremuoti distruggono spesso città intiere; l'eruzione simultanea di tre crateri, ch'ebbe luogo nel 1641 a Lusson e a Mindanao, fu udita fin sulle spiagge della Cocincina.

Non evvi nelle Filippine quella ricchezza, o per meglio dire, quella copia di minerali preziosi che tro-

vasi nell' isole della Sonda e in quella di Borneo; ma pure son essi svariati assai. Vi si trovano miniere d'oro, d'argento, di mercurio, di rame, di ferro, di nitro e di zolfo, scarse tutte, ad eccezione di quelle di zolfo, e perciò poco scavate. Maggior profitto si trae dalle cave di marmi, di talco e di pietra da macina o quarz concrezionato. In parecchie di quell' isole trovi sorgenti d'acque termali.

Poche terre hanno tanta copia di torrenti e di fiumi quanta ne hanno le Filippine. Alcuni di que' fiumi inaridiscono affatto nella stagione asciutta, ed altri diventano scarsissimi d'acque, mentre i terreni motosi e spugnosi si screpolano alla vampa del sole; ma in generale le campagne sono sempre verdi e fresche. Gli alberi non pérdono mai le foglie, e recano fiori e frutti ad un tempo. Il suolo, di rara fecondità dotato, è adatto alle più svariate coltivazioni. Il riso, la canna zuccherina, il caffè, la bambagia danno ubertosi ricolti; il caccao vi prospera molto, e la vista di larghissimi campi di frumento vi fa meravigliar l'Europeo. Tutti i legumi e le radici alimentari d'Europa vi allignano bene, ad eccezione del solano tuberoso (pomo di terra); ma le nostre piante fruttifere male vi crescono e recano frutta avvizzite: il fico però créscevi d'incanto. All'incontro, i frutti dell'India, della Cina, della Malesia vi si trovano pressochè tutti, e vi sono più grossi e più saporiti che in ogni altra terra. Fra essi meritano speciale menzione la manga, l'ananasse, il banano e l'arancio. Gli altri prodotti più ragguardevoli del regno vegetale sono il pepe, il zenzero, la noce moscata, la cannella, la cassia, il zafferano, il tabacco, il betel, l'arecche, ecc. Alberi gommiferi, da ragia e da vernice, i più bei legni che si adoperino dagli ebanisti ò nelle fabbriche, i tamarindi, e felci colossali arricchiscono od abbelliscono le foreste; tutte

le spiagge basse sono orlate di paletuvieri. Prodigioso evvi il numero delle piante da tintura e delle medicinali. Non v'è contrada nota che rechi tante piante colle fibre tigliose o *testili*, quante ne recano le Filippine. Vi si fanno tessuti e cordami coll'abacca, colla nipa, col cocco, col pitro, col canape, coll'ananasse e con altre piante arborescenti od erbacee in gran numero. Il tiglio del pitro e il filo d'ananasse, uniti colla seta, danno tessuti di meravigliosa finezza e freschezza; e colle foglie della nipa vi si fa ombrelli, ventagli, cappelli preziosi, stuoie magnifiche, astucci da cigari di squisitó lavoro.

Nelle foreste delle Filippine non si appiattano animali giganteschi e feroci, ma sibbene molti cignali, cervi, daini, scimmie e gatti. Buffali grandi e robusti, pericolosissimi allorchè selvaggi, e mansueti quando avvezzati al giogo, pópolano i siti paludosi. I buoi, le pecore, i porci vi sono assai comuni. Quanto è ai cavalli, ve n'è in tanta copia, che in alcuni distretti ne annoveri tre per ogni abitante. Tutti sono nelle Filippine appassionati per questi animali così utili. Potissima causa di questa passione potrebbe essere benissimo la gran copia di rettili e d'insetti ond'è infestato il paese. Più ancora numerosi che a Giava vi sono i serpenti, e di più specie. Evvene una il cui morso è letale in sull'atto; v'è il pitone, v'è il boa. Alcuni viaggiatori hanno narrato che questi mostruosi serpenti, lunghi ben trenta piedi, riescono dopo una lenta e penosa fatica di deglutizione a far entrare cavalli ed anche buoi nel loro esofago; e che rimangono allora talmente intorpiditi che restano per lungo tempo come immobili, quasi fossero morti, sicchè il più debole dei loro nemici può ammazzarli. Noi dobbiam dire che ciò non ci sembra verosimile. Nella lista dei rettili delle Filippine deesi aggiugnere anche il coccodrillo.

Nella stagione piovosa vedesi tanta copia di pesciolini d'una certa specie, che si può dire esser questa una vera piaga, un flagello. Sono tanto ésili che da per tutto s'intrudono e fanno corrompere le acque raccolte in serbatoi. Ne trovano talvolta nei pozzi e persin nelle tombe e nei sotterranei delle chiese. Le foreste, fra' cui ospiti dimenticammo di annoverare il *tainàn* o gattovolante, vipistrello enorme e schifoso, sono piene di pecchie che producono ottima cera, e di bachi da seta, da' quali si trae moltissimo utile. Nascono e crescono naturalmente, e danno dieci ricolti di bozzoli all'anno. Nelle Filippine trovi altresì gl'insetti molesti e nocivi e gli uccelli propri dell'isole della Sonda. Le squame di tartaruga, le perle, la madreperla, l'ambra, i nidi di salangane e il tripango sono pure prodotti che vengono esportati da questo arcipelago, di cui ci facciam ora a rassegnare l'isole principali.

Lusson.

Quest'isola, come già abbiam detto, è la maggiore e la più importante delle Filippine. Poco men ampia che l'isola di Giava, essa è molto più fertile, il che non è dir poco, nè v'è altra terra dell'Oceania che l'agguagli per la varietà delle vedute, la bellezza dei siti, le splendide e pittoresche prospettive. Larga e assai compatta nella sua parte settentrionale, è talmente irregolare verso l'opposta estremità, che non si potrebbe estimarne al giusto la lunghezza e la larghezza. Due seni di mare, quello cioè di *Manilla* e quello di *Lampon*, e un lago postovi di mezzo la tagliano quasi in due parti. Un po' al di sotto di questa intersezione, essa volgesi bruscamente all'est e al sud-est, e appresenta in questa duplice direzione una penisola bizzarramente frastagliata, o per meglio dire, due penisole

innestate l'una sull'altra. Pàrtesi in quindici province od alcadie, che sono, principiando da tramontana: *Cagaian, Ilocos, Nuova-Eciza, Pangasinans, Zambales, Valangas, Bulacan, Pampangues, Tondo, Laguna, Cavite, Batangas, Taiambas, Camarines, Albai.* È detta Lusson dal nome d'un certo pestello di cui valgonsi i nativi per isbucciare il riso. Un capitano generale, mandato di Spagna col titolo di vicerè, è il capo politico di tutti i possedimenti ispanici delle Filippine. Ha un salario annuo di diciottomila piastre, quattromila delle quali rimangono custodite nell'erario, quale malleveria contro il peculato. La carica dura sei anni, ma è quasi sempre riconferita a chi n'è insignito. Allorchè un'altra persona gli viene sostituita, esso è obbligato a rimanere colà qual privato per sei mesi, onde render ragione, al caso, delle cose per lui operate nella sua amministrazione, ove sienvi lagnanze contro di lui. Vien dopo il vicerè, un luogotenente-generale, nominato parimenti dal re di Spagna, e il quale è preposto alla soldatesca, può far le veci del vicerè in ogni incontro e sottentrargli per intanto nella carica in caso di morte. Vi è poscia un Consiglio, composto di un reggente e di quattro uditori, nel quale presiede il vicerè, o in suo luogo il luogotenente generale, assistito da un assessore e da un regio procuratore fiscale, che ha dritto di sindacato. Al di sotto di questi magistrati è il corregidore, capo della polizia, poi l'alcade di Manilla e quelli delle varie province, poscia i capi dei villaggi, gli esattori, ec.

Il capo spirituale, independente affatto dalle autorità politiche, è un arcivescovo che risiede in Manilla, ed ha quattro vescovi per suffraganei, con un capitolo di dodici canonici, a capo dei quali è un decano. Le città episcopali sono: *Nueva-Segovia*, nell'alcadia di

Cagaian, *Vigan*, capoluogo dell'alcadia d'Ilocos, *Nueva-Caceres*, nella provincia di Camarines, e *Zebu*, nell'isola di tal nome. Eravi già un grand'inquisitore, capo de' commissari del Sant'Ufficio; ma non sappiamo se questo tribunale religioso, ch'era ordinato alla foggia di quelli che furono sì tristamente celebri in Europa, esista tuttora. Ad ogni modo però onnipossente è nelle Filippine il clero. Quattro ordini religiosi vi dominano, da' quali sono tratti i parrochi di quasi tutte le parrochie di quell'arcipelago; e questi parrochi, fungendo ad un tempo gli uffizi di pastori dell'anime, di capi dei comuni, e di commissari di polizia, come quei di Roma, non che di capitani d'armi quando il caso il comporta, indirizzano a senno loro le moltitudini. Fin qui, veramente, non adoperarono l'immensa loro autorità se non a sedare le turbolenze, a ricondurre i ribelli al dovere, e a combattere i nemici della Spagna; ma la maggior parte di essi sono tagali o meticci; pel colore della carnagione è chiuso loro l'adito alle prelature; e chi sa mai se un giorno, stucchi di predicare che il diavolo è nero (cosa per essi poco onorevole) non sieno per ridestarsi un bel mattino col ticchio di sostener ch'esso è bianco? Avrà fine in quel giorno la dominazione ispanica nelle Filippine; ma guai a chi dovrà stare sotto la sferza monacale! Convien tuttavia confessare che questo basso clero è degno solo di mediocre stima e ignorantissimo, mentrechè i principi e baroni della Chiesa, i preti europei, ai quali devolvonsi di dritto le cariche più alte e lucrose, le più grasse prebende, sono generalmente spettabili per dottrina e per rettitudine di costumi.

Giugnesi a *Manilla*, per l'imboccatura del *Passig*, le cui acque sboccano in mare di mezzo a due lunghi moli paralleli, a capo dei quali sorgono un faro ed un

fortino. Ti trovi, nel giugnere, in mezzo a due città affatto distinte, che sono: la fortezza o la città militare da un canto, colla aspra sua cinghia di ripari, coi suoi angolosi bastioni, e le larghe sue fòsse piene di liquida mota e di piante acquatiche; e dall' altro canto l'immenso e popoloso sobborgo di *Bidondo*, tutte le cui uscite mettono nella campagna. Un bel ponte di pietra serve alla comunicazione tra quelle due città o quartieri.

Adombrata da un immenso numero di grandi edifizi di cupa ed austera architettura, da gigantesche chiese, da monisteri e da case d'arme che sembrano prigioni di Stato, Manilla, città malinconica quanto altra mai, alberga frà le nere sue mura i primari uffiziali pubblici, i nobili e i ricchi borghesi. La maggior parte de' suoi edifizi non sono già privi d'una certa quale maestà, e benchè anneriti, screpolati, qua e là sparsi di fiocchi d'erba, fanno però alta testimonianza dell'opulenza onde godea la Spagna nel tempo ch' essi furono eretti. Notabili sono sopratutti il palazzo del vicerè, quello dell'arcivescovo e il duomo. Le chiese sono adornate al di dentro con gran magnificenza, e i monisteri, il cui numero è infinito, posseggono tuttora immense ricchezze e grandi tenute. Per sei porte munite di ponti levatoi entrasi nella città; il forte di *San Giacomo*, attiguo al ricinto di quella, ha un aspetto minaccioso assai. Nel mezzo dell' abitato havvi una piazza d' arme non poco spaziosa, nella quale vedi un simulacro d' orto botanico ed una statua di Ferdinando VII. Rette, larghe sono le vie, selciate, e fiancheggiate da marciapiedi; ma le case hanno un solo piano oltre il terreno, con una loggia coperta che sporge in fuori e parte ricopre della pubblica via. Di giorno, tutte le porte sono chiuse; non vedi profilo umano apparir dietro le persiane delle

finestre, e i pochi soldati che soli traversano le vie non bastano ad impedire che l'erba vi cresca. Gli uffiziali pubblici sembrano quasi sempre studiosi di sdimenticare nelle sontuose loro ville e nel grembo delle voluttà l'esercizio della propria carica. Alla sera poi, dopo il tramonto del sole, uomo s'accorge essere la città abitata. Leggiadri cocchi, alcuni dei quali a tiro a quattro, sbucano allora quasi tutti ad un tratto dai portoni e avviansi all'*Alameda*, bello e spazioso passeggio sugli spalti in riva al mare. Queste passeggiate in cocchio, ove gran gara vedi di sfarzo e di pompe, ed ove ognuno può salutare i suoi amici e conoscenti, e veder persone che non s'incontrano mai altrove, sono il passatempo principale degli abitatori agiati di Manilla, gente fredda al sommo e cerimoniosa, schiava anzi del cerimoniale e piena di alterezza, ma però mite, creanzata ed onesta.

A Bidondo, situato sulla riva destra del Passig, diversi affatto sono i costumi, le usanze, la fisionomia degli abitatori. È questo il quartiere dei Tagali, dei Cinesi, dei benestanti che non possono adattarsi al compenso di sotterrarsi vivi, dei grassi e dei minuti mercadanti, degli artieri e industriosi d'ogni fatta, e infine di tutta quella gente che va e viene. Trovi quivi pure alcuni begli edifizi consacrati o al divin culto, o al traffico o all'industria, fra' quali meritano spezialmente menzione la dogana e la fabbrica dei cigari, ove lavorano cotidianamente da millecinquecento uomini e tremila femmine. Quivi trattorie, quivi caffè ed alberghi, e spaziosissime piazze da mercato, attorniate da botteghe, ove brulica una folla innumerevole, a modo d'una repubblica di formiche affrettantisi a riempire i piccioli loro granai. Le vie lungo il Passig sono sempre ingombre di balle di mercatanzie e fiancheggiate da una tumultuosa armatetta di sottili na-

vigli; l'altre vie sono adorne di botteghe assai pulite; e sugli orli dei canali scorrenti pel quartiere, sorgono di bei giardini, e casicciuole di bambù coperte di fogliame, la più parte delle quali sono sorrette da palafitte. In quel quartiere formicola del continuo una strana moltitudine, composta di gente d'ogni nazione, d'ogni condizione, d'ogni età, sì maschi che femmine; la quale si urta, s'incrocicchia, si mescola con moto incessante, e ti appresenta una varietà di caratteri, di tipi e di vestimenta, una screziatura di oggetti e di colori, che sono davvero curiose a vedersi.

Manilla è insomma un'ampia, opulenta, industriosa capitale, e si può dire la città più ragguardevole dell'Oceania tutta. Non fa meno di cencinquantamila anime. La cura della pubblica istruzione è affidata al clero, ed in ispezieltà ai frati; vi sono scuole speciali pei fanciulli di pelle bianca, perocchè radicatissimi piucchè in ogni altro luogo vi sono i pregiudizi che fanno pregiare il color della pelle, la nobiltà dei natali, e la ricchezza. Havvi un monistero femminile, ove non sono ammesse se non zitelle nate di ricche e potenti famiglie, le quali vengonvi con molta diligenza e cura educate, sotto la disciplina di eruditi monachi, e vi rimangono insino a tanto che i loro congiunti dieno ad esse la scelta fra il chiostro ed un marito gradito dalla famiglia.

Altre città sono in Lusson di non poco rilievo e per frequenza di abitatori e per traffico e per industria; niuna di esse è tuttavia rinomata. Nell'alcadia di Cagaian, oltre alla già menzionata Nueva-Segovia, evvi *Ilagan*, città principale della provincia, e *Licon*. L'alcadia d'Ilocos, la cui città principale si noma *Vigan*, è una delle più ricche e popolose dell'isola; vi si trovano *Batac*, città di ventiquattromila anime, e *Pavoie*, di diciottomila. Nella Nueva-Ecija evvi *Valert*; nel

Pangasinans *Lingaien*, nel Zambales, *Subec*, porto di mare. Il Valancos, il Bulacan, il Cavite, il Taiambas e l'Albai hanno città principali del nome stesso della provincia. L'alcade delle Pampanghe risiede in *Bacolor*, quello di Tonda in Manilla, ove però evvi un altro alcade per la città stessa. La provincia della *Laguna*, così chiamata per esservi il lago di *Bai*, di quindici miriametri di circuito, ha per capoluogo *Passamás*, e inoltre la città secondaria di *Santa-Cruz*. L'alcadia di Batangas, ove giacciono sette laghetti di acqua salmastra e sulfurea, abitati da enormi coccodrilli, ha per capoluogo *San-Pablo-del-Monte*, e quella di Camarines, *Naga*. Nel Bulacan vedi lunghissimi borghi, a scorrere i quali ci vogliono parecchie ore, composti però d'una via sola, ove tutte le case sono fiancheggiate da giardini. *Albai* è illuminata di notte tempo dalle fiamme di un volcano vicino. La città di *Cavite* sorge poco stante da Manilla sull'istesso magnifico seno di mare, il cui circuito è di quarantacinque leghe. Quivi è il porto militare di Lusson. Vi si fabbricavano un tempo legni da guerra, ma da gran pezza cessò l'accetta di risuonare in quei cantieri. L'abitato è malamente disposto, le vie anguste e sucide, poca e meschina la popolazione.

La stirpe più numerosa che abiti Lusson si è la Tagala. Buona gente, sensitiva, operosa, disinvolta, industre, prode e piena di gagliardia all'uopo, ma un po' vanitosa e dissipatrice, vaga degli ornamenti del corpo, del giuoco, della musica, della pittura, de' corporali esercizi, delle pugne di galli, delle feste splendide e romorose, de' fuochi artifiziati, della pompa delle processioni, dello spettacolo delle rassegne e mosse militari, e inetta a gravi studi. Vestono a modo degli Europei, con questa sola differenza, che lasciano la camicia scendere fuor de' calzoni a modo di

saio. Le femmine tagale sono vivaci, amabili, graziose, e belle per lo più: portano un perizoma a righe con colori spiccanti, e una camiciuola fine, diafana e ricamata. Le loro scarpette di velluto, di fabbrica cinese, coprono appena l'estremità del piede, e sono adorne di fregi fatti con filograno d'oro o d'argento. Portano appesa al collo, del pari che tutti gli altri abitatori di Lusson, una crocetta od uno scapolare, e fanno un consumo grandissimo di cigari.

Gl'Ilocos, i Zambales ed altre schiatte che danno il nome a certe province dell'isola, poco si differenziano da' Tagali per lineamenti, fisionomia e carattere; ma sono molto meno inciviliti. Nell'interno dell'isola o sulle pendici d'alcune montagne della côsta settentrionale sonovi alcune tribù independenti di Aetassi e d'Igorotei, miseri avanzi dei primi possessori della contrada, destinati a speguersi fra non molto tempo. I meticci sono orgogliosi, frivoli, raggiratori, invidiosi, atti al traffico; non pregiano altro che le ricchezze, ned altro bramano che di lucrar danaro. In Manilla, come in tutte le grandi città, abondano gli scrocconi, i bari, i ladri e i ruffiani. Capi di questa bordaglia sono alcuni tâvernai europei, o dei Malesi, che non anelano se non ad impadronirsi della roba del prossimo, o infine dei Cinesi, valentissimi giuocatori di mano quanti altri mai. Deesi però aggiugnere non esservi contrada in cui sì poco vigilino i maestrati a prevenire e reprimere siffatti delinquenti. Gli abitatori del contado sono all'incontro, generalmente parlando, umani, ospitali, pieni di lealtà e sopratutto laboriosi: diresti i loro costumi affatto patriarcali.

L'esercito stanziale, assoldato per la difesa della colonia, non eccede il numero di seimila uomini, duemila dei quali sono Europei; havvi tuttavia trentamila uomini di milizie contadine, armati di picche, e di-

stinti pei loro cappelli alla foggia cinese; costoro stanno ai cenni dei magistrati locali, fanno stare in dovere gli abitatori dei villaggi e invigilano alla sicurezza delle strade. A rintuzzare la pirateria havvi una piccola armatetta di scialuppe cannoniere, insufficiente all'uopo.

Nel 1820 gli abitatori nativi fecero strage in Manilla di quasi tutti gli stranieri pel sospetto che questi avessero attossicate le acque e dato così origine al choléra indico, che imperversava a furia. I maestrati politici, militari ed ecclesiastici non provvidero a rintuzzare i furori della plebaglia se non quando essa, ebbra di sangue, accignevasi a trucidare anche gli Spagnnoli; nè fecesi processo alcuno per iscoprire e punire i capi del tumulto.

Quattro anni dopo quel tristo evento, avendo l'esempio dell'America spagnuola fatto venire in testa dei Manillesi pensieri novelli di libertà e d'independenza, alcuni mercatanti spagnuoli e parecchi ufficiali del presidio collegaronsi coi meticci per proclamare l'independenza delle Filippine. Sorsero in armi, ingaggiarono risolutamente la lotta, inaugurandola con la presa d'una delle porte della città e del palazzo del vicerè, che venne da loro ucciso. Ma la fede e il coraggio dell'esercito salvarono il governo. Vincitori alla mattina, gl'insorti furono tratti la sera nelle carceri della cittadella, d'onde non uscirono che per andare al patibolo od in confino. Un altro tentativo di tal fatta, che ebbe luogo negli anni ultimi scorsi, fallì egualmente; ma non è possibile che il trionfo della causa dell'independenza sia ritardato gran fatto. Se non che, allora, la potestà politica si troverà signoreggiata dalla potestà religiosa, od usurpata da essa, ed un governo teocratico sottentrerà probabilmente alla dominazione ispanica.

Le cose dette fin qui bastano per far conoscere l'isola di Lusson e il come sarebb'essa importante ove la Spagna sapesse trarne partito. Le spese della colonia sommano meglio che dieci milioni di franchi, e l'entrata netta non dee eccedere venticinque milioni. Ma acciò Lusson possa emulare Giava non sarebbe punto necessario di stabilirvi l'imposta di lavoro o le comandate; perocchè i suoi abitatori sono i più laboriosi di tutta la Malesia. Basterebbe promuovere l'agricoltura, l'accasamento de' forestieri nell'isola e lo smercio de' prodotti di quella. La modificazione dei dazi operata da poco in Francia all'uopo di promuovere la navigazione in parti lontane del globo, torna a grande suo vantaggio e dee conferire alla sua prosperità. Con tutto ciò gli Spagnuoli, se non hanno l'accorgimento degli Olandesi, chiaritonsi nella Malesia più giusti, più umani, più generosi, più nobili che non gli emoli loro; il che volge a sommo loro onore. E noi diamo loro di buon grado questa lode, aggiuntochè non ebbero fin qui che spietati detrattori. Da per tutto il dibaccare degli affetti rei ha partorite iniquità e violenze. A questa febbre decsi porre cagione dei misfatti commessi dagli Spagnuoli nel Nuovo Mondo. Nè vi è cosa che maggiormente ci faccia stomaco, che il vedere costantemente ritratto con odiosi colori il carattere della nazione ispanica. Nelle Filippine non vi sono padroni nè schiavi; e ad onta del pregiudizio del colore, quanto alla legge evvi eguaglianza. Tutti soggiacciono indistintamente agli aggravi stessi, alle stesse imposte, e la conquista fu un vero benefizio pei nativi; perocchè lo Spagnuolo incivilito, facendoli partecipi della sua fede e de' suoi costumi, gli ha innalzati a par suo, e non si è mai proposto d'arricchirsi dei frutti del loro lavoro. I nativi delle Filippine hanno le loro franchigie municipali, i loro dritti

politici, che danno loro un certo concetto di sè medesimi, ed inspirandogli il sentimento della propria dignità, ne fanno un popolo superiore d'assai al Giavanese, il quale è condannato ad un servaggio travisato, sopporta solo gli aggravi, è insomma goduto da altri come un oggetto posseduto. Il Giavanese non è Olandese; il Tagale, all'incontro, è Spagnuolo, e si tiene per tale.

Mindanao.

Mindanao, seconda fra l'isole Filippine per grandezza, forma la parte meridionale di quell'arcipelago. Le sue coste, tagliuzzate sommamente, scavate da profondi golfi, irte di promontori molto emergenti, offrono parecchi ottimi porti; l'interno dell'isola poi, benchè solcato da innumerevoli rivi e da parecchi fiumi navigabili, contiene ampi terreni disadatti alla coltura. La Spagna non possiede di Mandanao che alcuni pezzi, all'est, al nord e all'ovest, divisi in tre alcadie, chiamate *Caraga, Missamis, Samboagan.* In Samboagan, residenza di un governatore nominato dalla Spagna, ma soggetto agli ordini del capitano generale, evvi una cittaduccia la quale è in voce d'essere la meglio fortificata delle Filippine dopo Manilla. Sonvi deportati la maggior parte de' condannati delle Filippine stesse, e quelli altresì d'Europa, i quali non sembrano allontanati a sufficienza col mandarli ai *presidios* dell'Affrica o delle Canarie.

La parte meridionale di Mindanao è soggetta ad soldano che può allestire un esercito di centomila uomini. La sua città capitale è *Selangan*, situata sul fiume *Selangi*, dirimpetto ad un'altra città appellata *Mindanao*, che fu in altri tempi la sua residenza. Queste due città fanno insieme diecimila anime. In

questa soldania evvi anche *Polloc*, città rinomata per la sicurezza e la bellezza del suo porto.

Il territorio compreso tra lo Stato di Selangan e l'alcadia di Samboagan appartiene alla lega degli *Ilani*, popolazioni indipendenti, rette da molti capi diversi. Sonovi in questa parte dell'isola parecchi laghi, e foreste impenetrabili.

Il riso, il sagù e le patate sono i principali prodotti di Mindanao. Crescevi pure una cannella comune, una specie di vite vinifera, e vi si trovano esili miniere d'oro, di talco, di pietre da macina, fresche fontane, grotte e caverne popolate da enormi pipistrelli. Lungo il littorale e ne' fiumi copiosissimo è il pesce. Gli abitatori delle spiagge marittime sono quasi tutti maomettani; e molti somigliano ai Daiassi ed ai nativi di Sulu.

Altre isole.

Le altre Filippine, ad eccezione d'alcuni gruppi d'isolotti di niun conto, si chiamano col nome comune di Bissaie e stanno fra Mindanao e Lusson.

Mindoro, posta ad ostro di Lusson e poco discosta, forma da sè un' alcadia. È bella e portentosamente fertile. La sua ampiezza è di dugentonovanta leghe quadrate, e le principali sue città sono *Calapan*, capoluogo dell'alcadia, *Santa-Cruz* e *Baco*. Voleva il duca di Choiseul comperarla, ma a niun patto volle la Spagna cederla, sebbene non ne tragga utile di sorta.

A sud-ovest di Mindoro giacciono le *Calamiane* e la grand'isola di *Paragoa*. Notabili sono fra le prime, *Calamiana*, *Busnagon* e *Tinacapan*. Formano esse un'alcadia il cui capo-luogo è *Caliong*, da cui dipende anche *Tai-Tai*, luogo principale dell'isola di

Paragoa. Lunga, angusta ed elevatissima è Paragoa, larga dieci leghe, lunga sessanta. Ne esportano riso, legno d'ebano, cera, varie gomme, perle e testuggini. Una parte delle sue spiaggie è soggetta al soldano di Sulu. Tutto il resto può passare per indipendente, assai circoscritto essendo il territorio ispanico di Tai-Tai.

Samar, posta a sud-est di Lusson, ha quasi la stessa estensione, l'istesso aspetto, l'istessa fertilità di Mindoro. La residenza del suo alcade è *Caba-Lunga*. Radi sono i suoi abitatori, a cagione delle scorrerie che vi fanno i pirati, ma le sue selve sono allegrate da una svariata moltitudine d'uccelli che a splendide penne accoppiano melodioso canto.

Leita, che giace al di sotto di Samar, è poco meno ragguardevole, ma egualmente spopolata per l'istessa cagione, e poverissima. A ponente, nella direzione di Paragoa, e nel mezzo delle Bissaie giace l'isola triangolare di *Panai*, irta da per tutto di fortini. È divisa in tre alcadie a quel modo che la Sicilia in tre valli. Sono esse, al nord, *Capis;* all'est, *Ilo-Ilo;* al sud-ovest, *Antighé*, i cui capiluoghi hanno il nome stesso. La città d'*Ilo-Ilo*, fiancheggiata dai porti di *Molo* e di *Xaro*, che sono ricchi e popolosi emporii, è assai importante. E l'isola in generale è molto produttiva.

Negros, isola lunga e ricurva, vicina a Panai, è quasi deserta. Forma essa un'alcadia, il cui capoluogo è *Iloc*. L'isola di *Zebu* ha una città capitale del nome stesso, difesa da una cittadella, popolata da tremila anime, e sede di un vescovo. Poco fertile è l'isola di Zebu, ma ben coltivata; la parte da Negros uno stretto o canale poco largo. Presso a Zebu, giacciono *Bohol* e *Mactan*, isole onde nulla si trae, e mal note, del pari che *Marsbate*, isola di centottanta leghe

quadrate di superficie, *Marinduque*, *Burias* ed altre Bissaie, qua e là disseminate.

Chiuderemo questa rassegna delle Filippine, citando il gruppo di *Bassilan*, che giace non lungi dalla côsta sud-ovest di Mindanao; l'isola *Catanduanes*, dependente dall'alcadia d'Albai dell'isola di Lusson; e i piccioli arcipelaghi delle *Babuiane* e di *Bachi*, situati a tramontana di Lusson. Il gruppo di Bassilan, composto di trentaquattro isole, tutte assai picciole, ad eccezione di quella di *Bassilan*, che ha venticinque leghe di circuito, ed è posta tre sole leghe stante dalla fortezza di Samboangan dell'isola di Mindanao, appartiene al sultano di Sulu.

La superficie totale e la popolazione dell'isole Filippine sono all'un di presso come segue:

	Leghe quadrate	Abitatori.
LUSSON	5,000	2,900,000
MINDANAO	3,800	1,000,000
Altre isole	2,500	800,000
Totali	11,300	4,700,000

CAPITOLO IV

Celebes.

Sommario — Aspetto e natura di Celebes. — Possedimenti olandesi; residenze di Macassar, Maros, Bontain e Manado — Vlaardingen, suoi abitatori, suo traffico. — Stati tributari degli Olandesi: Boni, Luhu, Mandar, Vagiù, Sopeng, Gorontalo, ecc. — I Bughisi e i Macassaresi. — Isole Talaùtse, Xulla, Buton e Calaùr.

Celebes, terza terra della Malesia per grandezza, si può pareggiare a Lusson per la bellezza, la fertilità, la ricchezza del suolo. Eccelsi monti, verdeggianti spiaggie, deliziose pianure, pittoresche forre, spaventevoli abissi, profondi e cupi burroni, romorose cascate precipitantisi a modo d'argentea pioggia da alte rupi, spumeggianti e fragorosi torrenti, fiumi scorrenti placidamente frammezzo a lieti paesi, laghi dall'acque limpide e chete, maestose selve, ampi orizzonti, prospettive profonde, siti imponenti, natura qua semplice e pomposa, colà armoniosa e selvaggia, tutte queste cose vedi nell'isola di Celebes. Essa è inoltre abitata da belle ed intelligenti schiatte d'uomini, che da lungo tempo ottengono in quelle contrade il primato della civiltà; nè v'è altra terra della Malesia che goda di ciel più sereno, di clima più salubre. Ma ad onta di siffatti pregi, di tanti vantaggi ed attrattive, ad onta della sua fecondità, Celebes è tuttora poco nota e quasi improduttiva.

Non evvi, anzitutto, paese la cui forma sia più irregolare, più strana. La diresti un complesso di peni-

sole e di istmi l'uno all'altro aderenti. Una di queste penisole s'innoltra difilato vers'ostro fin presso al sesto parallelo, frammezzo a due altre, meno spiccate, che s'attengono alla base medesima, e lievemente divergono l'una ad est, l'altra ad ovest. Una quarta penisola, lunga ed angusta, volgesi verso il nord-est; una quinta, infine, maggiore di tutte l'altre, dopo di avere corso, scarna e frastagliata, verso il nord-nord-est pel tratto di quaranta leghe all'incirca, si allarga smisuratamente un po' al di sopra della linea equatoriale, stendesi oltre dal lato dell'est pel tratto di cinquanta leghe, poi getta la sua estremità a guisa di corno verso il nord-est, annettendosi ad una piccola striscia d'isolette unite con Mindanao per una giogaia sottomarina. Emergono da questa strana disposizione tre immensi golfi, i quali si addentrano fino nel cuore dell'isola, ove un'angusta ma alta barriera loro divieta di mescere le acque. Sono i golfi detti di *Tomini*, di *Tolu* e di *Boni*. Corpo di pimmeo a cui s'appiccano membri di gigante, Celebes è come un simbolo della potenza olandese, che sovr'essa distese il dominio.

Il monte più alto di Celebes è il *Lampo-Batan*, che s'erge duemila trecento e cinquanta metri sopra la superficie del mare. Il *Gunong-Empong* (Monte degli Spiriti) s'innalza soltanto mille e cencinquanta metri. La penisola di *Manado* o del nord-est, chiude parecchi volcani che gettano fumo e fiamme, copiose miniere di zolfo, e miniere d'oro assai puro, le quali son poco fruttuose. In certe valli furono tuttavia raccolti dei pezzi d'oro del peso di sei chilogrammi; e i montanari traggono oro eziandio da alcuni rivi o fiumicelli. Nelle varie parti dell'isola si raccolgono inoltre diamanti, rame, stagno, ferro, sale e cristallo di roccia. Vi sono graniti ed altre rocce d'antica forma-

zione, come pure tutte quelle di formazione vulcanica, e fra esse l'obsidiana. La terra vegetale, il cui strato è spessissimo, ha spesso per base prodotti ignei decomposti. I terreni alluvionali più potenti sono nella parte meridionale dell'isola, ove il suolo è poco trarotto nel primo piano, e in fondo ai principali golfi.

Parecchi fiumi portano navi di gran carico per una e anche due leghe al di sopra della foce, e i battelli più grossi dei nativi salgono su per essi fino ad una gran distanza dal mare. Il maggior fiume, detto la *Chinrana,* che mette foce nel golfo di Boni, è l'emissario delle acque del magnifico lago di *Tapara-Caragia,* posto nella parte più centrale dell'isola. L'estremità a nord-est racchiude il laghetto di *Tondano,* dal quale sgorga una meravigliosa cascata. Le strade aperte frammezzo ai monti si mutano talvolta in erte o in iscalee incise nella rupe. Piacevolissima è la temperatura di quelle alte regioni, nè l'aria è un po' grave di miasmi se non in vicinanza d'una qualche palude del littorale. Del resto, l'azione dei monti, il numero dei fiumi e dei rivi, l'aspirazione e gli efflussi delle piante, l'abbondanza delle pioggie, le brezze frequenti vi moderano da per tutto il calore, e lo spiro delle brezze notturne è anzi freddo che tiepido.

I prodotti vegetali di Celebes sono quasi i medesimi che quelli dell'isole precedentemente descritte. Gli Olandesi estirparonvi, tempo fa, il noce moscato e il garofano, cui non volevano lasciar allignare altrove che in Amboina e in Banda, onde poter essi godere in guisa più compiuta e sicura del monopolio della coltivazione di quelle piante, e farne rincarare i frutti colla rarità. A tale furono spinte le cose da bruciare nei porti d'Olanda intieri carichi di spezierie. Il che sarebbe stato buono accorgimento se le noci moscate e i garofani fossero generi di prima necessità;

ma sì picciolo ne è il consumo, e sì facile egli è il farne senza, che i disegni della Compagnia olandese andarono falliti. Pare omai che il governo olandese abbia riconosciuto che sarebbe di suo maggior pro l'abolire un divieto a sostenere il quale richiedeasi un esercito d'invigilatori, ed enormi sagrifizi d'uomini e di danaro; mentre gli utili del monopolio non davano di che sopperire alle spese. E invero, fanno già alcuni anni che al noce moscato ed al garofano è concesso di allignare e crescere in Celebes e in quelle Molucche da cui erano stati estirpati.

Ottima pruova fanno in Celebes tutti i frutti della zona torrida, come pure una parte dei grani e legumi europei. Produce quell'isola un caffè pregiatissimo, il belzoino, la maíza, o gran turco, l'utile sagù, l'albero da pane, il manioc, parecchie sorta di patate, d'ignami e di riso, un albero chiamato *bado*, dal nocciuolo bollito de' cui frutti si trae il famoso cosmetico noto sotto il nome d'olio di Macassar, il sandalo, l'ebano, il tecche, l'acero, la quercia, il cedro, ec., e possiede (cosa rara nell'Oceania) copiosi e grassi pascoli. Il bambù vi giugne all'altezza di quaranta piedi ed a proporzionata grossezza. Si adopera a far ponti, acquidotti per l'irrigazione delle risaie ed altri campi, a fabbricare case, a far chiudende, e i teneri suoi getti sono una vivanda gradevolissima, che alquanto somiglia, pel gusto, al cavolo palmista. Trovasi infine in Celebes il *bohon-upàs* (albero del veleno), che alligna pure nell'isola di Giava, e tutte quelle piante ed alberi propri della Malesia che non abbiamo indicati come esclusivamente allignanti in alcuna delle sue isole.

Nelle foreste non incontri alcuno animale feroce, nè elefanti, nè rinoceronti; ma cervi e cignali in gran copia, robuste e maligne bertucce, ordinario pascolo

di mostruosi serpenti, come sono i boa, gli alligatori, e il pericoloso serpente capella, il *sapi-houtan* (vacca silvestre) dalle corna picciole ed aguzze, che per l'indole sua aggressiva è molto formidabile, il babirussa o maialè-cervo, il falangiere, il lepre, e piccioli buoi con una gobba sul dosso. Nelle parti basse e paludose si appiattano buffali, e nei fiumi i coccodrilli in gran copia. Si va a caccia del cervo a cavallo e con la picca; ma altri ne coglie in guisa più comoda, nascondendo degli ami intorno al grappolo di un frutto onde il cervo è assai ghiotto. Ei s'alza ritto sui piè deretani per mordere il grappolo traditore, e vi resta uncinato. Dobbiamo menzionare altresì le testuggini, gli scorpiòni, i camaleonti, e i dragoni volanti, lucertoloni di indòle benigna che dai nativi sono accolti festevolmente nelle loro case. Nutre Celebes molti cavalli, che sono i migliori della Malesia tutta, come pure capre, pecore, maiali e la maggior parte dei pollami cresciuti in Europa. Vi è tanta copia di pollame che per una piastra si compra una dozzina di pollastri od una dozzina e mezza di ànitre. Del resto non è diversa la cosa nell'isola di Giava e in quella di Lusson. I cacatoes bianchi, i lori, altre specie di pappagalli, i piccioni, le tortore, i fagiani dorati, i cuculi sono del numero degli ospiti dei boschi; aghironi bianchi, neri, bigi, scorrono i terreni umidi e le spiagge orlate di paletuvieri; corvi affamati e garruli s'appollaiano sugli alberi più alti in vicinanza dei luoghi abitati; aquile ed avvoltoi vanno roteando attorno alle vette eccelse dei monti, e sopra le pianure nella regione delle nubi, pronti a piombare con la rapidità dell'aerolito sopra gli animali inoffensivi che servono loro di pasto.

Dividesi Celebes nel governo olandese di *Macassar*, e in regni vassalli dell'Olanda. Quattro residenze comprende il governo di Macassar, tre delle quali,

Maros, *Macassar* e *Bontain*, sono nella penisola più meridionale; la quarta, chiamata di *Manado*, è all'estremità della gran penisola settentrionale. Della città di *Maros* non sappiamo che dire; quella di *Bontain*, che giace in fondo di un'ottima baia, è custodita da un forte. *Manado*, capoluogo della residenza di tal nome, benchè giaccia in riva ad una trista rada, traffica tuttavia largamente ed è in via di progresso. Fa solo quattromila anime, mentre *Chema*, altra città dell'istessa residenza, ne fa diecimila.

La città più importante di Celebes e la sola degna di attenzione si è *Macassar*. Curiosissimo è il suo aspetto. Assisa a fianco d'un'immensa pianura, sull'uno dei lati d'una baia spaziosa e sicura, e riparata da tre isolette, essa componesi di varii quartieri ben distinti fra loro, ed occupa un ragguardevolissimo spazio. Il principal quartiere, o diremmo la città europea, chiamasi *Vlaardingen*, ed è un gran parallelogrammo, cinto di alto muro, e solcato da sei o sette vie principali che s'intersecano ad angolo retto. Quelle vie sono fiancheggiate di grandi e belle case di pietra, tutte basse invero, ma comode, ariose, pulite, bianche, adorne di graziose colonnate, e avvicendate con macchie d'alberi. In questa città militare spesseggiano più di tutti gli altri abitatori i Cinesi. Fuor del recinto, a tramontana, si estende il *Campong-Baru* (villaggio nuovo), che è come un annesso di Vlaardingen. È un ragguardevol gruppo di belle ville, fra le quali torreggiano il palagio del governatore, l'ospedale e varii altri pubblici edifici. Le mura del forte di *Rotterdam*, alte, bigie, massiccie, intagliate per ispesse cannoniere, appariscono in questa direzione, ma a gran distanza, all'altra estremità della baia. Un'ampia piazza d'arme giace pure da questa parte, fiancheggiata, dall'un canto, dal palazzo

del governatore e da freschi viali, e dall'altro, verso il lido del mare, da un cantiere, ove sono costruiti praossi ed altre navi sottili. Tra il borgo di Vlaardingen e il lido evvi la piazza del mercato, frequentatissima di giorno, e chiusa di notte tempo, la quale è circondata da casette di legno, ricinte da belle e rigogliose piante. La città abitata dai nativi, co' suoi rioni malesi e bughisi, e con un numero immenso di case sparse qua e là, pel tratto di una lega all'incirca, sorge dietro questa piazza del mercato e a destra del quartiere europeo. Il complesso di tutti questi abitati forma la città di Macassar, popolosa di trentacinquemila anime, ottomila delle quali si devono assegnare a Vlaardingen *intra* ed *extra muros*. In questo numero di abitatori entrano ottocento Europei, non compreso il presidio, che è di tre o quattrocento uomini, milledugento meticci, cinquemila Cinesi, duemila Malesi, quattromila Bughisi e ventiduemila Macassaresi.

Molte navi allestisconsi a Macassar per la pesca del tripango; il traffico poi della città è ridotto quasichè per intiero nelle mani dei Cinesi. Senza di costoro, Celebes, lontana da tutte le vie principali del traffico, sarebbe una terra derelitta e di niun provento. I Cinesi fecero di Macassar l'emporio delle principali grasce ricercate sui mercati della Cina, ov'essi mandano di molti e ricchi carichi. Se però danno vita e valore all'isola, sono ad un tempo per essa insaziabili mignatte. Usurai, prestatori sopra pegno, di tutto fanno lor pro, e comprano persino anticipatamente con grosso lucro la parte eventuale del profitto che può toccare ai pescatori ed agli agricoltori. Sonovi in Macassar rinomate officine di *criss*, picche ed altre armi ad uso dei nativi.

La maggior parte degli Stati retti da principi nati-

vi, vassalli degli Olandesi, è nota a mala pena di nome. Il più potente di questi regi vassalli è il sultano di *Boni*, che impéra o direttamente o indirettamente sur una terza parte dell'isola nelle parti dell'est, del sud-est e di mezzo. La sua città capitale è *Baioa*.

Vien dopo per ampiezza di dominio il sultano di *Lohù*, il quale occupa la parte occidentale e il centro dell'isola.

Fra gli altri Stati, menzioneremo il *Mandar*, spartito fra sette prìncipi alleati fra loro, e gli Stati di *Vagiù*, *Sopeng*, *Sidenring*, *Tanette*. *Turata*, *Goa* (da non confondersi con la celebre città di Goa nell'India), *Campadan*, *Magondo*, *Bulàn*, *Gorontalo*. Tutta questa geografia politica è confusa quant'altra mai. Il sultano di Gorontalo paga il tributo al residente di Manado. Quello di Goa, la cui capitale giace tre sole leghe stante da Vlaardingen, è il successore degli antichi imperatori di Macassar, che furono tanto potenti nei secoli XVI e XVII Parecchi di questi prìncipi, essendo confederati fra loro, raccolgonsi spesso in diete, a cui presiede il governatore generale olandese, che vi fa l'ufficio di mediatore e di protettore; a questo magistrato prestano quei prìncipi il giuramento di fedeltà, e a lui spetta appruovare la scelta dei nuovi prìncipi in caso di vacanza del trono. I nativi, inoltre, non possono imprendere la navigazione senza riportare dal governo olandese la patente di concessione.

Per numero e per civiltà predominano nell'isola di Celebes i Bughisi. Hanno lettere proprie, accudiscono al traffico, alle arti, alle professioni manuali, e sono i più valenti e i più intraprendenti navigatori della Malesia. La loro carnagione è meno bruna di quella dei Malesi, il viso più pieno, la corporatura più snella, le forme più aggraziate. I Macassaresi,

più alti di statura e più robusti, hanno essi pure lineamenti regolari; sono agricoltori, ma anche dediti con fervore alla caccia, e sembra che amino molto il mestiere dell'armi. I loro guerrieri sono quasi tutti periti cavalieri, ed haccene di quelli che portano l'armatura, il giaco di ferro, l'elmo e lo scudo. La loro arme offensiva più comune è la lancia, fregiata spesso d'una coda di cavallo, tinta di rosso. Pochi si valgono d'armi da fuoco, chè le loro officine non ne fabbricano. Hanno voce di essere giuocatori sfrenati, e tali da dimenticare ogni cosa quand'hanno in mano i dadi o le carte. I ricchi vestono di broccato, e sfoggiano negli abiti e negli ornamenti tutta la pompa orientale. Le loro femmine portano camicie di mussolina colle maniche corte e strette, che chiudonsi da una parte, calzoni di seta che scendono fino alla noce del piede, con altri calzoni di mussolina al di sopra, e con grand'arte e studio s'increspano e s'intreccian le chiome. Ben è forza del resto che per dare nel genio si azzimino studiosamente, poichè dicesi che sieno bruttissime. Così i Bughisi come i Macassaresi sono monsulmani. Gli Alfurassi o abitatori dell' interno, chiamati Turagiassi, sono di mezzana statura, ma ben fatti, con lineamenti regolari e la carnagione quasi bianca.

I Portoghesi, stabilitisi in Celebes fin dal 1525, vi si ressero per lungo tempo dopo di essere stati discacciati dalle Molucche; ma anche quivi dovettero nel 1660 cedere alla fortuna degli Olandesi, i quali non serbarono per altro fine quest'isola se non a quello di non lasciarla cadere nelle altrui mani. Vuolsi che l'isola abbia tre milioni d'abitatori, ma la sua superficie è solo di ottomila leghe quadrate; quantunque e il Rienzi e il Dumont d'Urville glie ne abbiano assegnate sedicimila! Giace a levante di Borneo, fra quest'isola e le Molucche.

Molte sono le isole dependenti da Celebes, ma poco importanti. Inoltrandosi giusta la direzione della punta nord-est, si trovano le isole *Talaùtse*, fra le quali *Sanghir*, in cui havvi un vulcano, e un forte, custodito dagli Olandesi. All'est giacciono l'isole *Xulla*, che sono *Taliabo*, *Mangola* e *Bessi*, nell'ultima delle quali i dominatori di Celebes hanno un posto fortificato. *Buton*, la maggiore dell'isole che stanno dintorno a Celebes, è lunga venti leghe, larga sei. Evvi un sultano, che impera sur un gran numero di isolette e d'isoline vicine, e paga tributo agli Olandesi. Antichissimamente eravi in Buton un forte olandese; i Macassaresi lo diroccarono nel 1655 per ispalleggiare i loro alleati Giavanesi, e si esposero così alle rappresaglie tremende che addussero l'eccidio della loro potenza. Le isole dette *Calaùr* o *Salaièr* dal nome della maggiore di esse, sono situate poco stante dall'estremità meridionale di Celebes, e formano fra tutte una residenza amministrata da parecchi regoli nativi. L'altre isole sparse qua e là lungo le spiagge di Celebes, nei golfi o nei mari circostanti, non meritano menzione alcuna, aggiuntochè parecchie di esse non hanno ancora proprio nome.

CAPITOLO V

Arcipelago delle Molucche.

SOMMARIO. — Limiti variabili di questo arcipelago. — Colore singolare che piglianvi le acque, del quale è ignota la causa. — Gilolo. — Ternate. — Tidor. — Motir. — Ceràm. — Buru. — Amboina. — Gruppo di Banda. — Il garofano e il noce moscato. — Quadro statistico della Malesia.

Vario secondo i tempi e gli autori fu il numero dell'isole denominate col nome comune di *Molucche*, ned è tuttora ben determinato. Da principio così chiamavansi cinque sole isolette, *Ternate*, *Tidor*, *Motir*, *Machian*, *Bachian*, tutte giacenti lungo la côsta occidentale di Gilolo. In sèguito un tal nome fu esteso a *Gilolo*, *Ceràm*, *Buru*, *Mortì*, *Missòl*, *Obì*, ed altre, che vennero appellate *Grandi Molucche*. In appresso altri vi aggiunse Celebes e l'isole più orientali della Sonda, facendo fondamento sopra riguardi politici. — Abbiamo di già manifestato nell'Introduzione, al § *Geografia*, il nostro avviso intorno a tal modo di procedere. — Pare ora che Celebes siane stata di comune accordo sceverata; ma è increscevole che alcuni geografi abbiano perseverato ad inchiudervi l'altre. Ad ogni modo crediamo che il nome di Molucche non debba darsi che all'isole che si attengono a Gilolo ed a Ceràm, entrambe le quali riguardiamo come centri di gruppi.

L'isole Molucche o *Regali* (tratto il nome dalla parola araba *meléc*, che significa re), giacciono fra Celebes e la Novella-Ghinea, e formano il più picciolo dei cinque spartimenti della Malesia. Non sono celebri

ed importanti per altro che per le loro spezierie; perocchè del resto sono di poca ampiezza e poco popolate. Non si danno terre più poste a soqquadro, più smozzicate, più sminuzzate, più stranamente frastagliate di queste isole. Non vi vedi altro che gigantesche scogliere, rupi ammonticchiate l'une sull'altre, enormi vette che repentine sorgono dal grembo d'un mare profondo. I tanti loro vulcani, o spenti o accesi tuttora, i terribili tremuoti che le fanno sussultare, tutto attesta che in gran parte furono opera di spaventevoli convulsioni della terra. L'azione vulcanica vi è tuttora sì gagliarda, che frequentemente vi fa sorgere scogli a fior d'acqua, od altri ne ingoia; il che, congiunto con l'opera dei polipi, fa sì che il navigare in quelle acque riesca di somma difficoltà e di grandissimo pericolo.

Un altro fenomeno, proprio del mare delle Molucche, e tuttora oscuro, si è l'arrivo periodico di una corrente d'acqua bianca al par del latte, la quale ogni anno dal giugno al settembre viene a bagnare le isole meridionali dell'arcipelago. Apparisce da prima questa corrente dalla parte dell'isole Kei e Timor-Lautte (isole della Sonda), si spande in séguito al nord e all'ouest fino a Ceràm e Timor, e sperdesi poscia tra Flores e Celebes. Quest'acqua diffonde un certo quale chiarore per cui vien confusa con l'orizzonte; pare che ribolla, che pruovi un'interna agitazione, e tutti i pesci la fuggono. Le cagioni di questo fenomeno saranno per avventura aperte allorchè la Novella Ghinea e l'Australia, ond'essa acqua probabilmente muove, saranno meglio esplorate. Potrebbesi intanto sottoporla all'analisi chimica, il che non avvenne tuttora, per quanto è a nostra saputa, e conseguire con questa pruova, se non la compiuta scoperta del vero, almen qualche indizio rivelatore, qualche risultato curioso ed inaspettato.

Il più alto monte delle Molucche è il pizzo di Ceràm, alto duemilaseccentosei metri. Il punto culminante di Buru giugne all'altezza di duemilacenventidue metri. Tutte le terre dell'arcipelago sono del resto montuose, ma poco irrorate; nude poi, brulle, condannate a sterilità in molti luoghi. Alcune rinchiudono granito fine, schisti, asbeste e marmo bianco. In tutte cocente è il clima, e petroso o spugnoso il suolo; le vicende, fortemente spiccate, dell'umidità e della siccità, vi impediscono la coltura delle biade. Dal sagù traggono i Molucchesi il principale loro cibo. I frutti della Malesia vi allignano quasi tutti. Tranne i molti e magnifici volatili, e fra essi i paradisiaci, povero è il regno animale e nulla appresenta di raro e curioso. Pochi animali domestici vi si crescono. Gli alberi da spezierie vi sono sparsi da per tutto.

Gilolo, posta sotto l'equatore, nel punto dell'incontro con esso del 126° grado di longitudine orientale, è la principale fra le Molucche quanto ad ampiezza. Aggregato di quattro penisole disposte all'un dipresso come quelle di Celebes, la crederesti un ritratto in piccolo di quella grand'isola. Cresconvi buffali, cignali, daini, capre, pecore; ma è poco nota, e la sua popolazione non pare proporzionata al suo territorio, la cui superficie è di seicento leghe quadrate all'incirca. La parte di mezzo è retta da regoli indipendenti; il resto ubbidisce ai sultani di Ternate e di Tidor; il primo dei quali possiede la penisola settentrionale con la città di *Bigioli*, che sorge sur un promontorio, sul quale non si può salire altrimenti che con iscale; e l'altro ottiene la penisola meridionale con la città di *Galela*. In entrambe queste città evvi un residente olandese.

Quaranta leghe stante da Gilolo, dalla parte nord-nord-ovest, giace il picciolo gruppo di *Salibado*; in-

contrasi poscia quello di *Mengis*, suddito al sultano di Mindanao. Più presso ed a nord-est sorge l'isola *Mortì*, fertile di sagù, di trenta leghe di circuito, in cui havvi una cittaduccia per nome *Riva*.

A ponente di Gilolo giacciono a modo di striscia parallela a quest'isola: *Ternate, Tidor, Motir, Machian, Bachian*, e più sotto, al sud-ovest, al sud e al sud-est, *Obì, Tipa, Mia, Tavali, Dammer, Ceràm-Lautte, Goram, Popo, Missol*, ec. Spartito è il dominio di quasi tutte queste isole fra' sultani di Ternate e di Tidor, e quello di Bachian, soggetti tutti e tre agli Olandesi, chè vi si sono accasati in varii punti.

Ternate, ove gli Olandesi posseggono il forte d'*Orange*, e tengono un residente, ha un picciol circuito di dieci leghe; ma la sua capitale, eretta a modo d'anfiteatro sul lido del mare, e in cui è notabile il palazzo del sultano, è una bella città di cinquemila anime. L'isola è fertile abbastanza, popolata da una stirpe d'uomini mite sì, ma neghittosa. Evvi un vulcano, la cui ultima eruzione avvenne nel 1693. Importa assai per gli Olandesi il possesso di quest'isola quale posto militare.

Tidor, vicina a Ternate, è maggiore d'alquanto, ma ha l'aspetto medesimo. La sua città capitale fa ottomila anime. Il governo olandese paga ai nativi di Ternate e di Tidor, che non puonno vendere ad altri le loro spezierie, cinquanta centesimi di franco per ogni libbra di garofani, sessanta centesimi per ogni libbra di macis, e quaranta centesimi per ogni libbra di noci moscate.

Motir è la terra più bella e più fertile di tutto l'arcipelago; famosa poi pei facili e voluttuosi costumi de' suoi abitatori e per la sua fabbrica di stoviglie rosse, che in gran copia ne vengono esportate.

Bachian è la maggiore delle cinque isole chiamate in origine Molucche.

Obì è difesa da un forte.

Missol, non molto discosta dalla Novella-Ghinea, ha villaggi fabbricati sull'acqua e sorretti da pilastri.

Ceràm, la più ragguardevole delle Molucche dopo Gilolo, è un'isola lunga, dentata, ricurva dal lato del sud; ha il suolo interrotto da spaventevoli burroni, sopra i quali pendono fronzuti alberi. Molti e molti de' suoi villaggi sorgono sopra alture alle quali si ascende con iscale. Vi si trovano magnifiche vedute, ricche selve di sagù, e bellissime casuarine. Tre delle quattro parti dell'isola obbediscono ad un sultano, vassallo degli Olandesi, il quale possiede un forte sulla spiaggia settentrionale, un picciolo naviglio da guerra, e riceve dall'Olanda un'annua provvigione per reprimere la pirateria. Le principali sue città sono *Lissa-Bota*, *Cambelo* e *Veranola*. Ottimi porti sono *Varù* e *Savai*, presso l'ultimo de' quali gli Olandesi custodiscono un forte chiamato *Atiling*. Belle conchiglie si raccolgono lungo le marine, e madreperla in copia. Gli Alfurassi od Arfuri di Ceràm (il qual nome, come già si è detto, vien dato indistintamente a molti popoli che vivono nell'interno dell'isole, senza avere riguardo ai loro lineamenti e caratteri fisici e morali, e allo stato della loro civiltà) sono uomini feroci, spietati recisori di teste, e vanno vestiti al modo de' Greci e de' Romani della scuola classica. Tutto il loro abbigliamento consiste pure non di rado in uno scudo quadrato, intarsiato di madreperla, di conchiglie e d'avorio. Giace Ceràm in distanza di cinquanta leghe da Gilolo.

Poco stante da Ceràm, dalla parte di ponente, trovasi *Buru*, terza delle Molucche per ampiezza, e il cui nome malese, che significa uccello, è giustificato dal gran numero di volatili d'ogni sorta che vi alle-

grano le foreste. Vi crescono in gran copia buoi selvaggi, che servono a vettovagliare Amboina, buffali, babirussi, cignali, cervi; ma è infestata da velenosi serpenti. È una terra alta, ove a prodigiosa altezza crescono le piante; chè l'aria dell'interno, assai umida, vi dà rigoglio al succhio di quelle. I muschi, in particolare, vi crescono meravigliosamente e coprono ed alberi e rupi. Traesi da Buru legno di tecche, legno di ferro, ebano verde, ed arecche. Gli abitatori del littorale sono Cinesi e Malesi; gli ultimi dei quali, settatori di Maometto, hanno belle donne, piene di attrattive, e caste in pari tempo, imani e meschite. Timidi e queti sono i nativi. Un residente olandese se ne sta a *Caieli*, grossa borgata, presso cui havvi una buona rada ed un forte. Evvi in Buru un lago circolare, le cui acque s'innalzano e si abbassano alla foggia di quelle dei fonti intermittenti, e scoprono o coprono a vicenda un isolina che sorgevi in mezzo.

Nel tratto di mare che pàrte Buru da Ceràm giacciono l'isole *Amboa* e *Chelang*, e il gruppo dell'isolette *Bonoa*, fra le quali vi è un buon porto. Un'altra isola, che sorge lì presso, col nome di *Manipa*, possiede una fontana detta de' Giuramenti, le cui acque, secondo che credono i nativi, fanno venir la scabbia agli spergiuri che ne bevono.

Trovansi in appresso, ad ostro di Ceràm, *Amboina*, *Noessa-Lautte*, *Separùa*, *Oma* e il picciol gruppo di *Banda*.

Poco ampia è *Amboina*, ma per importanza tiene il primo luogo in fra le Molucche. Rende essa somiglianza d'una fascia di terra lunga venti leghe, che sia stata piegata in due per formare un seno profondo di mare nel mezzo; compònesi pertanto di due penisole unite per un istmo della larghezza di mezza lega al più. È isola fertile, poco elevata, di piacevole aspet-

to, ottimamente coltivata, e di clima salubre. Le sue verdeggianti campagne sono da per tutto smaltate di bei casali. La città d'*Amboina*, posta all'estremità sud-ovest. è stanza del governatore delle Molucche. Picciola, ma leggiadra. ha larghe, diritte, pulite ed ombreggiate vie. case murate di mattoni, ponti e canali che rendono imagine di quelli d'Olanda. Il suo palazzo del Comune, il suo ospedale, la piazza del mercato. le sue due chiese, l'una delle quali è destinata specialmente ai Malesi, meritano attenzione. Co' suoi rioni chinesi e malesi, notabili del pari, Amboina fa diecimila anime, e cinquantamila tutta l'isola. Le sta dinanzi una bella rada, dominata dalle artiglierie della forte cittadella di *Vittoria*, che era un tempo un fortino portoghese dello stesso nome, ma di molto ingrandito ora e perfezionato. Vi stanno di presidio settecento uomini. Tranne i Cinesi e pochi nativi selvaggi, tutti gli altri abitatori dell'isola sono protestanti o maomettani. I nativi portano il giubbone e i calzoni, amano il bagno, i fiori, si ungono le chiome con olii odorosi, e ballano spesso al canto di canzoni nazionali. Le loro femmine portano vestimenta graziose e ricche, e il loro tratto non è privo di leggiadria.

I prodotti vegetali d'Amboina son molti; noi tuttavia non parleremo d'altro che de' garofani, onde quest'isola può essere riguardata come il santuario, quantunque queste piante vi sieno state importate dall'altre Molucche propriamente dette. La pianta del garofano è un bell'albero, alto da otto a dieci metri, dell'odorifera famiglia delle mirtoidi, col tronco ritto, i rami lunghi, le foglie aguzze, simili a quelle dell'alloro. I garofani, che molti autori, e fra essi il Rienzi, supposero fossero i frutti di quest'albero, non sono altro, per lo converso, che i fiori raccolti prima dello

sbucciare ossia della fecondazione del pistillo, e fatti poi seccare. I petali, piegati gli uni sugli altri, formano la testa del chiovo; le punte aguzze del calice ne compongono la corona, e l'ovaia ne fa l'asta e la punta. Il frutto all'incontro è una bacca coriacea, ovoide, d'un rosso bruno quando tocca una conveniente maturanza. Esso è meno aromatico del fiore. Gli alberi da garofani sono coltivati in giardini e in altri chiosi. Il prodotto annuo d'un albero consiste di tre a dodici chilogrammi di garofani.

Noessa-Lautte, *Separùa* e *Oma* sono vicine ad Amboina. L'ultima ha copiose sorgenti d'acqua termale; la seconda è guernita d'un forte olandese.

Non ci rimane ora a parlare che del gruppo di *Banda*, posto più a levante, e componentesi di cinque isolette chiamate *Banda* o *Lantuàr*, *Neira*, *Gunong-Api*, *Vai* e *Rosingain*. La città di *Nassau* nell'isola *Neira*, è il capoluogo del gruppo; fa mille anime appena. I forti *Belgica* e *Nassau*, e quello chiamato *Ollandia* nell'isola di Banda, custodiscono l'ampia sua baia, chiusa per l'altra parte dal *Gunong-Api* (monte di fuoco), che non è altro che un vulcano infuocato, come viene indicato dal suo nome malese. Nelle isole di Banda coltivasi esclusivamente il noce moscato, e le terre appartengono in totalità ad Europei, avendo la Compagnia Olandese esterminato i nativi, che non le parevano docili abbastanza. La terra vi è lavorata colle braccia di Malesi condannati dai tribunali a lungo confino. Il noce moscato, sempre verdeggiante, appartiene alla famiglia delle laurinee, e non eccede l'altezza di venticinque piedi. Ha un fiore simile al giglio. Il pericarpio è della grossezza all'un di presso d'un albercocca, ma d'un colore un po' diverso. Apresi quando il frutto è maturo, e lascia apparire il macis, di co-

lore rosso oscuro, involgente il gheriglio della noce, che è nero.

La storia delle Molucche ha principio col 1250, anno in cui una colonia d'isolani di Gilolo si stabilì in Ternate e fondovvi una dinastia, i cui principi, fattisi poscia maomettani e conquistatori a mezzo il secolo quindicesimo, predominavano in quelle parti allorchè quivi approdarono per la prima volta i Portoghesi. Non parleremo delle violenze commesse da cotesti novelli conquistatori, nè delle loro tenzoni coi Molucchesi, con gli Spagnuoli e con gli Olandesi. Basterà dire che i nativi li discacciarono da Ternate nel 1581, e ch'essi ricoveraronsi in Amboina, che fu loro tolta dagli Olandesi, del pari che il gruppo di Banda e il rimanente di quei loro possedimenti, nel corso degli anni dal 1609 al 1621. Questi ultimi padroni non furono molestati pel corso di due secoli se non per alcune ribellioni dei nativi; ma nel 1796, gl' Inglesi, pretessendo il nome dello statolder, impadronironsi delle Molucche, eccettuata Ternate, che resistè fino al 1801. Pei trattati del 1814 così queste isole, come gli altri domìni olandesi della Malesia vennero poi restituite agli Olandesi, che tuttora vi dominano.

Quadro statistico della Malesia.

	Leghe quadrate.	Abitatori.
ARCIPELAGO DELLA SONDA . .	36,900 . .	14,800,000
BORNEO	37,000 . .	4,000.000
Isole dependenti da Borneo . .	500 . .	300,000
ARCIPELAGO DELLE FILIPPINE	11,300 . .	4,700,000
CELEBES.	8,000 . .	3,000,000
Isole dependenti da Celebes . .	600 . .	150.000
ARCIPELAGO DELLE MOLUCCHE	2,200 . .	1,000,000
Totali	96,500	27,950,000

LIBRO SECONDO

AUSTRALASIA

CAPITOLO PRIMO

Australia o Novella-Olanda.

SOMMARIO. — Periplo dell'Australia. — Novella-Vallia; suo clima, suoi prodotti, carattere e pregiudizi de' suoi abitatori. — Considerazioni intorno alle colonie penitenziarie dell'Inghilterra. — Nativi dell'Australia. — Sidnei.

Questo secondo spartimento dell'Oceania, più notabile quanto è ad estensione, è assai meno importante della Malesia. Niuna delle sue terre è stata internamente esplorata dagli Europei, ad eccezione della Tasmania e di alcune isolette degli arcipelaghi dell'Est. Terrà esso perciò in quest'opera un picciol posto, proporzionato cioè al suo valore presentaneo ed allo stato delle nostre cognizioni.

Decomponendo questa parte del mondo oceanico, troviamo dieci principali suddivisioni, che sono

1.° L'Australia,
2.° La Tasmania,
3.° La Novella-Zelanda,
4.° La Novella-Caledonia,
5.° Le Grandi Cicladi,

6.° L'Arcipelago di Santa-Cruz,
7.° Le isole di Salomone,
8.° La Luigiade,
9.° L'Arcipelago della Novella Brettagna,
10.° La Novella-Ghinea.

L'Australia per l'ampiezza sua merita il nome di continente, che ora le vien dato. Situata in distanza di sole cenquaranta leghe dalle olezzanti spiagge delle Molucche, sténdesi fra i gradi 11.° e 39.° di latitudine meridionale, e i gradi 111.° e 152.° di longitudine orientale. È lunga ottocento leghe, larga cinquecento, ma, tranne una parte delle sue spiagge, è affatto inesplorata ed ignota. Un picciol canto del suo interno fu appena traveduto, e per conoscere certe parti del suo littorale conviene spesso rifrugare le relazioni di navigatori morti da uno o da due secoli. Pare che l'interno non sia altro che un immenso deserto, una regione arida, sterile, adusta e inabitabile.

I particolari per noi già riferiti intorno ai prodotti dei regni vegetale ed animale dell'Australia essendo più che sufficienti per un compendio della fatta di questo, procediamo difilato ad esporre la geografia di questa misteriosa contrada.

Il littorale australico è diviso in terre che portano il nome dei loro scopritori o delle navi di quegli audaci nocchieri, quasi tutti olandesi. Nella spiaggia settentrionale vi sono le terre di *Carpentaria*, d'*Arnheim*, di *Van-Diemen* e di *Witt*; in quella occidentale le terre d'*Eendracht*, d'*Edels* e di *Leuwin*; dal lato meridionale le terre di *Nuitz*, di *Flinders*, di *Baudin* e di *Grant*; in fine dalla parte orientale la terra *Endeavour*, così detta dal nome della prima nave del Cook, e la *Novella-Vallia*.

La terra di Carpentaria fiancheggia dalla parte dell'est il largo e profondo braccio di mare che appéllasi

il *golfo* di *Carpentaria*. È solcata da un gran numero di fiumicelli, che v'ingagliardiscono alquanto le piante.

La terra d'Arnheim, di cui arido e sabbioso è il suolo, selvaggio e desolato l'aspetto, fiancheggia dalla parte d'ouest il suddetto golfo. Dinanzi ad essa sorgon le isole *Wellesley, Pelew, Groote* ed altre minori.

Tróvasi più oltre la terra di Van-Diemen, che termina al *golfo di Cambridge*, nel quale mette foce uno de' più grossi fiumi dell'Australia. Nel mezzo di questa terra s'addentra la *baia di Van-Diemen*, le cui acque sono bianche e luccicanti; baia disseminata di scogli, e nella quale sboccano parecchi fiumi, fra i quali il fiume di *Speult*. Sorge in essa l'isola *dei Coccodrilli;* e le stanno dinanzi in alto mare le isole *Bathurst* e *Melville*, l'ultima delle quali, lunga venti leghe, larga dieci, fu occupata per gl'Inglesi dall'anno 1824 in poi. Ne' suoi contorni copiosa è la pesca del tripango.

La terra di Witt è una delle più ampie parti del littorale australico, ma delle men note ad un tempo. Il Dampier, che attentamente esploronne parecchi punti, era d'avviso che fosse una striscia d'isole e che si dovesse incontrare di dietro ad esse un mare interno. Le recenti esplorazioni non hanno chiarita la cosa. È questa una contrada adusta, priva d'acqua dolce e di verzura, i cui scarsi abitatori sono infelicissimi, e in cui non vedi che ben di rado uccelli o quadrupedi. Dirimpetto alla terra di Witt sorgono gli arcipelaghi di *Dampier* e di *Bonaparte*, composti entrambi di isolucce sabbiose e deserte.

Tutte queste terre sono, generalmente parlando, basse assai, e solo a quando a quando v'incontri poggi od altipiani isolati.

Nella terra d'Eendracht s'addentra l'ampia *baia dei Cani-Marini*, visitata da molti celebri navigatori.

Bassa è altresì questa terra, ma una giogaia di monti vi circoscrive l'orizzonte alla distanza di otto o nove leghe dal mare. Vi trovi belle e numerose petrificazioni, enormi lucertoloni, alberi ed arboscelli con fiori azzurri; ma l'acqua dolce vi è scarsa, e languida la vegetazione. Le marine, abondanti di pesce, sono frequentate dalle foche e dalle balene. Vi si nota il porto naturale di *Freycinet*, e quello di *Hamelin*, separati dalla penisola *Peron*; e poco stante le isole *Dorre* e quella di *Teodorico Hertoge*, popolate di canguri.

Nulla è noto intorno alla terra d'Edels, che siede nel mezzo della spiaggia occidentale.

La terra di Leuwin, posta al di sotto, è bagnata dal fiume de' *Cigni-Neri (Black-Swan-River)*, sulle cui rive gl'Inglesi fondarono nel 1823 una colonia, da cui sono esclusi i rei mandati a confino. Varie sono le opinioni intorno al sito di quella colonia. A detta d'alcuni fertile è il terreno, e la colonia dee prosperare: Vogliono altri che sabbioso ed arido sia il suolo, insalubre il clima, e che siavisi speso molto danaro invano. Potrebbe invero darsi che l'Inghilterra non ad altro fine abbia piantato colà la sua bandiera, se non per impedire ai Francesi, che aveano manifestato l'intenzione di accasarvisi, di piantarvi la loro. Checchè ne sia, vi sono parecchie baie buone abbastanza, e fra esse quella detta *di Cockburn*. In distanza di dodici o quindici leghe dal mare ergesi la giogaia dei monti *Darling*, la vetta più eccelsa de' quali non eccede l'altezza di novecento metri. Basse e frequentemente paludose sono le coste. Presso la foce del fiume dei Cigni-Neri giacciono le isolette *Buache* e *Rottnest*.

La prima terra che s'incontra in séguito è quella di Nuitz, che appresenta una côsta sterile e pittoresca. Enormi masse calcari vedi quivi ammonticchiate le une sull'altre, in mezzo a rocce granitiche; vi scorgi

in lontano montagne, le cui cime biancastre e merlate sembrano grandi edifizi diroccati. Il corallo è uno dei principali elementi del suolo, e ne trovi sopra cólli ergentisi più di trecento metri. Contuttociò in certe parti la vegetazione è rigogliosa, e smaltata di copiosissimi fiori. I pelicani, le anitre, i cigni neri vi abondano, e gli abitatori selvaggi vi scarseggiano meno che nelle terre dei lati occidentale e settentrionale. Gl' Inglesi fondaronvi, in fondo alla *baia del Re Giorgio*, una picciola colonia. Quaranta o che isolette, che formano l'arcipelago *della Ricerca*, giacciono lunghesso le coste.

La terra di Flinders, in cui per gran tratto si addentrano i golfi *Spencer* e *San-Vincenzo*, ti appresenta una serie di piccioli promontori e di alte scogliere che a guisa di muro la cingono. Vi si addentra per settanta o che leghe il golfo Spencer, largo da dieci a venti leghe, e più isole racchiudente. All'ingresso del golfo giace il porto *Lincoln*. L'isola *de' Cangùri*, che ha un circuito di settanta leghe, sorge dinanzi al golfo di San-Vincenzo. Trovi pure lunghesso quella côsta il gruppo dell' isole *Nuitz* ed una moltitudine di altre isolette. Aveva il Baudin imposto ai due gran golfi i nomi di Bonaparte e di Giuseppina, e all'isola dei Cangùri quello di Decrès; due penisole aveva denominate Cambacérès e Fleurieu, tre promontori Berthier, Turenne, Brune, ecc. Ma niuno di questi nomi prevalse; e altronde tosto o tardi sarebbero stati surrogati loro dei nomi inglesi, perocchè l'Inghilterra tiene e tratta il continente d'Australia come suo proprio.

La terra di Baudin è sabbiosa e di poca estensione. Vi sbocca in mare il gran fiume *Murray*, testè discoperto.

Nella terra di Grant evvi la colonia di *Port-Western*, fondata pochi anni fa dagl'Inglesi. Il porto *Phi-*

lips, poco stante dal suddetto, è sì ampio, che dare potrebbe ricovero a tutto quanto il naviglio dell'Inghilterra. Fertilissima in alcune sue parti vien detta la terra di Grant; i promontorii *Otwai* e *Northumberland* sono di vero incoronati da bellissime foreste; ma l'acqua dolce vi è scarsa sommamente.

Venghiamo in fine alla Novella-Vallia, che è la più ragguardevole e la più importante delle parti del lungo periplo dell'Australia. Giace essa tra il promontorio di *Yorck*, che s'inoltra nello stretto di *Torres* al nord, e il promontorio *Wilson*, che s'avanza nello stretto di *Bass* al sud, e comprende perciò tutta la spiaggia orientale. Una giogaia di monti ergentisi a foggia di gradini corre parallela al lido in distanza di venti o trenta leghe dal mare, formando una barriera che per lunga pezza di tempo fu creduta insuperabile. Nel 1813 vi si trovò per la prima volta un varco. Furono fatte in appresso oltre quei monti di belle esplorazioni, e vi vennero fondati alcuni villaggi. Grandi fiumi vi furono veduti, uno de' quali salato, i quali dilagano in laghi, in paludi e vanno a perdersi per la massima parte in pianure di sabbia. Altre pianure vi si trovarono coperte a vicenda d'acqua e di verzura.

Questa giogaia di monti porta il nome di *Montagne azzurre*, tranne vers'ostro, ov'essa prende il nome di *Montagne bianche*, a cagione delle nevi che la coprono. Le vette più alte dei Monti azzurri non superano l'altezza di millequattrocento metri; ma vuolsi che nei Monti bianchi ve ne sieno di quelle alte duemila metri. Le rocce calcari e i gres dominano in ogni parte; ma la base del suolo è un granito grossolano con larghi massi rosei di feldspato, qua e là interrotto da rocce schistose di color verdastro. I depositi alluvionali sono pieni di vegetabili fossili. Vi si trovano alcuni volcani spenti, ed uno acceso, di novella specie,

e sì straordinaria, che non ve n'è l'eguale nel nostro globo. Parliamo del monte *Wingen*, enorme massa di gres, che vomita fiamme per molte fissure senza eruttare giammai lava e nella quale non si vede cratere. L'azione del fuoco continua a fare viepiù screpolare quel monte; nè si sa il come abbia luogo quella combustione. Gli orli delle screpolature sono coperti di una materia bituminosa, e l'aere circostante è impregnato di un forte odore di zolfo.

Sonovi nella Novella-Vallia cave di litantrace, di antracite, d'allume, e alcune scarse vene di rame, di piombo e di ferro oligisto.

Parecchi fiumi la percorrono, quattro o cinque dei quali soltanto hanno acque copiose; se non che per la poca distanza dei monti dal littorale, brevissimo è il corso di tutti. Le acque loro repentinamente crescono e scemano, e un grande acquazzone è bastante per farli straripare tutti ad un tratto. La maggior parte non sono anzi, che larghi torrenti, i quali gonfiansi e inaridiscono con pari rapidità, e talvolta nell'estate, che corrisponde al nostro inverno, si passano a piedi asciutti. Giacciono tra queste fiumane ampi terreni adattati alla coltura, ed alternati con macchie e paludi. Le coste di nord-est, più depresse dell'altre, sono coperte di mangolieri e di paletuvieri e orlate da scogli sott'acqua e da isoline madreporiche, la cui lunga e pericolosa striscia si chiama *Barriera di Corallo.* Poco mancò che contro di essa, in vicinanza del promontorio di *Tribulazione*, la nave del Cook andasse sommersa. Il mare compreso tra questo perfido lido e gli arcipelaghi che giacciono due o trecento leghe stante da esso all'est, chiamasi parimenti *Mare di Corallo.*

Il clima della Novella-Vallia è disugualissimo. Insoffribilmente caldo da per tutto quando il sole è nell'e-

misfero australe, rende sensibili assai più i rigidi freddi che provansi nella parte meridionale quando il sole è nell'opposto emisfero. Gl'inverni di queste contrade sono molto più aspri di quelli delle regioni meridionali d'Europa, mentre in estate, o viene a dire in dicembre, il termometro segna all'ombra 46 gradi centigradi. Soffocante, e pressochè insopportabile si è questo caldo. Però al mattino ed alla sera si può respirare piacevolmente purchè non ispiri il vento dell' interno; essendo quel vento costantemente infuocato come il tremendo *semum* dell' Affrica. Ridicola favola è veramente quanto venne spacciato di selve e d'erbe che piglian fuoco pel calore; ma è vero bensì provarsi talora sì gran siccità, che e piante ed animali periscono per l'arsura. Altro curioso fenomeno, proprio dell'Australia, si è quello che emerge dalle mutazioni della gravità dell' aria, la quale è grave quando il cielo è sereno, e diventa leggiera quando l' atmosfera è carica di vapori: ond'è che il barometro, il quale s'abbassa quando il tempo è bello, innalzasi quando sono imminenti i temporali.

Accolgonsi nella Novella-Vallia tutte le produzioni dei regni vegetale ed animale dell'Australia; che viene a dire le più strane creature che sia possibile imaginarsi: uccelli senz'ale e senza penne, quadrupedi senza coda, pecchie senz' aculeo, ortiche e felci alte sei o che metri, alberi incombustibili, altri alberi che crescono nella sabbia viva, ec., ec. (1) Le graminacee e molti frutti d'Europa vi hanno fatto buona pruova, ma la vite non vi prospera punto.

Quando l'Inghilterra perdè nel 1775 le sue belle colonie d'America, venne essa in pensiero di tradurre nel-

(1) Vedi nell' Introduzione i paragrafi *Zoologia* e *Regno vegetale*.

l'Affrica meridionale i malfattori di cui per lo innanzi essa popolava le pianure della Virginia, ma per varie ragioni fu poi eletta a tale uopo l'Australia. Ondechè, nel 1788, undici navi, comandate dal capitano Arturo Philips, sbarcarono a *Botanibaia* un migliaio d'individui, parte *convicts* o rei condannati, e parte soldati. Se non che essendo in breve apparso poco vantaggioso quel sito, si fondò cinque leghe stante la colonia di *Paramatta*, e in séguito la città di *Sidnei*, ove ebbe definitiva stanza il governo della colonia. Sidnei, capitale della Novella-Vallia meridionale, è città bella e florida; ma la colonia in complesso non è qual credesi da molti, nè quale dovrebb' essere di fatti dopo cinquant'anni di vita se il clima e il terreno fossero stati più propizi. Fondata sur un immenso territorio, fastosamente spartito in diciannove contee, essa fa appena ottantacinquemila anime (non compresi in questo numero alcuni selvaggi), benchè dalla fondazione in poi, oltre ai coloni liberi inglesi o d'altre nazioni, vi sieno stati tratti quasi novantamila deportati. Del quale decremento di popolazione è causa in ispezieltà il picciol numero delle femmine; perocchè, tra la gente libera, ne trovi tre appena per cinque uomini, e tra' malfattori tratti a confino, una soltanto per dodici uomini. Arrogi che il governo inglese, presago della perdita più o meno vicina di quella colonia, si diporta come se volesse ad ogni modo vietarle ogni ingrandimento. Nega i sussidi che un tempo dava agli immigranti, non vende omai i terreni che in grosse partite, acciò i piccioli possidenti non possano comperarne; ricusa di concedere ai soldati veterani che desiderano colà condursi a finire i loro giorni, quei terreni che dava pria a tal uopo; fomenta le scissure nate dal miscuglio della popolazione, e in somma non emette alcun provvedimento che non inceppi i progressi della colo-

nia e non nuoccia agl' interessi dei coloni. Eppure tanti e tanti ammirano con entusiasmo nè cessano di lodare a cielo qual'esemplare di saviezza il reggimento di quella così detta magnifica colonia penitenziaria.

Non v'è Stato che racchiuda tanti elementi antipatici, tanti germi di discordia quanti ne chiudono le colonie penitenziarie della Gran Brettagna. Vi sono anzitutto due ordini ben distinti fra loro; quello cioè degl'immigranti, negoziatori più o meno probi, colà venuti in cerca di miglior fortuna, e quello dei confinati, divisi in tre specie, ciò sono i *convicts*, o rei condannati che scontano la pena, gli *emancipists*, che l'hanno di già scontata, e i *busch-rangers* (letteralmente battitori di macchie) o rei fuggitivi, che vivono a modo dei selvaggi, appartati dal rimanente della società, procacciandosi il vitto colla caccia e col rubacchiare; ond'è che, invece di concorrere al lavoro de' poderi, spesso li saccheggiano. Stanno in buona concordia coi nativi, ma sono il terrore dei loro compatrioti, ed in ispezieltà dei *constables* (guardie di polizia), cui è comandato di arrestarli. Gli *emancipists* suddividonsi inoltre in *puri* ed *impuri*, a seconda che hanno subìto o no una qualche ulteriore condanna. Tutte queste classi d'uomini professano odio l'une contro l'altre ed anche disprezzo, perocchè a loro senso altresì vi sono gradazioni nell'ignominia. Un *emancipist* puro non si indurrebbe per cosa al mondo ad assidersi alla stessa mensa con un impuro, e sì l'uno che l'altro si terrebbero disonorati se strignesser la mano ad un *convict*.

Invalse in Europa l' opinione che quei malfattori diventino, in capo ad un certo tempo, fiori di virtù. Ed è un errore; perocchè il numero di quelli che si riconducono a miti ed onesti costumi è un nulla in paragone del numero delle depravate creature che perseverano nelle vie del delitto. La massima parte di

quegli sciaurati incorre nell'esilio in ulteriori condanne; e le femmine, benchè sieno per lo più di notabile bellezza, non sono meno perverse degli uomini. Del che niuno dee meravigliarsi. Non si può negare che la schiatta inglese, schiatta bastarda, bella abbastanza di corpo, è la più viziosa, la più corrotta, la più spregevole moralmente parlando, e perciò la più ipocrita; e che se la nostra povera Francia comincia a contrarre la cangrena, ne è cagione unicamente il contatto, o l'influenza di questa schiatta impura. Ora che mai potrassi aspettare ragionevolmente dalla bordaglia, dal rifiuto dell'Inghilterra?

Giova far avvertire in questo luogo che fra' deportati, astretti a dissodare i terreni e a lavorare ne' campi in tempo della loro pena, pochi si fanno poi agricoltori. Avvezzi già in Europa, generalmente parlando, a vivere od anzi a vegetare nell'aere infetto delle officine, in sommo dispetto hanno i lavori agricoli cui vengono costretti. E non appena riacquistano la libertà di spendere a proprio senno il loro tempo, ben presto abbandonan l'aratro per tornare in città. Parecchi mettono su taverne, lupanari, bische; altri si danno a diverse professioni od industrie manesche, o al traffico ed ai negozi. Taluni rapidamente salgono in grande e scandalosa fortuna. Gl'immigranti venuti a bella posta per far fruttare la terra sono pressochè i soli che accudiscano all'industria agricola coll'aiuto de' deportati che sono loro affidati dal governo.

Segnalansi in ispecial modo tutti questi immigranti per l'abominio o vero o simulato che dimostrano verso l'ignominioso ordine de' condannati. Se non che, probi o no, sono essi poi una strana maniera d'uomini. Per quanto infima e oscura sia stata la loro condizione in Inghilterra, ei salgono colà in tanta superbia, che più non ne avrebbero se fossero scesi in retta li-

nea dalla coscia di Giove. Curiosa cosa è veramente il vedere quale disdegno e' professino per gli Anglo-Australii, cioè per la gente nata nella colonia, senza pur darsi la briga di pensare che i loro figliuoli saranno a suo tempo nello stesso caso e perciò l'obbietto del disprezzo d'altri avveniticci. Gli Anglo-Australii, dal canto loro, hanno un tristo concetto della madre patria, che loro manda del continuo malfattori a frotte. Una giovinetta creola, interrogata se volontieri verrebbe in Inghilterra, «No, no», rispose, «avrei troppa paura; sonvi colà troppi ladri». Non mancano tuttavia anche in Sidnei i ladri, ed il fatto seguente varrebbe all'uopo di buona pruova. Un passeggero inglese, giunto colà dal Bengala da pochi mesi, s'avvide che un suo servo indiano, i cui portamenti erano sempre stati rettissimi per lo addietro, aveagli rubato un sacchetto di scudi, e acerbamente lo rabbuffò. «Che volete?» risposegli lo sgraziato Asiatico, afflitto pel furto commesso. «È questa una fatalità. »Mi avete condotto in un paese di bricconi, e sono »diventato briccone, come diventerete voi pure cer»tamente se non ve ne partite».

Quant'è agli schifosi e stupidi nativi dell'Australia, ogni tentativo fatto fin qui per incivilirli, affatto infruttuoso tornava. Il pigliarli giovinetti, l'allevarli studiosamente per più anni, il trattarli amorevolissimamente, a nulla giova; nulla può indurli a rinunziare al loro amore del vivere selvaggio. E appena posson fuggire, si spogliano subito delle vestimenta poste loro addosso per andarsene nudi a vivere nelle foreste. La felicità, a dar loro retta, non può ottenersi altrove. Colà ungonsi il corpo con olio di pesce, tingonsi la pelle di rosso, di bianco, di nero, s'adornano con pezzetti di legno, penne d'uccelli, denti di canguri, code di cani ed altri ornamenti di tal fatta. Un pezzo

di foca infracidito, serpenti mezzo abbrustoliti, od anche crudi, lucertole, opopi, ecc., son questi i cibi ch'essi antepongono a quanto di più dilicato e saporito possono preparare i nostri cuochi. Lungo le marine non hanno quasi altro alimento che il pesce, cui pigliano con una fiocina, le cui punte son pezzetti d'osso saldamente attaccati al legno con una gomma tenace. Nei boschi s'arrampicano sugli alberi per mangiar miele, ed acchiappare scoiattoli volanti ed altri animali. Quando la fame molestali, e non hanno potuto trovare nè radiche di felci, nè bulbi di orchidee, si cibano persino di ragni, di bruchi, di larve, ed anche di formiche. E sì che non puonno nemmeno affidarsi di far sempre siffatti stomachevoli pasti; perocchè per loro vengono tempi di fame in cui si trovano costretti a pascersi d'erba, a rodere la scorza degli arboscelli. Diventano allora simili a scheletri. Questi sciaurati selvaggi, divisi in tribù nomadi, spendono tutta la vita loro a viaggiare, o per me' dire, a gironzolare in un angusto cerchio; ond'è che non posseggono mobile alcuno, tranne alcune triste armi per la caccia. Sempre in cerca di cibo, non appena hanno mangiato che si danno attorno in cerca di che fare il prossimo pasto. Quelli che fanno dimora in vicinanza dei villaggi inglesi, sono non solo vagabondi, ma anche ladri ed accattoni. Nelle parti meridionali, ove il freddo è talvolta sì rigido, vanno avvolti in una pelle di canguro. Ciascuna tribù ha il suo proprio gergo.

Non è nostro vezzo, come ognuno potè esserne convinto, l'attenerci senza disamina alle cifre che i trattati di geografia trascrivono gli uni dagli altri; dobbiamo perciò dichiarare che se, ad esempio di tutti i nostri antecessori, non abbiamo dato al continente australico che cencinquantamila selvaggi (cifra affatto arbitraria ed ipotetica), ciò abbiam fatto unica-

mente per non avere avuto il mezzo di avverare la cosa. Del resto, se l'interno dell'Australia è verosimilmente privo di creature umane, la zona del littorale, sulla quale sono stati veduti da per tutto dei selvaggi, è però immensa; e ci pare impossibile che, per quanto suppongansi sparpagliati, e malgrado la diffalta di piante alimentari, non ve ne sieno più di cencinquantamila. S'avverta che il circuito dell'Australia è all'incirca di duemilá cinquecento leghe.

La baia di Sidnei, chiamata altresì *Porto Jackson*, ricinta per ogni parte da terre, è uno de' più ampi e magnifici seni interni di mare che sienvi al mondo; ma il paese che l'accerchia è tutt'altro che seducente. Non vedi da ogni parte che spiagge deserte, aridi promontori, rupi brulle e scoscese. La prospettiva non si fa più mite se non verso il fondo della baia, ove giace la capitale della Novella-Vallia, e veggonsi qua e là disperse alcune ville sur un suolo dirupato, frammezzo ad alberi e piante di meschina apparenza e senza freschezza.

La città di Sidnei, eretta sulle due labbra d'un ampio burrone in fondo al quale scorre un modesto ruscello, ha l'aspetto medesimo d'una città europea. Le sue case, disposte a gradini e ben fabbricate, fanno da lungi bellissima mostra di sè; ma le vie non sono selciate, sicchè vi è sempre la molestia del polverío o del fango. Due o trecento sole di queste case sono murate di sassi o di mattoni; l'altre sono di legno; l'unica via bella veramente si è *Georges-Street*, che occupa la parte piana della città e corre pel tratto di una lega almeno. Quivi hanno stanza i maggiorenti, e quivi perciò le case più opulente, i più ricchi magazzini, e i principali edifizi. Sidnei non fa più di ventimila anime; ma pure esibisce tutti i vantaggi e i comodi d'una picciola capitale; mercati ottima-

mente provveduti, alberghi magnifici, carrozze, molto lusso, e banchi e scuole e compagnie d'assicurazione, ed un teatro, e giornali, e un portentoso numero di taverne e un vero esercito d'agenti di polizia, tutela o piaga delle contrade incivilite.

Sidnei è posta nella contea di Cumberland. Tranne *Paramatta*, *Windsor* e *Liverpool*, la prima delle quali fa duemila e l'altre due a tremila anime ciascuna, tutti gli altri luoghi abitati sono meri villaggi; fra' quali non menzioneremo che *Botanibaia*, nella contea di Cumberland, *Newcastle* in quella di Northumberland, e *Bathurst* nella contea di Roxburgo, a ponente dei Monti Azzurri.

La Novella-Vallia è tutt'altro insomma che una colonia importante, checchè altri abbiane detto; nè punto possiamo presagirle uno splendido avvenire. Certo che col tempo vi si formerà una picciola nazione, che all'ultimo diventerà independente; ma appartata com'è quella colonia, lontana da ogni contrada incivilita, essa è condannata fatalmente a rimanersi eternamente oscura, ed anzi a decadere allorchè i vincoli che la stringono alla madre patria saranno rotti.

CAPITOLO II

Tasmania.

Sommario. — Aspetto generale dell'Isola. — Rapido incremento della colonia. — Amministrazione, forza, traffico, industria. — Contee di Buckingham e di Cornovallia — Hobart-Town. — Porto-Arturo. — Vizi delle colonie moderne.

La Tasmania, altra colonia inglese, cui lo stretto di *Bass* parte dall'Australia, è una contrada di tutt'al-

tro aspetto. Alte, boscose sono le sue marine, in cui si trovano ottimi porti; l'inaffiano molti e bei fiumi, i primi fra' quali sono il *Derwent*, che mette foce ad ostro nella *Baia delle Tempeste*, e la *Tamar*, che sbocca a tramontana, ove la sua foce forma il porto *Dalrymple*. Quest'isola, lunga sessantacinque leghe, larga cinquanta, è tutta vestita d'una vegetazione rigogliosa, fresca e piacevole, benchè non tanto magnifica quanto quella dei tropici; il paesaggio è da per tutto ameno, ed anche grazioso, sebbene un po' selvaggio, e molti sono, e lungo le marine e nell'interno, i siti veramente maestosi.

Parecchie giogaie di monti, fra i quali si trovano valli ammirabili, larghe, profonde e ricche, e che fiancheggiano ampie e fertili pianure, vi corrono per varii versi. I monti *Bawen*, che sono i più notabili, hanno vette eccedenti l'altezza di mille e cinquecento metri; il pizzo di *Tasman* è alto millequattrocentosettanta metri, e il monte *Wellington* milledugentonovanta. Parecchi di questi monti sono coperti di nevi per otto mesi dell'anno, e nelle loro pendici trovansi laghi. Le rocce dominanti nella Tasmania sono i graniti; vengono in appresso gli schisti, poi il basalto, e una roccia calcare conchigliare. Vi trovi asbeste in copia; miniere di rame abbastanza produttive, ferro, allume, litantrace, antracite, lavagne, marmi, diaspri e belle pietrificazioni. Alcuni laghi danno sale in gran copia.

Il clima è saluberrimo e temperato, ma freddo anzi che no; simile all'un di presso al clima d'Inghilterra, tranne le nebbie; e se la Tasmania non soffre inverni così rigidi, come sono quelli dell'Inghilterra, non ha per altro gli estati così caldi. Di gennaio, che è il mese più caldo, vedi assai di rado il mercurio salire oltre il sedicesimo grado centigrado, e di notte lo vedi scender talvolta poco lungi dal zero.

Nelle parti settentrionali della Tasmania trovansi terre aride ed infeconde, ma tutto il rimanente dell'isola è fertilissimo; ricchissima è la sua flora, in cui s'annoverano quasi tutte le piante dell'Australia, e quelle più utili dell'Europa settentrionale. Il frumento, l'orzo, l'avena, il pomo di terra sono i più copiosi prodotti vegetali di questa contrada. Tra' suoi frutti essa conta la mela, la pera, la ciliegia, la prugna, il lampone, la mora, l'uva spina e la fragola. La pesca vi viene difficilmente a maturanza, nè si potè farvi allignare la vite. Ma pure un uomo che a sua propria insaputa fosse trasportato in quell'isola australe, crederebbe di essere sbarcato sur una terra europea. Vi si allevano in copia cavalli, buoi e pecore. Fatta eccezione d'alcuni serpenti ed insetti velenosi, gli animali assai numerosi, ma di non molte specie, che popolano le foreste della Tasmania non sono punto da temersi per l'uomo, e solo il dasiuro è pericoloso per le greggie. Fra gli altri, quasi tutti rosicanti, della famiglia de' didelfi, tiene il primo posto l'inoffensivo e timido canguro. È senza forse il più utile animale del paese. Oltrechè la sua carne, ben condizionata, è un'ottima vivanda, i conciatori e i calzolai traggono dalla sua pelle un gran partito; nè d'altro che d'essa vestonsi i selvaggi. Quant'è a questi selvaggi, furono essi esterminati quasi tutti dagl'Inglesi, senza pietà del pari che senza rimorso, e a quel modo che vengono distrutti gli animali pericolosi, nocivi o molesti; nè guari andrà che saranno affatto spenti.

Il territorio occupato e messo a coltura dagl'Inglesi pàrtesi in due contee, l'una al sud, chiamata di Buckingham, l'altra al nord, detta di Cornovallia. Capoluogo della prima è *Hobart-Town*, stanza del governatore della colonia. Questa città, fondata nel 1804, un anno dopo lo stabilimento degli Inglesi nella

Tasmania, la quale non è independente dalla Novella-Vallia che dal 1825 in poi, fa 15,000 anime, ed è per ogni verso abbastanza importante. Eretta sur un terreno ondulato, ed estesa per ragguardevole tratto, pare essa tuttavia più considerevole che in realtà non sia. In più e più punti le spaziose sue vie, intersecantisi tutte ad angoli retti, non sono fiancheggiate che da giardini; ma le case, quantunque picciole e semplici, hanno una cert' aria di pulizia e d' agiatezza, che incanta. Vedevisi inoltre in ogni parte bei magazzini, alberghi serviti con molta decenza, e qua e colà alcuni edifizi assai graziosi. La piazza sulla marina è bellissima, e gremita ognora di marinai intenti a sbarcare od imbarcare mercatanzie. Ogni anno più di cento navigli di pescatori di balene o di foche vengono ad ormeggiarvisi, o per rattopparvisi o per rinfrescarsi di vettovaglie. E insomma Hobart-Town una città trafficante, industriosa, manifattrice, e inoltre un posto militare guernito da numeroso presidio, ma male fortificato. Giace alla foce del Derwent, in fondo alla baia di *Sullivan-Cove*, che mette nella gran baia delle Tempeste. Veggonsi nei contorni villaggi nascenti, cui guidano belle vie ombreggiate di catalpe e di siringhe; leggiadre ville, circondate da piantagioni di meli e di peri; grassi pascoli e larghi campi di biade e d'altre grasce; il che tutto fa presagire alla colonia una sorte, se non splendida, prospera almeno.

L'altre città o villaggi alquanto rilevanti della contea di Buckingam sono *New-Town, Sonel-Town, Elisabeth-Town* e *Porto-Arturo*. In quest'ultimo luogo, situato sur una penisola il cui istmo è custodito da un drappello di soldati ed una muta di fieri molossi, sono confinati i *convicts* indomabili, gli scellerati incorreggibili della colonia. Evvi un picciol forte.

Capoluogo della contea di Cornovallia fu da pri-

ma *Georges-Town*, in séguito *Brighton*, ed ora dee essere *Launceston*. Georges-Town, eretta presso la foce della Tamar, fa cinque o seimila anime. Launceston, in riva allo stesso fiume, ma nove leghe stante dalla imboccatura, non fa di più, se pure vi giugne. *Emu-baia*, al nord-ouest dell'isola, ha belle strade e ponti murati di sasso.

La popolazione in complesso della colonia può valutarsi di sessantamila anime, ed è simile per ogni verso alla popolazione della Novella-Vallia. Però minore è la sproporzione fra i due sessi; chè si annovera una femmina per otto uomini nell'ordine dei deportati, e cinque femmine per sette uomini in quello dei coloni liberi. E questi e gli *emancipists*, cui dal governo sono stati affidati dei *convincts*, hanno l'obbligo di mantenerli, vestirli e metter loro da parte un po' di danaro, acciò non si trovino privi di mezzi quando saranno liberi; ma è pure ad essi concesso il dritto esorbitante d'infligger loro a beneplacito le più gravi pene coercitive.

Nella Novella-Vallia il valore delle cose importate ogni anno è doppio di quello dell'esportate; ma la bilancia commerciale è meno alterata nella Tasmania. Sì nell'una che nell'altra colonia le pubbliche entrate superano di molto le spese; il che deriva dall'applicazione d'un sistema di fiscalità, il quale, sebbene accresca le entrate della Gran Brettagna, non cessa di essere perciò impolitico e iniquissimo. Ben diverse in ciò dagli antichi popoli, i quali non mandavano fuori colonie per altro che per appagare un naturale bisogno di espansione, e per crear popoli a propria imagine, liberi, cioè, come loro stessi, e diffondere in tal guisa l'incivilimento; le odierne nazioni non fondano colonie che pel proprio esclusivo pro, per arrogarsene tutti i prodotti, per estrarne in somma a goccia a

goccia tutto quel fluido vitale che vi si dispiega. Cosa quant'altra mai deplorabile si è questo spirito di egoismo e di cupidigia, corrompente le grandi intraprese di tal fatta, che riguardare ognora, si dovrebbero come opere sante. La deduzione di colonie non è ella adunque già di per sè abbastanza proficua alle nazioni coll'ingrandirne l'influenza, col crearle naturali alleati, coll'aprire infine un asilo ospitale a quelli dei loro figli che non hanno pietra su cui possano posare il loro capo? Deesi adunque farne argomento di guadagno? Che mai si direbbe d'un padre il quale non procreasse figliuoli ad altro fine che per trarne lucro? Il crearsi colle imposte un reddito coloniale è cosa invero utilissima per la metropoli; ma per quello Stato nascente di cui questa metropoli altieramente chiamasi madre, si è questo un salasso continuo, che gli vieta d'ingrandire e di prosperare. E quindi quella disagiata condizione in cui languiscono tutte le colonie moderne, le quali non incominciano propriamente a vivere se non dal giorno in cui si sono scossa di dosso la tutela della madre patria.

La Novella-Vallia e la Tasmania sono rètte da quelle leggi speciali la cui rigorosa applicazione ha fatto perdere all'Inghilterra le sue colonie dell'America settentrionale e mosso da ultimo a ribellione il Canadà. Il malumore sordamente serpeggia nelle colonie dell'Australasia, e il numero dei malcontenti va ogni giorno crescendo. La stampa locale dà addosso con somma veemenza agli atti del governo, dal quale non può ottenere la minima riforma, e si sfoga contro di esso nel modo più energico in minacce non punto equivoche, richiamando alla memoria il gran Washington e i generosi soccorsi della Francia. Non è arduo dietro di ciò il pronosticare quello che un giorno sia per avvenire.

Fra l'isole dependenti dalla Tasmania, che sono tutte deserte, faremo menzione dell'isole *Furnò*, situate a tramontana nello stretto di Bass, la principale delle quali, che chiamasi *King*, è lunga quattordici leghe, larga otto; dell'isola *Maria*, situata a levante, e dell'isola *Brunì*, posta ad ostro, e lunga dieci leghe all'incirca. Tutte l'altre sono di niun conto.

CAPITOLO III

Novella-Zelanda.

SOMMARIO. — Tavai-Punamu. — Ica-na-Mavi. — Ritratto dei Neo-Zelandesi — Traffico di teste umane. — La baia degli Omicidi. — Perfidia de' nativi. — Eccidio di Marion du Frène e de' suoi soci. — Vendetta de' Francesi. — Stabilimento degl'Inglesi. — Isole dependenti dalla Novella-Zelanda.

Il nome di *Novella-Zelanda*, sostituito dagli Olandesi a quello di *Terra-degli-Stati* (Staaten-Land), imposto precedentemente a quelle terre dal loro compatriota Tasman, è comune a due grand'isole, comprese tra il 34°, 25' e il 46.° 35' di latitudine meridionale, e il 163°, 45' e il 176°, 20' di longitudine orientale. Gli abitatori delle spiagge dello stretto di *Cook*, che separa queste due isole chiamano la più meridionale *Tavai-Punamu* (*Lago di melochite verde*, per esservi un lago in cui si pesca questo diaspro in gran copia), e appellano quella posta a settentrione *Ica-na-Mavi* (letteralmente *pesce di Mavi*). Per

quanto ne dicono parecchi autori, que' nativi, giusta una delle loro tradizioni, discenderebbero da un *Mavi*, colà giunto d'oltremare; di modo che rimarrebbe solo a spiegarsi il perchè con questo venerando nome trovisi accoppiato quello di pesce (*Ica*), e il perchè l'isola sia appellata pesce di Mavi. Noi però non c'induciamo così facilmente a credere che que' selvaggi abbiano tradizioni, attesochè vivono quasi al modo delle fiere. Egli è molto se si rammentano del primo loro nonno, e se hanno un confuso concetto degli avvenimenti ond'esso fu testimonio. Quei soli che dimorano sulle spiaggie dello stretto di Cook sanno esservi due grandi terre; e ciò perchè le hanno sott'occhi; nè v'è Neo-Zelandese che conosca la forma e l'estensione della propria terra.

Tavai-Punamu, che è l'isola maggiore, ha una lunghezza di cencinquantacinque leghe, ed una larghezza media di trentacinque. È traversata quanto è lunga da una gran giogaia di monti sorgenti gli uni sopra gli altri, con fianchi scoscesi ed aridi, e con le cime coperte di eterne nevi. Le spiagge, particolarmente dal lato di ovest, ove l'uomo non si è ancora accasato, sono di spaventevole aspetto, sterilissime e quasi sempre infestate da fiere tempeste. A malapena si vedono sparse qua e colà in certe anguste valli alcune piante. La massima parte di questo ingrato suolo, da per tutto montuoso, è o nuda o coperta al più di cespugli, di felci, di piante da macchie, d'arbusti nani. Nell'interno appiè dei monti sonvi tuttavia alcune foreste d'alberi d'alto fusto, ma in poco numero. *Tavai-Punamu* è una contrada fredda al par della Scozia, e per giunta, umidissima verso lo stretto di Cook.

Ica-na-Mavi è più favoreggiata dalla natura ed il suo clima accostasi molto a quello delle parti set-

tentrionali della Francia. La sua forma è più irregolare di quella dell'isola sorella. È in certo qual modo un immenso triangolo coi lati disugualissimi e assai frastagliati, e terminato all'uno degli angoli, posto a nord-ovest, da una lunga e angusta penisola. Lo spazio che passa in linea retta tra le punte degli angoli più lontani, ossia tra gli estremi promontori è di cenquarantasette leghe. Parecchie giogaie di monti, che corrono dal sud-ovest al nord-est, occupano il mezzo della parte più larga. Altre minori giogaie stendonsi per tutti i versi, ed isolate eminenze sorgono a poca distanza dal mare. La più nota di queste è il pizzo *Agamonte*, a mezza la spiaggia di ponente; la sua altezza approssimativa di duemila seicento metri lo pone nel numero dei monti che in quella latitudine sono coperti da perpetue nevi. Sei vulcani trovaronsi nell'isola, assopiti o spenti. In più luoghi i monti, gradatamente avvallandosi, appresentano siti pittoreschi, e dolci pendii favorevoli alla coltivazione. L'ondate del suolo sono generalmente meno risentite in questa isola di quello che sieno in *Tavai-Punamu*; il lido vi è meno scosceso, men brullo. Le coste, in modo bizzarro incavate, frastagliate, dentate, porgono in più e più luoghi ottimi ricoveri; mentrechè nell'altra isola scarsissime sono le rade sicure. I principali luoghi di posa per le navi, attorno a *Tavai-Punamu*, sono la *Baia degli Omicidi*, il *Canale della Reina Carlotta*, la *Baia Acaroa* nella penisola di *Banks*, il *Porto Ostaggio* e la *Baia Duschi*, ove una magnifica e poderosa cascata d'acqua, che si precipita da una rupe a perpendicolo, alta ducento metri, porge al riguardante un meraviglioso spettacolo. Cinquanta metri al di sotto del labbro della caduta, la colonna acquea, infranta da uno sporgimento all'infuori della rupe, si trasforma in un largo mantile,

diafano, vaporoso, argenteo, che, infranto di bel nuovo da altre asperità, si rompe in mille rivoli, bolle, gorgoglia, schizza in ispuma, produce mille zampilli risplendenti di svariatissime forme, e all'ultimo si sprofonda con ispaventevole scroscio in un bello e spazioso nappo. Una densa nebbia regna continuamente intorno a questa cascata, le cui acque, ristrette dai fianchi del monte, corrono poi a sboccar nella baia per un torrente impetuoso, il cui letto è sparso d'enormi massi di sasso.

I più frequentati o più noti rifugi dei vascelli intorno ad *Ica-na-Mavi* sono: la *Baia Nanga-Unu*, la *Baia Vangaroa*, la *Baia dell'Isole*, la *Baia Curachi*, la *Baia Tara-Nachè*, la *Baia Manuichao*, il porto naturale *Cai-Para* e la foce del fiume *Cuchi-Anga*. Grosse acque metton capo in alcune di queste baie; e inoltre entrambe le grandi terre hanno parecchi laghi.

Ica-na-Mavi è men povera, come dicemmo, men desolata, meno selvaggia dell'isola sorella. La penisola che la termina al nord ne è la parte più piacevole, più fertile e più popolosa. Vi sono foreste che danno bei legnami da costruzione, e còlli coperti di grandi alberi con denso frondame, che serbano le loro foglie insino a tanto che le nuove gemme, sbucciando, non le faccian cadere; cosicchè in giugno, che corrisponde al nostro mese di dicembre, la verzura vi è tuttora bella assai. Una gran copia d'acque, che fa il contraposto dell'aridità dell'Australia, promuove assai la vegetazione. Per dirla brevemente, *Ica-na-Mavi* somiglia molto alla Tasmania per l'aspetto, ma non è già di gran lunga così fertile.

Due specie di felci, dell'una delle quali mangiasi la radice, e dell'altra, la parte inferiore dello stelo, sono il principale cibo degli abitatori della Novella-Zelanda. Viene in séguito la patata dolce, ossia il bul-

bo del *viticchio batato*. Non vi si conoscevano altre piante alimentari pria dell'arrivo degli Europei; i quali vi recarono il taro, la maiza, il pomo di terra, la massima parte dei nostri ortaggi e legumi, e alcune altre piante utili. Prodotto vegetale proprio della Novella-Zelanda si è il *formio tenace*, canape serico, col quale fannosi bellissime stuoie. I cani e i topi erano le sole bestie mammifere; gli Europei v'introdussero i buoi, i porci, le capre, le pecore e varie sorta di pollame. Gli uccelli vi sono numerosi, non già gl'insetti nè le farfalle. All'incontro abondano i pesci e le conchiglie.

Quant'è al regno minerale, vi si trova un granito misto con mica nero e quarzo bianco, degli schisti argillosi, degli strati orizzontali di un gres giallastro venato di quarzo, del nefrit, del marmo, del diaspro, della selce, dell'agate, delle calcedonie, alcune vene di litantrace, molti ciottoli trasparenti e cristallizzati, delle ossidiane, delle pomici, dei basalti, delle lave, dell'ocria rossa, degli scogli di gusci d'ostriche sei leghe stante dalla spiaggia, e del ferro idrato ed oligisto.

I nativi, o almeno la stirpe dominante (perocchè vi si incontrarono due varietà ben distinte), appartengono alla gran famiglia Polinesiaca. Una di queste varietà, più alta di statura, più bella, ha la carnagione più chiara, i lineamenti regolari, i capelli lisci, gli occhi grandi e bene sbrigliati; e l'altra con membra atticciate e gagliarde, ha una cera poco espressiva, capelli crespi e barba ricciuta. Fu questa forse la prima che possedette il suolo. Checchè di ciò ne sia, la lingua de' Neo-Zelandesi pochissimo si scosta da quella degli abitatori di Tonga, di Taiti, delle Marchesi, dell'isole Sandvic e dell'altre terre della Polinesia; il che è sufficiente per non lasciar luogo a dubbio intorno alla loro origine. Ma evidentemente soggiacquero alla funesta influenza d'un clima freddo, pel quale non era-

no destinati. Non meno intendenti dei loro fratelli delle regioni equatoriali, pel carattere, per gli affetti, per gl'istinti s'accostano assai più ai bruti che all'uomo. Abominevoli antropofagi, non sanno dar ragione dei loro gusti nè dei loro sentimenti, non posseggono veruna nozione del diritto nè della giustizia, non sono capaci d'affezione nè di gratitudine, e tengono qualunque uomo disarmato che si rechi da loro, per una preda da divorare, e non mai per un fratello da accogliersi benignamente, da soccorrersi, da proteggersi. Feroci, vendicativi, ipocriti, perfidi, invidiosi, abbiettissimi d'animo, ladri, accattoni importuni, sucidi oltre quanto si possa imaginare, hanno insomma tutti i difetti, tutti i vizi che si possano imaginare, e non una buona qualità. Tale si è il tristo e stomachevole ritratto che fecero di loro navigatori imparziali. Alcuni viaggiatori entusiasti, e dietro di essi alcuni compilatori, pappagalli e non più, hannogli, all'incontro, dipinti con bei colori, senza avvertire che i fatti dimentivano le asserzioni loro. Deesi tuttavia confessare che i Neo-Zelandesi, mercè della loro intelligenza, possono venire inciviliti, ed acquistare costumi più socievoli. I missionari inglesi che ne hanno convertiti alcuni, mi parevano contenti abbastanza di essi.

Poco numerose sono le tribù neo-zelandesi, e intente quasi sempre a guerreggiar fra di loro. Ciascuna tribù, o, per dirla altrimenti, ciascun picciol villaggio ha il suo capo. Non leggi del resto, non ordini sociali, non culto divino: solo poche pratiche superstiziose hanno quegli sciaurati, e un grossolano politeismo. Il diritto non è altro per loro che la ragione del più forte; ond'è che incontransi spesso dei *pâhs*, o villaggi ricinti di fortificazioni, eretti quasi sempre sopra promontori, in siti inespugnabili, e perciò in grado di sostener lunghi assedi. Parecchi giri di palafitte

e di fòsse circondano questi villaggi, il cui accesso è sempre difficile, e in cui si chiudono magazzini d'arme, di vettovaglie e di approvvigionamenti. Le armi però sono giavellotti che hanno la punta fatta con osso di pesce od umano, lance di legno duro, clave ed accette; e le vettovaglie e provvigioni non consistono in altro che in fascine di radici di felce, in sacchi di patate e in pesci secchi.

La terra non dando frutto senza lavoro, e la carne umana (tranne quella degli schiavi, i quali ben di rado vengono immolati per mangiarli, a cagione della loro utilità) non potendo ottenersi che a rischio della propria vita, dovettero i Neo-Zelandesi volgersi ad alcuni lavori di agricoltura: sono essi tuttavia relativamente più abili nel fabbricare i loro tessuti o stuoie, e i loro strumenti, e nel costruire le loro piroghe, sebbene e' sieno tristi e codardi marinai. Sucide, piene di fumo, meschine e spiacevolissime sono le loro capanne. I più duri, i più penosi lavori toccano colà alle femmine. La faccia si screziano tutta a colori o a stimate; tanto piace loro dipingersi con quella specie di rabeschi il corpo. Hanno poi singolare perizia a conservar le teste così de' nemici, per trofei, come de' congiunti ed amici, per ricordo. Gl' Inglesi, che fecero su quelle teste di buoni negozi, gliele pagano molto care, eccitandoli così a troncarne dell'altre per condizionarle con quel loro segreto che sì bene le serba. Vedi che bella industria, che bel traffico! Da pria la vendetta, l'ostentazione e una mostruosa vaghezza moveano sole quei selvaggi a fare raccolta di teste; Or ecco che vi sono spinti inoltre dalla cupidigia, mercè del filantropico mercanteggiare dei nobili figliuoli d'Albione! Un altro imprudentissimo traffico, che dovrebb'essere aspramente vietato, si è quello di dar moschetti, polvere e palle a quei selvaggi per

averne in baratto varii prodotti del suolo. È questo un traffico che fanno quasi tutte le navi di pesca della balena le quali approdano alla Novella-Zelanda; e per poco che si prosegua, i selvaggi avranno tutti arme da fuoco, e gl'inospitali loro lidi non saranno più accessibili se non alle navi da guerra.

Per quanto io credo, i Neo-Zelandesi sono gli unici Polinesiaci che abbiano fin da principio trattato da nemici gli Europei, veduti da loro per la prima volta. Le navi di Tasman in dicembre del 1642, dopo di essersi atterrate da alcuni giorni sulle tempestose spiaggie di *Tavai-Punamu*, andarono ad ancorarsi il giorno 18 di quel mese in un'ampia baia pienamente riparata, con la speranza di potere di là procacciarsi acqua dolce. Due barche vennero di fatti incontanente spedite in cerca del luogo d'acquare, e non tornarono che a notte, seguìte da due piroghe di nativi, che poco poi si ritrassero dopo aver gridato assai, ed essersi sbracciati a gestire. La domane si videro giugnere appresso le navi olandesi sette piroghe con molto maggior numero di selvaggi, i quali, arrestatisi sul luogo, e rifiutando ogni dimostrazione d'amicizia degli Europei, meditavano evidentemente un assalto. Uno schifo che se n'andava pacificamente a recare ordini da una nave all'altra, porse loro occasione di cominciare le ostilità. Gli andarono contro di forza in modo da urtarlo fieramente e farlo cappeggiare, e ne attaccarono poscia furiosamente la ciurma a colpi di clave e di remi. Tre de' marinai olandesi furono uccisi, un altro mortalmente ferito; i rimanenti scamparono a nuoto. Ogni speranza d'amicarsi i nativi essendosi perciò dileguata, gli Olandesi si accinsero a partire; ma avevano appena spiegate le vele, che ventitrè piroghe accorsero per assaltarli, e li costrinsero a far uso delle loro artiglierie. Quella baia venne perciò appellata *degli Omi-*

cidi (*Moordenaares*). Proseguì il Tasman a correr lungo le coste della Nuova-Zelanda sino all'estremità settentrionale d'Ica-na-Mavi, ma non isbarcò in verun luogo, a cagione del batter dell'onde contro terra, e dell'ostile atteggiamento dei nativi.

Il Cook approdò alla Novella-Zelanda l'anno 1769, (nella quale occasione riconobbe pel primo ch'essa componeasi di due grand'isole), ed ebbe súbito sanguinose risse co' suoi insocievoli e feroci abitatori. Il navigatore francese Surville approdovvi in dicembre dell'anno stesso, due mesi dopo il Cook. Gli fu fatta in sulle prime un'accoglienza apparentemente amichevole, colla speranza certamente di scannarlo co' suoi in appresso a tradimento; ma il furto commesso dai nativi d'una delle sue barche gli fu buon avviso di starsene all'erta. Ond'è che si pose in sulle difese, e non avendo potuto ottenere la restituzione della sua barca, arse un villaggio, sommerse alcune piroghe e portò via uno de' capi de' selvaggi.

Due anni di poi segnalaronsi i Neo-Zelandesi con un tale eccesso di perfidia, che non si trova il simile nelle storie dell'umanità. Il *Mascarin* e il *Castries*, navi francesi, capitanate dal Marion du Frêne, aveano dato fondo nella *Baia dell'Isole* il 4 maggio del 1772 per rattopparsi in alcuna parte. Parve che alla prima vista i Francesi e i nativi diventassero súbito amicissimi. Giorno e notte i nativi ingombravano i bastimenti, ov'erano careggiati e regalati. I Francesi, alla volta loro, andavano nelle capanne dei nativi, e gli uni e gli altri chiamavansi coi loro nomi, larghissimamente attestandosi a vicenda la più viva e la più sincera amicizia. Fin da' primi giorni era stata creata una stazione a terra nell'isoletta vicina di Motu-Rua, per gl'infermi, la fucina, e gli uomini intenti a far legna ed acqua; e un corpo di guardia la custodiva.

In séguito, avendo il Marion discoperto nell'interno, tre leghe stante dal luogo in cui ancorati erano i vascelli, una selva di magnifici cedri, atti a surrogare l'alberatura perduta dal *Castries* in una burrasca, due altre stazioni, difese anch'esse da un drappello di soldati, si posero nella gran terra. L'una era l'officina de' carpentieri, eretta in mezzo alla selva suddetta, l'altra, posta sul littorale alla distanza d'una lega e mezza dai vascelli, serviva per deporvi quanto occorreva. Per agevolare il trasporto degli alberi, si pose opera ad aprire una via che valicava tre monticelli ed una palude. Frequentavano i nativi liberamente le tre stazioni, mangiando or con gli ufficiali, ora coi marinai, o soldati, od operai francesi, portandoli sulle spalle nel passaggio de' fiumi e ne' paduli, e quando sbarcavano od imbarcavansi, e aiutandoli fervorosamente in tutte le opere loro. Poteasi andare in giro per l'isola senza pericolo e senza scorta.

Ma i Francesi, non lasciandosi ancora persuadere da tutti questi segni di affezione, per lungo tempo se ne stettero all'erta; le barche loro non s'atterravano che ben armate, e i nativi muniti di lance o di clave non potevano appressarsi ai navigli. A poco a poco però la diffidenza dileguossi, e il capitano, senza dar retta al contrario avviso di alcuni de' suoi officiali, comandò che le barche andassero ormai disarmate. Era il Marion uomo d'ottima tempra, di animo generoso e simpatico. Come mai avrebb'egli potuto credere capaci di un tradimento abominevole quegli ossequiosi e rispettosi selvaggi da' quali tanto godea vedersi accerchiato? Accorrevangli essi incontro in gran folla quando sbarcava, gettando liete grida; lo portavano in trionfo in tutti i villaggi; uomini, donne, fanciulli, tutti lo festeggiavano, da' suoi cenni pendeano, solleciti eseguivano ogni suo menomo desiderio

rio. Certo egli è che, ove i Francesi fossero partiti allora, se ne sarebbero andati affatto convinti, essere i nativi della Novella-Zelanda il popolo più umano, più affettuoso, più amabile della terra. Ma un' orrenda e inaspettata catastrofe venne ad aprire loro gli occhi. All' idillio succedette la tragedia.

Da quaranta giorni all' incirca erano i Francesi ancorati nella Baia dell' Isole, vivendo in buona amistà coi selvaggi. Il giorno 12 di giugno, verso sera, il comandante Marion recossi a terra nella sua barca, la cui ciurma era di dodici uomini, e seco condusse due giovani officiali, un volontario e il capitano d' armi. Alla sera non fu veduto tornare ned egli, nè alcuno di quelli partitisi con lui. Il che non diè ombra di sospetto, supponendosi che avessero pernottato nella stazione della foresta, ove l' alberatura che allestivasi era già molto avanzata. Alle cinque del mattino della domane il *Castries* mandò la sua scialuppa a far acqua e legna pel giornaliero consumo. I marinai di questa barca, ch'erano dodici, furono ottimamente al solito accolti da' selvaggi, che se li recarono in ispalla e li deposero sul greto; ma non appena furonsi essi sparpagliati per ammucchiare ognuno il suo fascio di legna, che quei traditori loro si avventarono contro per istormi di otto o dieci contro ciascun marinaro, e tutti li trucidarono, tranne uno solo che, sebbene ferito nei fianchi da due colpi di lancia, potè tuttavia scampare dalle loro mani e nascondersi. Dopo avere veduto spogliare e fare a pezzi i cadaveri dei compagni, quest' unico superstite gettossi in acqua senz' essere veduto, e a nuoto si ricoverò in uno dei vascelli ove narrò distintamente l' agguato del quale per poco non era rimasto egli pure vittima. Allora non fu più dubbio per alcuno che il comandante dei vascelli e i suoi

compagni avessero incontrato lo stesso tremendo destino di que' scialuppieri.

Gli ufficiali d'entrambi i vascelli si raccolsero in consiglio per deliberare intorno ai mezzi di salvare i compagni che stavano nell'isola. La scialuppa del *Mascarin*, bene armata, fu sûbito spedita con un grosso drappello di soldati ad avvertire le varie stazioni e recar loro soccorsi. Temeasi sovratutto di giugnere troppo tardi. Videro gli uomini di questa scialuppa nel loro passaggio la scialuppa del *Castries* e la barca del Marion atterrate entrambe dinanzi al villaggio d'un capo, per nome Tacuri, segnalatosi fra tutti gli altri selvaggi per le sue dimostranze d'attaccamento ai Francesi. Ma proseguirono il loro viaggio senza tentare di ricuperarle; e il drappello di soldati, sbarcato più oltre, andò ordinato a dar avviso alla stazione della foresta dei tragici avvenimenti di quella mattina e della sera precedente. Si cessò incontanente dall'opere, caricaronsi le armi, fecersi i bagagli, e bruciato quanto non si potea trasportare, marciarono i Francesi in istretto squadrone verso il lido. Effettuossi questa ritirata senza ostacolo, benchè numerosi stormi di selvaggi occupassero tutte l'alture circonvicine. Quelli frammezzo ai quali fu forza passare, accontentaronsi di gridare: « Tacuri ha ucciso e mangiato Marion ». A grave stento potè il Crozet, secondo comandante della spedizione, contenere i suoi soldati, che, esacerbatissimi, fremevano di desiderio di vendetta, acciocchè non fulminassero coi moschetti quegli sciagurati. L'ora di punirli non era ancora giunta. L'imbarco dei bagagli e degli uomini richiese molto tempo, chè la scialuppa non potea accostarsi al lido, ed era carica talmente da correre rischio di sommergersi; ma i selvaggi, fattisi molto dappresso, e cresciuti al numero d'un migliaio, non vi s'opposero, mercè dell'energia del Crozet, che

seppe tenerli in timore. Non si scagliarono verso la riva, gettando altissime grida e avventando pietre e giavellotti, se non quando il Crozet scese per l'ultimo nell'acqua onde imbarcarsi. Poco poi cominciarono le rappresaglie. I bersaglieri più destri moschettarono a palla franca un gran numero di selvaggi, tirando di preferenza contro i capi. A ciascun colpo cadeva un uomo, e i selvaggi se ne rimanean pur lì, schiamazzando e sbracciandosi nel gestire, proferendo minacce e stando a guardare i loro compagni caduti, con incredibile stupore, perocchè non comprendevano come potessero essere stati uccisi da armi che non li toccavano. Non sapevano far altro che agitarsi orribilmente senza mutar posto, per modo che, se il comandante, per umanità, non avesse fatto cessare il trarre de' moschetti, sarebbesi potuto ammazzarli tutti infino all'ultimo.

Recaronsi poscia gli Europei a pigliare gli ammalati nell'isoletta di Motu-Rua; ma quella stazione fu conservata, parendo necessaria per compire la provvigione d'acqua e di legna. Eravi in quest'isola un popoloso villaggio, i cui abitatori vennero la dimane ad assalire la stazione. Ma un grosso drappello d'uomini lasciato a custodirla ributtò i selvaggi con la baionetta in resta fino al loro villaggio, moschettonne colà una cinquantina, buttò gli altri nel mare, e arse tutte le loro capanne. Rimasero così i Francesi padroni di quell'isola. Un'armatetta di piroghe venne però un giorno dalla gran terra per sorprendere il drappello di guardia: e a tal fine i selvaggi aveano indossato gli abiti de' marinai che erano stati da loro vilmente assassinati; ma la fraude fu sùbito conosciuta, e toccò loro un sì aspro rincalzo, che se ne stettero d'allora in poi quieti. Nulla intanto erasi venuto a sapere del terribile e misterioso fine del Marion e de' suoi compa-

gni. Per averne una qualche notizia, un forte drappello approdò alla gran terra e salì verso il villaggio del perfido Tacuri, il quale diedesi alla fuga con tutti i suoi guerrieri. Frugando nelle capanne, trovossi una camicia insanguinata, che fu riconosciuta quella del Marion, insieme con varii altri oggetti che aveano avuto indosso le vittime. Trovovvisi pure una testa d'uomo cotta da più giorni, la quale portava l'impronta dei denti di quegli antropofagi, ed una coscia infilzata in uno schidione e mangiata per tre quarti. Quel villaggio fu dato alle fiamme. Un altro villaggio, ch'era il meglio fortificato e il più ragguardevole della Baia dell'Isole fu arso del pari, perciocchè vi si trovarono vestimenta di marinai e di soldati, ed intestini umani ripuliti e cotti. I Francesi abbandonarono quelle spiagge funeste il 14 di luglio, lasciando ai selvaggi un tremendo ricordo della loro venuta.

Ciò basti a dare un adequato concetto del carattere dei Neo-Zelandesi. La maggior parte dei navigatori giunti colà dopo il Marion, ebbero forte a dolersi di quei selvaggi; e sopratutto i pescatori di balene; i quali meno forti a resistere che le ciurme delle navi da guerra, furono spessissime volte gravemente maltrattati, ma sonosi pure talvolta strepitosamente vendicati.

Certi missionari inglesi, che aveano precorso alcuni avventurieri, accasaronsi nel 1814 sulla Baia dell'Isole, e in appresso in varii altri punti. Pare che la condizione loro, stata lunga pezza precaria, siasi migliorata; scemata è la paura che avevano di perdere la vita e l'avere, ma però operarono assai più a piantare, che a convertire i nativi. Il governo inglese ha pigliato possesso da non molto della massima parte, se non di tutta la Novella-Zelanda; contuttociò anche la bandiera francese vi sventola da pochi anni sur un pic-

ciolo possedimento nella penisola di *Banks* di *Tavai-Punamu.*

Una sola dell'isole che sorgono lungo le spiagge della Novella-Zelanda è notabile per la sua estensione; ed è *Stewart,* terra montuosa e sterile, posta presso l'estremità meridionale di *Tavai-Punamu,* del diametro di quindici leghe. Essa è accerchiata da parecchie isolette. La *Baia di Duschi* contiene essa pure alcune isole. *Stephen,* che giace nello stretto di *Cook,* e *Otea,* che sorge all'ingresso della *Baia di Curachi,* sono entrambe lunghe ben quattro leghe. L'altre non meritano facciasene menzione.

Tutte queste isole devono risguardarsi come parti del suolo stesso della Novella-Zelanda; quest'altre vi si riferiscono geograficamente. Ad ostro, le isole *Auckland, Campbell* e *Maccarie;* a levante, *Antipode, Buntì* e l'isole *Ciatam;* a nord-est, il gruppo di *Chermadec,* e infine a nord-ovest, l'isola *Norfolc.* Le più vicine alla Novella-Zelanda, che sono l'isole *Auckland,* se ne scostano per ottantacinque leghe; e le più distanti, che sono l'isole *Maccarie,* per cennovanta. L'altre tutte giacciono alla distanza da cenventi a cenquaranta leghe.

Tutte l'isole poste ad ostro sono deserte. *Auckland* è lunga sei leghe, e coperta di bella verzura. Tre o quattro isolette l'accerchiano. *Maccaria,* la cui massima lunghezza è di sette leghe, è montuosa e non produce altro che cespugli. Le isolette chiamate il *Giudice* e il *Suo scrivano,* il *Vescovo* e il *Suo scrivano,* sorgono alle sue estremità, al nord e al sud. L'isola *Campbell* è un mucchio di scabre rupi, del circuito di dieci leghe. Il gruppo di *Buntì* componesi di tredici isoline sterili. *Antipode,* picciola essa pure ed elevata, non merita menzione per altro, che per essere posta alla distanza di quasi centottanta gradi da Parigi e da Londra. L'i-

sola principale del gruppo di Ciatam, chiamata *Ciatam*, è lunga dodici leghe, larga dieci. Le altre si chiamano: *Due Sorelle, Pitt, Piramide, Cornwallis*, ecc. Pochi miseri selvaggi simili a quelli della Novella-Zelanda, vivono nell'isole di *Ciatàm*. Il loro suolo, mezzanamente fertile, produce il formio tenace. Quattro isolette per nome *Speranza, Curtis, Macaulei* e *Raùl*, e parecchie isoline, compongono il gruppo di Chermadec; gruppo deserto, arido, sterile, su cui crescono a stento magri arbusti e cespugli. Affatto diverso è l'aspetto di *Norfolc*, isola alta, del circuito di sei leghe, la quale così per l'indole del suolo, come per la qualità dei prodotti partecipa della Novella-Zelanda e della Novella-Caledonia, fra le quali giace. Bella è la verzura che la copre; vi crescono, fra altre piante, dei pini magnifici, alti ben sessanta metri, dei cavoli palmisti, e quel canape prezioso della Novella-Zelanda. Ma essendo attorniata da rompenti, non appresenta alcun ricovero alle navi. Gl'Inglesi della Novella-Vallia vi deportano i loro più incorreggibili malfattori, e ne traggono della maiza e del legno da fabbrica. Uno scoglio di corallo, che estendesi ad ostro di *Norfolc* fino alla distanza di sette leghe, serve di base a due isoline, appellate *Philips* e *Nepean*.

CAPITOLO IV

Novella-Caledonia.

Sommario. — Poche cose che ci sono conte intorno a quest'isola. — Cambiamento di vegetazione. — Caratiere singolare degl'isolani. — Isole *Bopiè*, *Loialti*, e altre.

Questa terra, posta entro i tropici e presso quello del capricorno sotto il grado 163 di longitudine orien-

tale, è lunga settanta leghe, larga quattordici, da per tutto montuosa, ma poco elevata, e solo mezzanamente fertile. Aridissime e brulle sono anzi le cime e le pendici dei suoi monti. Ma in alcune valli bene irrigate dall'acque, bellissime sono le piante, e vi si trovano terreni adattatissimi per la coltura. Nella parte meridionale dell'isola si è notato un vulcano; ma del resto è dessa una terra delle men note dell'Oceania. Pare che quanto al regno minerale vi abondi il quarzo, il mica, il granato, la steatite, l'anfibole verde, e la pietra gessosa. Il regno vegetale comprende un gran numero di specie comuni a tutti gli arcipelaghi compresi nella zona torrida di quella parte del globo, e anche talune più proprie della Malesia. Fra altri vegetabili vi si trova l'albero del pane, il cocco, il banano, il fico, l'arancio, la canna da zucchero, il taro, il cavolo palmista, ecc. Dal che ben si vede esservi ben diversa la vegetazione da quella dell'Australia, della Tasmania e della Novella-Zelanda. Incominciando dalla Novella-Caledonia, la vegetazione diventa sempre più bella e più ricca all'avvenante che si torna verso l'equatore e la Malesia. Questa terra, in cui non eravi altro animal quadrupede che il topo, ebbe dagli Europei il porco e il cane. Rari vi sono gli uccelli, numerosi gl'insetti; vi si mangia una specie di ragno, la cui tela è molto forte; i pesci e le conchiglie vi abondano.

I nativi appartengono ad una delle schiatte più deformi e più abbiette. Sono antropofagi, ma non così feroci, nè così perfidi come i Neo-Zelandesi; e a dir vero sono anche meno intendenti e meno arditi. Passano per gravi, tristi, taciturni, sobrii di parole in sommo grado; di fatti non furono mai veduti ridere o giuocare o parlare con vivacità, o anche mostrare curiosità. Non cessano tuttavia d'essere destri, svelti ed agilis-

simi; tanto che correndo si arrampicano sugli alberi. Erigono muriccinoli a gradini per impedire il franamento dei terreni inclinati, e fabbricano (cosa invero notabilissima) stoviglie di terra, in cui fanno cuocere i loro alimenti. Le capanne loro, che sembrano alveari, hanno porte con gli usci scolpiti; le loro armi sono la zagaglia, la clava e la fionda. Hanno i capelli lanosi, una lingua rauca ed aspra, che si scosta da tutti gli altri idiomi dell'Oceania; vanno nudi affatto, ad eccezione delle femmine, che portano dei cortissimi perizomi e dei grembialetti sì angusti da fare appena l'ufficio di quella foglia di vite che è in uso nella statuaria. Ben di rado s'incontrano presso di loro più di due o tre capanne insieme. Per lo più le abitazioni sono sparpagliate a gran distanza le une dalle altre, nei luoghi ombreggiati, in riva ai ruscelli. Del resto la popolazione è scarsissima, misera oltre ogni dire, e affetta, fra altre malattie, da ulcere e dalla elefanziasi.

I soli luoghi conosciuti in cui le navi possano ripararsi nelle acque della Novella-Caledonia, sono i porti *Balade*, *San Vincenzo* e *Ingannatore*. Pericolosissime sono le spiagge meridionale, occidentale e settentrionale a cagione di un'immensa catena di scogli sott'acqua madreporici, che estendesi ad ostro pel tratto di dieci leghe, e nella direzione del nord-ovest per quello di cinquanta leghe. In quest'ultimo prolungamento sorgono parecchie isoline, una delle quali si chiama *Pugiùa*, e l'altra *Huon*, dal nome di un Huon di Kermadec, capitano d'una delle navi della flotta di D'Entrecasteaux, il quale morì nel porto *Balade* l'anno 1793.

Le isole *Bopré, Loialti, Osservatorio, Botanica, dei Pini, Oùa, Walpole,* e alcune altre di poco o niun conto, tutte a levante della *Novella-Caledonia,* sono le dependenze geografiche di questa grand'isola.

CAPITOLO V

Grandi-Cicladi o Novelle-Ebridi.

Sommario. — Avvertenza intorno alla disposizione delle terre dell'Oceania. — Annatom, Tanna, Coro-Mango, Erronam, Api, Ambrim, Sandvic, Pentecoste, Isola de' Lebbrosi, Aurora, Mallicolo, Santo-Spirito. — Novella-Gerusalemme del Quiros.

Sessantacinque leghe stante al nord-est dell'estremità meridionale della Novella-Caledonia, trovasi *Annatom*, l'isola più meridionale delle *Grandi Cicladi*, striscia d'isole lunga cenquaranta leghe, la quale corre da nord-nord-ovest a sud-sud-est, quasi parallelamente alla Novella-Caledonia. Tranne una picciola striscia secondaria che si spicca dal centro sotto un angolo di 25 gradi per seguire la direzione del nord e formar come un V, le terre più spiccanti di questo arcipelago sono tanto più spaziose quanto meno si scostano dall'equatore. E noi facciamo instanza acciò pongasi mente a questa crescente progressione, che non è già un fatto isolato e proprio delle Grandi-Cicladi. La si vede, più o meno spiccata, in parecc'altri arcipelaghi, e segnatamente in quelli di Samoa, di Taiti, di Sandvic e delle Marianne. L'isole maggiori dei gruppi tengono di rado il posto di mezzo, come parrebbero portare le leggi della natura e la teoria dei sollevamenti. Un altro fatto notabile, che però non si oppone ad altre leggi ammesse, egli è che i piccioli gruppi, le strisce d'isolette seguono generalmente una direzione parallela alle spiagge od alle giogaie dei monti delle gran-

di terre o dei grandi arcipelaghi che giacciono in direzione trasversale ad esse. Per modo che li diresti frammenti di curve concentriche, o meglio una serie d'onde sempre meno soperchianti all'avvenante della loro distanza da un grand'asse mineralogico. La quale disposizione delle terre è spiccata particolarmente a tramontana e a levante dell'Australia, e può dare una idea di quanto è accaduto in questa parte del nostro globo nel tempo che si raggrinzava e si screpolava. Se ne deduce che i sollevamenti della crosta minerale e le lacerazioni onde usciva la materia fusa avevano una tendenza ad effettuarsi parallelamente come le solcature dei flutti. Ma torniancene ora alla geografia delle Grandi-Cicladi.

Dopo *Annatom*, lunga tre leghe, larga due, s'incontrano: *Tauna*, lunga sette leghe, larga tre; *Coro-Mango*, della lunghezza di sette leghe, e della larghezza di sei; *Sandvic*, di otto leghe per sei; *Mallicolo*, di diciotto per sette; e *Santo-Spirito*, di ventidue leghe per dodici. Alte, fertili e popolose sono tutte queste isole. A' loro fianchi e negl'intervalli che le pàrtono trovansi: *Erronam*, *Immer*, *Inchimbruc*, *Montagu*, *Monumento*, *Due-Colline*, *Tre-Colline*, le isole di *Schepherd*, d'*Api* e di *San Bartolomeo*. Son tutte isolette, tranne *Erronam*, lunga quattro leghe, larga tre, e *Api*, lunga e larga quanto *Coro-Mango*. Da *Api*, che giace al sud-est di *Mallicolo*, doppia comincia a diventare la striscia. La linea incidente, che forma il secondo lato dell'angolo, componesi di *Paùm*, *Ambrim*, *Pentecoste*, l'isola de' *Lebbrosi*, *Aurora* e il *Pizzo della Stella*. Un po' ragguardevoli sono fra queste l'isola di *Pentecoste*, lunga undici leghe, larga tre; l'isola dei *Lebbrosi*, lunga otto leghe, larga sei; e *Aurora*, lunga undici leghe e larga due. Tutte e tre elevatissime. Tranne *Immer*, le Grandi Cicladi sono tutte montuo-

se. La loro scoperta, cominciata dal Quiros, fu compiuta dal Bougainville e dal Cook. Avea quest'ultimo due ticchi, che non vanno gran fatto a' versi de' geografi amici della chiarezza e dell'ordine: ed erano di cacciar da per tutto del Sandvic, e di imporre ad ogni terra ch'egli incontrava novelli nomi, non facendo alcun conto dei precedenti. Surrogò egli al nome convenientissimo di *Grandi-Cicladi* dato a quest'isole dal Bougainville, quello di *Novelle-Ebridi*, generalmente ammesso, ma da noi ripudiato, non già per una esagerata tenerezza di patria (perocchè se la denominazione d'*Australia dell'Espiritu-Santo* imposta dal Quiros ad una di queste isole, supponendola un continente, avesse potuto reggere, vi ci saremmo di buon grado attenuti), ma bensì perchè l'animo si ribella al dover sempre e in ogni cosa cedere ad altrui indebitamente. È pur nostro avviso che siesi abusato alquanto l'epiteto di *Novello;* e che la Geografia tornerebbe più semplice, più attraente, e perciò più popolare se le sue denominazioni non fossero tanto monotone.

Tauna, ch'è l'isola più nota dell'arcipelago delle Grandi-Cicladi, racchiude un vulcano acceso, e sorgenti d'acqua termale. Da certe parti del suo suolo esalano vapori sulfurei. È fertilissima e di piacevolissimo aspetto. Vi si raccolsero ignami del peso di ventotto chilogrammi. Il suolo è composto di varie specie di lave a tutti i gradi di decomposizione, di strati di argilla commista con terra alluminosa, di massi di creta e di tripolo, di molto zolfo, e d'alcune sottili vene di rame. I monti che ergonsi a guisa di anfiteatro sono intersecati da belle e ricche valli.

Coro-Mango, coperta di boschi, cresce fra le varie sue piante l'albero di sandalo. In *Ambrim* havvi un vulcano che erutta continuamente colonne di fumo

biancastro. *Sandvic* è notabile per la bellezza de' suoi siti, per le sue verdeggianti pianure e i freschi suoi boschetti: e *Pentecoste* per l'altezza de' suoi monti. Meravigliose foreste e numerose cascate vedi nell'isola de' *Lebbrosi*. *Aurora* è una delle più verdeggianti, delle meglio irrigate e delle più piacevoli terre di quell'arcipelago; magnifico è da per tutto il suo aspetto. *Mallicolo*, sebbene più ampia dell'altre isole dopo *Santo Spirito*, è meno elevata della maggior parte di esse, e le pendici de' suoi monti hanno contorni morbidi, pendii dolcissimi, sia che vadano a finire sul lido, sia che s'avvallino in pianure nell'interno: nella sua parte sud-est evvi un porto al quale fu dal Cook imposto il nome da lui tanto profuso di Sandvic. A detta del Quiros e del naturalista Forster, compagno del Cook, l'isola di Santo Spirito è una delle più belle e più fertili contrade del mondo. Un'ampia baia profondamente in essa addentrasi dalla parte di tramontana, a cui dal Quiros fu imposto il nome di *Baia dei Santi Giacomo e Filippo*. In fondo ad essa, alla foce dei fiumi *Giordano* e *San-Salvatore*, evvi il porto della *Vera-Cruz*. Scriveva il Quiros d'aver quivi fondata una città col nome di *Novella-Gerusalemme*; ma è da credere che ne abbia meramente fatto il disegno. I monti più alti dell'isola formano una giogaia di molto rilievo lungo la côsta ovest, dove in più e più luoghi la loro base tuffasi nelle acque del mare. In ogni altra parte la spiaggia è piana o mista di amene valli e di bei côlli boscosi. Trovansi nell'isola ampie foreste, acque fresche e salubri; e ad eccezione d'alcuni pochi luoghi scoscesi, ove le rupi si mostrano nude, l'isola è per intiero coperta di ricca, splendida e rigogliosa verzura.

I prodotti principali di queste isole sono quei dessi della Novella-Caledonia, ma in maggior copia; e la

loro flora, viepiù accostandosi a quella della Malesia, contiene un gran numero di piante affatto estranie delle terre meridionali, orientali e settentrionali, e fra altre una specie di noce moscato. I loro abitatori, cui il Quiros chiamava *rustici di bassa condizione*, sono di parecchie stirpi, quasi tutte comuni alla Novella-Caledonia, alla Tasmania ed all'Australia. Bruttissime tutte ed abbiette, somigliano, quella in ispecie, più schifosa, che occupa *Mallicòlo*, anzi alla scimmia che all'uomo. In quasi ogni isola vi è una lingua propria. Alcuni di quei selvaggi sono alquanto industriosi, coltivano varie radici, di cui formano belle piantagioni ricinte di steccati; ma sono tutti quasi affatto nudi, e maligni e zotici. Vuolsi che alcuni sieno altresì antropofagi. Certo egli è poi, che gli Europei i quali ebber che fare con le tribù native delle Grandi-Cicladi furono costretti bene spesso a far loro sentire la possanza dell'armi da fuoco.

CAPITOLO VI

Arcipelago di Santa-Cruz.

Sommario. — Santa-Cruz. — Colonia fondatavi dal Mendana. — Ticopia, Vanicoro, ed altre isole. — Naufragio del La Perouse. — Ragguagli avuti intorno a questa catastrofe. — Fruttuose ricerche del Dillon. — Monumento eretto dal Dumont d'Urville.

Sebbene questo arcipelago comprenda un gran numero d'isole, forma esso tuttavia la meno importante delle dieci suddivisioni dell'Australasia. Con-

fusissima è inoltre la sua geografia, non essendo ancora stati determinati da veruno in chiara e convenevole guisa i suoi limiti. Taluni ne smembrano varie parti per accrescer la lista delle Grandi-Cicladi, o farne altre insignificanti suddivisioni, affatto independenti dai circonvicini arcipelaghi; tali altri l'han ridotto a nulla, lasciando sola Santa-Cruz, e riunendo il rimanente ad altre isole molto distanti, a cui era impossibile congiungerlo, per fare un altro arcipelago, chiamato *Melano-Polinesiaco*, oppur *Nitendi*, o arcipelago della *Reina-Carlotta*, ecc. Noi, all'incontro, nulla abbiamo creato, e per surrogare l'ordine alla confusione, ci bastò collocare sotto un titolo comune delle isole che per le loro rispettive situazioni non si ponno separare, e che giacendo un po' all'est dello spazio di mare che passa tra le Grandi-Cicladi e l'isole di Salomone, non appartengono nè di fatto nè di diritto a veruno di quei gruppi importanti.

Santa-Cruz, terra più grossa di tutte l'altre dell'arcipelago, è lunga appena otto leghe, larga tre. Il suo sito corrisponde al 10° 46' di latitudine meridionale, e al 163°, 34' di longitudine orientale. Montuosa assai, ma elevata solo mezzanamente e coperta di boschi. La sua parte occidentale è profondamente incavata da due baie che s'addentrano molto nelle terre, e la più meridionale delle quali, chiamata dagli Spagnuoli *Graciosa*, è bella molto, e ad un tempo sicura. Giace dinanzi a questa baia una ridente e fertilissima isoletta chiamata *Huerta* (giardino). L'isola di *Santa-Cruz* è assai popolata, le case degli abitatori sono vaste; ogni villaggio ne conta da trenta o quaranta, una delle quali è ad uso del pubblico e destinata per le cerimonie religiose o d'altra fatta. Le stirpi degli abitatori sono due, ben distinte: la prima d'uomini brutti e neri, però di corporatura ben pro-

porzionata; l'altra d'uomini di carnagione olivastra, simile a quella de' Molucchesi. Sono essi migliori agricoltori di tutti i loro vicini; coltivano bene le patate dolci, gl'ignami, il taro, i banani ed altre piante alimentari delle regioni equatoriali; ma sono perfidi e feroci. Praticano la circoncisione e la dipintura del corpo, del pari che molte altre popolazioni dell'istesso arcipelago. Crescono in Santa-Cruz, oltre le piante già menzionate ed altre che sono comuni all'isole circonvicine (come il cocco, l'albero da pane, la canna da zuccaro, ecc.), il mangustano, il pamplemusso, ed una specie di citriuolo. Vi si trovano in copia maiali, pollami e palombi. Poco stante dalla sua costa sud-est, giace l'isoletta *Hove*.

L'altre terre dell'arcipelago sono: al sud-est, *Tupua*, il gruppo *La Perusa*, *Ticopia*, l'isole *Banks* e *Blig;* all'est, *Mitra* o *Fataca, Cerrì* o *Anuda;* al nord-est, le isole *Duff, Taumaco, Chennedi;* al nord, *Tinacoro* e il gruppo di *Mendana*. Sonovi pure all'est le sirti *Pandora* e *Carlotta*, e qua e là i geografi pongono alcune isoline, la cui esistenza è dubbia, nè venne a noi fatto di riconoscerne i nomi e la pretesa posizione.

Tupua, chiamata altresì *Urì* e *Edgecombe*, è una terra alta, tre o quattro leghe lunga, che sembra tagliata in due da una pianura.

Il gruppo *La Perusa*, ove naufragarono nel 1788 le due navi dell'infelice La Perouse, componesi di *Vanicoro*, isola del circuito di dieci leghe, di *Tevai*, che ha un circuito di tre leghe, e di due isoline, per nome *Manevai* e *Nanuna*, che tutte insieme sono circondate da una larga fascia di corallo, che in certi luoghi lascia piccioli passaggi, ed è poi dal lato dell'est interrotta pel tratto di otto miglia. Un altro riparo madreporico, aderente alla spiaggia, ne diffi-

cúlta l'accesso alle stesse barche. *Vanicoro* è irta di pizzi conici, il più alto de' quali, chiamato *Monte Capogo*, ha un' altezza di novecentoventi metri. Ha due baie poco estese, chiamate *Vanu* e *Paiu*. L'interno non è altro che un'ampia impenetrabile foresta. Questo tanto rigoglio di vegetazione, e le paludi ond'è quasi del tutto coperta la fascia littorale, rendono Vanicoro insaluberrima quant'altra insalubre contrada al mondo. Ond'è, che ad onta della sua fertilità, ha pochi e miseri abitatori, gente imbestialita, feroce, brutta oltre ogni dire, e particolarmente le femmine. Nulla potrebbesi imaginare di più schifoso e stomacante, che quelle stupide creature, con faccie da scimmie, forme angolose, membra da etico, zinne floscie e penzoloni. Trovossi nell'isola l'*inocarpo* di Taíti, il betel e la manga. Numerosi e svariati sonovi i pesci e gl'insetti.

Ticopia ha un circuito di quattro o cinque miglia al più, ma è elevata e di piacevolissimo aspetto. I suoi abitatori sono Polinesiaci bellissimi, d'indole mitissima, ed ospitali. Si dipingono il corpo, portano appesi agli orecchi e al naso varii ornamenti, fanno uso del *cava* e del betel, e per un' usanza singolare, sono soliti, quando un'epidemia od altra piaga gli affligge, dare in preda ai flutti una piroga, che pare abbia a fare l'effetto del becco emissario degli Ebrei. Da essi il capitano Dillon trasse nel 1826 i primi indizi del naufragio del La Perouse, e i ragguagli con la scorta dei quali vennegli poi fatto di scoprire il teatro di quella miseranda catastrofe.

Il gruppo di *Banks* è composto di quattro isole alte e popolate, non che di alcuni scogli o rupi al sud. La maggiore delle isole ha dodici leghe all'incirca di circuito, l'altre ne hanno cinque o sei. *Blig*, mezzanamente alta, è poco ampia: *Mitra*, così appellata a

cagione che un po' discosto rende imagine d'una mitria, non è altro che una scoscesa rupe. *Cerrì* è al tutto inesplorata. L'isole *Duff*, abitate da Polinesiaci, sono undici, e tutte piccolissime, tranne *Delusione*, che ha un circuito di dodici leghe. *Taumaco* non fu più riveduta da veruno dopo il Quiros, che di essa e dei suoi abitatori fece una dipintura piacevolissima. *Chennedi*, quasi ignota del pari, dicesi abitata da selvaggi feroci. *Tinacoro* sorge stante cinque leghe al nord da Santa-Cruz. È alta e verdeggiante, benchè sfornita d'alberi. Anzichè un'isola, è un pizzo vulcanico, la cui base ha due miglia di circuito e la sommità è incoronata da un cratere acceso. Nove isolette, basse, boscose e deserte, poste quattro o cinque leghe stante all'est da *Tinacoro*, compongono il gruppo *Mendana*.

Primo fra' navigatori ad approdare a quell'isole fu il Quiros. Venne dopo di lui il Mendana, cercando invano l'isole di Salomone, che avea discoperte nel primo suo viaggio. Fra altre terre egli scoperse questa volta *Santa-Cruz*, ove fondò una colonia, che presto si spense. Venuto lui a morte in quell'isola, la moglie sua assunse il governo della squadra e condusse le reliquie dell'espedizione alle Filippine. Carteret non fece altro che cangiar nomi; cosa, per vero dire, non difficile. D'Entrecasteaux passò in vicinanza di *Vanicoro*, cui chiamò *Ricerca*, senza punto pensare ch'era quest'appunto l'isola ch'egli cercava. Faceano ormai quarant'anni dacchè non eransi avute notizie del La Perouse, quando il capitano inglese Dillon trovò nel 1826 in mano d'alcuni isolani di *Ticopia* varii oggetti di fabbrica europea, e fra gli altri un'elsa d'argento, sulla quale parvegli riconoscere le iniziali del nome del La Perouse. Fu questo come un lampo di luce per lui. Aveva egli lasciato in *Ticopia*

tredici anni prima un Prussiano ed un Lascáro. Trovovveli ancora, e seppe da loro essere quegli oggetti provenuti da una isola vicina chiamata *Vanicoro*, presso la quale due grandi navi aveano già tempo fatto naufragio. Aggiunse il Lascáro che, essendosi nel 1820 recato a *Vanicoro*, aveavi veduto due uomini molto attempati, marinai delle navi naufragate. Interrogando i nativi, ch'erano stati ragguagliati del fatto dagl'isolani di *Vanicoro*, seppe che il presidio di una delle due navi era perito per intiero per mano de' selvaggi, e che gli uomini dell'altro erano rimasti parecchi mesi nell'isola, ove aveano costruita una nave sulla quale partirono, lasciando nell'isola alcuni dei loro, perocchè la nuova loro nave non potea contenerli tutti. Questi ultimi, cui fu promesso di venire a pigliarli, si trovarono condannati a passare il rimanente della loro vita fra i selvaggi; ma coi moschetti e le munizioni che erano state loro lasciate, poterono prestare di grandi servigi ai loro amici nelle pugne che questi ebbero a sostenere contro i nativi dell'isole vicine.

Non poteva il Dillon, senza discapito delle sue operazioni commerciali, perder tempo in quelle parti per esplorare *Vanicoro*. E dopo aver fatto un vano tentativo per approdare a quell'isola, da cui la bonaccia e le correnti contrarie il respinsero, tornossene a Calicutte, ove partecipò ai rettori della Compagnia dell'Indie quel tanto di che era venuto in cognizione relativamente al misterioso destino del La Perouse. E súbito gli venne affidato un bastimento con copiosi donativi pei selvaggi; cosicchè, partitosene in gennaio del 1827, pervenne in luglio nell'isola di *Vanicoro*, ove potè constatare esattamente il naufragio, di cui non avea prima ottenuto che indizi. Vide l'una delle navi sommerse, incastrata in fondo al mare fra

i coralli, e ne trasse un numero grande di cose; altre comperonne dai nativi, i quali però negarono risolutamente di avere assaltato e trucidato una parte dei naufraghi. Non potè egli avverare questo fatto nè riconoscere se reggesse il grido sparso in *Ticopia* che i crani degli stranieri erano serbati da' selvaggi in una casa o capanna pubblica, chiamata la *Casa degli Spiriti.* Vénnegli però additato il luogo ove il picciol vascello sul quale i Francesi salparono era stato costruito. Egli pare che dovettero i Francesi trincerarsi durante il loro soggiorno nell'isola, con isteccati e palafitte. I selvaggi descriveangli al Dillon come uomini che conversavano continuamente con la luna e le stelle per mezzo d'un lungo bastone (allusione alle osservazioni astronomiche), e che avevano un naso grande e smisurato; il che ci fa credere che confondevano il naso con la punta del cappello. Ridicola non meno era la descrizione delle scolte, cui rappresentavano come uomini ritti sur un piè solo, che tenevano in mano una spranga di ferro. Non si può avere un preciso ed adeguato concetto delle circostanze del naufragio dei Francesi e della loro dimora nell'isola, a cagione della oscurità e delle contradizioni dei ragguagli dati dai nativi; ma vi sono molte ragioni di credere che i bastimenti andarono a rompere contro la spiaggia in una buia e tempestosa notte. Le preziose reliquie recate in Francia dal Dillon, il quale venne poi magnificamente guiderdonato da Carlo X, sono state riposte nel Museo della Marineria. Vi sono molti oggetti di ferro, di ferraccio, di rame, di stagno e di piombo, petrieri, áncore, uncini, chiodi, fibbie, tenaglie, martelli, ferramenta da timone, utensigli da cucina, pezzi d'istromenti geometrici ed astronomici, ecc. V'è una campana con questa iscrizione: *Hammi fatta Bazin* (e la quale

seppesi veramente essere provenuta dalla fonderia dell'arsenale di Brest); una lastra adorna d'un giglio e di altre sculture, l'elsa d'argento di cui abbiamo parlato, un candeliere d'argento, un cucchiaio, una valvoletta, e rottami in copia di porcellane, cristalli, maioliche e vetri. Un' áncora, un cannoncino e due petrieri furonvi poscia aggiunti dal Dumont d'Urville. La massima parte delle cose di metallo, rimaste per quaranta e più anni nell'acqua salsa, sono talmente ossidate che per poco non perdettero la forma e quasi quasi col tatto si ridurrebbero in polvere. Ecco quel tanto che l'Oceano ed i selvaggi ci restituirono di due bei vascelli fatalmente infrantisi contro scogli sotto acqua, in quella appunto che si accignevano a ritornare in patria e a terminare la loro lunga e gloriosa spedizione. Ma chi sa cosa ne sia avvenuto dei Francesi partitisi da *Vanicoro* su quel fragil naviglio? Pur gioverebbe lo scoprire il luogo del loro secondo ed ultimo naufragio, ov' essi, dopo avere ripigliato il viaggio, sono caduti per non più risorgere, sia che il fiotto gli abbia ingoiati, sia che abbiano trovata la morte sur una spiaggia inospitale. Un navigatore inglese ha affermato di aver veduto distintissimamente l'anno 1811 in fondo al mare, in uno stretto braccio che passa tra l'isole di Salomone, una grand'antenna, verticalmente ergentesi, e ancora sostenuta da' suoi attrazzi. Potrebbe darsi che i naufraghi di *Vanicoro* si fossero colà sommersi; e ci rammarica che non siasi fatto alcun tentativo per avverare la cosa. Quei ch' erano mozzi od apprendisti in quella infelice spedizione potrebbero vivere, quanto ad età, ancora oggidì. E chi sa che non se ne possa trovare alcuno nell'isole vicine? Importante sarebbe questa scoperta; giacchè non sappiamo nemmeno sin qui se il La Perouse sia morto a *Vanicoro* o sia scampato da quel

primo eccidio. Il Dumont d'Urville, che accorse a *Vanicoro* pochi mesi dopo la partenza del capitano Dillon, di cui avea saputo in Hobart-Tovn le ricerche, fece erigere in quell'isola funesta, qual monumento alla memoria degli estinti Francesi, un obelisco alto sei piedi, sorretto da una base quadrangolare. E per quanto sappiamo, quel pio mausoleo, ricordo d'un fatto terribile, fu rispettato dai nativi.

CAPITOLO VII

Isole di Salomone.

Sommario. — Terre principali: Cristoval, Guadalcanar, Isabella, isola Choiseul, isola Bougainville. — Favole spacciate intorno a questo arcipelago. — Sua esistenza lungo tempo impugnata. — Navigatori che ne hanno data contezza.

Quest'ampio arcipelago, compreso tra il 4.° grado e il 10.° di latitudine meridionale, e il 152.° e il 162.° di longitudine orientale, è lungo più di dugento leghe dal sud-est al nord-ovest, ma largo disugualmente, non però mai più di cinquanta leghe, lasciando a parte una picciola striscia parallela, situata al nord-est. Pochi altri furono argomento di tante controversie; e se alla fine si venne a concordia relativamente alla sua identità e alla sua situazione in generale, confusa è tuttora la sua geografia, talmente che non abbiamo potuto trovare nemmeno un'opera, che non contenesse a questo proposito notabili errori, cagio-

nati, se non da ignoranza, almeno da poca diligenza. Eppure non vi è studio che tanta diligenza richiegga quanta ne esige quello della Geografia. Ma bando alle censure od alle riflessioni; ed affrettiamoci a descrivere, quanto più chiaramente e sopratutto quanto più brevemente sia possibile, l'isole di *Salomone*; perocchè noi non facciamo altro che un epilogo.

Annoveransi in questo arcipelago cinque isole notabili per la loro ampiezza, otto altre di mezzana grandezza, ed un ragguardevol numero d'isolette e di piccioli gruppi. Andando dal sud-est al nord-ovest, vale a dire, dopo avere lasciata *Santa-Cruz*, incontransi queste terre nell'ordine seguente:

La prima è *Cristoval*, una dell'isole maggiori, lunga ventisei leghe e larga sei. Attorno ad essa, dalle parti di sud-est, di est e di nord-est, giacciono *Catalina*, *Anna*, il gruppo delle *Tre Suore*, le due isole dette del *Golfo* e *Sesarga*. Trenta leghe stante, a sud-ovest, è posta *Rennel*, che ha una lunghezza di dodici leghe, e lì presso *Bellona*, il cui diametro è di sole due leghe.

Guadalcanar, situata al nord-ovest di *Cristoval*, è lunga vensei leghe, larga otto. Le fanno coda le isole *Marr*, *Murrai*, *Buena-Vista*, di ventinove leghe di circuito, e le stanno presso, al nord-est, *Galera*, l'isola *degli Arsacidi* che ha dodici leghe di lunghezza e quattro di larghezza, e parecchie altre isole tuttora innominate e vagamente indicate.

Isabella, collocata quasi nel mezzo dell'arcipelago, è l'isola maggiore di tutte; la sua lunghezza è di trentacinque leghe, la larghezza di otto, e le sorgono vicine, dal lato di est, alcune isolette, due delle quali portano il nome di *Iana* e di *Neurna*. Andando verso l'est, si trovano i gruppi poco importanti di *Ortega* e di *Ramos*, *Malaita*, che è lunga dieci leghe, e un po' più

oltre, *Gover* e *Simson*. La principale delle terre situate ad ostro d'*Isabella* è *Georgia*, lunga tredici leghe, larga quattro, attorno alla quale stanno *Princesa* e le tre isole *Hammond*.

L'isola *Choiseul*, lunga ventisette leghe, larga da tre a sette, giace ad ovest-nord-ovest d'*Isabella;* alla estremità orientale di essa sta l'isola *Prima-Vista*, e in certa quale distanza al sud, *Allen*, *Middleton* e *Simbu;* la quale ultima, spaziosa assai, ma poco nota, ha per satellite un'isoletta, chiamata *Satisfazione*

Vien poscia l'isola *Bougainville*, la più ragguardevole dell'arcipelago dopo *Isabella*. È una lunga fascia di terra, lunga trentacinque leghe, e la cui media larghezza non sembra che superi tre o quattro leghe. Incurvasi alquanto verso il nord, ove le sta da presso l'isola *Buca* o *Winchelsea*, che da molti è creduta una penisola, il che aggiugnerebbe sette altre leghe alla lunghezza già tanto sproporzionata dell'isola *Bougainville*. *Shortland*, aggregato di terre, di dodici leghe di circuito, e un altro picciol gruppo detto della *Tesoreria*, continuano, nella direzione del sud, lo stesso sistema geologico.

Infine all'est e al nord dell'arcipelago, talmente però da dovervisi riferire, sorgono le isole *Stewart*, le isole *Hove*, le isole della *Strage*, le isole *Marquean*, le isole *Carteret*, e l'isole *Verdi*, tutti gruppi di poca ampiezza, incastonati in iscogli madreporici, e simili per lo più a boschetti di cocchi galleggianti sull'onde. Per dare fine a quest'arida lista di nomi, faremo menzione d'alcune sirti pericolose di scogli che giacciono ad ostro di *Cristoval* e di *Rennel*.

L'isole principali dell'arcipelago di Salomone sono tutte, come pel detto qui sopra apparisce, lunghe assai ed anguste. Aggiugneremo che il loro sito e la loro configurazione sono tuttora mal noti a causa de' for-

midabili rompenti che le attorniano. Sendochè i curiosi corrono pericolo di essere divorati quasi da per tutto, perciò non hanno potuto raccogliere altro che scarsi e incompleti dati intorno alla loro costituzione geologica e ai varii loro prodotti. Alte, montuose sono generalmente quell'isole, di piacevolissimo aspetto e sommamente fertili. Evvi in Guadalcanar un pizzo che vuolsi alto come il Picco di Teneriffa, viene a dire tremilasettecento metri. La qual cosa è credibile, ma non si può credere, senza che ne sieno arrecate le pruove, che sienvi nell'isole di Salomone ossa fossili dei gran quadrupedi. Dobbiamo altresì ritenere per favola quanto disse il Mendana delle miniere d'oro scopertevi, e forse anche delle perle, benchè relativamente a quest'ultime la cosa sia meno inverosimile. Fra le piante dell'isole Salomone riferisconsi una specie d'albero da garofani, il caffè, il zenzero, il betel, una specie di limone, l'albero da pane, il banano, il cocco, la palma ventaglio, la canna da zucchero, una specie di mandorlo, le varie radiche comuni a quelle contrade, varii alberi da ragia, una pianta che produce un seme d'odor balsamico il quale fa le veci d'olio da ardere. Vi si trovano cani, porci, pollami, bei pappagalli, serpenti, rospi forniti d'una cresta dorsale, ragni lunghissimi, mosche e formiche di mostruosa grossezza.

Le varie schiatte nere od abbronzate che popolano l'isole di Salomone, benchè trovinsi in esse alcuni individui con teste espressive, e membra mezzanamente proporzionate, sono tuttavia delle più brutte, delle più abbiette e delle più feroci; la loro perfidia eguaglia quella dei Neo-Zelandesi. I più decentemente vestiti fra quegli isolani non hanno indosso che angusti perizomi di fibre di cocco; gli altri s'appagano di portare varii ornamenti a modo loro: braccialetti di

conchiglie, cingoli, collane di denti umani, orecchini di osso. Alcuni portano sospesi al naso de' mazzi di fiori; altri s'incipriano con la calce, e taluni si radono affatto ogni pelo indosso. Le principali loro armi sono frecce dentate, le cui ferite difficilmente guariscono, e clave. Hanno piroghe di forma leggiadra, scolpite assai bene, e vernicate di mastice; il qual progresso nelle costruzioni navali è probabilmente dovuto da loro ai Carolini. Sì sconfinata è la potestà dei loro capi, ch'e' puonno pigliarsi tutto ciò che loro aggrada: piroghe, capanne, armi, prodotti del suolo, giovanette, senza che alcuno vi trovi a zittire; e chiunque calpesta l'ombra di quei déspoti, il faccia a caso od apposta, è punito di morte. Continue guerre ardono fra questi capi, stimolati sempre dal desiderio di procacciarsi degli schiavi o di pascersi delle carni dei loro nemici.

Il Mendana avea scoperto quest'isole, come dissimo, e non avea poi potuto rinvenirle di nuovo. La descrizione romanzesca ed esagerata ch'egli ne fece, fu causa che per lunga pezza di tempo vennero riguardate come un paese favoloso; sicchè il Carteret, che passovvi da presso, giacchè approdò ad alcune isolette appartate, ma riferite a quell'arcipelago, affermò che non esistevano. Il Bougainville dissipò questi dubbi ingiuriosi per la memoria del Mendana. Il Surville, il Shoutland, il D'Entrecasteaux e parecc' altri navigatori compierono poi la scoperta e la ricognizione dell'arcipelago. Pressochè tutti dovettero, come gli Spagnuoli, venire alle mani coi nativi. Le barche del Surville furono attaccate, e varii suoi marinai uccisi, perciocchè il giorno prima, anzichè cacciare una palla nel petto d'un selvaggio che tendea l'arco contro il bastimento, bonariamente si pigliò il compenso di acchetarlo coi donativi. Impose il Sur-

ville a quegl'isolani il nome di *Arsacidi*, accattato dai celebri assassini di Persia e di Siria. L'americano Morrell, scopritore dell'isola della *Strage*, ove si era stanziato per pescare il tripango, perdettevi quattordici de' suoi marinai, che furono trucidati, arrostiti e divorati dai selvaggi, una barca baleniera, armi, istrumenti ed utensili di ogni fatta; ma ritornatovi pochi mesi poi con una ciurma ragguardevole, ne fece strepitosa vendetta, fulminando a scheggia quanti potè di quei feroci antropofaghi.

CAPITOLO VIII

Arcipelago della Luigiade.

Sommario. — Scarsità di precisi ragguagli. — Bellezza e fertilità della Luigiade. — Nomi delle isole che vi si riferiscono.

L'arcipelago della *Luigiade*, scoperto dal Bougainville (a cui ogni ritardo e perciò ogni attento e minuto esame era vietato dal povero stato della sua ciurma, stanca, abbattuta dagli stenti e dalle malattie) e riveduto dal D'Entrecasteaux, ch'era stato mandato in cerca del La Perouse; l'arcipelago della Luigiade, ragguardevole per la sua estensione, la sua bellezza e la sua fertilità, è uno di quelli intorno a cui più scarseggiano i precisi ragguagli. La maggior parte dell'isole ond'esso componesi, vedute soltanto di passaggio, sono appena note di nome, e confusamente indicate nelle migliori carte. Stendonsi esse al sud-ovest dell'isole di Salomone e all'est della Novella-

Ghinea, ed occupano un tratto di cento leghe circa dal sud-sud-est al nord-nord-ovest, appresentandosi strette fra loro e compatte, in ispezieltà dal lato dell'ovest, ove l'arcipelago ha quaranta leghe di larghezza. I loro limiti sono, quanto alla latitudine. 8°, 19' e 11°, 43', e quanto alla longitudine 147°, 10', e 151°, 56'.

La maggiore di queste isole, chiamata *Luigiade*, è creduta fare essa sola la metà della lunghezza assegnata a tutto l'arcipelago; ma non è certo ch'essa non sia in varii pezzi ricisa da tratti di mare. La sua estremità occidentale è discosta venti leghe appena dal capo o promontorio *Rodney*, della Novella-Ghinea. S'addentra in essa da quella parte una magnifice baia, a cui il Bougainville ha imposto il nome di *Angiporto della Stufa degli Aranci*. Veggonvisi tutto all'intorno belle pianure ombreggiate da freschi boschetti, e poi amenissimi cólli, dietro i quali sorgono tre file di monti, la cui giogaia più remota sembra posta alla distanza di venti leghe dal littorale. All'est e al nord della *Luigiade* s'incontrano l'isole *Rossel*, *Saint Aignan*, *D'Entrecasteaux*, *Bonvouloir*, *Trobriant*, *Lusanzè*, scoperte dal D'Entrecasteaux, e parecchie altre poco importanti, delle quali però non sapremmo indicare la posizione. Tutte queste isole, fiancheggiate di scogli sott'acqua, sono coperte di ricca e rigogliosa verzura, ed abbellite da ridentissimi siti. La fragranza che esala dalle loro rive induce a sospettare che sienvi alberi aromatici. Il picciol gruppo dell'isole *Laughlan*, trenta leghe stante al nord di *Saint Aignan*, de' essere annoverato fra le terre della Luigiade.

Gli abitatori di questo arcipelago sono di due schiatte diverse, parlanti diversa lingua, ma egualmente paurose, zotiche, imputate d'antropofagia, e prive dell'uso delle vestimenta. Ve ne sono di neris-

simi col labbro superiore molto prominente. Posseggono capanne di svariata forma, accette di serpentina, ottime reti per la pesca, belle piroghe, cui guidano con molta destrezza; e piacciono loro talmente gli odori, che profumano la maggior parte degli oggetti di cui si servono. Non si sono vedute in man loro armi di sorta; ma si è posto mente che tengono quasi sempre uno scudo attaccato al braccio sinistro; il che indica un vezzo guerriero, che non potrebbe perpetuarsi se la mano destra non palleggiasse di quando in quanto un'arme offensiva.

CAPITOLO IX

Arcipelago della Novella-Brettagna.

Sommario. — Rettificazioni successive della carta di queste contrade. — Novella-Brettagna. — Novella-Irlanda. — Novella-Annovria. — Gruppi di Portland, dell'Ammiragliato, degli Anacoreti, degli Eremiti, dello Scacchiere, ed altre isole. — Piraterie del Dampier.

Lungo e difficile assunto sarebbe quello di tener dietro a tutte le trasformazioni che furono fatte subire, sulle carte, alle terre principali di questa suddivisione dell'Australasia. Alcuni navigatori spagnuoli e gli olandesi Schouten e Tasman avevano veduto e costeggiato in queste parti un'ampia terra che giudicarono essere la parte orientale della Novella-Ghinea; ma Dampier, discoprendo lo stretto cui fu dato il suo nome, dimostrò non essere la terra medesima aderente alla Novella Ghinea, e chiamolla *Novella Bret-*

tagna. In appresso, il Carteret, credendo inoltrarsi in una baia addentrantesi nel mezzo della Novella-Brettagna, passò oltre, aperse ai navigatori il canale *di San Giorgio*, e impose il nome di *Novella-Irlanda* alla parte così distaccata dalla Novella Brettagna. Trovò poi anche essere staccata dalla *Novella-Irlanda* un'altra terra supposta dianzi unita alla stessa, e chiamò quest'altra isola la *Novella-Annovria*. Nei susseguenti viaggi, per la scoperta di piccioli gruppi e di varie isolette dell'arcipelago, le grandi terre vennero di nuovo impicciolite ed angustiati i loro contorni, troppo tondeggianti da prima, sebbene l'esplorazione facessesi pur sempre in guisa affatto superficiale. Ond'è che la *Novella-Brettagna* è propriamente nel caso stesso che la *Luigiade*, la quale gravissime ragioni fanno dubitare non sia una terra sola, bensì una striscia di più isole.

Quale viene attualmente raffigurata, la *Novella-Brettagna*, posta al nord della *Luigiade*, tra le isole di *Salomone* e la *Novella-Ghinea*, ha la forma d'una mezzaluna, è della lunghezza di ottantacinque leghe all'incirca, seguendo la sua curva interna, e la sua concavità guarda a nord-nord-ovest. La sua larghezza nei punti noti è varia, da tre a venti leghe. È un'isola dentata, trarotta, coperta di boschi, solcata da fertili valli, irrigata da numerosi fiumi, e traversata dall'uno all'altro capo, — almeno apparentemente, — da una giogaia d'alti monti. Pare ch'essa contenga vulcani, ed è incavata da parecchie larghe e profonde baie. Il clima, il suolo, i prodotti dei tre regni ritraggono quelli dell'isole vicine. Vi si trovò il gengiovero, l'aloe, il rotangio, il bambù, l'ignamo, molti alberi di cocco, e varie piante, non descritte, che sembrano proprie della contrada medesima. V'abondano i porci e i cani, e numerosi e curiosi vi sono gli uccelli e

gl'insetti. Pescosissime poi le marine attorno. Gli abitanti sono Papusi, del pari che quasi tutti gli altri selvaggi di questo arcipelago. Non si può dire che sieno malvagi, benchè del continuo guerreggino coi loro vicini, ma bricconi paurosi, ladri timidi, sono zotici, pigliano la fuga alla vista degli Europei, vanno affatto nudi, o coprono le loro parti vergognose con insufficienti cingoli di fogliame, e formano una delle più selvagge e delle più misere popolazioni che si dieno al mondo. Le loro capanne sono piantate sopra palafitte. Il Dampier si è portato inverso ad essi da vero pirata, facendo loro provare, senz'essere provocato (per dirla colle sue parole), *la virtù della sua polvere*, ed arraffando per giunta i loro maiali, i loro frutti, le loro reti, capolavoro di pazienza, e tanto ad essi necessarie, e persino i loro idoli. Dice, invero, d'aver loro lasciato in risarcimento alcune cianfrusaglie di ferro. E gli parve aver loro insegnato in tal guisa ad accondiscendere garbatamente a delle permute, e a non ributtare le profferte di traffico.

Poco importanti sono le isole che s'incontrano lungo le marine della *Novella-Brettagna*. Al sud-ovest e all'ovest giacciono le isole di *Roos* e le *Graziose;* dirimpetto al mezzo della falcatura, le isole *Willaumez, Raùl, Giequel-Fittz, Duportail, del Danzatore*, e un po' più in alto l'isole *Francesi*, la principale delle quali è *Deslacs*. Rimangono da menzionare, *Mau*, posta presso la punta nord-ovest, e *Amaiata*, nel canale di *San Giorgio;* l'ultima delle quali è coltivata come un giardino.

La *Novella-Irlanda* è essa pure una lunga striscia di terra, avente la forma d'un pistolese, o d'una sega a mano. La sua parte più larga si volge intorno all'estremità nord-est della Novella-Brettagna; nel qual luogo la sua larghezza è di otto a dieci leghe. Quinci

essa corre difilato verso l'ovèst-nord-ovest, con una larghezza quasi uniforme di tre leghe, non tenendo conto della dentatura. La sua lunghezza in totale è di sessantacinque leghe. Propriamente parlando, anzichè un'isola, essa è una giogaia di monti, tratto tratto molto scoscesi, ed alti assai. Vuolsi che ve ne sieno di duemila e cinquecento metri d'altezza, coperti di grandi alberi fin sulla cima. Fra i tanti porti onde sono tagliuzzate le coste, il più noto, come pure il più bello e il più sicuro si è il porto *Praslin*. In fondo al quale giace una pianura paludosa, e nei contorni di quella, una cascata d'acqua detta di *Bougainville*, formata di cinque gradini, elevati quindici o che metri l'uno al di sopra dell'altro. Nelle parti prive d'ombra, che però sono assai rare, il calore è quasi insopportabile. In ogni altra parte esso è alquanto temperato da una naturale umidità, mantenuta da pioggie frequenti, favorevolissime alla vegetazione, ma nocive alla sanità degli uomini. La temperatura dell'acqua marina nelle baie è solo d'un grado inferiore a quella dell'aria. Le piante, belle e svariatissime, non differiscono gran che da quelle delle contrade circonvicine; talune, come l'arecche e l'inocarpo, formano la gradazione tra la flora della Malesia e quella della Polinesia. Non sembra contuttociò che il terreno confacciasi all'albero di cocco, il quale vi scarseggia moltissimo, sebbene questa pianta sì utile, sia la più comune e la meno dilicata delle regioni equatoriali. Per lo che è da credere che nella composizione del terreno entri alcunchè di estranio al terreno dell'isole vicine, per cui male possa allignare quell'arbore fruttuosa. Si è, all'incontro, scoperto nella *Novella-Irlanda* un noce moscato selvatico. Numerosi vi sono gli uccelli, il più curioso de' quali è un corvo il cui grido somiglia talmente al latrato del cane, da prenderne

abbaglio. Fra' pesci è notabilissima una specie di blennia che balza sul lido come un ranocchio, guizza rapida sulla sabbia del lido, salta sulle rupi, s'arrampica sui rami degli arbusti marini e indifferentemente s'immerge nell'acqua dolce e nella salsa. I molluschi, i crostacei, le conchiglie e i zoofiti vi sono copiosissimi. Gli abitatori, che sono Papusi simili a quelli della *Novella-Brettagna*, e loro mortali nemici, s'imbrattano la pelle di bianco e di rosso, sanno fabbricare di grandi piroghe lunghe trenta metri, ami di conchiglie o d'osso, istromenti di musica, statuette di legno, pennacchi, ma credonsi vestiti abbastanza quando hanno le braccia adorne di braccialetti.

La *Novella Annovria* si trova di séguito alla *Novella Irlanda*, è collocata nella direzione medesima e discosta da essa due sole leghe. È un'isola lunga tredici leghe e larga quattro; montuosa essa pure e boscosa. Il canale che la parte dalla Novella Irlanda è cosperso d'isoline assai basse, tranne una sola in cui s'erge un pizzo molto notabile, chiamato *Mausoleo*. Evvi in molta vicinanza un'isola chiamata *Sandvic*, lunga quattro leghe, larga due, coperta di rigogliosa verzura. Dall'altra parte della *Novella Irlanda* sorgono in fila lunghesso le spiagge le picciole isoline dei *Cocchi*, di *Leigh*, *Lambun*, *Latao*, *Eiroo* e *Luntass*.

All'est e al nord, parallelamente e a poca distanza dalla *Novella Irlanda* e dalla *Novella Annovria*, estendesi una striscia di isole, composte dell'isola di *San Giovanni*: del gruppo *Abgarris*, e dell'isole *Caen*, *Gerardo di Nis*, *Dampier*, *Vischers*, *Tempestosa* e *Mattia*; tutte anguste o solo mezzanamente spaziose, e tutte alte, ad eccezione di quelle del gruppo *Abgarris*. *Mattia*, lunga nove o dieci leghe, ebbe una picciola colonia portoghese, che presto fu abbandonata. All'ovest di *Mattia* e della *Novella Annovria*, andando

verso la *Novella Ghinea*, s'incontrano i gruppi di *Portland*, dell'*Ammiragliato*, degli *Anacoreti*, degli *Eremiti* e dello *Scacchiere;* e frammezzo od attorno a questi gruppi le isolette appartate *Commerson, Imbronciata, Durour, Mattì* e alcune altre di niun conto. Degno di attenzione è il gruppo dell'*Ammiragliato*. Venticinque isole lo compongono, d'aspetto piacevole e svariato, l'una delle quali per nome *Basco*, posta nel bel mezzo, corre pel tratto di diciasette leghe dall'est all'ovest, e di sette dal nord al sud. L'isole dello *Scacchiere* nutrono la *spondia citerea*.

Gli abitatori di tutte queste isole sono in generale soverchiamente timidi, nè punto stimolati da quella curiosità, quella turbolenza, quella stizza ostile che formano il carattere della maggior parte degli altri Australasiatici. Parlano poco, ridono meno, nè si danno la briga di abbandonare le loro occupazioni per andar a vedere il vascello che passa o la barca che approda alla loro isola. Hanno quasi tutti le stesse usanze, l'armi istesse, l'istessa industria; ma il loro tipo varia in modo sensibile da un'isola all'altra, senza però appresentare altre varietà o altre schiatte che quelle le quali si trovano nella *Novella Ghinea*.

L'arcipelago della *Novella Brettagna* giace tra l'equatore e il 6.° grado, 30' minuto di latitudine meridionale, e tra il 140.° grado, 36' minuto, e il 152.° grado, 25' minuto di longitudine orientale, che è a dire tra l'isole degli *Anacoreti* e l'estremità meridionale della *Novella Brettagna* da una parte, e l'isole *Mattì* e il gruppo *Abgarris* dall'altra.

CAPITOLO X

Novella-Ghinea.

Sommario. — Cagione dell'imperfezione delle nozioni intorno alla geografia di questa grand'isola. — Abbozzo della sua fisionomia. — Ipotesi varie. — Ai dotti! — Avvertenza intorno alle stime. — Isole riferentisi alla Novella-Ghinea. — Quadro statistico dell'Australasia.

La Novella Ghinea è la maggiore isola del globo, e la contrada men nota certamente di tutta l'Oceania, senza pure eccettuarne il continente dell'Australia; e con tuttociò è bella, ricca, fertile, abondante d'ogni cosa, ottimamente situata. Non vi si è forse badato, o non conoscendosene il valore, si è egli credato che non meritasse la pena di esplorarla? Ma i nomi dei navigatori che l'hanno veduta od esplorata basterebbero per empire una pagina. Non vi è altra terra dell'Oceania a cui siansi fatte tante visite. Convien dire pertanto che fu guardata affatto superficialmente, poichè ad onta di ciò le nozioni che abbiamo di essa sono imperfette e confuse. E la cosa è veramente così; del che si dee accagionare e gli uomini e i governi e la fatalità. Gli uomini, perocchè non ispartiscono sempre la gloria con bastante equità. La Fama dà fiato alle mille sue trombe per celebrare chiunque sia stato spinto dal caso ad una terra non ancora trovata; mentr'ella sdegna preconizzar le fatiche cotanto meritorie dell'esploratore coscienzioso, di chi logora e arrischia la vita nell'ammendare errori, stabilir posizioni dubbie, segnare configurazioni di spiagge. Ora la *Novella-*

Ghinea fu scoperta per tempo, pochi anni dopo le Molucche; il che, invece di avanzare, come saría stato dovere, lo studio d'un'isola tanto importante, posta nel cuore per così dire dell'Oceania, vi fu all'incontro potissimo ostacolo. Ebbe quest'isola, agli occhi della maggior parte de' navigatori che vi approdavano, la disgrazia di essere una contrada di già trovata. Le si passava a canto, a mala pena sfiorandola, per andare in cerca d'una terra tuttora ignota, onde far celebre il proprio nome.

Meno gravi, ma fondati del pari, sono i rimproveri da farsi a' governi, i quali perciò pure dobbiamo riprendere più gravemente perchè hanno insieme dato a divedere una somma inesperienza degl'incidenti probabili della navigazione. Tale era per lo più il senso delle istruzioni date ai navigatori. Visiterete quel tale o quel tale altro arcipelago, seguendo quella tale latitudine, poco solcata tuttora; riconoscerete quella tale côsta, ec., e porrete termine alla vostra spedizione con l'esplorazione della *Novella Ghinea*. Quest'isola sgraziata era sempre posta per ultima, nè fu giammai, per quanto è a nostra cognizione, l'obbietto d'una speciale missione. Furono i goverui, senza addarsene, complici della fatalità che vuole soffiino i venti nell'Oceano Pacifico dall'est all'ovest, e cospirino a far entrare nell'Oceania dalla parte che s'appressa all'America. Ond'è che tale si era la conseguenza di tutte queste circostanze, che i navigatori giugnevano alla Novella Ghinea dopo un lungo e faticosissimo puleggio, e spesse volte con un materiale avariato, la cella vuota, la ciurma assottigliata dalle malattie o dalle saette dei selvaggi; e sia che il loro viaggio fosse stato infruttuoso o fecondo all'incontro di belle scoperte, sia che l'avessero pacificamente eseguito, o si fossero veduti attraversati da funesti casi, vi venivano pieni d'immenso desiderio di

ritornarsene, di rivedere la patria, e perciò lasciavano ad altri l'ingrato e pericoloso cómpito di rischiarare la geografia della *Novella Ghinea.* Così avvenne di fatti, ed è questa l'unica soddisfacente spiegazione che si può dare della poca contezza della *Novella-Ghinea*, i cui abitatori, zotici sì ed insocievoli, ma timidi, deboli e vigliacchi, sono forse i selvaggi meno formidabili che si dieno al mondo.

Questa grand'isola è lunga quattrocento leghe marine, larga centrentotto nella maggior sua larghezza, e la sua superficie è di trentottomila leghe geometriche. Nella sua parte occidentale, meglio esplorata dell'altre, addentrasi l'immensa baia di *Geelvinc,* aperta al nord, larga alla bocca ben settanta leghe e profonda più di sessanta; e questa baia, e il lungo e angusto golfo di *Macluer*, che penetra all'ovest nelle terre pel tratto di venticinque o trenta leghe, incavano il suolo dell'isola nel più strano modo, pârtendola in due penisole innestate l'una sull'altra, come quelle di *Camarines* e d'*Albai* dell'isola di *Lusson,* ma più ampie ed estese, le quali quel lato dell'isola rendono simile alle terre tanto irregolari e frastagliate della Malesia. L'istmo principale, quello cioè che congiunge le due penisole alla gran terra, giusta le carte più recenti, è largo quattro o cinque leghe al più. In quel punto comincia un ampio incavo, segnato in più modi contraddittorii sulle carte; che termina al promontorio *Valche* nel sud-ovest, e in fondo al quale sbocca in mare la *Durga*, massimo de' fiumi noti dell'isola. Dal promontorio *Valche* fino al promontorio *Rodnei*, vicino alla *Luigiade*, i contorni della Novella Ghinea non vengono segnati che parzialmente e in guisa affatto vaga, nella parte sopratutto che guarda lo stretto di *Torres* e in quella che stendesi a levante di quello stretto. Notovvisi una depressione considerevole, che niuno

de' navigatori colà recatisi ha fin qui esplorata; per modo che, essendo pure pochissimo noto il golfo *Huon* della spiaggia orientale, è bensì tuttavia probabile, ma non è certo che la striscia di terra postavi di mezzo e incoronata dal promontorio *Rodnei* faccia parte della *Novella-Ghinea*. Il complesso dell'andamento della côsta settentrionale compresa tra il promontorio *Guglielmo*, presso lo stretto di *Dampier*, e la baia di *Geelvinc*, è stabilito in modo alquanto esatto, — e forma quasi una retta, — ma le sinuosità e l'altre particolarità, osservate stando su navi correnti a vela, alla distanza talora di quindici leghe, non poterono ancora essere afferrate con precisione. Vi si notò un golfo, cui fu posto nome di *Astrolabio*, ed una baia, appellata *Humboldt*. Nella penisola più occidentale evvi un porto naturale chiamato *Dorì* (*Havre-Dory*), e un promontorio detto di *Buona Speranza* (*Goede-Hoope*). L'altra penisola racchiude la *Baia del Tritone*, poco distante da *Ceràm* e da *Banda*. L'interno poi dell'isola è affatto ignoto per ogni parte.

Vuolsi ch'essa abbia monti coperti di perpetue nevi; il che se è vero, atteso la sua distanza di soli quattro gradi dall'equatore, l'altezza di que' monti avrebbe ad essere di seimilacinquecento metri almeno. Sarebbero essi pertanto i luoghi più culminanti di tutta l'Oceania, e aggiugnerebbero all'altezza all'un di presso del Chimborazo, o a quella che otterrebbesi sovraponendo il Cantal al Monte Bianco. I più eccelsi di que' monti, quelli cioè che furono veduti in ogni tempo coperti da un ammanto nevoso, stanno nella prima penisola, ove è notabile, presso la baia del *Tritone*, il *Lancentsiisie*. Nella penisola occidentale è notabile il monte *Arfàc*. La baia *Humboldt* è fiancheggiata al nord dai monti *Bougainville* e *Ciclope*. Più all'est si estende la gran giogaia dei monti *Finisterra*. Le coste

della parte settentrionale sono in generale altissime, ed appresentano in certi luoghi sei successivi gradini di montagne; ma pare che senza timore si possano radere da presso colle navi, mentre all'incontro quelle della parte meridionale sono basse in più luoghi ed irte di scogli di corallo. Sì da una parte che dall'altra non si videro sinora sboccar che torrenti, ruscelli o fiumicelli; ma non puossi ammettere che una terra così montuosa e così estesa come la Novella-Ghinea non sia solcata da grandi fiumi; tranne che suppongasi un gran lago interno, che assorba quasi tutte le acque pluviali, e il quale dovrebbe pure comunicar col mare, perocchè questi serbatoi mediterranei non sono a sufficienza scaricati colla svaporazione se non quando giacciono nel mezzo d'immense pianure di sabbia, come, esempligrazia, il lago Tchad in Affrica, il mar Caspio e il lago d'Áral in Asia; e questa particolarità, che probabilmente si avvera nell'interno dell'Australia, non può supporsi nella Novella-Ghinea. Notossi del resto che non lungi dalla punta orientale della baia di *Geelvinc*, l'acque del mare sono scolorite molto stante dal lido; ond'è dato il supporre che un ragguardevol fiume metta foce in quel luogo.

Agevolmente inducesi che una contrada di tal fatta debba dare svariatissimi prodotti; ma è conto soltanto che, posta siccome è fra l'Australia, la Polinesia e la Malesia, alcun che ritrae del carattere, dell'indole e della fisionomia di quelle diverse regioni, accostandosi tuttavia di più alla Malesia. Le rocce granitiche vi sono comuni, e vi si rinvennero calcari saccaroidi, e acque aurifere. Abonda forse quest'isola di metalli preziosi al par di Borneo, che di ben poco ne è superata quanto a grandezza. La sua flora, ricca, splendida, maestosa, rigogliosissima, è come una fusione delle flore di tutte le terre circonvicine. Il suolo è quasi da

per tutto coperto d'alberi giganti, il cui tronco s'erge da prima snello e nudo a più di trenta metri d'altezza, dopo del che si ramifica, gettando da ogni parte enormi rami, a cui si veggono sospese lunghi e forti liene, a guisa di capigliatura sventolanti a grado dell'aria. Vuolsi che parecchi di questi alberi aggiungano l'altezza di ottanta metri. All'ombra di questi giganti crescono altri alberi, i quali formano come un'altra foresta inferiore, chiudendo ogni varco ai raggi del sole, che ben di rado penetrano a traverso quella doppia vôlta. Ond'è che si può passeggiare nei boschi senza inciampare gran fatto, perocchè gli arboscelli e le piante arborescenti ed erbacee difficilmente vi trovano luogo. Potremmo arrecar qui una cinquantina di nomi latini di piante, se volessimo riportare la palma dalla facile erudizione; ma sarebbe cosa inutile pel botanico, che li conosce meglio di noi, e molto tediosa per la maggior parte dei lettori. Ci ristrigneremo a dire esservi molte e magnifiche specie di palmizi e in generale di piante da stipo; ed esservi in ispezieltà le più utili, come sono gli alberi da cocco, da sagù e i latanieri. Non meno preziosi sono l'albero da pane, un alloro da canella, varie specie di noci moscati, l'ebano, il canari, il tecche, il legno di ferro, il bambù, ec. Molto men ricco e svariato è il regno animale. Di bestie mammifere havvi solo il cane, il maiale, il cignale, il canguro, alcuni carnivori della famiglia de' didelfi, e varie specie di vipistrelli: non si cessi però d'avvertire che parliamo di una contrada di cui non conosciamo per nulla i segreti. Vi si trovarono coccodrilli, serpenti, testuggini, molti pesci, bellissime conchiglie, fra le quali l'ostrica margaritifera, e una gran quantità di crostacei e di molluschi, fra' quali il tripango. Grossi pezzi d'ambra sonvi rigettati dal mare. Ma la rarità apparente de' quadrupedi è ricompensata

dai tesori che offre al naturalista l'ornitologia. La *Novella-Ghinea* è la patria dei paradisiaci o uccelli di paradiso, di cui se ne annoverano ben dieci o dodici specie. Ognuno sa non esservi altri volatili più leggeri, più agili, più graziosi, vestiti di più splendide piume. Tutte le tinte dei tessuti velluti o serici, tutti i riflessi metallici, tutti i colori del prisma spiccano sull'aeree loro penne, e quando con oscillante volo traversano l'aere, li diresti fiori del poetico Eden rapiti dall'aure. Gli altri ospiti pennuti delle foreste della Novella-Ghinea si trovano pure nella Malesia e nella Polinesia.

Non torneremo a ripetere quello che già dicemmo nella Introduzione intorno ai tratti fisici degli abitatori della Novella-Ghinea, stirpe non degna di grande interessamento. Per altra parte le scarse nozioni che abbiamo di loro non bastano per farne una descrizione particolareggiata; e probabilmente quando l'interno dell'isola sarà noto, dovrassi aggiugnere altre schiatte a quelle che già abbiamo menzionate. I Papusi, che sono i soli di cui siasi potuto investigare alquanto i costumi e il carattere, sembrano meno zotici ed insocievoli degli altri, e quelli di loro che vivono sulle spiagge occidentali hanno evidentemente subita l'influenza dei popoli semicivili della Malesia. Le loro capanne sorgono in generale sopra palafitte piantate nell'acqua, il che le ripara da una gran quantità d'insetti e dagli attacchi degli Alfurassi. Fabbricano stuoie, stoviglie grossolanissime, coltivano alcune radiche, costruiscono belle piroghe, fabbricano archi, frecce, zagaglie, spade di rame, e portano indosso fregi di penne, collane di denti di cignali, braccialetti di monete. Hanno tombe di rocce di corallo, e dicesi che certi pezzi delle grossolane loro sculture, e segnatamente de' cuscinetti di legno, molto simili a quelli che si trovano nelle necropoli dell'antica terra dei Faraoni

e de' Tolomei, richiamino a mente lo stile egiziaco qual'era nella sua infanzia. Il che potrebbe anche essere parto di qualche feconda imaginativa, oppure una di quelle illusioni ottiche a cui gli archeologi vanno soggetti; perciocchè la scienza non è sicura dal miraggio; ingannata come Issione, le accade spesso di abbracciar la nuvola, e quando camminando senza guardare dove ponga i piedi, si lascia cadere in un pozzo, non ne attigne già sempre la verità.

Ma quand'anche fossevi di fatti l'analogia suddetta, non sarebbe perciò da trarne alcuna induzione, e da farne argomento d'impossibili paragoni. I Papusi e gli altri popoli della *Novella-Ghinea* sono selvaggi di schifoso e spaventevole aspetto, butterati non di rado orribilmente dalla lebbra, e, tranne poche eccezioni, vanno affatto nudi; il che attesterebbe ove fosse d'uopo, che non gustarono mai il frutto dell'albero della scienza del bene e del male. Alcuni intendono il malese, trafficano con le *Molucche* e l'isole *Arrù*, e sono tributari del sultano di *Timor*.

Il che ci tragge a far menzione delle colonie fortificate che negli ultimi scorsi anni piantarono gli Olandesi sulla baia del *Tritone* e sul fiume *Durga*. Questo popolo intraprendente, laborioso e accorto non può fare a meno di trarre utile da quelle nuove colonie, e a lui probabilmente è riserbato il cómpito di sollevare del tutto il denso velo che ricopre tuttora la Novella-Ghinea.

La popolazione di questa grand'isola, la cui superficie pareggia quella della Francia, del Belgio e della Svizzera insieme uniti, crediamo abbiasi a valutare approssimativamente non meno di ottocentomila anime; sebben piaccia ad altri porne solo cinquecentomila, od anche dugentomila. Le isole che ne dipendono hanno forse da sole dugentomila abitatori; ed anzi ten-

ghiamo, per quanto si può tenere in diffalta d'autentici documenti, sia la nostra stima ancor da meno del vero, essendo la Novella-Ghinea fertile in ogni sua parte ed abitabile. Questa picciola escursione nella provincia della statistica ci porge l'occasione di replicare che, relativamente all'Oceania, tutte le stime di tal fatta sono approssimative, bensì soltanto più o meno fondate, più o meno giuste o ragionevoli; e chi le dà per positive inganna il pubblico. Ciò appunto fa il Balbi ad ogni piè sospinto; e ciò fece, certo per inavvertenza, il Dumont d'Urville parlando della *Novella-Zelanda*, ove disse *aver trovato* per *Ica-na-Mavi* dugentomila abitanti, e *cinquantamila* per *Tavai-Punamu.* A udirlo parlare in tal foggia diresti che quei selvaggi ei gli ha ad uno ad uno numerati. Ma pure noi ci siamo attenuti a quelle cifre perciocchè ci parvero assai verosimili. Un'altra stima ammessa pure da noi, ma contro la quale fortissimamente protestiamo, si è quella che danno tutti i geografi del numero dei selvaggi dell'Australia in cencinquantamila. (Aggiugnendovi i coloni della *Novella-Vallia*, del fiume *dei Cigni Neri* e del porto di Re-Giorgio, noi abbiamo poi fatto un totale di duecentoquarantamila abitatori). Questa cifra di cencinquantamila selvaggi è poi replicata senz'altro in tutte le opere speciali, non altrimenti che se fossesi fatta l'anagrafi delle tribù nomadi di quel continente. I selvaggi dell'Australia sono per vero disseminatissimi; ma se ne trovarono in tutti i punti, ed anche al di là dei *Monti Azzurri;* e acciò potessesi vederne da per tutto in una terra la cui superficie pareggia quella dei due terzi dell'Europa, è forza che il loro numero sia molto più ragguardevole, e fors'anco di più d'un milione.

Ora dell'isole che dipendono dalla *Novella-Ghinea.* Esse sono: al sud-ovest, vicino all'isole *Kei,* cioè alle

terre più orientali dello stretto della Sonda, il gruppo delle isole *Arrù;* al nord-ovest, *Vaigiù*, *Batanta*, *Salvàti*, e i piccioli gruppi *Aiù* e *Asia;* nella baia di *Geelvinc* e all'ingresso di essa, *Misori*, *Giòbia* ed una cinquantina di isolette di cui inutile e tedioso sarebbe riferire i nomi; alquanto più al nord, il gruppo *Freevil;* tra la baia di *Geelvinc* e lo stretto di *Dampier*, le isole *Arimoa* e quelle di *Schouten;* infine nello stretto di *Torres* e presso all'ingresso di quello una moltitudine d'isolette accerchiate o avvicendate da scogli di corallo sottomarini.

Le isole *Arrù*, trenta all'incirca di numero, sono tutte picciolissime, ad eccezione di *Trana*, lunga forse quindici o venti leghe, e larga da tre a quattro. Altre portano il nome di *Vacan*, *Vama*, *Meicor*, ecc. Queste terre, basse e fertilissime, sono coperte di sì esuberante vegetazione, che le spiagge ne sono impedite da ogni parte, sicchè difficilissimo ne riesce l'accesso. La loro popolazione, mista di Papusi e di Malesi, è spartita in ventiquattro villaggi, sedici de' quali sono cristiani, cinque maomettani, gli altre tre idolatri. Fanno quei nativi con gli Olandesi, i Cinesi, i Bughisi e' Malesi un gran traffico, principali materie del quale sono nidi di salangane, tartaruga, tripango, uccelli di paradiso. Sono gente buona, onesta ed ospitale. Il punto più frequentato dell'isole *Arrù* è il porto naturale chiamato *Dabo*, e formato dall'isole *Vama* e *Vacan*. In quest'ultima isoletta vedesi un forte olandese abandonato, benchè in perfetto essere tuttora. Aveano gli Olandesi fondato quivi una picciola colonia, cui traslocarono poscia sulla côsta della *Novella-Ghinea;* ma non per questo cessarono di tenere per sue proprie le isole *Arrù*. Ogni anno i Malesi erigonvi in varii luoghi de' villaggi, cui atterrano quando è finita la stagione della pesca, e i quali, durante la pas-

seggera loro esistenza, vengono gueriti di cannoni sbarcati dai praossi. Questa pompa guerresca, affatto inutile nell'isole *Arrù*, giova per avventura ad accrescere i lucri dei pescatori a spese delle navi mercantili, quando ne giugne l'occasione. Gli armatori che mandano navigli alla pesca del tripango in quelle regioni sono per lo più ricchi Cinesi di Celebes o delle Molucche.

Vaigiù è un'isola ragguardevole, della lunghezza di venticinque leghe e della larghezza di dieci, montuosa, popolosissima, e simile per l'aspetto e pei prodotti alla Novella-Ghinea. Vi sono sicuri porti. I suoi regoli portano il cappello conico e vestono di drappi cinesi. *Salvàti* ha vensette leghe di circuito ed è governata da un ragià. I suoi abitatori sono monsulmani. È alta assai, del pari che la vicina *Bitanta,* lunga nove e larga due leghe. Di *Misorì* non si sa altro che essere un'isola ragguardevole per estensione, avendo la lunghezza di ventotto e la larghezza di quindici leghe. Per lungo tempo credettesi che fosse parte della *Novella-Ghinea. Giòbia,* lunga poco meno, è strettissima. Quest'isole e tutte l'altre della baia di *Geelvinc* sono fertili e di amenissimo aspetto. Il picciol gruppo *Freevil* non ha altro di singolare che la popolazione, la quale è polinesiaca e parla una lingua che pochissimo si scosta da quella dei Polinesiaci orientali di *Taìti*, delle *Marchesi*, ecc.: fatto veramente curioso. Gl'isolani di *Freevil* hanno piantato i loro villaggi in mezzo ad ameni boschetti di cocchi, di banani e di alberi da pane. L'isole *Arimoa* sembrano giardini; e l'isole *Schuten* sono numerose, volcaniche, elevate, egualmente fertili: parecchie di esse hanno vulcani accesi.

Quadro statistico dell'Australasia.

	Superficie.	Abitatori.
AUSTRALIA	336.400	240,000
TASMANIA	3,800	60,000
NOVELLA-ZELANDA.	11,000	258,000
NOVELLA CALEDONIA	750	40,000
GRANDI CICLADI.	700	150,000
ARCIPELAGO DI S. CRUZ . .	150	30,000
ISOLE DI SALOMONE	1,500	300,000
ARCIPEL. DELLA LUIGIADE.	500	80,000
ARCIPELAGO DELLA NOVELLA-BRETTAGNA	2,000	200,000
NOVELLA-GHINEA	38,000	800,000
Isole dependenti dalla Novella-Ghinea.	550	170,000
Totali	395,350	2,328,000

LIBRO TERZO

POLINESIA

CAPITOLO PRIMO

Gruppo di Peliù e sue dipendenze.

SOMMARIO — Della Polinesia e delle sue suddivisioni. — L'*Antilope* a Babelthuap. — Relazione romanzesca del Wilson. — Il cocco e l'albero da pane. — Le isole dei Mártiri, di Sonsorol, ec.

Eccoci giunti a trattare dell'ultima e meno importante delle tre gran parti dell'Oceania, che è tuttavia quella che occupa la massima superficie. Non si può immaginare paese più sminuzzato, terre più picciole e più sparse. Ci siamo studiati di farne varii gruppi a fine di semplificarne, per quanto è possibile, la geografia, e invece di un centinaio di suddivisioni, che avrebbero inutilmente aggravata la memoria, ne abbiamo arrecate soltanto le sedici principali, distinte ciascuna col nome di un arcipelago più o meno esteso, talora unico, e quasi sempre, nel caso contrario, posto nel centro della suddivisione, sicchè naturalmente vi si riferiscono, quali raggi, quante isole vi sorgono intorno. Lasciandosi addietro la Novella-Chinea

e la Malesia, e indirizzando il cammino all'est col guardo che abbracci ad un tratto e il nord e il sud, queste sedici naturali suddivisioni della Polinesia si affacciano nell'ordine seguente:

1.° Il gruppo di Peliù e le sue dependenze,
2.° Le isole Caroline,
3.° Le isole Marianne,
4.° Le isole Munin-Sima e le loro depèndenze,
5.° Le isole Marshall e le loro dependenze,
6.° Le isole Gilbert,
7.° L'isola di Rotuma e le sue dependenze,
8.° L'arcipelago di Figi,
9.° L'arcipelago di Tonga,
10.° L'arcipelago di Samoa e le sue dependenze,
11.° L'arcipelago di Roggevein,
12.° L'isole Cook e le loro dependenze,
13.° L'arcipelago di Taìti.
14.° Le isole Pomotù e le loro dependenze,
15.° Le isole Marchesi,
16.° L'arcipelago di Sandvic.

Pria di proceder più oltre, ricordiamo che la superficie totale delle terre polinesiache non può essere tenuta maggiore di quattromilacencinquantacinque leghe quadrate, nè i loro abitatori eccedono approssimativamente il numero di settecentosessantanovemila; il che viene a dire che v'è un po' men terreno e un numero di gente assai minore che nella sola isola di Lusson. Ciò premesso, ognuno comprenderà di leggeri il perchè non troppo abonderemo in particolari intorno ad isole microscopiche, prive di storia, prive d'importanza, nè tali da acquistarne mai in futuro. E di fatti abbiam loro riservato quel posto che si meritavano in paragone delle grandi e ricche isole della Malesia e delle immense terre ed ampi arcipelaghi dell'Australasia. Non ci tornava in acconcio l'imitar que-

gli autori che non s'addanno del quanto sia assurdo il dedicar tanto spazio, esempigrazia, all'isole Tonga, quanto all'isole della Sonda. La maggior parte delle suddivisioni della Polinesia non sono già di maggiore importanza dell'isole *Arrù* e di molt'altri piccioli gruppi che abbiamo dovuto accontentarci di menzionare; e cionnondimeno le terre polinesiache sono sì poco svariate, che basta descriverne tre o quattro per fare il ritratto di tutte.

Il picciol gruppo dell'isole Peliù giace alla distanza di cenquaranta leghe all'est da Mindanao e cencinquanta leghe al nord dalla più occidentale penisola della Novella-Ghinea. *Babeltuap*, isola principale di questo gruppo, è lunga nove leghe. L'altre, chiamate *Corror, Uructapel, Errocong, Urulong, Pelchin* e *Angur*, sono isolucce o aggregati d'isolucce molto vicine l'une alle altre, e collegate da scogli a fior d'acqua. Il nome comune ch'esse hanno è tratto da un villaggio dell'isola di Corror, stanza del capo più potente del gruppo. Vennero in certa qual rinomanza a conseguenza del naufragio della nave inglese l'*Antilope*, che andò sommersa nel 1783, presso le spiagge di *Urulong*: erano però state molto tempo prima scoperte da navigatori spagnuoli. Gl'Inglesi scampati al naufragio dell'*Antilope* furono non male accolti dal capo di Peliù e da' sudditi di lui; ed ebbero modo di fabbricare una picciola nave sulla quale ripartirono in capo a tre mesi, dopo di essersi sdebitati inverso al loro ospite, aiutandolo a vincere i suoi nemici. I particolari del naufragio, gli avvenimenti che vi tennero dietro, il soggiorno presso i nativi e le sue relazioni con essi, furono pel capitano Wilson il tema di un racconto che non è altro che un ridicolo contesto di puerili idiotaggini e di smodate esagerazioni.

Le isole Peliù sono mezzanamente elevate e poco

fertili, benchè coperte di boschi. Le piante che vi spesseggiano maggiormente sono i cocchi e gli alberi da pane. Evvi una specie di ebano, e belle canne da zuccaro. Molto pollame selvatico si annida nelle foreste, che dai nativi era disdegnato prima che gli Europei loro insegnassero ad approfittarsene. Non avendo gran che altro a dire dell'isole Peliù, riferiremo qui alcuni particolari intorno al cocco e all'albero da pane, che sono senza forse le due piante più utili delle regioni equatoriali, e che piucchè altrove, abondano nella Polinesia. Ognuno sa che il cocco, albero di snello stipo, è della famiglia de' palmizi. Non v'è cosa più leggiadra del mobile suo pennacchio, che adombra i picciuoli delle grosse sue noci. In queste tu trovi ad un tempo di che spegner la sete e saziare la fame; perocchè se il gheriglio è un alimento grossolano, di cui non si fa uso che in tempo di carestia, particolarmente quando è maturo, la bevanda rinfrescante che vi si contiene è allo 'ncontro piacevolissima. Le foglie delle palme, flessibili e lunghe, giovano a coprire le case, a far vele, stuoie, panieri, e presso alcuni popoli che per iscrivere fanno uso dello stilo, tengono luogo tuttora di carta. Le fronde o palme sono, quando spuntano appena, coperte di una certa reticella, che si adopera ad uso di staccio. Coi filamenti del mallo della noce altri fa stoffe, corde, reti; il guscio stesso serve a far vasi, utensigli, mobili, istromenti. Dal gheriglio maturo si esprime un olio dolce assai quand'è fresco, ma d'acre gusto e di spiacevole odore quando è stantío: colle stiacciate poi s'impingua il pollame. Infine l'acqua, o vuoi latte, di cocco in pochi giorni può diventar buon aceto, che stillato, dà acquarzente. Facendo incisioni nei fiori non ancora sbucciati, ne côla un liquor bianco, bevibile del pari. Il tronco di legno, leggero e spugnoso, è la sola

parte poco utile, e torna buono al più da ardere. Non è duopo dire, essere gli abitatori di Peliù troppo rozzi o selvaggi per trarre dal cocco tutto l'utile qui sopra discorso: ond'e' s'accontentano di mangiarne il frutto e berne il liquore.

L'albero da pane somministra per otto mesi dell'anno un cibo non meno grato e copioso che salubre. È del genere degli artocarpi (così detti dai greci vocaboli, *artos*, pane, e *karpos*, frutto), della specie chiamata *incisa*, con grandi foglie frastagliate. È di altezza mezzana, patulo assai nella parte superiore: i suoi frutti, che non di rado aggiungono la grossezza d'una testa d'uomo, sono, al di fuori, di color verde, scabrosi, solcati da grinze, sul far de' nocchi che veggonsi sulle pine, ma poco spiccate, senza carattere ligneo, ed aderenti perfettamente alla polpa, la quale è bianca, farinosa, soda, e ingiallendo alquanto nel maturare, diventa allora zuccherina. Questo frutto si mangia od arrostito sulle brage, o lessato, o cotto altrimenti dentro fornelli scavati nel terreno. Caldo, esso è veramente squisito; ed anche freddo, pochi gli anteporrebbero il pane. Alcuni degli isolani della Polinesia fanno con esso una pasta vischiosa e acidetta, con la quale si cibano quando la stagione dei frutti è passata. L'albero da pane, come tutti gli altri alberi della famiglia delle orticee, dà un sugo latteo, acre e caustico. Alligna in parecchie isole della Malesia e dell'Australasia, e venne trapiantato nel continente Asiatico, nell'Isola di Francia, nell'Isola Borbone, in America, nelle Antille, ecc.; ma fuori dell'Oceania esso degenera e traligna talmente, che i suoi frutti non sono più buoni da mangiare. I più fecondi, i più begli alberi da pane sono quelli della Polinesia orientale.

Torniamo ora a bomba. Gl'isolani di Peliù sono di carnagione abbronzata, vanno affatto nudi, tranne lo

femmine, che portano due grembialetti di frange, fatte colle fibre dei cocchi. Sembrano contuttociò perspicaci ed industriosi, hanno ampie sale pei pubblici convegni, piazze selciate, alzano ripari di pietre attorno ai loro villaggi, e se le case loro sono di bambù, riposano però sopra muri di pietra, dell'altezza di un metro. Si dipingono il corpo, o sel tingono confusamente, e si anneriscono i denti. Non hanno culto apparente, vo' dire cerimonie religiose; ma credono esservi un genio buono, ed uno maligno, ed una vita futura. Sono stati molto decantati per bontà, per dolcezza, per umanità; ma a torto, per quanto pare. In questi ultimi anni assaltarono colle loro piroghe una nave ita alla pesca della balena, e poco mancò che l'espugnassero. Dovettesi la salvezza di quella nave alla gagliarda resistenza di alcuni marinai, i quali, ricoveratisi nelle gabbie, tempestarono colle schioppettate gli assalitori, non che alla presenza di spirito di un Negro, che era cuoco della nave, e il quale si diede a gettar loro addosso acqua bollente.

Le isole dependenti dal gruppo di Peliù sono ancor meno importanti. Si annoverano fra esse l'isole *dei Martiri*, di *Sonsorol*, d'*Anna*, di *Mariera*, del *Lord-North*, del *Mortz*, del *Nevil*, e alcune altre, tutte poco discoste e picciolissime. Vi è discrepanza fra gli autori e intorno ai loro nomi e intorno al sito, ed anzi è dubbia tuttora l'esistenza di parecchie di esse.

CAPITOLO II

Isole Caroline.

SOMMARIO. — Caos geografico. — Yap. — Ogoleu: usanze, industria e credenze dei suoi abitatori. — Porti artificiali di Raùl. — Puinipet. — Vie selciate di Ualàn. — Attitudine dei Carolini alla navigazione. — Barche volanti.

L'arcipelago dell'isole Caroline è uno dei più ampi, de' più sminuzzati e dei meno conti della Polinesia. Il suo studio richiedea pertanto una singolare attenzione, voluta per non essere tratti in inganno dalla negligenza sistematica, e dal modo confuso con cui sin qui esso era stato descritto. Direbbesi quasi che tutti i geografi che fecer menzione di quell'isole ne abbiano scritti i nomi in polizzini di carta, e, dopo aver gettati questi polizzini in un'urna e averli ben bene rimescolati, come i numeri del lotto, ne abbiano poi fatta l'estrazione, scrivendone i nomi all'avvenante che il caso glieli facea cader nelle mani. Il qual modo di trattare la geografia a noi non va a sangue; chè il cansare con maggiore o minore bravura una difficoltà, non crediamo sia quanto il superarla. Una classificazione poco meno che chiara, razionale, metodica delle Caroline era invero opera malagevole, e richiedea molta cura, gran tempo e gran pazienza; ma appunto perciò era da intraprendersi. Il cansar questa fatica non è da uomo che abbia coscienza, e veramente brami di far penetrare alcuni raggi di luce nei più cupi recessi d'una scienza, che pur troppo spesso cadde in balía di ciurmadori e di uomini venali.

L'arcipelago delle Caroline è lungo cinquecento-venti leghe da occidente ad oriente, e largo appena, nella massima sua larghezza, cento leghe. Le prime sue isole all'ovest sono le *Gulù* o *Marinaie*, discoste sessanta leghe all'est dal gruppo di Peliù. Quinci, correndo col favore de' venti alisei bordate più o meno lunghe, incontri, mano mano, l'isola *Yap* o *Guap*, il gruppo d'*Elivi*, l'isola *Fais*, i gruppi *Philipps*, *Aurupig*, *Iuli*, *Ifeluc*, *Farreileip*, *Olimirao*, *Normoliaor*, *Elet*, l'isola *Faieù*, il gruppo *Namurec*, l'isola *Sataval*, il gruppo *Faieù* (da non confondersi con l'isola summenzionata di tal nome), le isole *Lidia*, *Bigali*, *Suc*, i gruppi *Puluot*, *Umalic*, *Tamatam*, *Pescrar*, *Maguir*, l'isola *Unun*, i gruppi *Bamp*, *Falalu*, *Morileu*, l'isola *San-Rafaele*, il gruppo *Ogoleu*, l'isola *Bordelese*, i gruppi *Elato*, *Namuluc*, *Lugunor*, *Dunchins*, *Piguiram*, *Uleai*, *Monteverde*, *Soloan*, *Ngaric*, l'isola *Sant'Agostino*, i gruppi *Siniavine*, *Duperré*, *Mac-Ashill*, e infine, l'isola *Ualàn* o *Strong*, la terra più orientale dell'arcipelago. Il che in tutto dà trentatrè gruppi e dodici isole appartate, e quattrocenquaranta o che tra isole ed isoline.

Madreporiche sono tutte queste terre, ad eccezione di venti all'incirca, mezzanamente elevate. Cencinquanta, al più, hanno abitatori, e cinquanta non furono mai calcate da piede europeo. Arrogi che pressochè tutte hanno parecchi nomi, e che male determinato ne è il sito; ondechè dar si potrebbe che, ad onta del nostro buon volere, noi abbiamo due volte sotto vario nome riferite le stesse terre, e che non tutti i nomi sieno stati nel conveniente luogo da noi posti. Eccoci ora a parlare dell'isole e dei gruppi più importanti.

Yap o *Guap* è lunga tre leghe, larga due; la sua parte meridionale, depressa anzichè no, è coperta di magnifici alberi di cocco, fra i quali veggonsi qua e

là grandi case, coperte da ampissimi tetti. Nella parte settentrionale sorgono alcuni cölli, dell'altezza di centoventi a cencinquanta metri. L'aspetto dell'isola è, in somma, assai ridente. Evvi un picciol porto in mezzo a scogli a fior d'acqua. Gl'isolani, ben fatti, hanno carnagione chiara, portano cappelli conici alla foggia chinese, e sembrano più portati per le vestimenta che per la dipintura del corpo.

Il gruppo di *Elivi*, chiamato altresì *Uluti*, componesi d'una ventina d'isole, le più ragguardevoli fra le quali, estese appena alcune miglia, portano i nomi di *Lotu, Fatarai, Falalep, Patagaras, Ear, Mogmog.* Furono quivi trucidati alcuni missionari spagnuoli, recativisi per convertire gli abitatori.

I nativi d'*Ifeluc, Olimirao, Sataval* e dei gruppi vicini sono valentissimi nell'arte di costruir piroghe e in quella della navigazione. Le loro piroghe volanti sono le più perfette della Polinesia.

Il gruppo d'*Ogoleu* consiste di sessanta isole od isoline all'incirca. Otto o dieci di queste, poste nel centro, sono elevate, tutte l'altre bassissime, e, per così dire, strette fra le maglie d'un'ampia rete di scogli a fior d'acqua. Quattro dell'isole alte hanno otto o dieci leghe di circuito, e sono popolosissime. Gli abitatori delle une hanno la carnagione abbronzata, ma chiara, e sono belli e robusti; quelli dell'altre sono neri d'alta statura, più perspicaci, e meglio fatti di tutti gli altri neri dell'Oceania. Queste due schiatte guerreggiano quasi del continuo fra loro, ma non commettono ostilità se non dopo una formale dichiarazione, e dopo parlamenti, nei quali si pattuisce il giorno e l'ora dell'attacco. I vinti vengono dall'una parte e dall'altra con molta umanità trattati. Per quanto pare, gl'isolani d'*Ogoleu* sono i più inciviliti e i più industriosi dell'arcipelago delle Caroline. Con un'erba tigliosa fanno delle

stuoie, grembiali, perizomi, e lunghe e larghe fasce di stoffa, bucate nel mezzo con un fòro, nel quale si fa passare la testa, ondechè somigliano le pianete dei sacerdoti cattolici o i *ponchos* degli Spagnuoli dell'America meridionale. Portano cappelli alla foggia cinese, si caricano le braccia, le gambe, il collo, la testa d'ornamenti di varia foggia, e sospendono altri fregi agli orecchi, nel cui lobo, smisuratamente ingrandito, vedesi talvolta un buco nel quale potrebbesi cacciar la mano (usanza del resto comune a molti altri popoli della Polinesia e dell'Australasia). Credono un Ente onnipotente, creatore e moderatore d'ogni cosa, e un'altra vita di pena o di premio. S'imaginano il loro paradiso composto di belle e verdi isole, e l'inferno, all'incontro, di sterili rupi, prive d'ogni erba. L'elemento barbaro, le idee superstiziose signoreggiano però tuttora così fortemente gli animi loro, che la morte d'un re o d'un capo è sempre il segnale d'umani sagrifizi; perchè e uomini e femmine e fanciulli fannosi interrar vivi al suo fianco per andargli dietro nell'altro mondo. Alla morte di un congiunto tengono dietro digiuni e lamentazioni interminabili. Fertilissime sono le isole di Ogoleu, e nelle loro montagnuole cresce il sandalo.

Lugunor è un gruppo di novanta isoline, tutte depresse e boscose. Miti, ospitali e punto ladri sono gli abitatori di esse, se vogliamo dar retta al capitano russo Lütke, che aveva il ticchio di trovar tutto bello. Certo è che sono arditi navigatori, e dotati di spirito mercantesco.

Uleai, che è uno de' gruppi più meridionali, conta fra le sue isole *Raùl*, notabilissima in quanto che vi si trovano cinque o sei porti scavati per mano degli uomini; il che è cosa insolita affatto in quelle contrade. I suoi abitatori fanno e vendono corde di giunco

saldissime, e portano cintole a foggia delle fasce spagnuole.

Nel gruppo di *Siniavinc* evvi l'isola di *Punipel,* la più elevata e la più ampia di tutte le Caroline. Il suo circuito è di sedici o diciotto leghe, e sorgevi un monte alto novecento metri. È coperta di piante e d'erbe rigogliosissime, ma abitata da neri sozzi e schifosi, vigliacchi e stupidi.

Ualàn, isola di sole sei o sette leghe di circuito, è la più bella e la più fertile delle Caroline. Ha siti svariati di meravigliosa bellezza e freschezza. Nel mezzo dell'isola sorge una vetta di monte alta seicentocinquantasette metri. Inaffiata da molti rivi, Ualàn produce in copia ignami, patate, cocchi, banani, alberi da pane e canne da zuccaro. Miti sono i suoi abitatori e di piacevole aspetto, ma sì timidi navigatori, che non si attentano a passar oltre gli scogli sott'acqua che l'isola loro ricingono; nel che affatto si distinguono dagli altri isolani delle Caroline.

Per alcune delle loro usanze molto ritraggono degli isolani di Peliù. Hanno vie selciate e fiancheggiate di mura di coralli, che dal flusso vengono convertite in canali nei quali navigano senza pericolo le loro paurose piroghe. Fra le mura che ricingono i loro villaggi, haccene uno in cui si veggono enormi masse di coralli all'altezza di cinque metri dal suolo; il che è indizio d'una certa cognizione delle leggi della dinamica e dell'equilibrio dei corpi.

Gli abitatori delle Caroline in generale sono i più audaci navigatori della Polinesia e fors'anco del mondo tutto. Parecchi di essi intraprendono, senz'altra scorta che le stelle, viaggi di due o trecento leghe, vanno fino all'isole Marianne; ed hacceno taluni cui sono ben conte quasi tutte l'isole dell'ampio loro arcipelago. Ai risicosi loro viaggi non si avventurerebbe-

ro i più intrepidi marinai d'Europa e d'America, tranne che si dovesse navigare nei mari mediterranei, nei quali v'è certezza di trovare in capo d'alcuni giorni una qualche terra da approdarvi. E invero un gran coraggio ci vuole, congiunto con un gran capitale di scienza nautica ed astronomica, per salpare senza istromenti, senza bussola, in una fragil piroga priva di ponte, da un'isoluccia che forma un punto impercettibile sulla carta, e scagliarsi in mezzo ad un oceano sconfinato, onde condursi lontan lontano ad altra isola microscopica, e poi ripetere di là l'isoluccia natía. Nè credasi già che i mari di quelle parti sieno sempre cheti, e refrigerati ognora dal mite e regolare alito dei venti alisei. Tremendi uracani sbuffano tratto tratto per mezzo all'isole Caroline, e dense nubi vi furano la vista del firmamento. Quale e quanto orribile si è mai, in tal caso, la condizione di quegl'infelici Polinesiaci, mentre più giorni trascorrono senza ch'ei veggano apparire raggio di stella. Navigano essi allora affatto a caso; se per buona sorte s'avvengono in un'isola loro nota, possono di nuovo dirizzare di là il loro cammino, e sono salvi. Ma in caso diverso, continuano a correre insino a tanto che loro si affacci un'isola, o che la diffalta di viveri li tragga a morte. Nei lunghi loro tragitti riduconsi a vivere con una noce di cocco al giorno. Le loro sottili e leggiadre piroghe, sopranomate barche volanti, sono perfettamente pulite, e rivestite d'una luccicante vernice, non altrimenti che certi battelli de' Giapponesi e de' Cinesi, coi quali popoli probabilmente ebbero un tempo qualche relazione.

Gli abitatori delle Caroline sono, come si è notato, di schiatte diverse; domina tuttavia in esse il tipo polinesiaco, contuttochè grandemente qua e là alterato. Questa bella schiatta, pura d'ogni miscuglio, non si

incontra altrove che negli arcipelaghi orientali. Credono i Carolini che gli astri sieno anch'essi abitati. Una delle loro piroghe trascinata, nel 1686, dai venti e dalle correnti all'isola delle Filippine, diede contezza, per la prima volta, agli Europei, delle loro isole.

CAPITOLO III

Isole Marianne.

Sommario. — Guam. — Agagna. — Considerazioni intorno all'idioma, ai viaggi, alla cosmogonia ed alla origine de' Polinesiaci. — Cagioni delle loro migrazioni. — Rovine di Rotta e di Tinian. — Fatti storici.

La punta australe di *Guam*, la più meridionale e la precipua dell'isole *Marianne*, che sono in numero di diciassette, giace nell'incontro del 13.° grado, 10' minuto di latitudine meridionale col 142.° grado, 20' minuto di longitudine orientale. Tutte l'altre isole di quest'arcipelago giacciono quasi direttamente al nord di Guam, disposte l'une dietro l'altre alla foggia delle pallottoline di un rosario. Le più importanti sono: *Rotta*, *Tinian*, *Saipan*, *Anataiam*, *Pagan*, *Guguan*, *Alamaguan*, *Agrigan* o isola dell'*Assunzione*, *Mangs* e *Gui*. Frammezzo ad esse giacciono *Saspana*, *Farallon de Medinilla*, *Farallon de Torres*, *Sarigoan*, *Uragas* e *Farallon de Pazaros*.

Questa catena, lunga cencinquanta leghe all'incirca, è discosta quattrocentoquaranta leghe all'est da Lusson, la maggiore delle Filippine, e forma una li-

nea pressochè perpendicolare alla direzione generale dell'isole Caroline. Il terreno delle Marianne è un miscuglio di grès, di terra calcare, di prodotti vulcanici e madreporici. Alcune di esse, fra le quali *Gúam*, *Rotta*, *Saipan* e *Agrigan* sono fertilissime, quantunque la vegetazione vi apparisca meno rigogliosa, meno gagliarda e meno sfarzosa che non sia per lo più quella dell'isole situate parimenti fra' tropici; l'altre poi hanno per la massima parte un aspetto tristo e brullo, essendo non di rado prive d'acqua dolce, e coperte di montagne nude e calcinate. Il punto culminante di questo sistema di monti, generalmente poco elevato, è il volcano di *Agrigan*, alto mille novecento e cinquanta metri. La più alta vetta di *Guam* si estolle appena per seicento quarantacinque metri. *Saipan* e *Pagan* hanno esse pure un vulcano ciascuna, ma pare che quello dell'ultima sia spento. Il suolo di *Rotta* va innalzandosi verso il mezzo dell'isola a guisa d'anfiteatro; in altre isole si vedono soltanto coniche vette con dirupate pendici. *Guam* ha sorgenti d'acqua ferruginea. In varii tempi dell'anno le Marianne sono infestate da fierissimi uracani, e il caldo vi è del continuo gravissimo, ad eccezione dei mesi di luglio e d'agosto, in cui lo temperano fresche brezze di mare.

Quest'isole, soggette alla Spagna, cattoliche e dependenti dal governo delle Filippine, sono le sole della Polinesia che possano chiamarsi incivilite; perocchè Taïti e l'isole Sandvic, che vengono dopo, sebben più provette in civiltà d'alcune contrade d'Europa, non hanno tuttavia che quella semiciviltà che hanno i comuni meno ingentiliti di Francia.

Nell'isola di Guam, il cui circuito è di trenta leghe, vedi torreggiare in ogni villaggio i campanili, e sopra di ogni promontorio sorgere croci. *Agagna*, città capitale, ove risiede il governatore dell'arcipela-

go, è una cittaduccia pulita ed elegante, con larghe vie e piazze regolari. Conta seicento case, sessanta delle quali, all'incirca, sono di pietra o mattoni, e duemila abitatori. Il palazzo del governatore è difeso da otto cannoni e da una picciola guardia. Il porto non è capace se non di praossi e di piroghe, ma v'è lì presso l'ampia baia d'*Apra*, ove puonno ancorarsi le navi grosse. Gli altri due porti notabili dell'isola sono *Umata* e *San-Luis*. Tra i molti fiumi di *Guam* evvene uno in cui le picciole navi possono inoltrarsi fino alla distanza di quattro miglia dalla sua foce. *Guam* è ferace di riso, gran turco, bambagia, endaco, caccao, tabacco, betel, zaffranone, canne da zuccaro, uve, cocchi, alberi da pane, aranci, limoni, manghe, goiavi, ananassi, cocomeri, banani, ignami, patate, ec. Non v'era prima della scoperta alcuna bestia mammifera. Gli Spagnuoli v'introdussero, fra altri animali utili, i cavalli, gli asini, i buoi, i porci, le capre; molti dei quali quadrupedi vivono selvaggi nelle foreste insieme con cervi in grandissimo numero.

La popolazione di Guam è valutata quattromila e cinquecento anime, e seimila anime soltanto quella di tutto l'arcipelago. La metà appena di questo numero è di nativi, i quali, per quanto dicesi, erano ai tempi della scoperta quaranta e più mila; tutti gli altri sono o coloni originari spagnuoli, o meticci. Alcuni pochi di quegli abitatori sono o Francesi, o Cinesi delle Filippine, o Carolini, o infine isolani dell'arcipelago di Sandvic. Sonosi i nativi in tutto e per tutto adattati ai costumi e ai gusti degli Spagnuoli. Appassionati, non meno dei Tagali, per la musica e per le pugne di galli, abborriscono però il lavoro. Del resto e coloni e nativi sono nelle Marianne pigri ed indolenti quanto altri mai, ondechè traggono lieve profitto dal loro suolo.

La schiatta nativa, che un tempo pigliava il nome di Ciamorra, è veramente polinesiaca. Alti di statura, ben fatti, agili, gagliardi, i Mariannesi hanno una carnagione abbronzata, ma chiara, e sono superiori ai Carolini. Il tipo polinesiaco, come già abbiamo avvertito, soggiacque nelle isole occidentali a grandi alterazioni a causa del mescolamento o del contatto con le schiatte della Malesia e dell'Australasia. Il primitivo nido di questa notabile schiatta è, a nostro parere, negli arcipelaghi orientali, donde potè facilmente propagarsi in tutte le altre isole. Si avverta che infatti nelle parti orientali tutti i membri di questa gran famiglia si somigliano, hanno le stesse usanze, gli stessi costumi, l'armi istesse, e parlano, per così dire, l'istessa lingua, benchè sieno lontanissimi gli uni dagli altri. Il quale fenomeno è una delle ragioni per cui abbiamo ripudiata l'ipotesi di un continente ingoiato dall'acque. Suppongasi, invero, che l'Asia, o l'Affrica, o l'Europa sia subitaneamente sommersa in guisa che non rimangano fuori dell'acqua se non alcuni punti isolati; non sarannovi forse quasi tante schiatte ed idiomi diversi, quanti saranno i piccioli tratti di terreno rimasti scoperti?

Nè credasi già che siavi tanta discrepanza tra le lingue dei varii arcipelaghi polinesiaci, separati per uno spazio di mille a mille e cinquecento leghe, quanta ne passa tra l'italiano, il francese e lo spagnuolo, che pure sono simili in tanti punti. Un Francese che non sapesse altra lingua che la propria, difficilmente potrebbe farsi intendere così in Italia come in Ispagna, e viceversa; mentre un Taitiano è inteso senza difficoltà nell'isole Marchesi, nell'isole Sandvic, nell'isole Tonga, nella Novella-Zelanda e in tutte le terre postevi di mezzo. Il che fu dimostro dalla esperienza. Se gli Europei, che conoscon l'idioma di alcuna di

quelle popolazioni, non sono sì avventurati, ciò avviene perchè troppo imperfetta è la loro cognizione di questa lingua sì largamente sparsa, ed e' riescono inabili ad afferrare le gradazioni diverse che vi occasiona la particolare pronunzia di questa o quell'altra località. Noi stessi ce ne siamo convinti, perocchè, parlando il taitiano così speditamente da poter conversare con gli abitanti di *Pape-Iti*, non abbiamo potuto tuttavia intendere i nativi di Sandvic, nè farcene intendere, se non per pochi nomi di cose irrilevanti. Non è men certo però, che in tutte l'isole della Polinesia orientale e nella Novella Zelanda la metà delle parole è affatto identica, come *atua* (dio), *fenua* (isola), *motu* (scoglio di corallo), *tabù* (vietato, interdetto, sacro); ed altre diversificano più o meno sensibilmente, come *arii* e *arichi* (capo), *moüa* e *muna* (montagna). Il numero dei vocaboli affatto diversi è picciolo assai, e la loro creazione si può supporre posteriore alla data della dispersione delle tribù, ed avvenuta per diverse cagioni, cioè per novelle invenzioni, applicazioni e produzioni, o per dirla altrimenti, per progressi fatti appartatamente e per cangiamenti di clima.

All'avvenante che dietro la spinta de' venti alisei si giugne nelle parti occidentali, l'unità di tipo, di lingua, di costumi, di usanze si àltera, si dilegua, e scomparisce progressivamente, talmente che all'ultimo si trovano quasi tanti idiomi quanti sono gli arcipelaghi od anche i gruppi, tranne alcune rare eccezioni, come è a *Frevil,* isola dependente dalla Novella-Ghinea. Soli rimangono i principali tratti fisici e morali, non che varie usanze e superstizioni. Ammessa la nostra ipotesi, questo digradamento di tinta è ovvio e naturale. La dispersione, complicata con elementi stranieri, genera naturalmente, fatalmente la confusione.

Si segua, all'incontro, l'opinione da noi impugnata e fin qui ammessa dai più, quella cioè che pone nell'occidente, nella Malesia o nel continente dell'Asia, la culla dei Polinesiaci, e per logica deduzione dovrassi venirne a mostruose conseguenze. Ne avverrebbe cioè che l'unità sarebbe il prodotto della confusione, della dispersione e dell'isolamento, e che una schiatta sarebbesi migliorata in quelle condizioni e per quelle ragioni che dovevano affrettarne il tralignamento, la degradazione; perocchè i Polinesiaci orientali sono superiori ai Polinesiaci occidentali, i quali sono poi superiori ai popoli della Malesia. Alcuni viaggiatori e filologi riconobbero, oppur credettero riconoscere negli idiomi polinesiaci alquanti vocaboli affini con altri propri della lingua malesia; ma non seppero trarne quell'unica induzione che loro dovea suggerire il buon senso, ed è che i Malesi avevano accattato questi vocaboli dai Polinesiaci stessi, i quali per una lunga serie di gradazioni sono venuti a fondersi con essi; conciossiachè sieno i Polinesiaci ben altri navigatori che i Malesi. Gl'isolani di Sandvic, in tempo della scoperta, avevano contezza di Taiti, discosto da loro ben settecento e trenta leghe, e che ben potría essere stata la patria dei loro maggiori. Noi saremmo anche propensi a credere che degli avventurieri sandvichesi cercando in processo di tempo questa terra natía, sieno stati tratti fino alla *Novella-Zelanda*, discosta milledugento venti leghe da Sandvic, e la nostra opinione sarebbe avvalorata da certe espressioni comuni a' Sandvichesi e ai Neo-Zelandesi, e affatto inusitate in Taiti. Il che ci suggerisce una plausibile spiegazione dell'etimologia della più settentrionale delle due isole maggiori della Novella-Zelanda. Fomentavano i capi la credenza che l'Oceano fosse seminato d'isole di portentosa bellezza e fertilità, e

quando gli abitatori del loro paese diventavano troppo numerosi, o quando provavasi carestia, inducevano una parte degli abitanti a recarsi in cerca di quelle ignote terre. I viaggiatori non ritornavano, chè quasi tutti dovean perire in mare, ed altri, portati ad immensa distanza, approdavano ad altre terre, ove alla meglio si accasavano; ma niuno rimaneva inquieto pel loro destino, chè si tenea per certo avessero approdato ad una di quelle isole beate. Suppongasi ora che una piroga, salpata con questo intento da *Mavi*, una dell'isole Sandvic, abbia dopo una lunga e penosa navigazione e nella massima distretta approdato all'ampia Novella-Zelanda, e vi parrà naturale il nome dato a quella nuova terra di *Ica-na-Mavi* (pesce di *Mavi*). Nella cosmogonia e nella mitologia imaginate da parecchi di quei popoli si parla d'Iddii (fondatori di colonie certamente) che pescarono isole, o immani pesci, cui a pro degli uomini convertirono in isole. Fra i numi poi de' Taïtiani eravene uno chiamato *Mavi*.

Nissuno del resto ha impugnato che i popoli della Polinesia abbiano avuto un'istessa origine. Nè meno irrepugnabile è la possibilità dei lunghi loro viaggi. Delle barche volanti dei Carolini abbiamo di già fatta menzione. I Mariannesi hanno piroghe che corrono quasi sette leghe in un' ora. Le doppie piroghe dei Taïtiani e dei Tongani, alte, profonde, cariche di intagli, atte alla guerra ed alle espedizioni lontane; quelle de' Sandvichesi, lunghe, strette ed aguzze, quelle degl' isolani delle Marchesi, le cui estremità ergonsi verticalmente a guisa di antenne, e quelle infine d'alcuni altri popoli, sono del pari notabilissime. O da prua o da poppa fanno mostra parecchie di esse di teste schifose o d'uccelli, e portano per ornamento ciocche di capelli. Hanno tutte queste piroghe i loro

bilancini, i quali, discosti parecchi piedi da esse, ma saldamente loro attaccati, impediscono ch'esse dieno volta; sieno poi grandi o picciole, un tronco d'albero ne fa sempre la base; tavole più o men larghe e spesse, lievemente ricurve e calefattate nelle commissure con borra di cocco, formano i lati. Haccene di quelle che hanno larghe piatteforme; il che vedesi particolarmente nelle doppie-piroghe, le quali non sono altro che l'appaiamento di due piroghe semplici, che fannosi bilancino l'una all'altra, e sono saldamente insieme collegate da forti vincoli di bambù, che le tengono discoste l'una dall'altra due o tre metri. I Taitiani ne costruivano un tempo di lunghe trenta metri, e perciò capaci di dugento uomini coi viveri necessari per stare in acqua per più giorni. Le loro vele, fatte di stuoie, di tele grossolane, o di stoffa di gelso papirifero, sono triangolari, latine o quadrate; se non che la cima del triangolo, invece di essere collocata, come da noi, in alto, è il più delle volte collocata abbasso, ond'è che la vela ritrae così la forma di un ventaglio incavato in alto. Questi sottili navigli, che non girano mai di bordo, perocchè ambe le loro estremità puonno essere, a piacimento del nocchiero, la prua o la poppa, passano sopra i rompenti come pesci volanti, e guizzano talvolta sui fiotti con una tale rapidità che sembra appena li sfiorino. Aveano pertanto i Polinesiaci il mezzo di trasferirsi a grandi distanze, e la naturale loro audacia essendo avvalorata dalle loro credenze, non ometteano di farlo. In tale guisa sono state popolate le innumerevoli isole disseminate nell'Oceano Pacifico.

Facciamoci ora a parlare di nuovo dei Mariannesi. Prima d'esser cattolici e d'aver contratte le usanze degli Spagnuoli, essi solevano salutare, del pari che la maggior parte degli altri Polinesiaci, con la sfre-

gagione del naso; i loro costumi erano dissoluti, nè mancavano presso di loro speciali fratrie dedite particolarmente alla lussuria, sul far di quelle dei loro fratelli di Taìti. Idoli non ne avevano, nè religione alcuna, e perciò nemmen sacerdoti. Credeano tuttavia l'immortalità dell'anima, un paradiso ed un inferno, un buono spirito, ed un maligno, e avevano fede nei sortilègi. Chi moriva tranquillo, senza penare, era creduto da loro girsene in paradiso, luogo ove gli alberi e i frutti abbondavano. Chi all'incontro periva di morte violenta, o i cui estremi momenti erano angosciati o dolorosi, era creduto condannato irremissibilmente all'inferno.

Ora pressochè deserte, erano un tempo le isole Marianne coperte di villaggi e ville. *Rotta* e *Tinian* hanno tuttora avanzi di costruzioni grandiosissime. Le rovine che si vedono in Tinian, e che sono le più degne di attenzione, consistono di due file parallele d'enormi colonne quadrangolari, con sopravi degli emisferi, o massiccie cupole rovescie, e di alcuni altri antichi ruderi egualmente notabili. Se non che ignorasi se i Mariannesi od alcun altro popolo sieno stati gl'innalzatori di questi colossali monumenti.

Chiamate isole dei *Ladroni* dallo scopritore Magellano, furono le Marianne occupate dal Saavedra. Il primo nome che fu loro dato provenne da che per lungo tempo arsero tra i nativi e gli Spagnuoli fiere sanguinose contese a cagione dei furti commessi dai primi a danno de' secondi. Alcuni missionari che vi fondarono colonie nel 1668 diedero loro il nome di Marianne in onore di Maria Anna d'Austria, regina. La loro storia, da quel punto in poi, appresenta una lunga serie di guerre d'esterminio. Un Cinese vi destò ribellioni, vi fu fatta strage de' missionari, dei bucanieri inglesi si collegarono con gli Spagnuoli a

danno dei poveri nativi. Furonvi poscia ribellioni delle soldatesche del presidio, e nel 1693 un tremendo uracano diroccò le case e sradicò quasi tutti gli alberi. Ma pure, con tante sciagure, l'arcipelago era pacificato e convertito nel 1699. Il suo presidio componesi oggidì di cencinquanta soldati al più, nè la Spagna tragge alcun utile dal possesso di queste isole.

CAPITOLO IV

Isole Munin-Sima e loro dipendenze.

Sommario. — Regioni disabitate. — Imaginazioni di romanzieri cinesi e giapponesi tenute per fatti storici dai nostri dotti. — La moglie di Loth.

Alla distanza di cencinquanta leghe al nord-nord-ovest delle Marianne, oltre il tropico del Cancro, evvi un gruppo d'isolette, chiamate *Peel*, *Buckland*, *Stapleton*, *Parrì*, con alcune isoline e rupi staccate. Questo gruppo che nell'antiche carte spagnuole porta il nome d'*isole dell'Arcivescovo (islas dell'Arzobispo)*, chiamasi ora *Munin-Sima*, parole che in lingua giapponese suonano *senza uomini*. E difatti, come ben l'indica il nome, questo gruppo è privo di abitatori, ned evvi alcun che atto a dare indizio che sia mai stato abitato in altri tempi, benchè alcuni membri della Società Asiatica abbiano poco fa affermato, sulla fede di alcuni romanzi giapponesi e cinesi, tradotti da loro, ch'eravi un tempo una numerosa popolazione, con città, templi e villaggi. Saremmo

anzi d'avviso che quel gruppo sia inabitabile ad onta che vi si veggano bellissime e rigogliose piante; e ciò perchè dai naviganti per la pesca della balena (che da una ventina d'anni in qua visitano frequentemente queste isole e particolarmente quella di *Peel*, ove il porto *Lloyd* è per essi un ottimo ricovero), non che da alcuni naufraghi i quali per alcun tempo vi rimasero, fu riconosciuto che il loro clima è sommamente ingrato e disuguale, che orribili tremuoti vi pongono il suolo a soqquadro, che tremendi uracani e pioggie devastatrici vi imperversano, le quali in certi tempi dell' anno inondano le parti basse del suolo e costringono a cercare rifugio sui monti. Ben può darsi che i Giapponesi abbiano tentato di piantarvi colonie, ma non abbiano potuto superare gli ostacoli opposti loro dalla natura; e che i loro romanzieri abbian presa occasione da quei tentativi per dare sfogo alla loro imaginazione. Tranne l'isola *Peel*, in cui trovansi in copia i porci, colà propagati da alcuni di quegli animali sfuggiti al naufragio di una nave ita alla pesca della balena, non trovi altro nell'isola di Munin-Sima che testuggini, rossette ed uccelli.

Le terre cui riferiamo a questo gruppo sono le isolette, l'isoline, le rupi e gli scogli che giacciono a tramontana delle Marianne tra il Giappone e l'arcipelago di Sandvic, e sono disseminati in un tratto di mare più ragguardevole che non sia il Mediterraneo. Questi piccioli punti affatto irrilevanti, impropri alla coltivazione, e spesso affatto brulli, sono tutti deserti come *Munin-Sima*. Poco stante da questo gruppo tu incontri ad ostro l'isola *del Solfo*, quella di *Sant'Agostino*, quella di *Sant'Alessandro*, ove fumano vulcani, e a levante i gruppi *Grampus*, *Malabriga* e *Guadalupa*. Fuori di questo raggio, e procedendo ben oltre

a tramontana e a levante, trovi separate da grandi intervalli, alcune isoline, tutte fuori della zona torrida, e per la più parte non ben riconosciute. Faremo menzione soltanto della *Roca de Oro*, più nota sotto il nome di *Moglie di Loth*, enorme rupe perpendicolare che sembra una statua, dell'isola di *Sebastian Lobos Colunas*, della *Roca de Plata* o *Crespo*, e dell'isoline *Morell, Patricinio, Lisianchi, Gardner* e *Necker*.

CAPITOLO V

Isole Marshall e loro dipendenze.

SOMMARIO. — Gruppi di Ralic e di Radac. — Nativi di Otdia e di Mulgrave. — Avventure dei marinai ribellati d'una nave americana ita alla pesca della balena.

L'isole *Marshall*, che giacciono ad ostro delle terre sopra menzionate e a levante delle Caroline, compongonsi di due strisce di gruppi madreporici, che corrono paralleli dal nord-ovest al sud-ovest. La prima di queste strisce è chiamata *Ralic*, l'altra, più orientale, *Radac*. I gruppi principali di Ralic, sono quelli chiamati *Brown*, *Providenza*, *Escholtz*, *Pescadores*, *Waddelen, Namu, Baring, Banham* e *Boston*. Nella striscia Radac i gruppi principali sono: *Udiric, Tagai, Ailù, Legiep, Otdia, Caven, Aur, Daniel, Mulgrave*. In complesso tutti questi gruppi danno più di quattrocento tra isole ed isoline; ma tutte queste terre, bassissime, poco fertili, abitate da popolazioni miste, selvagge e misere, sono prive affatto di importanza. Nell'isole del gruppo *Otdia* uomini e donne sogliono salutarsi

colla sfregagione del naso; vi si sotterrano vivi in ogni famiglia i fanciulli che passano i tre anni. Alcuni capitani di nave russi imposero a varie terre di quest'arcipelago i nomi di *Kutusoff, Suwaroff, Saltikoff, Romanzoff*, ecc.

I nativi del gruppo *Mulgrave*, alquanto più noti, non hanno culto, ma credono in uno spirito malefico, nelle ombre de' trapassati, e del pari che i Neo-Zelandesi, non vogliono udir fischiare, dicendo, chiamarsi in tal guisa gli spiriti che malignamente si pigliano spasso a turbare il loro riposo e a tormentarli.

I marinai ribellati della nave americana *il Globo*, ita in cerca della balena, si accasarono, nel 1824, in quell'isole, dopo aver trucidato il capitano e tre ufficiali; non tardarono però guari a scannarsi fra'di loro, e i superstiti perirono quasi tutti sotto i colpi dei selvaggi. Una nave da guerra mandata poco tempo dopo in cerca di loro, ne trovò due soli.

Riferiamo all'arcipelago *Marshall* alcune isole, note appena di nome, che fannogli corona da tramontana, e fra altre quelle denominate *Folger, Tarquin, Wake, San-Bartolomè, Gaspar-Rico.*

CAPITOLO VI

Isole Gilbert.

SOMMARIO. — Nomi dei gruppi. — Semplici indicazioni.

L'isole *Gilbert*, situate al sud-est di quelle di Marshall, sono affatto simili alle stesse, ma in molto mi-

nor numero. I gruppi diversi ch'esse formano, hanno i nomi di *Pitt, Mathieu, Charlotte, Knox, Gilbert, Hall, Hoppes, Wodle, Henderville, Sidenham, Drummond, Francis* e *Chassa*. Questa striscia d'isole, tagliata in due dalla linea equatoriale, è fiancheggiata all'est dal gruppo *Biron*: dall'opposto lato trovansi successivamente sur una linea curva la quale prolungata toccherebbe *Ualàn* (altra delle Caroline), le tre isole *Oceano, Pleasant* e *Atlantica*, le due prime delle quali sono alte. Di svariate schiatte sono gli abitatori dell'isole Gilbert: qui vedi uomini dalla carnagione chiara, ben proporzionati, intelligenti, industriosi; colà selvaggi quasi neri, con le membra gracili, nudi e pressochè stupidi; gli uni Polinesiaci, gli altri meticci di Polinesiaci e d'Australasiatici, originari dell'isole Figi, di Santa Cruz o di Salomone.

CAPITOLO VII

Rotuma e sue dependenze.

Sommario. — Isola di Rotuma, suoi abitatori. — Effetti del clima e del cibo sul carattere e le abitudini degli uomini. — Picciola confederazione.

Questo spartimento, che giace fra l'isole Gilbert e l'arcipelago di Figi, componesi dell'isole seguenti, disposte sui due lati d'un angolo retto vôlto a ponente: *Sant'Agostino, Gran Cocal, Nederlandisch*, i gruppi *Peyster, Oscar* e *Mitchell*, l'isola *Independenza* e l'isola *Rotuma*.

È quest' ultima un' isola amenissima di sette leghe di circuito, posta sotto il 30' minuto del 12° grado di latitudine meridionale, e il 50' minuto del 174° grado di longitudine orientale. È di suolo trarotto, mezzanamente alta, coperta di piacevolissima verzura, e fiancheggiata da isoline e da scogli sott'acqua. Vi abondano i porci, il pollame, i frutti, sonovi serpenti inoffensivi e privi di veleno. I suoi abitatori, che ascendono al numero di cinquemila, sono belli, ben fatti, di carnagione chiara, di mite e allegra cera; essenzialmente ospitali, e di sì gran bontà di cuore che si astengono dall'uccidere i rettili e gl'insetti. Differiscono perciò assaissimo pel carattere dai Neo-Zelandesi; eppure parecchie delle loro credenze, le loro industrie, le loro usanze, il costume di annodare i capelli sulla cima del capo, c'indurrebbero a riguardarli come discendenti di essi, e padri della maggior parte degl'isolani delle Caroline. La discrepanza del clima spiega facilmente quella del carattere delle due stirpi. Umani e affabili sono in generale i Polinesiaci; ma i Neo-Zelandesi (sia che si vogliano colà giunti da *Mavi*, sia che si suppongano venuti da qualunque altra regione de' tropici), gettati sur una terra ingrata, crucciati dalla fame, dalle intemperie d'un clima asprissimo, dovettero perdere, a lungo andare, le buone loro qualità e diventare per bisogno, per necessità, malvagi, perfidi, antropofagi; mentre che i Rotumiani, vivendo in un Eden, sotto un cielo clemente, e praticando con altri Polinesiaci che non erano passati per le fredde e misere regioni dell'Oceano Australe, dovevano ricondursi ai buoni istinti della loro stirpe. Conoscono i Rotumiani e visitano la maggior parte degli arcipelaghi circonvicini. Sono spartiti in più distretti, retti da altretanti capi, i quali formano una certa quale confederazione, il cui capo supremo, eletto a pluralità di

voci, è frequentemente mutato. Egli sembra che questi ordini democratici partoriscano ottimi effetti; le contese infrequenti che insorgono fra i varii distretti sono giudicate da tutti i capi riuniti, e la pace è con ciò serbata. A questi capi s'aspetta l'imporre i nomi, il constatare le nascite, il consacrare i matrimoni, l'assistere alle tumulazioni. La sola usanza crudele che si possa rimproverare ai Rotumiani, usanza invalsa in forza delle loro superstizioni, si è quella per cui alla morte di un capo vengono sotterrati vivi col cadavere di lui due giovinetti per servirlo nell'altra vita, e così due giovanette alla morte della moglie d'un capo.

Le dependenze di Rotuma, di già menzionate, sono tutte madreporiche, ned evvi in esse cosa degna da notarsi.

CAPITOLO VIII

Arcipelago di Figi.

Sommario. — Osservazione intorno ai nomi di queste terre. — La gran Figi. — Antropofagi possessori di cannoni. — Guerre di esterminio.

Giacciono l'isole *Figi* tra il 16° e il 21° grado di latitudine meridionale, e il 174° e il 179° grado di longitudine orientale. Poche cose diremo intorno a questo arcipelago, sebbene per la sua superficie e la presunta sua popolazione tenga il primo posto nella Polinesia; perocchè è poco noto, e le sue isole, numerose, accalcate le une presso le altre, svariatissime per forma, aspetto e grandezza, non sono ancora designa-

te con nomi stabili. Ogni geografo, ogni viaggiatore, fra questi nomi si attiene a quelli che suonangli meglio all'orecchio, li scrive a proprio modo, cosicchè è assai difficile il districarsi da un tal caosse. L'isola maggiore è chiamata ora *Figi*, ora *Viti* o *Viti-Levu* (*levu* significa grande), ora *Pau*, ora *Imbao*, ecc. Noi preferimmo il nome di *Figi*, conciossiachè, oltre all'essere il più antico, è anche il più noto, e il più usitato così in Francia, come in Inghilterra, aggiuntochè oziosissima e puerile controversia ci pare quella dei nomi, alla quale pure si dà per taluni tanta importanza. Che importa a noi che i selvaggi si valgano di questo o di quell'altro nome? Non è già, o ch'io credo, per ispasso loro nè per loro istruzione, che diamo opera alla geografia, e ben ci basta il potere intenderci fra noi.

Le isole note e nominate dell'arcipelago *Figi* sono cencinquanta all'incirca; talune anzi sono gruppi; ma noi faremo particolar menzione soltanto di *Figi-Levu* (o grande Figi), di *Vanùa* (aggiunsesi pure a questa e a venti altre isole l'epiteto di *Levu*, senz'utile veruno e talora senza cagione) di *Candabu, Ono, Tabe-Uni, Laguemba, Scott, Edwards, Rambe, Ugomea, Chu, Nao, Fotùa* e *Balau*.

Figi-Levu, che giace a ponente dell' altre, è lunga ventinove leghe e larga in certi luoghi ben venti. Ha la forma come a dire d'una pera. Sonovi alti monti, valli profonde, late pianure, piante di moltissime specie e magnifiche. Pare fertilissima.

Vanùa, posta a nord-est della gran Figi, è lunga diciassette leghe, larga quattordici. Vi sono bei fiumi, ed alberi di sandalo.

Candabu, lunga dieci leghe, larga tre, è terminata ad ostro da un alto ed angusto monte.

Ono ha un circuito di quindici leghe, e *Tabe-Uni* è lunga sette leghe, larga quattro.

L'altre isole qui sopra menzionate hanno un circuito da dieci a quattro leghe.

Quant' è alle terre di cui non facciamo il nome, la maggior parte sono sì picciole da non farne conto; però, del par che l'isole principali, sono quasi tutte elevate; nel che si differenzia l'arcipelago Figi da quello di Marshall e di Gilbert, composti d'isole madreporiche o fattizie. Scogli di corallo a fior d'acqua accerchiano però queste numerose prominenze mineralogiche, che un ricco manto di verzura ricopre da cima a fondo, spiccando nell'azzurro de' cieli, e frammezzo alla bianca spuma de' flutti.

I selvaggi nativi di queste isole non appartengono alla stirpe polinesiaca. Sono neri di carnagione oscurissima, con la chioma lanosa e scapigliata alla foggia dei Papusi, ma alti della persona, gagliardi e ben proporzionati. Bruttissimi e di corto intendimento, vivono nella barbarie e nell'abbiezione. Alcuni si tingono i capelli di rosso, e sembrano carboni accesi dall'uno de' capi. Feroci ed arrabbiati antropofagi, divorano i loro fratelli senza più grave scrupolo di quello che provino a mangiar gli stranieri. Hanno trucidate intiere ciurme; rubato navi; e talmente trattato la maggior parte dei navigatori iti a visitarli, che questi dovettero fulminarli a scheggia. Più pericolosi diventarono per aver ottenuto, in baratto di legname di sandalo e di vettovaglie, dei moschetti. I primari capi delle due isole maggiori posseggono anzi alcuni cannoni, ma tutti i loro mezzi d'offesa e di difesa non li riparano dai guasti degl'isolani di Tonga, i quali di quando in quando vengono a farvi guerre d'esterminio, ed hanno di già soggiogato una parte di queste isole, che e nella lingua, e ne' costumi, e nelle usanze, e nel tipo stesso degli abitatori già mostrano i segni dell'influenza di quei bellicosi vicini.

CAPITOLO IX

Arcipelago di Tonga (Isole degli amici).

Sommario. — Rassegna dell'arcipelago — Tonga. — La verità intorno a' suoi abitatori. — Che sia il Tabù. — Alterazione della favella. — Governo de' nativi. — Necropoli cannoneggiata dai Francesi.

Nota è la geografia di questo arcipelago, ma non poco complicata. Formano l'isole *Tonga* tre gruppi distinti: quello di *Tonga* ad ostro, quello di *Vavao* a tramontana, e quello di *Hapai* nel mezzo. L'isola più ampia del primo gruppo è *Tonga*, metropoli dell'arcipelago. Tondeggiante vers'ostro, terminata in punta al nord-ovest, a guisa di una mezza luna di cui un corno fosse mozzo, essa è incavata nella sua parte settentrionale da un'ampia baia sicurissima, però di accesso malagevole a cagione d'un immenso scoglio a fior d'acqua rotto e seminato tutto quanto di picciole isoline che quel lato fiancheggiano. È lunga sette leghe, e larga al più quattro. Nove leghe stante dalla parte di tramontana giacciono due isoline appartate, e dalla parte di sud-est, quattro leghe circa discosto sorge *Eùa*, lunga quattro leghe, larga due, e appaiata con un'isolina.

Vavao, che è la maggior isola dell'arcipelago, ha una forma affatto irregolare. Per comprenderla, uomo s'imagini una terra lunga dieci o dodici leghe, larga da una a quattro leghe, coi contorni angolosi, frastagliati, e piegata in due per guisa, che l'una delle sue punte si volga ad ostro, e l'altra al sud-est. Ne emer-

ge un golfo larghissimo alla bocca, e insinuantesi poscia angusto e tortuoso in mezzo delle terre come per dividerle. All'ingresso del golfo giace l'isola *Pagai-Modu*, lunga tre leghe, larga una. Dall'altre parti si aggruppano sei isolette e cinque isoline. *Latai*, del circuito di cinque leghe, sorge venti leghe discosto verso ponente; e a tramontana di questa, in maggiore distanza, vedesi *Amargura*.

Il gruppo di mezzo, chiamato d'*Hapai*, è composto di terre di poca estensione, bassissime e insieme collegate con una striscia di scogli sporgenti dall'acqua. La principale è *Lafuga*, lunga due leghe, larga una; *Namuca*, che vien dopo, è lunga quattro miglia, larga due. *Foa, Heano, Viha, Niniva, Futùa*, hanno un circuito da tre leghe ad una. Quarantatrè isoline appartengono inoltre a questo gruppo. Sette od otto leghe stante dal lato di ponente sorgono *Tafùa* e *Cao*, che hanno un circuito, la prima di cinque, e l'altra di tre leghe.

Componesi in somma l'arcipelago di venti isole e di ottanta isoline all'incirca, la maggior parte anguste, e giace tra il 18° grado e il 21° e 30' minuti di latitudine meridionale, e il 176° grado, 15' minuti, e il 177° grado e 45' minuti di longitudine occidentale. Tranne alcune rupi che si riferiscono al gruppo di Munin Sima, l'isole *Tonga* sono le prime terre dell'Oceania che s'incontrino a levante del centottantesimo meridiano, che forma una linea di spartizione fra esse e le isole dell'arcipelago *Figi*.

Tonga (alla quale invano s'aggiunge l'epiteto di *Tabù*, conciossiacchè non siavi altra contrada di tal nome, e il *Tabù* sia del pari in uso in tutta la Polinesia orientale e nella Nuova-Zelanda) è un'isola madreporica, col suolo lievemente ondato, essendo stato in parecchi luoghi sollevato. Essa è priva di sorgenti

e di rivi, come tutte l'isole dell'istessa natura. È d'uopo scavare lo strato della terra vegetale per procacciarsi acqua dolce, o attignerla negli stagni dei terreni depressi. Pioggie frequenti fanno sì che sia fertilissima, e che le piante vi crescano rigogliose e magnifiche. La vegetazione di quest'isola è simile a quella dell'isole Figi, e formano entrambe come la gradazione debita tra le povere flore degli arcipelaghi orientali, e le ricche dell'Australasia equatoriale. Crescono in Tonga gli alberi di sandalo, i noci moscati, ma però non aromatici, gli alberi che danno un bel seme rosso, la canna da zuccaro, il moro papirifero, e quasi tutte le radiche e tutti i frutti e tutte l'erbe e piante legnose della Polinesia. Essa è ben coltivata. Vi si vede una ficaia alta quaranta metri, e il cui tronco non ha meno di trentatrè metri di circonferenza. Gli unici animali mammiferi che vi si trovino sono il cane, il porco, il topo e il pipistrello.

Eùa è una terra elevata, boscosa, di piacevolissimo aspetto, ove si trovan madrepore all'altezza di ben trecento piedi sopra la superficie del mare.

Vavào è madreporica e ad un tempo vulcanica, e passa per poco fertile. Nel braccio di mare che s'addentra in essa vi sono siti ottimi per ancorarvi al sicuro le navi. *Amargura* è elevata. L'isole depresse di *Hapai*, simili a deliziosi giardini, sono in ogni tempo coperte di fiori, di frutti e di verzura. *Tafùa* e *Cao* sono, per lo converso, elevatissime, e la prima è incoronata da un vulcano fiammeggiante.

Gli abitatori dell'isole Tonga, per la bellezza, l'intelligenza, l'industria e lo stato sociale sono de' primi nella famiglia polinesiaca. Aveano essi, un tempo, un governo ordinato, ed una duplice gerarchia ben definita, con un capo supremo temporale ed uno spirituale. L'ultima dinastia che ha regnato presso di

loro, e della quale con soperchia premura sono state raccontate le geste, fu quella dei *Finau;* così pure a Taiti sono i *Pomaré*, e nell'isole Sandvich i *Tamea-Mea.* Hanno i Tongani capanne ben fabbricate, villaggi fortificati, una necropoli o diremmo una città santa, chiamata *Mafanga*, e feste, e cerimonie e danze e alcuni strumenti musici; il loro idioma è creduto più perfetto e più ricco degli idiomi di tutti gli altri arcipelaghi. Contuttociò dobbiamo avvertire il lettore che le descrizioni fatteci di questo popolo, sono troppo abbellite, troppo esagerate; e che son romanzi le cose dette intorno ai costumi, alle usanze, alle credenze di esso; le quali esagerázioni e menzogne confuteremmo volontieri minutamente se non cel vietasse l'angustia dei termini in cui abbiamo dovuto restringere il nostro lavoro. Diremo solo del *tabù*, che a torto fu rappresentato come un instituto particolare del maggior numero de' popoli polinesiaci. Il solo nome si può dire particolare della Polinesia, non già la cosa istessa, che esiste in fatto nelle cinque parti del mondo, e, piucchè altrove, in Europa. In vero, per recare soltanto la Francia ad esempio, il giardino delle Tuilerie è *tabù* pei fumatori di tabacco; la pesca, la selvaggina, le biblioteche, i musei, ec., sono essi pure *tabù* in certi tempi, in certi modi; la proprietà è sempre *tabù*, come anche, relativamente alla religione, molti e varii altri oggetti. Diremo che la *consegna* od ordine dato ai corpi di guardia è l'espressione più sincera e ad un tempo più zotica del *tabù*. Quando la sentinella, opponendovi la baionetta, vi grida: *qui non si passa*, essa fa appunto quel desso che farebbe un selvaggio il quale, sul limitare del tempio che rinchiude i suoi idoli, o sulla soglia del *morai* in cui riposano le ossa de' suoi maggiori, minacciosamente vi gridasse *tabù*. Volendo visitare una nave, tu chiedi pri-

ma se vi si possa entrare; i Polinesiaci discreti domandano, all'incontro, se essa non sia *tabù*. Da quanto sopra dicemmo si può agevolmente comprendere che cosa voglia significare il *tabù*, e come pigli tutti i diversi caratteri che portano le circostanze e sia alla volta e politico, e religioso, e amministrativo, e generale, e particolare, e temporario, e illimitato; ora il divieto del doganiere, ora il santo del soldato, ora un ghiribizzo del principe, ora un precetto del sacerdote, ora un provvedimento di pubblica utilità, ora una cautela di proprietario che tema per la cosa sua. Significa pertanto in somma divieto, interdetto, proibizione, consecrazione, inviolabilità, ec. Il che doveasi far avvertire acciò non si facessero più oltre vuoti discorsi in risguardo a questo preteso instituto dei Polinesiaci, i quali per la povertà della lingua nativa sono stretti a porre frequentemente in opera lo stesso vocabolo.

Poichè si parla di lingua, gioverà altresì far avvertire che i Tongani hanno il vezzo di cangiar l'*a* in *o*; dicendo, esempligrazia, *Otùa* per *Atùa*, *Movi* per *Mavi*. Il qual *Mavi*, che è uno dei tanti personaggi della loro mitologia, viene raffigurato come avente sulle spalle un'isola; ed essendo i tremuoti attribuiti agli sforzi ch'ei fa per liberarsi dalla sua soma, perciò, quando la terra muovesi, la battono forte coi bastoni gettando terribili grida, per farlo star fermo.

Orribili e interminabili lamenti si fanno dai Tongani alla morte di un capo; chi si tronca in segno di duolo le dita, chi si strappa i capelli, chi si lacera il volto o anche tutto il corpo, chi si ferisce da sè, chi sparge fiumi di lacrime: ma però a grave stento si può credere al Maltebrún, il quale afferma che gli uomini si percuotono fierissimamente con le clave, si trafiggono le guance con frecce, e si *piantano spade*

nel corpo per più giorni di séguito; perciocchè non ci sembra possibile che un uomo possa martoriarsi in tal guisa anche per una mezza giornata soltanto, senza incontrare la morte.

Il presente reggimento delle isole Tonga è per così dire federativo; essendovisi a conseguenza di disastrose guerre spezzato l'imperio. Pare altresì che il carattere degli abitanti siasi cangiato assai da quel tempo in cui il Cook dava al loro arcipelago il nome di *Isole degli Amici.* Il Tasman non avea veduto armi presso di loro. Forse nel guerreggiare contro i Figiani, e tra loro medesimi, s'avvezzarono essi alla crudeltà ed alla perfidia. Checchè di ciò ne sia, certo egli è che commisero più d'una volta tristissimi fatti; scannarono missionari, trucidarono proditoriamente presìdi di vascelli, rapirono navigli, e segnatamente il *Porto-Principe*, armato di ventiquattro cannoni da dodici, e di otto caronate. Anche il Dumont d'Urville ebbe fiere brighe con loro. Essendogli stata rapita una barca con gli ufficiali e soldati della ciurma di quella, ei cominciò le rappresaglie ardendo parecchi villaggi e piroghe; nel che perdette uno dei suoi. I Tongani gli promisero allora di restituirgli tutti quegli uomini che non volessero rimanere presso di loro, a patto che egli acconsentisse a lasciare colà gli altri; ma ben conoscendo che un tale accordo era proposto dai selvaggi ad insinuazione dei disertori, egli lo ributtò come indecoroso per lui, e giurò di non voler lasciare un solo de' suoi a Tonga; ma dopo avere infruttuosamente bersagliato coi cannoni le Case degli Spiriti, i templi e le tombe della necropoli, riparata da muri di terra spessissimi, dovette per mala sua ventura condescender nei patti proposti dai nativi, contentissimi di avere a dissotterrare palle da cannone. Gli è vero che non istette pel capitano dell'*Astrolabio* che

le cose più felicemente non procedessero. La corvetta avea dianzi dato in secco e perduto una parte delle áncore. Corse novello rischio di arenare per essere ita ad appostarsi dinanzi alla città santa, e non poteva più rimaner lungamente in quei luoghi.

Porremo fine a questo già troppo lungo capitolo sull'isole Tonga col dire che i missionari inglesi vi ritornarono, ma non poterono farsi dare ascolto. Alcuni Taïtiani, più avventurati, convertirono al cristianesimo gli isolani del gruppo *Hapai* e predicarono non senza frutto nelle isole maggiori.

Dipendono geograficamente da questo arcipelago *Pilstart* e *Savage*, isolette elevate, che giacciono la prima ad ostro, l'altra a levante del medesimo.

CAPITOLO X

Arcipelago di Samoa (Isole de' Navigatori).

SOMMARIO. — Pola, Oiolava, Maùna ed altre isole. — Pie menzogne dei distributori di bibbie. — Sosta del La Perouse. — Uccisione del capitano De Langle e dei suoi soci. — Gruppi di Niùa e di Wallis.

Sette soltanto sono l'isole di questo arcipelago, e chiamansi *Pola, Oiolava, Maùna, Opùn, Leone, Fanfùa* e *Rosa;* superano tuttavia di molto per estensione, bellezza e popolazione l'isole Tonga.

Pola è lunga quattordici leghe, larga quattro. Il suo punto culminante di mezzo, che corrisponde all'intersecazione del **13.°** grado, 37' minuto di latitu-

dine meridionale col 174.° grado, 49' minuto di longitudine occidentale, tienesi per alto non meno del Picco di Teneriffa. Per l'aspetto, la fertilità, i prodotti ed anche per la forma; quest'isola somiglia a Taìti. Non meno ricca, piacevole e pittoresca è *Oiolava,* che si estende tredici leghe per un verso, tre per l'altro. Solo per la sua piccolezza diversa dalle due summenzionate è l'isola di *Maùna,* lunga sole sei leghe, larga due. *Opùn*, *Leone*, *Fanfùa*, men grandi ancora, ma alte pure assai e boscose, sembrano una sola isola, essendo vicinissime tra loro. *Rosa,* che è la più orientale della catena, è anche la più picciola e la più depressa; come *Pola,* la più occidentale, è la maggiore e la più elevata. Noi non contiamo le isoline da nulla, cui diresti smeraldi incastonati nell'argentea spuma dei rompenti che accerchiano le grandi isole, ove le rocce vulcaniche abondano.

L'isole *Samoa,* benchè rilevanti, sono appena note ad altri che alla Società delle Missioni protestanti di Londra, la quale in questi ultimi tempi vi ha portato e posto a dimora alcuni de' suoi membri. Non andrà guari, certamente, che avremo intorno ad esse un enorme cumulo di ragguagli; ma come ci perverranno da missionari inglesi, gente ignorante, che non sa altro che la sua bibbia e tutto a quella riferisce, avvezza altronde a imaginare pie menzogne, ad aggiustar le favole dei Polinesiaci, e ad attribuirgliene loro all'uopo onde far apparire che le tradizioni di essi concordano con quelle degli Ebrei, o poco o pochissimo ne differiscono, quantunque non fossevi tra quelle la minima connessione, la minima somiglianza; così ben poco ci potranno giovare a rischiarare alquanto la geografia, la storia naturale e la statistica dell'arcipelago. Le produzioni dei tre regni, compresovi l'uomo, non appariscono diverse da quelle di Taìti. I na-

tivi sono alti di statura, ben fatti e di somma gagliardia di corpo dotati.

Infame è *Maùna* per l'eccidio di una parte dei compagni del La Perouse. Aveano i Francesi dato fondo vicino a quell'isola, sperando contrarre amicizia coi nativi e procacciarsi acqua dolce e vettovaglie fresche; e ottennero invero per via di riguardi e di buoni tratti una parte di quanto desideravano; ma vedendo gli isolani insolenti ed audaci a cagione della loro prestanza di corpo, per la quale tenevano i Francesi come pigmei, se ne stava il La Perouse in molto sospetto; e prevedendo pericoli, non voleva che alcuno sbarcasse, e si accigneva ad abbandonare quelle acque dopo aver fatto alcuni baratti. Per mala sorte, il capitano De Làngle, che comandava la nave di conserva, lo supplicò con tanta instanza, che ottenne da lui la permissione di andar a compiere la sua provvigione d'acqua ad un fiumicello che vedeasi in fondo di un picciol golfo vicino. Ond'è che furono allestite le due scialuppe e le due barche, e messavi su una ciurma di sessantatre uomini ben armati. A stento si pervenne sul luogo da acquare, a cagione degli scogli sott'acqua che ne impedivano l'accesso. I selvaggi, in sulle prime poco numerosi, parvero disposti ad aiutare gli stranieri, ma pel concorso di altri essendo cresciuto il loro numero, vennero ben presto, senza che ne apparisse motivo, alle minacce. Ritrassersi allora i Francesi verso le loro barche, che sole aveano potuto appressarsi alla riva, e nelle quali, trovandosi stivati, poco potevano giovarsi delle loro armi da fuoco. Ed ecco che una grandine di grossissime pietre, scagliate con una forza ed un'aggiustatezza mirabile, giugne loro addosso; le barche vanno a pezzi, e tutti i marinai che non si gettano a nuoto per ridursi alle scialuppe, sono oppressi. I selvaggi traevano a terra

i cadaveri e furibondi li dilaniavano. Il capitano De Langle cadde pel primo. Il Lamanon, naturalista della spedizione, e diciannove tra marinai e soldati perirono dopo di lui. Scrivea il La Perouse a questo proposito: « Io sono le mille volte più istizzito contro i fi» losofi che esaltano a cielo i selvaggi, che non con» tro i selvaggi istessi. Lo sventurato Lamanon, tru» cidato da essi, diceami il giorno precedente alla sua » morte, ch'essi erano migliori di noi ». Recatasi dagli scampati la notizia del lugubre fatto ai vascelli, il cordoglio e l'ira inferocirono talmente gli animi che col massimo stento potè il La Perouse acchetarli. Ei peccò, a nostro parere, nel non punire un tale attentato. Concedendo a' suoi di saziare la sete di vendetta di cui ardevano, sarebbe egli stato giusto e inverso agli estinti, e inverso ai superstiti, e inverso ai selvaggi; e la memoria del tremendo gastigo poteva salvare la vita ad altri navigatori.

Tra gli arcipelaghi Samoa, Tonga, Figi e l'isola Rotuma, giacciono alcune terre appartate cui conviene riferire a Samoa. Son esse: il gruppo di *Niuha*, composto di due isolette elevate, fertili e popolose; il gruppo *Wallis* e l'isola *Allu-Fatu* o di *Horn*. La Francia ha da ultimo assunto in termini vaghi il protettorato dell'isole *Wallis*, per nulla importanti.

CAPITOLO XI

Arcipelago di Roggewein.

SOMMARIO. — Isole non descritte; talune anche di dubbia esistenza. — Arida lista di nomi

Tra le isole Samoa e le isole Sandvic s'incontrano parecchie isolette qua e là sparse, molto lontane le

une dalle altre, ma pure in un certo qual ordine collocate, sicchè diresti che formano un semicerchio. Chiamasi il loro complesso l'arcipelago di Roggewein. Per quanto io credo, sono tutte basse; poche hanno abitatori, e l'esistenza di parecchie è tuttora dubbia. Faremo solo il nome di *Marì, Bismia, Sidney, Yorck, Chiarenza, Humphrey. Pescado, Perrhyn, Flint, Carolina* o *Thornton, Starbuck, Malden, Christma* o *Natale, Fanning, Washington, Palmira.*

CAPITOLO XII

Isole Cook e loro dependenze.

Sommario. — Isole Harvey, Mangia, Tubuai, Rapa ed altre. — Modeste conquiste del Cristianesimo.

Quest'isole, situate ad ostro delle precedenti e di Taíti, formano una lunga striscia, doppia in un solo luogo, poco fitta e dirizzantesi dal nord-ovest al sud-est. Incontrasi anzi tutto *Palmerston*, gruppo di nove o dieci isoline basse e boscose sur un giaciglio circolare di scogli sott'acqua; vengono in séguito, sur una stessa linea e molto lungi l'una dall'altra, le cinque isole *Harvey*, amene e verdeggianti, chiamate *Vaitutahi, Manuai, Vatiù, Miti-Aro* e *Maulì:* trovansi poscia a sghimbescio di queste e collocate irregolarissimamente le isole del gruppo *Mangia,* che sono: *Ruruti, Armstrong, Rarotonga* e *Mangia.* Più oltre si affacciano successivamente, quasi rimoti punti di segnale, *Rimetara, Ohiteroa, Tubuai,* *Vavitù* o *High.* Picciole sono tutte queste isole, e solo mezzanamente

elevate, oppure basse e accerchiate di scogli sottomarini. Alcune sono deserte, l'altre sono quasi tutte cristiane. La più importante e la più fertile è *Mangia*.

Rapa od *Oparo* e il gruppo di *Bass*, composto di quattro isoline, trovansi sulla stessa linea dell'isole di *Cook*, ma alla distanza di ottanta leghe. *Rapa* ha un circuito di quattro leghe, e i suoi abitatori sono stati convertiti al cristianesimo; ma la si vuole arida, povera, e aggiugnesi che vada spopolandosi rapidamente.

CAPITOLO XIII

Arcipelago di Taíti.

Sommario. — Aspetto di Taíti. — Succinta descrizione della geografia e de' prodotti de' tre regni della natura di quell'arcipelago. — Falso giudizio del carattere de' Polinesiaci — Ritratto dei nativi di Taíti. — Antica confraternita degli Arreois. — Agonia d'una stirpe umana. — Questione d'igiene. — Osservazioni in risguardo alla Polinesia in generale. — Rivista istorica. — Dinastia dei Pomarè — Missionari inglesi, loro politica. — Spiacevoli complicazioni. — Protettorato della Francia.

Se la celebrità si traesse dietro importanza, questo arcipelago avrebbe certamente il primato nella Polinesia. Sa ognuno quanti volumi sieno stati scritti intorno a quelle terre, e quante pompose e poetiche descrizioni ne sieno uscite. Si è scritto di più intorno a Taíti, che intorno a taluni dei regni d'Europa. Eppure, lo diremo senza mozzicar le parole, quand' an-

che avessimo a distruggere grate illusioni, l'arcipelago di Taiti è uno dei meno importanti della Polinesia. È da meno di gran lunga dell'isole *Figi*, dell'isole *Sandvic*, delle *Marianne*, e diremo anche dell'isole *Samoa;* regioni tutte, che a cagione della loro lontananza e la natura dei loro prodotti identici non daranno giammai alla nazione europea che terravvi impero il frutto di un centesimo. Ciò premesso, aggiungeremo che, non essendo nostro intento di fare un libro di momentaneo subbietto, perciò, benchè più che mai si parli di Taíti, non crediamo opportuno di ragionarne troppo distesamente.

Undici isole, occupanti un tratto pel lungo di sessantacinque leghe, e formanti due distinti gruppi, compongono l'arcipelago di *Taíti.* Ad uno de' gruppi appartengono *Taíti, Maitia, Eimeo* o *Morea, Tabù-Emanù* e *Tetúa-Roa;* all'altro *Vainé, Raiatea, Taáa, Bora-Bora, Tubaì* e *Maupiti. Taíti,* isola principale dell'arcipelago, sovranominata *Novella-Citera* e *Reina della Polinesia*, è compresa fra' minuti 28 e 56 del 17° grado di latitudine meridionale, e fra il 151° grado, 24' minuto e il 152° grado di longitudine occidentale. Divisa per un istmo angusto e depresso in due penisole disuguali, ha come la forma d'una zucca da viandante. Di queste due penisole, entrambe molto elevate, la maggiore, quasichè rotonda, ha sette leghe di diametro; la minore, denominata particolarmente *Taiarabu*, e di forma ovale, ha il diametro maggiore di sette, e il minore di tre leghe. Il monte *Oroena,* punto culminante di Taíti, è alto tremila centoventitrè metri, e duemila novecentoventicinque un altro monte; cosicchè l'isola per tempo sereno può essere veduta alla distanza di trenta leghe. La sua base è un gres, per lo più tenero, coperto quasi da per tutto da alti strati di antichissima formazione vul-

canica; e tutto attorno evvi un ricinto di scogli sotto acqua madreporici, rotto qua e colà come per dare l'accesso alle navi. La zona abitata e coltivata, stretta fra il lido e i monti, è larga appena una mezza lega laddove maggiormente si estende, e in certi luoghi non eccede la larghezza di dugento passi: consiste in gran parte di terre alluvionali miste, d'ossido di ferro e di detriti vegetali. Da ogni parte apronsi valli romantiche, da cui scendono impetuosi torrenti, che bentosto trasformansi in placidi rivi chetamente volgenti le loro onde cristalline sur un letto di ciottoli tra due sponde smaltate di fiori.

La maggiore e la più amena di queste valli è quella di *Matavai*, che giace all'est e a poca distanza da Papeíti. Vedesi anzi tutto una larga pianura, ove con campi piantati di banani, di papaieri, e d'ananassi, e con campicelli di cannemiele, di taro, d'ignami e di patate dolci, circondanti alcuni pochi casolari misteriosamente velati da una cortina di verzura, s'avvicendano luoghi depressi e paludosi, in cui veggonsi passeggiar gravemente aghironi azzurri e bigi, e fitti boschi, popolati di belle tortore e di graziose perrusse. Restringesi poscia la valle subitamente fra due mura gigantee di trachite, vestite di liene, e poco poi fassi angusta talmente, che il torrente ne occupa tutto il fondo. Ti si affaccia allora una magnifica cascata che si precipita spumante da molta altezza con grandissimo strepito. Il fondo vaporoso di questo quadro, cui fa cornice un grand'orlo nero, verde e rosso; i fitti rami degli alberi che si chinano da ogni parte sopra l'abisso, producendo i più strani effetti di luce e d'ombra; le guglie vulcaniche che vedonsi spuntare superiormente, con una fantastica corona di fetonti, le cui penne risplendono al sole, ti fanno invaghire, meravigliare, come se avesti innanzi agli occhi una di quelle

creazioni della fantasia descritte nelle Mille ed una Notti.

Del resto, ovunque tu rivolga il passo su quella terra privilegiata, non vedi altro che siti pittoreschi e incantevoli, paesaggi di tuono caldo, di vivi colori, di linee gagliarde, fortemente spiccanti nell'azzurro dei cieli, una natura in somma, ora vestita di selvaggia maestà, ora mite e placida, ma sempre bella e feconda. Tutta la fascia abitabile dell'isola è percorsa da una via che unisce l'uno all'altro tutti i villaggi, e cui fiancheggiano continuamente dall'un canto e dall'altro due fitte siepi di goiavi, frammisti di calofilli, gardene, ghettardi ed altri arboscelli grati ad un tempo alla vista ed all'odorato. Qua, quella via tortuosamente serpeggia a mo' di meandro appiè dei monti, i cui dirupati fianchi, vestiti di una fitta rete di vivaci liene, di pallide crecchie, di spinosi arbusti e di alte felci con foglie luccicanti, sono animati da selvatiche capre; colà essa rade il lido, ove gli uccelli, che cibansi di granchi marini, vengono a cercare il loro pascolo fra le piroghe atterrate al lido, ed ove talvolta accorrono a dormire al sole imprudenti testuggini; altrove, essa traversa le valli, i boschi, i campi, gli abitati. Nelle foreste esalano gli aranci la fragranza dei loro aurei pomi, dalla cima degli snelli e flessibili stipi degli alberi da cocco si veggono trastullate nell'aria le grossissime loro noci, l'artocarpo o albero da pane, questo grande nutricatore dell'isola, co' suoi tesori sospesi sotto le larghe sue foglie gareggia per l'altezza e per la copia dei frutti con la spondia citerea. Il castagno inocarpo, il limone, l'arecche da cavolo, il gelso papirifero vieppiù addensano l'ombre di quegli olezzanti giardini, apprestati e coltivati dalla sola natura. Non si dà altrove un cielo più sereno, un clima più mite e più piacevole di quello di Taiti.

Eppure la flora di Taïti, del pari che quella di tutte l'altre isole della Polinesia, è scarsa e poco svariata, splendida però e rigogliosa. Gli alberi si riproducono naturalmente, ed havvi parecchie specie di piante della famiglia delle orticee, l'artocarpo e la brussonezia o moro papirifero in particolare, che soffocherebbero tutte l'altre piante e coprirebbero tutta quanta l'isola se non venissero estirpate laddove soverchiamente propagansi. Il moro papirifero è l'albero colla cui corteccia i Taïtiani fanno le loro vestimenta. Somiglia al moro gelso per l'aspetto, ond'è che da Linneo fu chiamato moro papirifero. La stoffa che si fabbrica colla corteccia pigiata di esso, chiamasi *tapa*. La spondia citerea è pianta grandissima, e porta tanti frutti che sembra superino essi il numero delle foglie. Questi frutti, squisitissimi, e simili per la forma e pel colore ai nostri meli, sono drupe molli, fibrose, saporite, contenenti un nocciolo grosso come quello della pesca, ma spugnoso ed irto di punte senza consistenza.

Il regno animale, men ricco ancora del vegetale, ridurrebbesi pressochè a nulla, ove se ne sceverasse l'uccellame. Fra altri uccelli havvi in quell'isole dei bei pappagalli di colore azzurro che s'appollaiano sulle cime degli alberi più eccelsi; altri pappagalli verdi e rossi, che senza sospetto girano attorno alle abitazioni e s'affratellano con le galline e l'anitre; alcioni con isplendide penne insigni per riflessi metallici; cuculi, colombi e rondini in molta copia. I quadrupedi, tranne il topo, sono stati importati tutti dagli Europei, e sono: il cavallo, il bue, il porco, la capra, il coniglio, il cane e il gatto. I buoi, che vengono lasciati vagare liberamente pei boschi, sono in gran numero, e i porci vi formicolano talmente, che ne incontri da per tutto. Invano vi si cercherebbe un serpente, un ba-

tracio, un insetto velenoso. Il mare ha solo degli ospiti pericolosi, ma in poco numero; pesci-cani, che i rompenti allontanano dal lido, e idrofi. Le marine attorno sono altronde mezzanamente pescose, e danno conchiglie eccellenti e gamberi in abbondanza, una specie de' quali è veleno a chi ne mangia.

Nell'interno evvi frammezzo ai monti, a grande altezza, un lago del circuito d'un miglio, e privo di emissario, che i nativi superstiziosi ed imaginosi dipingono coi più cupi e più tremendi colori. A detta di questi gonzi, che bene si guardano dall'avverare la cosa, il suo letto è una voragine senza fondo, e migliaia di geni malvagi errano continuamente lungo le sue rive; il fatto è che la sua profondità, nel bel mezzo, non supera le venti braccia, e che gli spiriti maligni onde veggonsi popolate le sue sponde, sono massi di rocce vulcaniche.

Papeíti, che è il più grosso villaggio dell'isola, e il luogo capitale dell'arcipelago, fa cinque o al più secento anime. Componesi d'un centinaio di case, alcune bianche e fabbricate alla foggia europea, altre simili a immense gabbie, la maggior parte schierate in fila lungo il lido, sotto grand'alberi costantemente carichi di fronde e di frutti, e specchiantisi nelle azzurre e placide acque d'una bella baia, consueto convegno di tutti i pescatori di balena e di tutte le navi da guerra che visitano l'arcipelago. Quattro o cinque fiumicelli, od anzi ruscelli, chente abbiali generosamente appellati il Delille, vengono a terminarvi il tortuoso loro corso. Dall'uno di essi, detto *Papeiti* (acqua picciola), il cui corso raffigura un S e la cui sorgente è molto vicina al lido dietro la reggia, il villaggio trasse il suo nome.

Maítia, situata venti leghe stante all'est, ha un circuito di due sole leghe. *Eimeo*, notabile per un ter-

reno trarotto, giace tre leghe discosto da Taíti, all'ovest-nord-ovest, e il suo circuito è di otto leghe. Undici leghe più oltre, seguendo la stessa direzione, incontri *Tabù-Emanù*, il cui diametro non aggiugne forse la lunghezza di una lega. *Tetúa-Roa*, formata da tre isoline, giace nove leghe stante dalla *punta di Venere*, promontorio il più settentrionale di Taíti. L'altre isole sono tutte al nord-ovest della metropoli, alla distanza da trenta a cinquanta leghe da essa. Pria ti si affaccia *Vainé*, che ha sei leghe di circuito; poi *Raiatea* e *Taáa*, separate da uno stretto canale, ed accerchiate da una istessa striscia di scogli sott'acqua. *Raiatea*, che è, dopo Taíti, l'isola maggiore dell'arcipelago, è lunga poco meno di cinque leghe, larga tre. Assai più picciola è *Taáa*. Propinquo affatto evvi *Bora-Bora*, irta di pizzi elevati, e del circuito di tre leghe. Più oltre, infine, appariscono *Tubai*, gruppo di due isolette depresse e coperte d'alberi, e *Maupiti*, picciola essa pure, e rinchiusa, con due isoline, in una cerchia ovale di scogli sottacquei, il cui perimetro è al più di sei leghe. Non parliamo delle picciole isoline che sorgono nella cerchia di corallo delle terre grandi. Tutte l'isole dell'arcipelago, siccome abbiamo in parte notato, sono alte, tranne *Tetúa-Roa* e *Tubai*, la cui vegetazione, sorretta dall'opera de' polipai, pare spunti dal grembo delle acque. Le isole alte hanno la spiaggia frastagliatissima, tortuosissima, a modo di rabesco, e quanto a' siti, appresentano in piccolo quel che Taíti in grande; istesso aspetto, istessa fertilità, istessi prodotti; come avviene, giova replicarlo, in quasi tutte le loro sorelle della Polinesia. Quest'unica considerazione ci ha indotti a scendere ad alcuni particolari relativamente a Taíti, che è l'isola più nota di questa parte dell'Oceania sì poco svariata ad onta del sommo suo sminuzzamento.

Il Rienzo, cui maravigliosamente piacevano le antitesi, le parole snonanti, le frasi stillate, manierate, dicea, i Tongani essere gli Spartani, e i Taïtiani essere i Sibariti della Polinesia; perciocchè quand'egli scrivea, i primi guerreggiavano furiosamente, e questi all'incontro viveansene in grembo ad una pace profonda. Ma da una sola pagina della loro storia male si giudica del carattere dei popoli, per conoscere il quale e' si conviene studiare tutte le epoche della loro vita. I Taïtiani non godeano della pace, che dal 1815 in poi, ma anzi quel tempo e dacchè le loro isole vennero scoperte, ei furono quasi sempre in furiose guerre involti. Anche testè mostrarono com'e' sieno atti alla guerra. Potrebbero i Francesi trovarsi a fronte altri nemici più potenti, più numerosi, più accorti e meglio disciplinati, ma certamente non potrebbero trovarne altri più prodi e di più energica tempra.

I nativi di Sandvic altresì diedero saggio nell'ultime loro tenzoni di eroico coraggio. Dai quali fatti non puossi concludere altrimenti che, essere i Polinesiaci da per tutto gli stessi, coraggiosi e intelligenti, capaci di nobili sensi e di generosi affetti, e feroci allora soltanto che si sono ridotti in uno stato affatto selvaggio.

Fisicamente parlando, non evvi umana schiatta più bella della loro. I Taïtiani, i quali degenerarono alquanto a conseguenza del commercio con gli Europei, da cui contrassero vizi, bisogni e malattie, il cui effetto è disastroso, sono di statura atletica, robustissimi e meravigliosamente proporzionati di membra. Quando sono avvolti in uno scampolo di *tapa*, vengono a somigliare con questo vestimento alle statue antiche. Aperta, espressiva è la loro fisionomia, i tratti molto più regolari che non sieno i nostri, per quanto possa sembrare strana una tale asserzione. La loro smania più intensa è quella di mostrarsi vestiti all'europea; i

più poveri alcunchè aggiungono al loro perizoma, e gli abbienti, portando brache, camicia di tela colorata, cappello di paglia e collare di seta, vengono ad essere vestiti decentissimamente. Vivaci in somma, e allegri, leggeri e fuggibrighe, amabili e voluttuosi, sono essi i più miti, i più fidenti, i più ospitali uomini cui possa visitare il navigatore.

Quant'è alle femmine, convien dire che n'è stato abbellito d'assai il ritratto. Belle per vero non sono, e ben di rado leggiadre, ma contuttociò riescono gentili, graziose, ben fatte, e, per dirla in una sola parola, seducentissime. Anzi per lusso che per decenza, le Taitiane, avvezze dalla puerizia a star nude quasi affatto, cominciano a mostrarsi agli stranieri vestite d'una mantellina d'indiana fatta a mo' di camicia, oppur solo involte il torso e le braccia in una pezza di stoffa; ma bentosto poi da quell'impaccio si sciolgono, tenendo indosso soltanto l'antico perizoma, che lascia il busto affatto scoperto. Parecchie anzi escono di casa con null'altro indosso che quel semplice e leggero vestimento. Le loro chiome sono però sempre ben pettinate e intrecciate, e ornate di fiori o di frondi.

Capitale vizio de' Taitiani è l'ubbriachezza. Sarebbero essi per avventura meno dediti ai liquori arzenti se non fosse loro severamente vietato il berne; che è per lo più l'effetto dei divieti. A torto sono di presente accusati di furti; chè non si dà ora paese in cui sieno meno frequenti le violazioni del dritto di proprietà. Per questo punto si sono essi migliorati d'assai, non già per quello della pudicizia; e mentono per la gola i missionari inglesi, che vantansi d'averli condotti a vivere pudicamente. Questa Capova delle regioni polinesiache è pur sempre, come per lo passato, una terra di impudiche donne; nè, ad onta degli sforzi de' missionari, potè tuttora il pudore gettar radice nel

suolo della Novella-Citera. In cinquanta o che anni non è dato il cangiare le idee di un popolo intorno al bene ed al male. Del resto, così i Taítiani, come le Taítiane provano impressioni passaggere e poco gagliarde; le loro gioie e i loro affanni sono come quelli dei fanciulli, lampi di sole, nugoli fugaci, ombre e raggi che a vicenda sottentransi; nè più capaci sono i maschi che le femmine non sieno, di quegli affetti profondi che partoriscono i sagrifizi, le abnegazioni. Il vezzo di conversare, che sembra uno de' più imperiosi loro bisogni, gli ha fatti acquistare ogni sorta di eloquenza; ma si può dire che parlano più che non pensino. Vuolsi ch'ei sieno attissimi ad imparare le scienze esatte. Checchè ne sia, cercheresti invano altrove gente più socievole. L'arrivo di uno straniero desta da per tutto una pazza allegria. Lo festeggiano, l'accarezzano, gli presentano frutta, lo richieggono di adagiarsi sulle stuoie che coprono il suolo; e la sua presenza, checchè vogliasi fare, non dà soggezione ad alcuno. Qua un dotto del villaggio legge gravemente la Bibbia allato di giovinetti che sagrificano a Venere; colà una madre allatta il suo bambino, poco lungi da un vecchio meditabondo, cui travaglia il desiderio delle pugne e degl'iddii d'un tempo. Più oltre vedi delle giovinette tristarelle e ridenti, che cantano e suonano, e intrecciansi corone di fiori. Parecchie famiglie abitano così patriarcalmente sotto uno stesso tetto di frondame, senza venire giammai a discordia od alterco fra loro.

Eravi in Taíti prima dell'introduzione del cristianesimo una confraternita detta degli *Arreois*, sul fare, per un certo qual verso, di quelle che voleano fondare in Francia i San-Simoniani e i Furrieristi. Aveva essa le sue iniziazioni, i suoi misteri, la sna gerarchia, i suoi statuti, ned eravi ammesso chiunque ne avesse

vaghezza. Non ebbe certamente in origine altro scopo fuor quello di gustare bestialmente alla rinfusa i carnali diletti; ma perchè vennero così a mancare gli affetti paterni, vi si stanziò per regola di porre a morte tutti i fanciulli nati dalle femmine aggregate alla confraternita. Questo abominevole sodalizio, procedendo così d'eccesso in eccesso, diventò il flagello dell'arcipelago. Andavano i suoi membri in gran frotte d'isola in isola, a farvi ascoltare, o alle buone o per forza, recite teatrali scurrili ed oscene, immergendosi nelle più sporche orgie, e talora nel sangue, ognorachè gli si negava il tributo necessario per il loro sostentamento. Gli *Arreois*, dai quali l' arcipelago Taïtiano trasse il nome di *Isole della Società*, erano per buona sorte pochi, ma tanto male produssero il loro esempio e le loro parole, che i casi d' infanticidio diventarono da per tutto frequentissimi. E non ci mancano buone ragioni per credere che questa rea usanza duri tuttora.

Cionnonpertanto, se i primi navigatori che approdarono a Taïti, risuscitassero per vedere di nuovo quell'isole, non avrebbero essi per avventura donde rallegrarsi dei cambiamenti sopragiuntivi. In cambio di quella numerosa popolazione che folleggiava, ingenua e felice, scevra di rimorsi quanto al passato, di timore pel presente e di affanno per l'avvenire, vi vedrebbero soltanto alcuni scarsi abitanti, impediti a forza dal seguire i propri gusti e abitudini, immammalucchiti dal giogo de' missionari inglesi, intristire di giorno in giorno vieppiù, e stupire del vuoto che veggono formarsi intorno a loro. Già tempo, chi si partiva dalla spiaggia lasciandola piena d'isolani, ne incontrava pur sempre degli altri in buon numero nell'interno. Le femmine sembrano oggidì affette di sterilità; quasi mai t' imbatti in fanciulli, e in certi luo-

ghi puoi camminare anche dieci minuti lungo la spiaggia senza scoprire una sola abitazione. La popolazione della sola Taíti era tempo fa di meglio che centomila anime; ormai è ristretta a seimila! Tale è l'effetto funesto del nostro incivilimento, e d'una religione troppo austera introdotta colà da assurdi e goffi apostoli. Non si pose mente pur troppo che i popoli sono come gl'individui; ciò che si confà all'uno non ben conviene all'altro; il rimedio che all'uno è salvezza, all'altro è mortale bevanda. Sembra altresì che il commercio con gli Europei, o il mescolamento del loro sangue con quello dei nativi, abbia alterato o inaridito in questi i princìpi generatori, e prodotto degl'ibridi, inetti a generare. Al che ben dovrebbero porre mente i dotti, perocchè pria che sia trascorso un secolo, la schiatta di cui parliamo sarà spenta probabilmente come tante altre, esterminate o morte d'inanizione. Faremo pur menzione di un altro fatto, relativo all'alimento, e degno in particolare della considerazione di chi studia l'igiene. È ammesso in generale che i popoli i quali si pascono di frumento e di carni sono più robusti, più operosi, più animosi che non quelli che campano di riso, di frutta e di radici. Ora il nutrimento dei Polinesiaci, tutti alti di statura e gagliardi, è quasi affatto vegetale. Alcuni mangiano un po' di carne dopo che gli Europei hanno introdotto varii animali in quelle isole; e questi appunto sono tralignati; quei tali, per l'opposto, i quali si cibano solo di frutta e di radici, sono i più robusti, i meno affetti da malatie.

I Taítiani erano anzi più industriosi una volta, che non sieno oggidì; perocchè lasciarono perire le loro primitive arti senz'acquistarne altre. Formavano una nazione posta sotto un governo regolare. A capo di quello eravi un *arii-raí* (gran capo); venivano poi i

capi dell'isole o distretti, ch'erano come gran vassalli; in séguito i capi dei villaggi, che tenevano il luogo dei nobili. Eravi pure un gran sacerdote, persona autorevolissima, ed altri sacerdoti minori. Gli altri del popolo erano o proprietari, o proletari (servi od operai) o schiavi. La religione loro era un gentilesimo fondato sur una mitologia intralciatissima. I riti del culto portavano. invero, sagrifizi umani; ma in tempo di pace sagrificavansi solo i malfattori. Ora che importa che il sagrificatore di costoro sia un pontefice od un boia? Del resto, la vittima era accoppata all'improvviso, o mentre dormiva, senza farle provare con una lunga prigionia, con solenni dibattiti e crudeli apparati angoscie peggiori di morte. L'occhio della vittima offerta in olocausto veniva dal gran sacerdote recato al re, che facea le viste di porselo in bocca. Dal che s'indusse che i Taítiani, prima della loro conversione, fossero antropofagi: accusa ingiusta. I popoli dell'Oceania che si cibano di carne umana non occultano punto il loro gusto, e fanno al cospetto di chiunque i loro mostruosi banchetti. Ora, niun viaggiatore ha mai veduto i Taítiani, che nulla fecero mai segretamente, a divorare i loro nemici; ed è anzi certo che quegl'isolani di Taíti che s'imbarcarono sopra le navi del Cook, mostraronsi più ancora inorriditi che gl'Inglesi alla vista dei banchetti cannibalici di cui furono spettatori nella Novella-Zelanda.

I Taítiani, sebben privi di caratteri per iscrivere i loro pensieri, aveano pure un tempo delle poesie liriche, i cui temi erano i principali fatti avvenuti presso di loro. Quelle poesie furono dannate, ned è concesso di cantar altro che i freddi inni dettati dalla stentata musa dei missionari. Non è pure lasciato a' Taítiani la libertà di parlare dei loro maggiori, di volgere indietro lo sguardo, di rammentare sotto verun pretesto ciò che

è stato abolito dai sacerdoti del novello culto; certamente a fine che meno loro incresca la perdita delle cose passate.

Basta, come già abbiam detto, conoscere bene l'idioma taïtiano per poter farsi capire in tutta la Polinesia e nella Novella-Zelanda. Alcune avvertenze intorno a quest'idioma parranno pertanto non inopportune in questo luogo, mercè del loro carattere generale, del pari che alcune altre avvertenze toccanti l'intiera Polinesia, che abbiamo fatte in questo capitolo.

Dagli studi che abbiam fatti in proposito emerge che mancano nell'alfabeto reale e primitivo o parlato dei Taïtiani tutte le lettere che seguono: *b*, *c*, *g*, *h*, *j*, *k*, *q*, *s*, *x*, *z* e *y*. Per quanto strana sembri la cosa, fatto è che tutti i loro vocaboli erano composti con le cinque vocali e le consonanti *d*, *f*, *l*, *m*, *n*, *p*, *r*, *t*, *v*, e il *c* dolce. Mercè della diligenza de' missionari inglesi, non mancano più nell'alfabeto taïtiano scritto che le consonanti *c*, *g*, *q*, *x* e *z*, ed anzi vennevi ficcato dentro anche il *w* inglese. Ma i Taïtiani non pronunciano queste lettere straniere; non hanno mai potuto pronunciare il *k* e l'*s* se non col suono del *t*; confondono il *b* col *p*, e talora il *d* col *t*, la lettera *r* con la lettera *l*, non potendo in verun modo pronunziare una consonante che ne segue un'altra, anche al principio di un vocabolo. Dopo una consonante vuolsi ognora per loro una vocale, ned evvi mai fusione o dittongo fra le vocali: *oi*, *ai*, *au*, sarebbero pronunziate da' Taïtiani *o-i*, *a-i*, *a-u*. Arrogi che ne' loro vocaboli entrano pochissime consonanti, ed haccene anzi parecchi esclusivamente composti di vocali, per esempio: *eauai* (fuoco), *eiu* (naso), *auoi* (vattene). La lingua poi non ha desinenze diverse per la diversità dei generi, dei numeri, dei casi e delle coniugazioni.

Crederà taluno per avventura che una lingua tanto povera e tanto semplice in apparenza, sia facilissima ad impararsi. Ma la cosa non è a quel punto. Lo stesso vocabolo serve spesse volte per indicare più cose; dal che ne avviene che il gesto e l'accento formano una parte essenziale della favella; le intuonazioni, le inflessioni, le aspirazioni, le espirazioni entranvi per molto, del pari che una certa emissione di suono che precede in alcune circostanze la maggior parte dei vocaboli incipienti da una vocale, e sembra farne parte, perchè somigliantissima al suono di un *e*. Ricordinsi qui le precedenti nostre avvertenze intorno al nome *Mavi*, e alle diverse sue applicazioni. Il vocabolo *eauai* (fuoco) porge occasione ad altri curiosi paragoni. Il nome dell'isola maggiore dell'arcipelago Sandvic è *Auai* (malamente scrivesi Havai), e quest'isola chiude vulcani accesi. Taítiani emigranti poterono perciò naturalmente chiamarla l'*isola del fuoco, Fenúa Eauai*, aggiuntochè non eravi vulcano nella loro patria, ned essi doveano avere idea di quella sorta di fenomeno. La soppressione dell'*e* dinanzi ad *Auai* non conta gran fatto. I Sandvichesi hanno nel loro alfabeto il *c* duro (di cui sono privi i Taìtiani) e ne fanno grand'uso; l'hanno parimenti i Neo-Zelandesi, che da noi suppongonsi originari di Sandvic. Checchè poi ne sia, l'idioma parlato da' Taìtiani, a malgrado della sua povertà e delle sue bizzarrie, è sommamente dolce ed armonioso.

Ci facciamo ora a descrivere i principali fatti della storia di Taíti. Scopriva il Quiros quell'isola nel 1605 e *Sagittaria* appellavala. Coi nativi se la passava ottimamente. Il Wallis vi approdava nel 1767, vi soggiornava cinque settimane, e di alcuni pretesi furti con inaudita barbarie vendicavasi. Dieci mesi dopo il Wallis, giugnea colà il Bougainville, e partì contentissimo e dell'isola e degl'isolani. Giunse il Cook alla

vòlta sua a Taiti nel 1769. Per un politico ravvolgimento era salita in trono la novella dinastia dei *Pomarè*, di cui regna ora ultima superstite una femmina. Ed ecco il come ciò avvenisse. Regnava allora un re fanciullo sotto la tutela di suo padre; chè, giusta le leggi della contrada, il re cedea lo scettro dacchè gli era nato un figliuolo, e rimanea solo reggente o tutore. L'imperio era però nelle mani di tre gran vassalli. Due di essi, stretta lega fra loro, aveano invaso il distretto di *Papara*, dominio ereditario della famiglia regnante, e si erano impadroniti delle insegne regie e pontificali per trasportarle nel tempio (*morai*) d'*Ata-Uru*, ove quind'innanzi doveano celebrarsi tutte le cerimonie del culto. Il più potente dei due collegati avea poi proclamato re un giovane suo nipote, per nome Otu, ed erasi fatto reggente e tutore di esso.

In quel torno il Bonechea e il Langara, spagnuoli entrambi, giunsero a Taiti e vi stettero per brevissimo tempo. Non appena erasene andato il Longara, che il Cook vi fece ritorno nel 1773 e poi di nuovo nel 1774. Vide egli a *Matavai* un'armatetta di trecento piroghe destinata ad assaltare *Eimeo*. Il Bonechea era venuto in assenza di lui, a portare nell'isola dei missionari cattolici, i quali non avendo potuto far frutto, in capo di un anno tornarono a Callao. Visitò poi il Cook di bel nuovo Taiti nel terzo suo viaggio l'anno 1777.

Dopo la partenza di questo celebre navigatore, Taiti fu lasciata in disparte dai navigatori europei per undici anni; dopo del che due altri Inglesi, il Sever e il Bligh, vi approdarono, il primo per accivirsi di vettovaglie, l'altro per caricare la sua nave *Bontà* di pianticelle d'alberi da pane e d'altri prodotti vegetali di cui voleasi arricchire le colonie inglesi d'America. In questo tempo di mezzo *Otu* era diventato reggente

per avere avuto un figliuolo, e assunto aveva il nome di *Pomarè.* Suo figlio, il re, chiamavasi *Pomarè II.* Cinque mesi spese il Bligh a raccogliere per la *Bontà* il carico desiderato, cosicchè la ciurma ebbe tempo di contrarre a terra intrinseche relazioni e di avvezzarsi alla vita molle e facile dei nativi. Il che, congiunto col procedere del Bligh, più valente a far l'ortolano che a capitanare vascelli da guerra, e il cui despotismo era veramente insopportabile, fu cagione che la ciurma, giunta appena in alto mare, si ribellasse. Il capitano, abbandonato in alto mare nella scialuppa co' suoi fidi, potè, dopo un viaggio straordinario, approdare a Timor; e i marinai ribelli tornarono a Taíti, donde alcuni poco poi partirono in compagnia di femmine taítiane, e andarono ad accasarsi in *Pitcairn*, isola dell'arcipelago di *Pomutu.* I rimasti in Taíti grandemente giovarono al reggente Pomarè nell'adempimento degli ambiziosi suoi disegni. *Eimeo* fu conquistata, e ai capi d'*Ata-Uru*, che si erano sollevati, vennero ritolte le insegne regali che vent'anni prima erano state da essi rapite nel *moraï* di *Papara.* Ma nel 1791 la fregata *Pandora* venne colà espressamente per catturare quei ribelli, e Pomarè fu costretto a consegnare i suoi ospiti, amici ed ausiliari.

Pochi mesi dopo la partenza della *Pandora* approdò a Taíti il Vancouver, ch'era stato compagno del Cook nell'ultima spedizione. S'avvide che la popolazione erasi ragguardevolmente scemata e abbastardita, e riconobbe doversi accagionare di quei tristi effetti per la massima parte alcune malattie recate nell'isola da' marinai europei.

Parecchie altre navi approdarono poscia a Taíti, ma senza lasciarvi vestigie della breve loro apparizione, tranne due condotte di bel nuovo dal Bligh, e le quali partirono nel 1792 cariche di piante.

L'anno 1797 il *Duff*, che scorrea i mari della Polinesia, seminando qua e colà apostoli, approdò a Taíti, e lasciovvi alcuni missionari in compagnia di femmine e di fanciulli, e abbondante provvigione di bibbie. La stessa accoglienza trovarono costoro che era stata fatta a tutti gli altri stranieri, ma non furono riguardati altrimenti che come onesti padri di famiglia venuti ad accasarsi nell'isola. Se diedesi ascolto alle loro prediche, fu amore di novità anzichè altro. L'onda delle loro parole andava ad infrangersi impotente contro le tradizioni e gli usi dei nativi. Ritornata, in termine di pochi mesi, la nave *Duff*, trovò i missionari contentissimi del loro destino, ma privi della soddisfazione d'aver convertito veruno. Il gran sacerdote li tenea sì poco pericolosi ch'erasi dichiarato loro amico. E lo stesso avea fatto il re, il quale però, essendo venuto a rottura con suo padre, loro principale protettore, si scostò da essi, ond'è che per timore d'imaginari pericoli, la più gran parte di questi evangelizatori se ne fuggirono. In fatto però non correano altro rischio che quello di perdere il loro tempo e le loro fatiche, come bene il dimostra la tranquillità di cui goderono i loro colleghi rimasti nell'isola.

Da quel punto, la storia di Taíti va complicandosi ed intralciándosi stranamente; sendochè i materiali di essa sono stati quasi esclusivamente somministrati da missionari anglicani, uomini in generale di poche lettere, pinzocheri od ipocriti, e di pochissima coscienza. Molto più intenti a sordidi interessi, che alla scienza ed alla religione, facendo giudizio d'ogni cosa a stregua dei loro stretti e meschini concepimenti, essi hanno snaturati e disvisati talmente i fatti che accaddero a loro veggente e dietro la loro instigazione e cooperazione, loro hanno assegnate cagioni così assurde (per esempio, miracoli), e sì male ne hanno

valutate le conseguenze, che non si può dar loro retta in cosa veruna. Per la massima parte di loro, del resto, la religione non è già lo scopo, ma solo un mezzo; s'intendono essi ottimamente di politica e di negozi, sono ingegnosissimi nel farsi, dovunque loro torni in acconcio, uno stato comodo; sanno leggere e commentare la Bibbia, ed esercitare varii mestieri; amano assaissimo la propria prole, e spesso sono ornati d'ogni sorta di virtù domestiche; ma danno a divedere in ogni parte quel fangoso egoismo, quell'insaziabile cupidigia di lucro, e quella insigne slealtà che sono i tratti caratteristici della loro nazione. Invano cercheresti fra loro uomini capaci di sagrifizi, di abnegazione, uomini religiosi ed illuminati, che abbiano forti e signoreggianti convincimenti. Son mercatanti che Cristo avrebbe ignominiosamente sfrattati dal tempio. Giova tuttavia descrivere succintamente le loro geste nell'arcipelago taïtiano, perocchè le cose da essi colà operate furono e sono tuttora da altri di loro operate altrove.

Benchè l'isola fosse sommossa da gravi turbolenze, vegetavano essi in pace, senza però godere autorità nè credito, quando un vascello inglese venne recando a Pomarè II alcuni donativi per parte del governatore di Sidnei. Questa circostanza fece risorgere affatto le cose loro, per lo che trovarono finalmente alcune persone che si lasciarono battezzare. Imbaldanziti per questo successo, si fecero animo a poco a poco, e a indotta loro i Pomarè, ch'eransi rappattumati, rapirono l'idolo del dio Oro, loro dio delle battaglie, dal *morai* d'*Ata-Uru*, per trasportarlo nella picciola penisola. Ne derivò una delle più tremende guerre che abbiano mai insanguinato il suolo di Taìti. La tenzone, fattasi più micidiale per la parte che vi pigliarono alcuni Inglesi, arse lungamente con

gran furore, insino a tanto che i due partiti, spossati ed estenuati per la fatica, furono costretti a sostare per riprendere fiato; seguirono quattro anni di pace profonda, dopo i quali Pomarè II, stanco di anneghittire, e desideroso di continuare le conquiste del padre, morto da poco tempo, ricominciò nel 1807 le ostilità. Ebbe a pentirsene. Sconfitto pienamente dopo alcuni prosperi successi, fu costretto a ricoverarsi nell'isola di *Vainè*. Ma nell'altre isole ardeva pure la guerra. La ripresa delle ostilità in Taíti era stata il segnale d'una generale conflagrazione; e perciò i missionari, cagione prima di queste discordie, temendo della vita, fuggirono frettolosi alla vôlta di Sidnei, tranne due soli, l'uno dei quali rimase in *Vainè*, e l'altro in *Eimeo*.

A quest'ultimo venne fatto in allora di convertire Pomarè. Lo spossessato principe si lasciò persuadere tanto più facilmente quanto che, avendolo il dio Oro affatto abbandonato, non vedea più alcuno inconveniente nel porsi sotto il patrocinio del Dio de' cristiani. Più ancora incalzavanlo le ragioni politiche; giacchè gl'Inglesi avevano cannoni, moschetti e polvere, ned altre braccia poteva egli invocare in aiuto per riconquistare il trono. Seguirono il suo esempio alcuni capi autorevoli, e da quel punto molta gente prese a convertirsi così in *Eimeo* come nelle isole vicine. Tornarono allora i profughi evangelizatori. Ciò avvenne l'anno 1812. L'anno seguente, Pomarè II, richiamato in Taiti da alcuni capi che disperavano di vedere ripristinata, senza di ciò, la quiete nella sventurata loro isola, tornò colà; ma pur troppo presto si diede a conoscere pubblicamente come convertito al cristianesimo. *Matavai* fu il solo distretto che rassegnassesi allora a soffrire il suo imperio; gli altri tutti, riguardandolo come un apostata indegno di regnare,

si dichiarirono independenti. I progressi del culto novello avendo poscia destato la gelosia e il fanatismo religioso dei settatori di Oro, Pomarè II e i suoi fautori dovettero di nuovo, nel 1814, darsi alla fuga. I missionari intanto erano stanchi di dover serenare colle loro mogli e figliuoli. Eransi essi contentati sin qui di benedire le armi dell'infelice loro protettore, e di effonder preghiere pel trionfo della sua causa. Ma nel 1815 gli procacciarono un buon numero di moschetti e artiglierie, ed anche un polso d'ausiliari inglesi; dietro del che, venutosi a giornata campale, una decisiva vittoria assicurò a Pomarè II l'assoluta signoria di Taíti. La reazione non fu sanguinaria, perchè non fuvvi resistenza, ma fu pure risolutissima. Il simulacro del dio Oro venne calpestato, decapitato ed arso, e così pure tutti gli altri idoli e statuette di iddii e di spiriti che si poterono trovare. Furono atterrati i *morai* ed innalzate prontamente in loro luogo cappelle; e com'era d'uopo esser cristiano per istare attorno al monarca, ed ottenere qualsivoglia parte dell'autorità, così Taíti fu ben presto tutta cristiana. La politica, la cupidigia e il timore operarono, in difetto della persuasione. I missionari, ch'eransi mostrati acerbi nella persecuzione, diventarono tirannelli molesti e arroganti, e colla sponda della religione e dell'imperio si licenziarono ad ogni sorta di violenze morali. Per fermo non li biasimeremo d'avere abolite le vecchie usanze incompatibili con la civiltà, e d'avere promulgato un codice morale più consentaneo coi pudici e saggi precetti evangelici; ma bensì di avere camminato nelle vie della riforma con poca discrezione, e d'essersi lasciati trarre tropp'oltre dall'esagerato loro puritanismo. In che erano biasimevoli i balli e i giuochi che vennero da loro vietati? E perchè sbandirono essi, senza pure raccoglierli e tramandarli, i

canti nazionali dei Taítiani, canti patriotici e religiosi, canti bellici ed erotici? Era questa forse l'opera collettiva di cento generazioni di rapsodi e di bardi; e vi si rinchiudevano certamente la storia, i miti, le tradizioni tutte di Taìti. Or bene! Perduti per sempre sono quei monumenti, che avrebbero potuto rischiarare alquanto l'origine sì nubilosa dei popoli dell'Oceania. Non riformatori, ma zotici novatori, vandali detestabili furono quei missionari. Oltrechè non s'addiceva ad uomini che diconsi ministri d'un Dio di pace il soffiar la discordia, e il far versare torrenti di sangue.

Contuttociò questi missionari insegnarono ai Taítiani a leggere e a scrivere, ed instituirono, per così dire, nell'isola un parlamento nazionale. Ma cominciarono per far imporre tasse sotto forma di multe pei peccati del popolo, ed a legittimare, in tal modo, la lussuria, e a farsi assegnare un'annua entrata per mezzo d'un'imposta a loro pro. Ambivano evidentemente la potestà temporale, e aspettando il compimento dei loro desidéri, trafficavano. Pomarè II, che era diventato pinzochero ed ubbriacone, e morì idropico nel 1821, seppe tuttavia sventare, in parte, le loro macchinazioni. Suo figlio, bambino di quattro anni, fu gridato re col nome di Pomarè III, ed una sua zia fu creata reggente. Avevano i missionari sperato di assoggettare ai loro voleri questa reggente; ma era costei d'indole riottosissima, ond'eglino furono ridotti al punto di dover cercare ad accrescere la propria influenza coi poco onorati mezzi della corruzione e della delazione. La reggente, scomunicata, venne rimossa nel 1824, tostochè Pomarè ebbe toccato il settimo anno, e il decano della missione obbligossi, in nome del re, a governare il popolo con giustizia, secondo le leggi e la parola di Dio. Gettavano essi in

tal guisa apertamente le basi d'un governo teocratico, e spianavano la via ad un assoluto dominio sul far di quello che aveano ottenuto i Gesuiti nel Paraguai. Nè Pomarè III avrebbe in appresso operato se non a seconda dei voleri degli scaltri suoi precettori.

Per loro sventura, Pomarè III morì nel 1827, e sua sorella Aimata salì sul trono in età di quattordici anni col nome di *Pomarè-Vainè* (*vainè* significa femmina). Si è questa la regina per causa della quale due grandi nazioni corsero rischio, testè, di venire a guerra fra loro. Da principio, reggendosi pei consigli della zia, mostrossi altiera ed ostinata; ma era d'indole fiacca, il suo volere si manifestava per impetuose risoluzioni, e i missionari l'hanno all'intutto soggiogata. Questi apostoli mercatanti, che ridottavano ogni sorta di competizione, fosse politica, fosse commerciale, fosse religiosa, fecero stanziare dal Parlamento un buon numero di leggi tutte indirizzate al fine di escludere gli Europei dall'isola. Voleano fare di Taiti come una picciola Cina, e tenersela per loro. E quinci le spiacevoli vertenze che inaspettatamente insorsero. Onorati Francesi erano espulsi come vagabondi e malfattori. La fregata *Venere*, in particolare, ebbe, nel 1838, a chiedere riparazione dell'ingiuria fatta alla Francia pel maltrattamento e lo sfratto dall'isola di due sacerdoti cattolici, avvenuto alcun tempo prima. Ai missionari inglesi, come bene si è veduto, noi non portiamo gran rispetto. Possiamo perciò dire la verità anche ai loro emoli. Or bene! se i primi aveano torto *giuridicamente*, gli altri l'avevano *moralmente*. Certo che quei sacerdoti cattolici avevano il dritto di rimanere nell'isola, sottoponendosi alle leggi della contrada; ma non dovea loro venire in mente nemmeno il pensiero di far uso di questo diritto. Colà eransi recati indubbiamente per catechizare, e surro-

gare al protestantesimo la fede cattolica; ma ciò era un cagionare gravissime turbolenze e fors'anche la guerra civile. Il che non è punto consentaneo con la ragione; agginntochè, se da tanta brama di catechizare erano accesi, non mancavano a tal uopo i pagani. Confesseremo, contuttociò, che la religione cattolica, co' suoi riti maestosi, colle solenni sue feste, con gli splendidi suoi apparati, è l'unica che possa piacere e giovare ai Taítiani.

La Francia avea tuttavia pieno diritto di chiedere soddisfazione. Tre o quattro delle sue navi da guerra s'affacciarono in appresso successivamente a Taíti per muovere più o meno risentiti riclami; e in ciascuna di queste occasioni vennesi ad accordi, che gl'isolani non vedevano l'ora di poter violare o deludere alla partenza di quei navigli. Nel 1842, finalmente, il contrammiraglio Dupetit-Thouars, dopo avere studiosamente raccolti tutti i gravami de' suoi compatrioti, affacciossi a Taíti chiedendo in risarcimento dei danni cagionati ai Francesi la somma di diecimila piastre. Piacque meglio ai Taítiani assoggettarsi all'alto dominio o protettorato della Francia. Ond'è che la regina Pomarè-Vainè e con essa i primari capi dell'isola sottoscrissero un trattato col quale si riconoscevano soggetti, quanto è alle relazioni esterne, alla sovranità della Francia. Ognuno sa che quell'ammiraglio fu costretto, a causa dei portamenti della Pomarè, a cambiare, nel successivo anno, il protettorato in effettiva dominazione, e che quella sua determinazione non venne approvata da cui s'aspettava. Queste mutazioni di proposito, e le ragioni della contumacia de' nativi, per cui avvennero tra loro e le truppe francesi parecchi scontri, e fra essi il sanguinoso combattimento di *Mahahena* (cose che sì vivamente commossero il pubblico), non sono ancora sì ben conosciute che la sto-

ria possa registrarle e giudicarle. Apparisce tuttavia ben chiaramente che la Pomarè non sa quello che si faccia, nè quello che si voglia. Non è essa altro che un istromento de' missiónari inglesi. Quanto è ai Taítiani, erra gravemente chi crede che di male occhio guardino i Francesi; conciossiachè, all'incontro, il carattere francese si è quello che meglio va loro a sangue: se non che essi amano molto la loro regina e le ubbidiscono.

Per non trasandare cosa che ci si affacci, soggiugneremo, per ultimo, doversi aggiugnere all'arcipelago di Taìti tre piccioli gruppi giacenti poco lungi da esso a ponente. Sono: *Mopolia*, *Bellinghausen* e *Scilla*, tutti e tre composti di alcune isoline madreporiche.

CAPITOLO XIV

Isole Pomotu e loro dipendenze.

SOMMARIO — Varietà di nomi. — Isole cattoliche di Gambier, di Pitcairn. — Valu.

Le isole di *Pomotu* sono denominate altresì l'Arcipelago Pericoloso, l'Arcipelago dell'Isole Basse, e l'Arcipelago del Mare Maligno. Formano un'immensa agglomerazione d'isolette e di piccioli gruppi quasi tutti madreporici. Moltissime di quelle isolette non hanno ancora proprio nome, ed ignorasi anzi il numero delle isoline dei varii gruppi; noi però crediamo che non sieno meno di settecento in tutto. I principali gruppi

od isole, procedendo dal nord-ovest al sud-est, sono: *Lazareff*, *Vliegen*, *Matia*, *Wilson*, *Romanzoff*, *Paliser*, *Greig*. *Wittgenstein*, *Furnò*, *Philips*, *Barkley*, *Delusione*, *Towere*, *Buyers*, *Britomart*, *Gloucester*, *Enrico*, *Eiù*. *Manù*, *Humphrey*, *Narcisso*, *Serles*, *Clermont*, *Whitsunday*, *Carysfort*, *Osnaburgh*, *Hood*, *Gambier*, *Crescent*, *Oeno*, *Pitcairn*, *Elisabetta*, *Ducie*. Son tutte terre di pochissimo rilievo, e per la massima parte disabitate. Il gruppo di *Gambier* componesi d'uno scoglio sottacqueo del circuito di tredici o quattordici leghe, nel quale sorgono cinque o sei isole vulcaniche mezzanamente elevate, e alcune isoline, che fra tutte hanno tre o quattromila abitatori, convertiti pochi anni or sono al cattolicesimo, e soggetti al protettorato della Francia. La loro conversione operossi, quasi per incanto, senza sparsione d'una goccia di sangue, ed anzi senza lacrime; e nella loro novella condizione quegl' isolani sembrano felici. — Il gruppo di *Pitcairn* è abitato dai discendenti de' marinai inglesi ribellatisi al Bligh, capitano della *Bontà*. Dell'altre isole, non parleremo, chè non lo meritano. L'arcipelago di Pomotu, situato a levante del Taìtiano, è lungo cinquecento leghe, largo centoquaranta.

L'isola *Vaíu* o di *Pasqua* e le rupi di *Salaz-y-Gomez* sono da noi riguardate come dipendenze dell'arcipelago Pomotiano, conciossiachè non possano venire riferite a verun altro arcipelago, nè formare da sè una particolare suddivisione della Polinesia; ma Vaíu è posta trecento leghe stante all' est di *Ducie*, l'isola più orientale delle Pomotiane. Ha un circuito di dodici leghe, un tristo ed arido aspetto. Non vi son rivi, nè alberi; le sue piante più alte sono arbusti. Vi si vede il cratere d'un vulcano spento, e grossolane statue, alte da sei a sette metri.

CAPITOLO XV

Isole Marchesi.

Sommario. — Dell'ortografia dei nomi polinesiaci — Classificazione delle terre dell'arcipelago; loro dimensioni, loro abitatori. — Possesso pigliatone dalla Francia.

L'arcipelago delle Marchesi, composto di dodici isole e due isoline poste ad oriente della Polinesia, non si estende, che pel tratto di sessanta leghe di lunghezza e quindici di larghezza nella direzione dal nord-nord-ovest al sud-sud-est. Le sue isole hanno nomi non ancora abbastanza fermi. Quanto maggior numero di viaggiatori e di geografi interroghi, tanto meno vieni a sapere il come chiamarle. Che anzi non v'è accordo nemmeno sui nomi pretesi dati alle stesse dai nativi, i quali però ognuno vorrebbe far prevalere. Noi non sappiamo invero perchè l'ammiraglio Dupetit-Thouars si studii di cacciar da per tutto degli *u* stretti, benchè non possa ignorare che quel suono è ignoto ai Polinesiaci. Gli abitatori delle Marchesi non hanno lingua scritta, e perciò nemmeno ortografia che debbasi osservare, ond'è che è forza scrivere i loro nomi quali e' sono pronunziati. Altra stranezza è quella per mala ventura assai comune di moltiplicare le *h* mute nei nomi polinesiaci, mentre non ce ne vuole pur una. *Nuca-Hiva* dovrebbe scriversi *Nucaíva*, e *Ohiva-Hoa, Oivaoa.* A questo proposito ci atterremo però in generale all'uso comune.

Giace l'arcipelago delle Marchesi a tramontana del Pomotiano, tra i gradi 8° e 10° di latitudine meri-

dionale e i gradi 140° e 142° di longitudine occidentale. La prima isola che ti si affaccia giugnendo da ostro è *Fatuiva*, del circuito di sei o sette leghe. Lì presso è l'isolina di *Motu-Nao*. Oltr'essa giacciono appaiate *Motané*, lunga due leghe, larga una, e *Taúata*, del circuito di otto a dieci leghe. In appresso incontri *Ivava*, maggiore isola dell'arcipelago, lunga otto leghe, larga tre; *Fatugu*, isoletta del circuito di tre leghe, e *Uapu*, che ha un circuito di sette leghe, e presso la quale sta l'isolina *Lincoln*. Vengono poscia *Uaúga*, isola angusta, lunga tre leghe, e *Nucahiva*, che giace a ponente di *Uaúga*, ed è la seconda isola dell'arcipelago per grandezza, facendo sei leghe per un verso, e tre per l'altro. Poche leghe stante da *Nucahiva*, a tramontana, trovansi due isoline basse e prive di nome, perocchè quello di *Motu-iti* dato ad entrambe significa solo *picciole isoline*. Lo stesso suona la parola *Fenùa-iti*, che in più luoghi è riferita come nome di un'isola. Tutte le isolette sono *Fenùa-iti*. A tramontana infine delle due isoline basse anonime giacciono due altre isole, denominate *Iau* e *Fatùu*, il cui circuito è di sei leghe per la prima, di tre per la seconda.

Non differiscono punto queste terre da quelle dell'arcipelago taítiano. Uguale è il suolo, uguale la natura, uguali i prodotti e il clima. Gli uomini sono pur simili a quelli di Taìti, ma però più incolti ed anzi affatto selvaggi, e, quanto alla favella ed alle usanze, di più si accostano agl'isolani dell'arcipelago di Sandvic. Bellissima è detta e affatto originale la dipintura che si fanno sul corpo, e che per lo più li ricopre da capo a' piedi.

Nel secondo suo viaggio, fatto l'anno 1594, scoperse il Mendana le Marchesi o per meglio dire la parte meridionale di questo arcipelago. La sua flotta portava una bordaglia composta di quanti vagabondi e ma-

riuoli d'ambi i sessi eransi potuti raccogliere nel Perù, per andare a fondare una colonia nell'isole di Salomone. Quattro isole furono incontrate e riconosciute dal Mendana, quelle cioè di *Fatuiva, Motanè, Taúata* e *Ivava,* cui furono imposti i nomi di *Santa-Maddalena, San-Pietro, Santa-Cristina* e *Santa-Domenica*, e la denominazione collettiva d'isole *Marchesane di Mendoza,* in onore della consorte del vicerè del Perù. Ma gli Spagnuoli approdarono soltanto a *Santa-Domenica* nel bel porto *della Madre di Dio.* Operossi lo sbarco in gran pompa, allo strepito dei tamburi; e poichè fu piantata la croce e pigliato il possesso del suolo in nome del re di Spagna, si cominciò a trattare coi nativi. E' furono da prima carezze, e poscia, a cagione di alcuni furti, moschettate. Tornatosi poscia ad amistà, il Mendana scese a terra con sua moglie, e fece celebrare la messa, che dai nativi, come recano, fu ascoltata in ginocchioni, chetamente e con gran silenzio. Ma non appena tornato il Mendana sulle navi, riarse la discordia; e si venne a sanguinosa battaglia, nella quale di necessità trionfarono l'armi da fuoco; dopo del che i selvaggi, veggendo non poterla dire, implorarono la pace e l'ottennero dagli Spagnuoli, che se ne partirono da buoni amici.

Parevano le Marchesi affatto sdimenticate quando il Cook nel 1774 vi approdò. Ancoratosi nella baia stessa in cui era entrato il Mendana, fu accolto con benivoglienza e sollecitudine, ma venne costretto a far mostra novella della potenza dell'armi europee. Abboccossi con un regolo, che aveva indosso un mantelletto di *tapa* o stoffa di corteccia di moro papirifero, portava per orecchini due larghi gusci di conchiglie, per ornamento del collo un pezzo di legno intarsiato di semi rossi e di denti di maiale, delle ciocche di capelli qua e là attaccate, ed un diadema di fo-

glie di cocco. Scoperse il Cook, oltre l'isole vedute dal Mendana, quella di *Fatugu*, cui impose il nome di *Hood*.

Quindici anni di poi, che fu nel 1791, scoperse l'Ingraham l'altre isole che non erano state vedute dai suoi predecessori; ma precedette solo di un mese il Marchand, ch'erasi partito da Marsiglia sulla nave il *Solido*, e fece l'uguale, ugualissima scoperta. L'isola di *Nucahiva* fu dal Marchand denominata *Baux*, e a tutto il gruppo egli impose il nome di isole *della Rivoluzione*, in memoria del grande avvenimento che avea testè rinnovellata la Francia. Prese poi possesso in nome della nazione francese di tutte l'isole cui vide. A *Taúata*, ove da bella prima gettò l'áncora, la sua nave fu súbito accerchiata da piroghe cariche di nativi, che faceano dimostrazioni di gioia; ma, oh strana fatalità! anche allora si contrasse amicizia nel modo stesso ch'era avvenuto col Mendana e col Cook. Ebbe il Marchand il doppio gusto di vedersi sfregato più volte gravissimamente il naso dal naso di un capo, e d'essere condotto dinanzi ad un *Atùa* o dio incarnato; perocchè in quei luoghi vi sono iddii che non isdegnano di mangiare e di bere come i semplici mortali. Era quell'*Atùa* un vecchietto decrepito e bruttissimo.

Pretesesi poi anche da altri la gloria d'avere scoperte le Marchesi, già tante volte scoperte; e furono questi l'Hergest, il Brown e il Robert, che vi capitarono nel 1792. Il Brown fu il solo che non si sognò di mutar loro stoltamente il nome. L'Hergest, che le descrisse più minutamente di ogni altro navigatore, diedesi pure la briga di dare a tutte novelli nomi, e il Robert diedesi quella non manco superflua d'imporre a tutto l'arcipelago il nome di Washington. Nel 1804 giunse in quelle acque il capitano russo Krusenstern, il quale scoperse solamente che l'isola *Baux* del Mar-

chand chiamavasi *Nucahiva.* Ebbe egli pure il gusto di vedere una divinità od *atoua,* ma era un bambino di otto o che mesi.

Un fatto rilevante nella storia delle Marchesi è il soggiorno fatto nel 1813 dal commodoro americano Porter nell'isola di *Nucahiva.* Ardeva guerra in quel tempo tra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti dell'America Settentrionale. Pria di giugnere a *Nucahiva,* era il Porter partito dalle isole Galapagos, ne' porti delle quali avea fatto condurre tutte le navi dei pescatori di balena inglèsi catturate dalla sua squadra. Impigliatosi da prima nelle gare dei nativi, pacificò poi l'isola, e ne pigliò possesso in nome degli Stati-Uniti. Fondò un picciol villaggio, ed eresse sopra un còlle che lo sopragiudicava, un fortino, armato di quattro cannoni, cui impose il nome di *Madison.* Ma il picciol presidio di quel fortino fu poi trucidato dai selvaggi, e il governo degli Stati-Uniti non diè séguito all'atto del Porter.

Eransi alcuni missionari francesi posti da alcuni anni a stanza in varie isole dell'arcipelago delle Marchesi, quando l'ammiraglio Dupetit-Thouars, in maggio e giugno del 1842, ottenne la cessione a pro della Francia di tutte quelle isole. La bandiera francese venne pertanto inalberata da per tutto, e si collocarono presìdi in parecchi luoghi ove si eressero o stannosi erigendo forti per custodire la contrada; perocchè questa presa di possesso venne dal governo ratificata. Uno di questi forti si chiama *Collet*, e per noi credesi che giaccia laddove appunto giaceva il forte *Madison.* Sorge esso sul còlle *Tuiva* dell'isola di *Nucahiva*, e difende la baia di *Taioaè.* Le Marchesi hanno ora un governatore, e buoni presìdi di varie armi; fra poco vi saranno piroscafi che ogni settimana faranno il tragitto da queste isole alle Marchesi; ma pure quelle novelle colonie acquistate testè dalla Francia

arrecherannole pur sempre gravissime spese, senz'utile alcuno. Gli è vero tuttavia che accrescono alquanto la potenza francese, e che in caso di guerra potrebbero diventare un nido d'incrociatori e di corsari, che distruggerebbero il commercio dei nemici nell'Oceano Pacifico, o gli sarebbero di nocumento gravissimo, quand'anco avesse il sostegno di formidabili flotte. Disse taluno che l'Inghilterra, appena entrata in guerra con la Francia, se ne impadronirebbe; ma ha con ciò mostrato di ignorare affatto la storia delle colonie francesi, e di non sapere punto quante spese porterebbe e a quanti indugi andrebbe soggetta una spedizione indirizzata alla conquista di isole così lontane. Con buone opere di difesa, valenti bombardieri, un battaglione o due d'infanteria. le isole Marchesi resisterebbero ad una quindicina di vascelli e a diecimila uomini di truppe da sbarco. Il suolo di quell'isole, montuoso, scosceso, da per tutto appresenta siti inespugnabili. Ad ogni modo poi, sarebbe per causa di esse costretto il nemico a dividere le sue forze; il che non è lieve avvantaggio per la Francia in cosiffatta tenzone. Dobbiamo meravigliare che non siasi ancora vôlto il pensiero a formar battaglioni di nativi. S'ingaggerebber costoro assai volontieri, e in poco tempo diventerebbero ottimi soldati, da porre in opera a Taiti od altrove, esempligrazia, a Madagascar.

CAPITOLO XVI ED ULTIMO

Arcipelago di Sandvic.

SOMMARIO. — Descrizione di Avai. — Mavi, Oau. — Città d'Onolulu. — Reame polinesiaco independente. — Suo traffico, sua marineria, suo esercito. — Tavai. — Tradizioni dei nativi di Sandvic — Morte tragica del Cook. — Il re Tamea-Mea conquistatore e legislatore. — Progressi della civiltà. — Quadro statistico della Polinesia.

Questo arcipelago, che è il più importante della Polinesia, ed anche, dopo quello di Figi, il più ragguardevole per estensione, giace tra i gradi 19° e 23° di latitudine settentrionale, e i gradi 157° e 164° di longitudine occidentale. Comprende quattro isole grandi, quattro mezzane e quattro isoline. Le prime quattro sono: *Avai, Mavi, Oau* e *Tauai;* le mezzane: *Tau-Ravè, Ranai, Morocai* e *Nio;* le isoline: *Morochini, Necùla, Taúra* e *Motu-Manu.* Ci facciamo a descriverle in quell'ordine in cui si affacciano a chi viene dal sud-est verso il nord-ovest.

La prima è *Avai,* lunga ventotto leghe dal nord al sud, e larga ventidue dall'est all'ovest. È la maggiore dell'isole Sandvic, ed anche della Polinesia dopo la gran Figi. Non v'è altra isola polinesiaca in cui sianvi monti così alti. Il *Muna-Roa,* più elevato degli altri, s'innalza ben quattromilaottocentoquarantatrè metri, ed ha la cima incoronata di nevi. Quattromilacencinquantaquattro metri d'altezza dicesi abbia il *Muna-Chea,* e tremiladugentonovanta il *Muna-Ua-Rarai.* Vulcanico è il suolo, e da per tutto reca l'im-

pronta di spaventevoli conquassamenti. Monti franati, montagne di ceneri, larghi fiumi di lava, innumerevoli crateri, enormi massi di basalto, screpolature solforose, guglie nere ed aguzze, alte scogliere, grotte, precipizi; e, frammezzo a questi orrori, dolci pendíi, amene e meravigliose valli; ciò appresenta *Avai* allo sguardo. Nella parte di mezzo dell'isola trovasi un vasto altipiano di sessanta leghe quadrate di superficie, accerchiato da monti. È il distretto di *Vai-Mea*, orrido deserto, sempre travagliato da fuochi sotterranei, privo d'acqua, e brullo d'erbe e di alberi. Il principale vulcano dell'isola, denominato *Chiro-Ea*, sorge a levante di questo altipiano. Questo spaventacchio dell'isola è un avvallamento circolare, una nera pianura, in fondo alla quale sessanta o che crateri vomitano fumo e fiamme. Anche nel *Muna-Ooa* vi sono parecchi crateri che gettano fiamme.

Il littorale dell'isola non è secondo, quanto a bellezza e fertilità, a verun' altra contrada del mondo. È esso pârtito in cinque distretti, tutti popolosi e ben coltivati, nei quali sono parecchie cittaducce di due o tremila abitatori. Il governatore di Avai sta in *Cairua*, luogo difeso da un forte armato di trenta cannoni. In varii luoghi vedonsi ville regali, come pure edifizi di pietra dedicati già all'antico culto, *morai*, luoghi d'asilo. Uno di quei vecchi templi abbandonati ha la lunghezza di sessantacinque metri, la larghezza di trentatrè, e mura alte sette e spesse due metri. Ottantacinquemila anime all'incirca fa quest'isola veramente ragguardevole.

Mavi, per l'ampiezza e l'elevazione, è la seconda isola dell'arcipelago. È lunga dodici, larga otto o che leghe nel sud-est, e da una lega a due e mezzo nel nord-ovest. Sorgevi dal lato dell'est un pizzo alto tremiladuecentonovantaquattro metri. La zona coltiva,

vo' dire la fascia di terreno compresa tra i monti e il mare, è larga mezza lega all'incirca, ma bella, pittoresca, ricca; essa alimenta ventimila abitanti. La più parte dei rivi che la fecondano, scendono dai monti a cascate.

Taù-Ravè, Ranai e *Morocai* sono tutte tre propinque a *Mavi*. Le dimensioni della prima sono di tre leghe per un verso, una e mezzo per l'altro; quelle della seconda, che è montuosa, sterile, priva di sorgenti d'acqua e di torrenti, sono di cinque leghe per due; quelle della terza, che è irregolare e disuguale di superficie, aggiungono a dieci leghe pel lungo, e ad una sola lega pel largo. L'isolina di *Moro-Chini* giace nello stretto canale che pârte *Taù-Rovè* da *Mavi*.

Dopo quest'isola ti si affaccia *Oau*, la metropoli dell'arcipelago, benchè per grandezza vi occupi soltanto il terzo posto. È lunga undici leghe, larga quattro e mezzo. La parte di mezzo, occupata da una giogaia d'alti monti, è deserta, arida e dirupatissima in molti luoghi; ma attorno attorno vi sono siti amenissimi, e il terreno è prodigiosamente fertile, particolarmente nella bella e ricca pianura d'*Eva*, che giace all'ovest. *Onolulu*, capitale di *Oau*, e di tutto l'arcipelago, siede dall'uno de' lati di questa pianura. Fa diecimila anime, è mal fabbricata, e conta ben poche case belle e leggiadre. Veduta dall'alto mare, somiglia ancor più meschina, nè dà luogo a supporre che vi si contengano tanti abitatori. La reggia, comoda e sontuosa abitazione, eretta per mano di due marinai francesi, è il solo edifizio di pietra che vi si vegga. Possiede essa, del resto, un arsenale, una gran dogana o caricatoio generale, cantieri, pubbliche scuole, instituti di beneficenza e giornali; ed ha due o tre forti per difesa, l'uno de' quali appresenta alla baia una lunga fila di minacciose cannoniere. Un gran nu-

mero di Europei e d'Americani risiede in *Onolulu;* mercè de' quali stranieri essa è la città più ragguardevole e più florida di tutta la Polinesia. Vorrebbesi pur dire che è la sola città; conciossiachè la spagnuola *Agagna*, per quanto leggiadra e piacevole sia, fa al più duemila anime. Le navi da traffico d'*Onolulu* recano alla Cina carichi di zuccaro, prodotto di quest'arcipelago, come pure pelliccerie provegnenti dal Camciatcà e dalle spiagge nord-ovest dell'America. Alcune si danno alla pesca delle perle in varii luoghi della Polinesia. Il navilio da guerra del picciol reame di Sandvic componesi di trenta o che golette, od altri sottili bastimenti; forza navale prodigiosa per un sì picciolo Stato. E le navi da guerra e quelle da traffico sono governate da stranieri; le loro ciurme sono composte di Sandvichesi, non meno arditi, che valenti marinai. Ha inoltre il re di Sandvic un esercito stanziale, che presidia i luoghi forti e serve ai magistrati, ed assicura in tal guisa, se non l'independenza, almeno la tranquillità del reame. L'independenza di esso non pericola più gran fatto, dacchè tutte le grandi potenze marittime che puonno aver che fare in que' mari, ciò sono l'Inghilterra, la Francia, gli Stati-Uniti e la Russia, l'hanno riconosciuta. Ove una di esse tentasse d'impadronirsi di Sandvic, le tre altre si farebbero sentire di conserva, e converrebbe dargli retta.

L'isola di *Oau* fa ventimila anime. Venti leghe più oltre incontrasi *Tauai*, il cui circuito è di ventiquattro leghe all'incirca. Quest'isola, assai montuosa come tutte l'altre, ha un incantevole aspetto, ed è la meglio coltivata di tutte. Vi si veggono comode vie e numerosi canali d'irrigazione, che scorrono per a traverso piantagioni ricinte da belle chiudende. Gl'industriosi suoi abitatori fabbricano stuoie molto accreditate. Il grosso villaggio di *Vai-Mea*, custodito da un forte ar-

mato di ventidue cannoni, è il capoluogo di *Tauai*. Vi è in quest'isola un monte alto duemilatrecentosettantadue metri. La sua popolazione è di diecimil'anime.

Nio, lunga cinque leghe e larga due, sorge poco stante a sud-ovest, con in cima l'isolina di *Necúla*. Emola di *Tauai* per la fabbricazione delle stuoie, essa fa, benchè picciola, cinquemila anime. L'isolina *Taúra*, propinqua a *Nio*, e quella detta *Motu-Manu*, la quale giace in distanza di quaranta leghe circa da essa, al nord-ovest, sono deserte e di picciolissimo conto. Giova notare che i loro nomi sono significativi. *Taúra*, così in Sandvic, come in Taìti, significa corda. Ora l'isolina di *Taúra* è lunga quasi una lega, e larga dugento passi soltanto. *Motu-Manu* suona Isolina degli Uccelli; è in fatti frequentata dai volatili, e cacciatori vi accorrono ogni anno, allettati dalla bellezza delle penne di varii uccelli che vi si trovano in copia. Già manifestammo il nostro parere intorno all'etimologia d'*Avai* e di *Mavi*. Egli è dunque probabile che i nomi di tutte l'altre isole dell'arcipelago significhino alcunchè.

I più utili animali domestici sono stati introdotti in Sandvic. Vi si trapiantarono del pari tutti i legumi, erbaggi e radici che non appartenevano alla Polinesia, e molti de' frutti dell'Asia e dell'America. La vite è annoverata fra le piante esotiche che vi prosperano. Nei mónti d'Avai crescono alberi di sandalo.

I nativi appartengono anch'essi alla bella schiatta polinesiaca, di cui abbiam dato di già sufficiente contezza; le loro usanze, la lingua, le idee religiose, poco differiscono da quelle degli isolani delle Marchesi. Se non che propendono di più alla pinguedine, e le loro femmine sono meno avvantaggiate. Seguendo la nostra principale corrente ipotetica delle migrazioni, di Taíti, le Marchesi, Sandvic, la Novella-Zelanda, ec.,

si può notare un progressivo sensibilissimo decremento della bellezza nelle femmine, non già negli uomini, in cui dura con poca alterazione il tipo primitivo. Certo che in questa scala si danno eccezioni, trasposizioni di gradazioni; ma sarebbe assurdo il supporre che le piroghe che recavano emigranti ad ignote contrade abbiano tutte seguìto l'istesso cammino, e sieno sostate nei luoghi medesimi; chè debbono esse, all'incontro, aver camminato per tutti i versi, onde si spiega o si comprende agevolmente la discordanza delle tinte. Noi non abbiamo indicato che l'andazzo della corrente cui è più facile seguire; così per non dilungarci troppo, come perchè l'animo nostro si sgomentava al pensare alle investigazioni ed agli studi che sarebbero stati necessari per iscoprire alcuni punti pur solo delle correnti secondarie.

I Sandvichesi hanno tradizioni singolari, sebbene in molti punti contraddittorie, e miste con le più strane finzioni. A malgrado delle nubi ond'esse sono avvolte, due fatti ne emergono, irrepugnabili da uomini sinceri; e sono: 1.° che i Sandvichesi conoscevano Taiti, il cui nome nella loro lingua venne poi ad esser sinonimo di *lontano;* 2.° che erano stati visitati da Spagnuoli, due volte almeno prima che approdasse alle loro isole il Cook. Narrano essi in particolare che sette stranieri, venuti in una barca a remi coperta da una tenda, e vestiti di giallo e di bianco, si accasarono stabilmente in una delle loro isole; e ciò ai tempi del re *Caù-Capu*, bisarcavolo di *Tarai-Opu*, che regnava quando colà giunse il Cook. Assegnando alle sei generazioni di quei re selvaggi un tempo di poco maggiore di dugento anni, si tocca appunto l'epoca nella quale dovette passare da quelle parti lo spagnuolo Gaetan. I discendenti di questi stranieri, che menano vanto tuttora di quella origine, si riconoscono ancora

alla carnagione, ai capelli ed ai lineamenti. Un'altra tradizione parla d'un uomo bianco, chiamato *Rono*, personaggio autorevole, il quale, datosi alla disperazione e come impazzito per avere, mosso da geloso furore, ucciso la moglie, s'imbarcò solo soletto in una piroga diversa da quelle del paese, promettendo, nel partirsene, di tornare in altri tempi sur un'isola carica di ricchezze. Fu costui divinizzato, ed instituironsi feste e giuochi in onor suo. E quinci ebbe motivo il culto che in sulle prime prestossi al Cook, che fu creduto *Rono* reduce nell'isola. Ma quel che dimostra poi irrefragabilmente la venuta di Europei nell'isole di Sandvic pria dell'arrivo del Cook furono le istanze che gl'isolani fecero súbito agl'Inglesi per aver ferro. Il che significa che avevano già conosciuto il pregio di quel metallo..

Ancorossi il Cook presso *Tauai* nella baia di *Vai-Mea*, e quindi presso *Nio*, in gennaio del 1778. Tornato in quell'acque l'anno seguente, gettò l'áncora il 17 di gennaio presso *Cheara-Checua*, sulla côsta occidentale d'*Auai*, onde compier lo studio dell'isole di Sandvic in espettazione che il ritorno della bella stagione facessegli facoltà di inoltrarsi nell'oceano boreale. Quivi furono resi al Cook, il quale vi si arrese di buon grado, gli onori divini. La popolazione era tutta ebra di giubilo; a feste sottentravano feste; gli stranieri erano oppressi di carezze, le loro navi ricolmate di provvigioni.

Non era mai stato il Cook accolto altrove con tanta reverenza, tanta affezione, tanta munificenza. Onde era contentissimo di que' selvaggi, sebbene alcuni piccioli furti fossero stati commessi a suo danno. Partissene il 4 di febbraio, ma per sua mala sorte dovette ritornarvi il dì 11, onde riparare alcune avarie cagionategli da un forte sbuffo di vento. Fu duopo piantar tende

ed officine sul lido; i nativi, tentati dalla vista degli stromenti di ferro, diventarono audaci saccomanni, e le moschettate che vennero loro tirate per gastigarli, all'amicizia e all'affetto fecero sottentrare l'odio e la brama di vendetta. Un giorno i marinai d'una barca mandata ad inseguire un selvaggio che avea rubato le tanaglie del magnano, furono disarmati e bussati dagl'isolani. Poco poi di notte tempo fu rapita la scialuppa della *Scoperta*, e il Cook avvisò dover adoperare estremi mezzi per ricuperarla. Appostò le sue barche armate alle due estremità della baia onde chiudere il passaggio a tutte le piroghe che tentassero di uscire, e, sceso a terra con un drappello de' suoi, mosse difilato verso l'abitazione del re Tarai-Opu. I nativi si erano di nuovo prostrati dinanzi a lui, secondo il consueto, dando segno della massima reverenza; ma quando videro ch'ei costrigneva il re e i suoi due figliuoli a seguirlo alla vôlta delle barche, mostraronsi compresi da forte ansietà ed anche minacciosi. Giunto presso la riva, il re, che con cieco ossequio si era lasciato condurre colà, vedutosi circondato dalla sua famiglia piangente e da' suoi amici, ricusò ostinatamente di muovere un passo più oltre, e assisesi sul greto. Fra' nativi, accorsi in gran folla sul lido, ferveano già mali umori. Accrebbe l'apprensione cagionata dal tentativo di ratto del re un atto di violenza commesso da una delle barche che assediavano la baia. Vedendo inoltrarsi una gran piroga, che parea voler tentare a forza il passaggio, da quella barca le fu tratta una cannonata, per cui cadde ucciso uno de' capi più autorevoli. La notizia del fatto si propagò come elettrico tocco, e l'agitazione de' capannelli riuniti sul lido si volse in un áttimo in cieco furore. Il Cook fece fuoco pel primo contro un capo che gli si faceva addosso con minaccioso piglio. Chi dice che lo stese a terra

morto, chi narra che non lo ferì nemmeno, perocchè il moschetto era carico di migliarola, e la stuoia fu bastevole schermo al selvaggio. I soldati e i marinai della scialuppa fecero fuoco anch'essi immantinente contro la moltitudine; ma questa era troppo affoltata e troppo esacerbata per lasciarsi cacciare in fuga da alcune palle. S'avventò anzi contro i soldati e li ributtò sino al mare, ove quattro di essi caddero uccisi. La scialuppa, ingombrata dalla ciurma, impedita dagli uomini che vi accorrevano a nuoto dal lido, non potea sufficientemente proteggere il Cook col suo fuoco. Era il capitano inglese rimasto solo sur una rupe. Si mosse alla vôlta de' suoi, con la mano sinistra coprendosi il capo per preservarlo dalle pietre, e coll'altra reggendo il moschetto. Un selvaggio lo seguiva, ma procedendo guardingo, come se peritassesi di assalirlo; infine gli si avventò repentinamente addosso, gli scaricò un colpo di clava sull'occipite, e se ne fuggì tosto frettolosamente. Stordito il Cook dal colpo, fece traballando alcuni passi, poi cadde a terra sur un ginocchio ed una mano, lasciando cadere il moschetto. In quella ch'ei si rialzava, e prima che ripigliasse l'equilibrio, un altro selvaggio lo trafisse per di dietro nel collo con un pugnale. Cadde egli allora nell'acqua, che gli giugneva appena al ginocchio, e in cui tentarono di annegarlo; ma lottando gagliardamente coi nemici, alzò la testa sopra l'acqua gettando uno sguardo verso la scialuppa come per implorare soccorso. Fu invano; chè dalla scialuppa, benchè vicinissima, o per causa d'ingombramento o per difetto d'accorgimento o di coraggio, nulla tentossi per salvarlo. L'infelice capitano, gettato giù di bel nuovo in un'acqua più profonda, rialzò nuovamente la testa, e quasi affatto spossato dalla lotta, andò ad appoggiarsi contro uno scoglio, ove un selvaggio gli diè con la clava il colpo

mortale, ed ove la folla, a veggente degl'Inglesi, accorse per lacerarne furiosamente il cadavere. Così periva quel celebre navigatore. A stento poterono i suoi compagni dopo alcuni giorni riaverne le ossa, onde gettarle in mare.

Tarai-Opu morì dieci anni di poi, e succedettegli il suo figliuolo primogenito. Ma *Tamea-Mea*, capo allora d'un picciol distretto, ribellossi, uccise in battaglia il novello re, che era suo cugino, e dopo alcuni anni di fiera tenzone contro il fratello del re vinto e i suoi aderenti, conquistò la sovranità di *Auai*. I navigatori cominciavano a prender la via dell'isole Sandvic. Colà approdarono successivamente Portlock, Dixon e La Pérouse. Vi furono fiere avvisaglie tra le ciurme delle navi approdate e i selvaggi; questi vennero più d'una volta fulminati a scheggia, ma fecero strage talvolta degli avversari, e particolarmente di ciurme di navi americane. Tamea-Mea, nutrendo vasti disegni, rapì stranieri, altri sedussene e fece disertare, ma li trattò ottimamente, e se ne valse per incivilire il suo paese.

Il Vancouver visitò l'arcipelago tre volte, nel 1792, nel 1793 e nel 1794. Seppe che l'ambizioso Tamea-Mea meditava conquiste, e tentò invano di pacificare le isole fra loro. Ottenne solo che quel regolo si riconoscesse suddito di S. M. britannica. Dopo la partenza del Vancouver, riarse la guerra con furore; ma il re d'*Auai* trionfò, e impadronitosi in breve di tutto l'arcipelago, potè coll'aiuto degli stranieri dar opera all'incivilimento de'suoi sudditi. Nell'isola di *Oau* avvenne in quest'ultima guerra un fatto dei più animosi che si possano imaginare. Trecento uomini del partito vinto, ricoveratisi sul pizzo di Pari, che sopragiudica uno scoglio a perpendicolo, alto trecento e trenta metri, si scagliarono nella voragine anzichè arrendersi. A mo-

strar quanto rapidi sieno stati i progressi della potenza di Tamea-Mea, diremo che nel 1804 ei possedea di già ventuna golette armate di petrieri. Avea inoltre nell'arsenale dieci cannoni, sei mortai, quaranta petrieri e seicento moschetti. In pochi anni con tanta ressa operando, la contrada fu trasformata. Nè solo il conquistatore ergeva fortezze, armate di cannoni e di colubrine, ordinava e disciplinava un esercito, ma facea leggi sennate, e promovea con fervore l'industria e il traffico. Morì quest'uomo singolare l'anno 1819 nella fede de'suoi padri, ad onta dei tentativi fatti per fargliela abiurare. Sinceramente venne compianto da tutti; chè avea recato grand'utile alla sua patria. È prodigio quel tanto ch'ei fece in trent'anni di regno. La idolatria fu abolita sotto il regno di suo figlio *Rio-Rio*, il quale succedettegli col nome di Tamea-Mea II. Quella conversione fu opera di missionari protestanti venuti colà nel 1820 dagli Stati Uniti d'America. Tamea-Mea II è morto in Inghilterra con sua moglie nel 1824, e una fregata inglese ne riportò l'ossa nella sua patria. Un altro figliuolo del gran Tamea-Mea, per nome *Chau-Iche-Uli*, fu gridato re nel 1825, in età di dieci anni, col nome di Tamea-Mea III, e regna tuttora. Il reggente che tenne in tempo della minor età di lui le redini dello Stato era uomo di gran vaglia, che avea già retto le isole durante l'assenza di Tamea-Mea II.

Tamea-Mea III è ben vestito, al pari di qualunque monarca europeo, e urbani, disinvolti, gentili sono i suoi modi; i personaggi della sua corte, i suoi ministri, i suoi consiglieri portano tutti con molto garbo le più splendide assise che sieno in uso negli Stati inciviliti. Cinquant'anni fa non vedevi nell'isole Sandvic che selvaggi seminudi, discordi, che si scannavano fra loro. Ogni isola avea parecchi capi. Qual divario dal-

l'odierna condizione! Del che tutto è cagione l'esservi stato fra i selvaggi che dilaniarono il cadavere del Cook, un giovane capo di pellegrino ingegno, che seppe comprendere e travedere la civiltà!

Quadro statistico della Polinesia

		Superf. in leghe quadr. da 25 al grado	Abitanti
I.	GRUPPO DI PELIU e sue dipendenze	50	20,000
II.	ISOLE CAROLINE	280	85,000
III.	ISOLE MARIANNE	210	6,000
IV.	ISOLE MUNIN-SIMA e loro dipendenze	250	»
V.	ISOLE MARSHALL e loro dipendenze	240	20.000
VI.	ISOLE GILBERT	100	6,000
VII.	ROTUMA e sue dipendenze	55	10,000
VIII.	ARCIPELAGO DI FIGI	1,100	160,000
IX.	ARCIPELAGO DI TONGA	80	70,000
X.	ARCIPELAGO DI SAMOA e sue dipendenze	150	150,000
XI.	ARCIPELAGO DI ROGGEWEIN	60	8,000
XII.	ISOLE COOK e loro dipendenze	60	14,000
XIII.	ARCIPELAGO DI TAÏTI	90	15,000
XIV.	ISOLE POMOTU e loro dipendenze	410	20,000
XV.	ISOLE MARCHESI	70	40,000
XVI.	ARCIPELAGO DI SANDVIC	850	145,000
	Totali	4,155	769,000

ALTEZZA DEI MONTI PRINCIPALI DELL'OCEANIA.

	metri
Monti della Novella-Ghinea	6500? (1)
Muna-Roa (isole di Sandvic)	4843
Gunong-Cossumbra (Sumatra). . . .	4583
Gunong-Passaman (Sumatra)	4232
Muna-Chea (isole di Sandvic)	4154
Monti principali di Lusson (Filippine) .	4000?
Monte di Pola (arcipelago di Samoa) . .	3710?
Pizzo di Guadalcanar (isole di Salomone,	3700?
Berapi (Sumatra)	3675
Dembo (Sumatra)	3660
Punti culminanti di Giava	3500
Mova-Oroena (Taíti)	3323
Pizzo di Mavi (isole di Sandvic) . . .	3294
Muna-Oua-Rarai (isole di Sandvic) . .	3290
Monte-San-Pietro (Borneo)	3250
Mova-Eraea (Taíti)	2925
Aier-Raia (Sumatra)	2680
Pizzo di Ceràm (Molucche)	2606
Pizzo Agamonte (Novella-Zelanda) . .	2600?
Monti della Novella-Irlanda	2500?
Pizzo di Tauaj (isole di Sandvic) . . .	2372
Lampo-Batan (Celebes)	2350

(1) Il segno ? indica che l'altezza è indicata solo per approssimazione o ipoteticamente, oppure che è dubbia.

	metri
Punto culminante di Buru (Molucche) . .	2122
Pizzo di Lomboc (isole della Sonda) . . .	2100
Monti Bianchi (Australia)	2000?
Bonco (Sumatra)	1950
Vulcano dell'Assunzione (Marianne) . . .	1950
Monti-Bawen (Tasmania)	1500
Pizzo di Tasman (Tasmania)	1470
Monti Azzurri (Australia)	1400
Monte Wellington (Tasmania)	1290
Gunong-Empong (Celebes)	1150
Monte Capogo (Vanicoro)	920
Monte di Punipet (Caroline)	900
Monti Darling (Australia)	900?
Pizzo d'Ualan (Caroline).	657
Monti di Guam (Marianne)	645
Scogliera di Pari (isole di Sandvic) . . .	330
Rupe della moglie di Lot (Polinesia) . . .	113

INDICE

Introduzione . . . . *pag.* 5
Relazioni con l'antichità . . . . . . » ivi
Contrade note o visitate nei secoli di mezzo » 9
Condizione politica delle principali contrade dell' Oceania allorchè approdaronvi per la prima volta gli Europei . . . . . . » 10
Scoperte, conquiste e viaggi esploratorii dei popoli moderni . . . . » 11
Geografia e statistica . . . . » 33
Descrizione generale . . . . » 42
Geologia . . . . » 44
Isole madreporiche . . . . » 50
Regno vegetale . . . . » 56
Zoologia . . . . » 59
Antropologia ed etnografia . . . . . . » 63

LIBRO I. — Malesia . . . . » 75

Capitolo I. Isole della Sonda . . . . . . » ivi
Sumatra . . . . » 76
Isole dipendenti da Sumatra . . . . . » 86
Giava . . . . » 89
Altre isole . . . . » 113
Quadro statistico dell'isole della Sonda . » 118
Capitolo II. Borneo . . . . » 119
Isole dipendenti da Borneo . . . . . » 131

Capitolo III. Arcipelago delle Filippine *pag.* 132
Lusson . . . . » 142
Mindanao . . . . » 152
Altre isole . . . . » 153
Quadro statistico dell'isole Filippine . . » 155
Capitolo IV. Celebes . . . . » 156
— *V.* Arcipelago delle Molucche . . » 166
Quadro statistico della Malesia . . . . » 174

LIBRO II. — AUSTRALASIA . . . . » 175

Capitolo I. Australia o Novella-Olanda . » ivi
— *II.* Tasmania . . . . » 189
— *III.* Novella-Zelanda . . . . . » 195
— *IV.* Novella-Caledonia . . . . . » 210
— *V.* Grandi-Cicladi o Novelle-Ebridi » 213
— *VI.* Arcipelago di Santa-Cruz . » 217
— *VII.* Isole di Salomone . . . . » 225
— *VIII.* Arcipelago della Luigiade . » 230
— *IX.* Arcipelago della Novella-Bretagna . . . . » 232
— *X.* Novella-Ghinea . . . . » 238
Quadro statistico dell'Australasia . . » 249

LIBRO III. — POLINESIA . . . . » 250

Capitolo I. Gruppo di Peliu e sue dipendenze » ivi
— *II.* Isole Caroline . . . . . . » 256
— *III.* Isole Marianne . . . . . . » 262
— *IV.* Isole Munin-Sima e loro dipendenze . . . . » 271
— *V.* Isole Marshall e loro dipendenze » 273
— *VI* Isole Gilbert . . . . » 274
— *VII.* Rotuma e sue dipendenze . » 275
— *VIII.* Arcipelago di Figi . . . » 277
— *IX* Arcipelago di Tonga . . . » 280
— *X.* Arcipelago di Samoa . . . » 286
— *XI.* Arcipelago di Roggewein . . » 289
— *XII.* Isole Cook e loro dependenze » 290

Capitolo XIII. Arcipelago di Taiti . *pag.* 291
— XIV. Isole Pomotu e loro dipendenze . . . . » 315
— XV. Isole Marchesi . . . . . . » 317
— XVI. Arcipelago di Sandvic . . » 323
Quadro statistico della Polinesia . . . » 334
Altezza dei monti principali dell' Oceania » 335

FINE DELL' INDICE.